



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

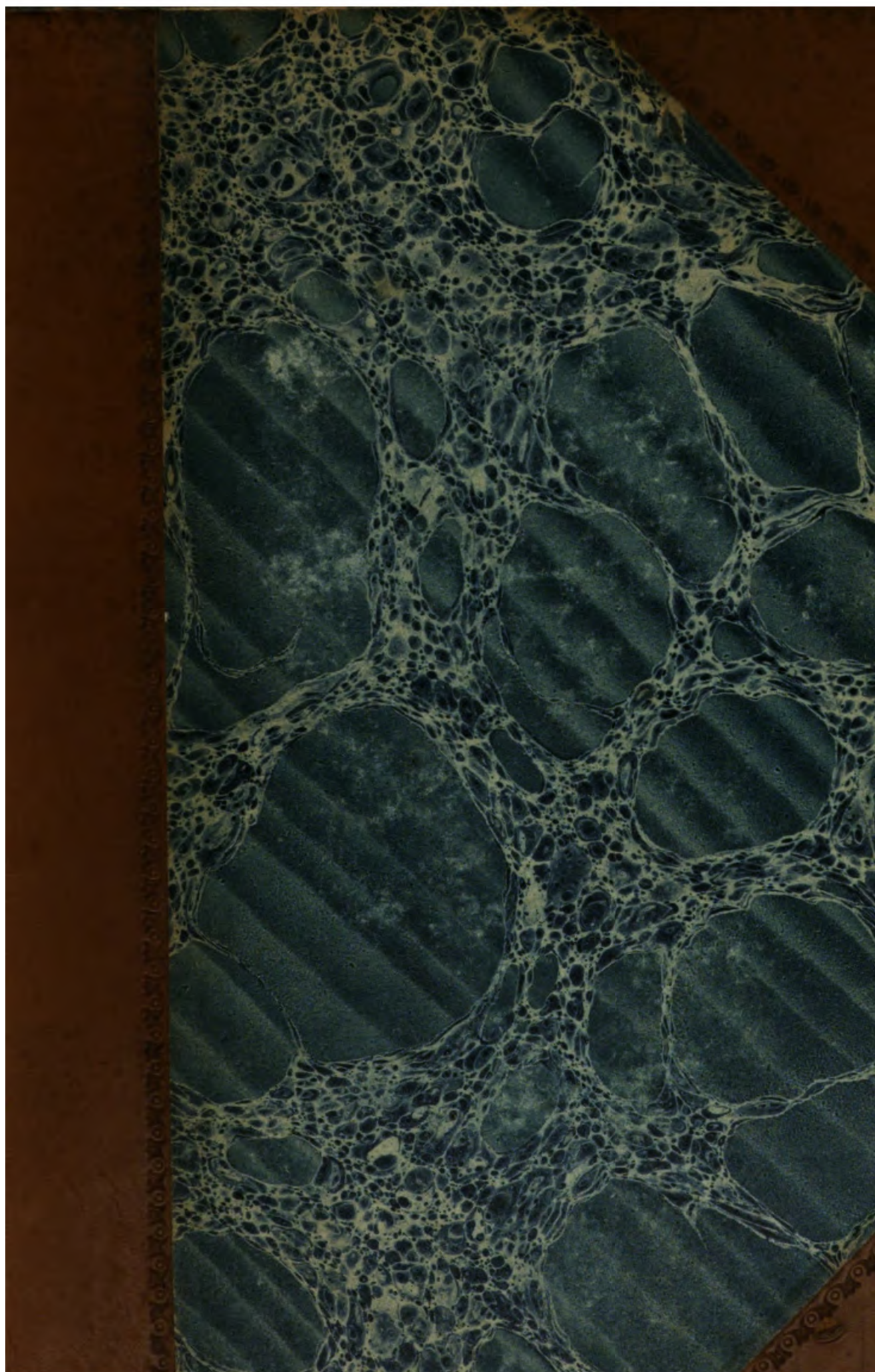
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

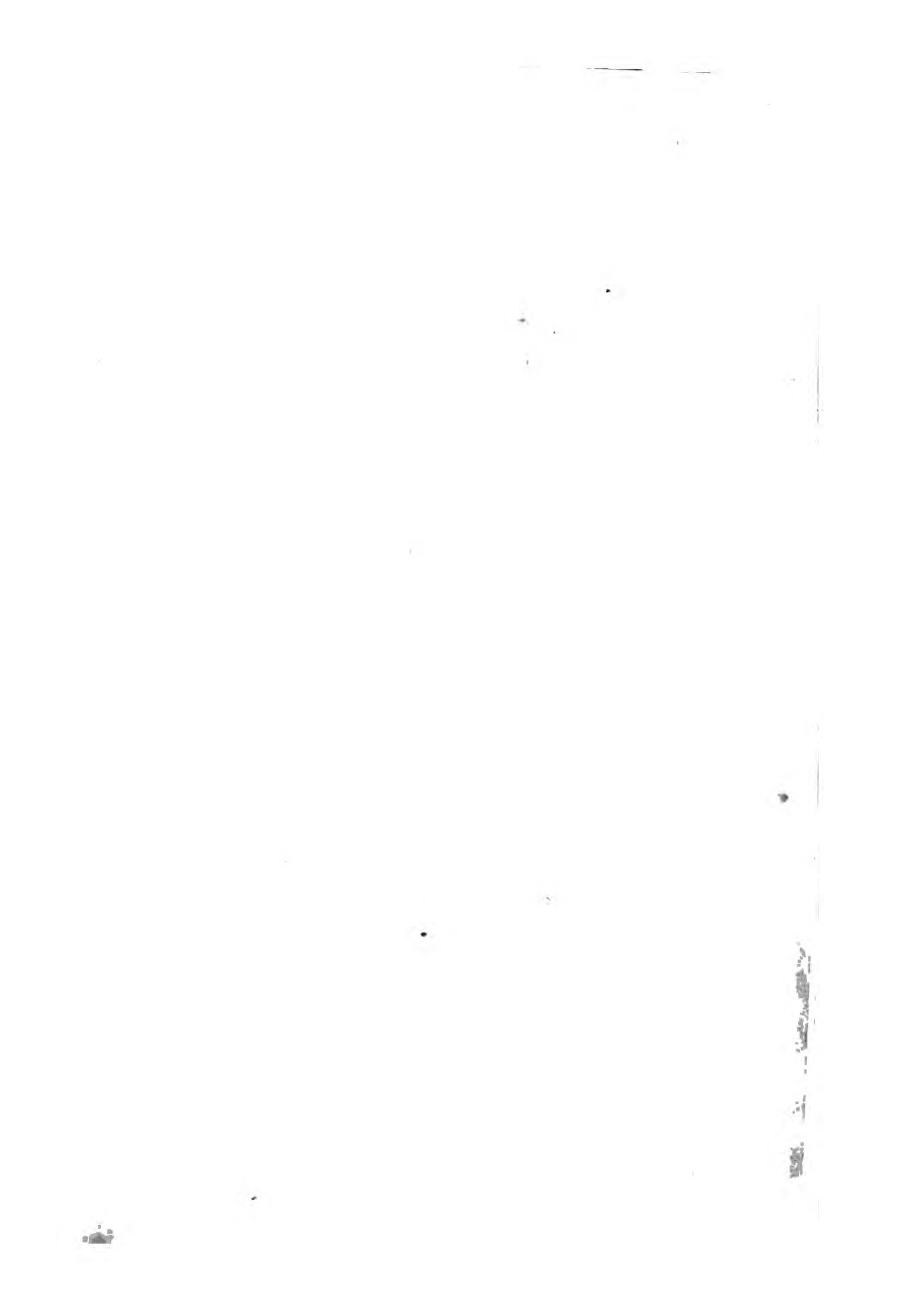
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Mason
H. 58.





OPERE
EDITE ED INEDITE
DEL
CO: CARLO GOZZI



TOMO PRIMO



IN VENEZIA
DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI.
MDCCCI.



*Ragionamento iugenuo, e Storia sincera dell'origine
delle mie dieci Fiabe teatrali.*

Infiniti son quelli, che hanno stabilite le campagne loro, per aver sussistenza, sulle passioni degli uomini. Non prendo a dimostrare con evidenza le varie, e infinite istituzioni, nè a svelare le varie vesti, che coprono gl'industri agricoltori delle accennate campagne; le dimostrazioni, e le scoperte riuscirebbero ardite, e pericolose. Mi restringo a dire, che tra questi agricoltori si devono certamente registrare i Comici; schiera, che si rende tanto più grande, quanto più si dilata la voluttà.

Pretendiamo di ridere, di piangere, e di maravigliarci vedendo rappresentare fintamente ne'Teatri delle vicende, e delle azioni umane, e inumane. Pagando all'uscio, spesso a caro prezzo, il posto, e sofferendo infinito disagio, siamo desiderosissimi in traccia d'essere scossi d'alcuno di questi effetti.

E'un gran tempo, che fu scoperto questo fertile paese negli animi nostri, e che la colonia de'Comici lo coltiva.

Una razza d'uomini, che s'appellano Poeti, parte mossi dalla cupidigia di lode popolare, e questa è picciola, e parte da quella del guadagno, e questa è grande, pretese, che i Comici dovessero dipendere dalla sua dotta direzione per ben coltivare un tal paese. L'ignoranza de'Comici ha creduta indispensabile una tal soggezione. Moliere in Francia fece veder

il contrario, e fu per la sua colonia valente Comico, e valente Poeta.

Se quelli, che riescono buoni Comici, fossero stati educati regolarmente negli studj, credo, che germoglierebbe nella lor società la poesia teatrale, e non avrebbero necessità di milizia ausiliare, che beccasse loro la metà del meschino frutto de' lor sudori.

Accetterebbero le opere degl' illustri Poeti per onorarli, e per procurar loro, colla propria utilità, un capitale di applausi popolari; ma a costo di dover morire allo spedale nella vecchiezza, per dare a' Poeti il loro picciolo guadagno, non accetterebbero le opere, dette regolari, esibite.

Non mancano le sale private de' gran Signori liberali per la produzione di queste, nè dovrebbero mancare in Italia Teatri pubblici con de' Comici stipendiati da' padroni di quelli, da poter produrre onorevolmente coteste opere teatrali, dette regolate, col dovuto premio agli Autori.

I talenti meritevoli devono esser protetti, animati, applauditi, e premiati; ma il premio ad un'arte nobile deve uscire dalla mano de' gran Signori, e non da quella d'una truppa di miserabili persone, che, scaraggiando il tenue frutto delle loro fatiche per pagare i Poeti, danneggiano se medesime, per ricoprire d'una vergognosa, e vilissima veste gli Scrittori.

Dichiaro, ch'io parlo dell'Italia, abbondantissima di Comiche truppe, che si combattono il vitto tra loro, e dove le Comiche ricolte si avvicinano più alla

sterilità, che alla dovizia. Sforzate queste povere genti a cercare tre, o quattro volte ogn'anno differenti asili da piantar la loro uccellatura, sono da' lunghi viaggi, dalle gravose condotte de' loro immensi attrezzi, dalla necessaria decenza de' vestiti continuamente consuete, e desolate.

La commedia improvvisa, detta *Commedia dell'arte*, fu sempre la più utile alle Comiche Italiane compagnie. Da trecent'anni ella sussiste. Fu combattuta in ogni tempo, e non perì mai. Sembra impossibile che alcuni uomini, i quali passano per Autori a' tempi nostri, non s'avvedano di farsi ridicoli, abbassando la loro serietà ad una faceta collera contro un Brighella, un Pantalone, un Dottore, un Tartaglia, un Truffaldino. Cotesta collera, che sembra effetto di troppo vino bevuto, dimostra chiaramente, che la *Commedia dell'arte* sussiste nell'Italia, e nel suo vigore, ad onta delle persecuzioni assai più ridicole della *Commedia dell'arte*; verità, che raddoppiando la cieca bile degli accennati Scrittori, gli fa cadere in un notabile vaneggiamento, che gli sforza a maggiormente comparire ridicoli. Noi gli udiamo dire in disperazione, che, grazie a' begl'ingegni riformatori del Teatro Italiano, sono terminate in Italia le goffe *Commedie improvvisate dell'arte*, e soppresse le maschere di quelle, nel punto medesimo, che il Teatro della *Commedia dell'arte* si affolla più degli altri, e che i Principi chiamano alle Corti loro le maschere per formare a se stessi un divertimento.

Le persone perspicaci, spiritose, ed argute, atte ad appagare anche i risvegliati talenti, le quali rappresentano le antiche maschere della nostra Commedia improvvisa, soccorse dagli scorci naturali, e dal loro caratterizzato vestiario faceto, hanno l'arma d'un ridicolo tanto marcato, preciso, materiale, ed efficace, che non potrà mai essere scemato nel suo effetto sul popolo, il quale averà sempre il diritto di godere di ciò, che gli piace, di ridere a ciò, che lo solletica, e di non badare a' mascherati Catoni, i quali non vogliono, ch'egli senta piacere di ciò, che gli piace.

I coltissimi Francesi non hanno la Commedia improvvisa esercitata dalla loro Nazione, ma hanno l'Opera Comica, ch'equivale. Il Pierò, l'Arlecchino, il Pantalone, il Mezzettino, lo Scapino, lo Scaramuccia, il Dottore, molte altre maschere compongono la truppa di quella rappresentazione caricata, fortunatissima. Ella fa sudare la gravità dell'ottime Tragedie, e la faceta urbanità delle Commedie ponderate.

Questa Nazione, che per la quintessenza della coltura s'è resa uno specchio formidabile regolatore fra noi a tale, che possiamo oggimai senza maraviglia, e senza ridere osservar Francesi da Venezia, Francesi da Padova, Francesi da Milano, Francesi da Bergamo, ec. questa volle a Parigi la Commedia Italiana improvvisa, dove da più d'un secolo sussiste tuttavia con un privilegio della Corte Reale.

Il corso de' secoli, e la sperienza mi fa discender a pronosticare, che, se non si chiudono i Teatri dell'

Italia, la Commedia improvvisa dell'arte non abbia giammai ad estinguersi, nè le sue maschere abbiano ad essere annichilate.

Non v'è nessun'altra Nazione, che la sostenga. Gl'Italiani sono i soli arditi ingegni, che seppero per tanti secoli sostenere questo genere di spettacolo all'improvviso.

Io guardo l'Italia ne' suoi Teatri con una vista differente da quella de' Poeti collerici, più per non poter soggiogare cotesti spiriti bizzarri, che rappresentano la Commedia improvvisa, e farseli tributari, che per il zelo della nazione.

Contemplo nella Commedia improvvisa un pregio dell'Italia. La giudico un trattenimento d'una spezie affatto separata da quella delle rappresentazioni scritte, e maturate. Animo i talenti colti a produrne di buone, e regulate, e non appello con ebbra sfacciataggine ignorante plebaglia quell'Uditorio nobile, che vedo con gli occhi miei propri alla Commedia improvvisa, ed alla premeditata essere il medesimo.

Considero i valenti Comici all'improvviso molto più di que' Poeti improvvisatori, che, senza dir nulla, cagionano la maraviglia di quelle adunanze, che s'affollano per ascoltarli.

A' Pilotti, a' Garelli, a' Cattoli, a' Campioni, a' Lombardi, non ricercando ne' tempi più lontani, succedero i Derbes, i Collalti, i Zanoni, i Fiorilli, i Sacchi, e tanti altri. Succederanno a questi degli spiriti coraggiosi, che allevati nell'esercizio della Commedia

improvvisa la sosterranno. Ditetteranno avendo dell'acume, de' lazzi, de' sali, dell'eloquenza. Annojeranno, se saranno sciocchi, freddi, e sgraziati, come avviene anche a molti oggidì, e saranno abbandonati; nè i sciocchi, e freddi Poeti dalle rappresentazioni, dette regolate, avranno miglior fortuna.

L'utile, e la sussistenza d'una truppa comica dell'Italia, che deve dipendere da dugento sessanta recite circa, ch'ella fa per ogn'anno, scorrendo di tre in tre mesi quelle Città dell'Italia, nelle quali le viene accordato l'asilo, non dipende da un'opera, che quanto più s'accosta all'ottimo, meno piace all'universale.

La stabilita, ed ostinata impossibilità di premio alle belle lettere nell'Italia, farà sempre quest'amenissima parte della Europa, tuttochè sia produttrice di leggiadri talenti, priva di quegli Scrittori, che collo studio delle umane passioni, cogli artificiosi apparecchi, la verità, la *sana morale*, e il vigore dell'eloquenza, giungano a dirozzare gl'intelletti universalmente, e a fargli universalmente ne'Teatri suscettibili alla delicatezza, ed al vero.

Oltre a ciò i non ciechi scoprono palesemente, ch'è certissima la decadenza ne'generi delle opere Teatrali, che si producono scritte, in un breve giro di tempo. Fu sempre in queste necessaria la novità, o per lo meno una cert'aria d'ingannatrice novità, che abbagliasse, perchè facessero qualche colpo fruttuoso alle Comiche compagnie.

Gl'imitatori di un Poeta Comico, ch'ebbe la fortuna

di aver incontro coll'opere sue nel Teatro, non giungeranno ad eguagliare nella fortuna il loro imitator giammai.

Molte opere Teatrali de' Signori Destouches, Boisy, e d'altri bravi Francesi, che seguirono la scuola del Moliere, sono assolutamente migliori, più delicate, e più raffinate di quelle del Moliere medesimo, eppure non giunsero nelle opinioni de' loro nazionali spettatori a vincere, nè ad eguagliare l'impressione lasciata dal Moliere da loro imitato.

Questa verità fa oggidì dicervellare i Francesi ad introdurre ne' Teatri dell'opere di un' indole, ch'eglino chiamano nuova, ed io no; ch'eglino intitolano Drammi, e ch'io intitolerei Tragicommedie, senz' avere a schifo un titolo antico, e disprezzato dalle Poetiche. Ce lo dicono i *Beverley*, le *Scozesi*, le *Eugenie*, gli *Onorati delinquenti*, i *Disertori*, e qualche altra consimile produzione ne' loro Teatri.

O si desidera di comporre un'opera perfetta alle menti educate, e durabile in un libro all'immortalità, o si vuol cercar la fortuna de' meschini Italiani Comici nell'opere, che si compognono, col divertimento morigerato della nostra nazione. Se queste non avranno un aspetto di novità, che piaccia, e non si scosteranno dall'indole delle vedute, o scordate, o avranno un effetto non sufficiente a cagionar utilità, o un effetto infelice nella loro caduta.

Mille ingegnose controversie, mille belle opinioni, che adornano i libri, e che si possono leggere intorno

alla materia teatrale, mille accuse, mille difese, che appariscono degli Scrittori sul Teatro antico, moderno, Inglese, Francese, Spagnuolo, Italiano, sono tutte superflue, riguardo allo spettacolo sempre effimero di Teatro. Il concorso fa buon il trattenimento, e l'opere sceniche scritte ebbero sempre una certa decadenza, destando la noja in un breve giro di tempo, se l'aspetto d'indole nuova non le ha sostenute.

Ciò prova la forza insuperabile dell'Italiana Commedia improvvisa, sostenuta da'pronti spiriti, e dalle facete sue maschere. Esce cotesto prodigioso mostro da forse trecento informi soggetti, i quali comprendono una scelta delle più forti circostanze teatrali, e i lazzi più sperimentati, raffinati, e fatti certi nell'effetto dalle replicate prove, e dal tempo. E' sempre quella medesima, variata solo da quegli spiriti differenti, che la rappresentano. Combattuta in ogni età da più di tre secoli ella sussiste, ed io lascio a'venturi Italiani la testimonianza della sua sussistenza nell'avvenire.

Alcuni impostori tra noi (e s'interpreti quest'epiteto, come relativo alla letteratura soltanto), quali si valgono della congiuntura d'un secolo vacillante, immerso in un caos di confusione e senza nessun gusto determinato, specialmente sulle belle lettere, hanno piantata una loro bottega di deformi opinioni, pareri, e giudizi letterari, sulle opere di spirito, con un'audacia deliziosissima. Costoro comandano, e non provano, che la Commedia improvvisa non sia antica, ma che la sola Commedia antica sia la regolata, e

scritta, adducendo con notabile franchezza, che la Commedia improvvisa (*) *ha avuto il suo principio nella decadenza delle belle lettere del secento*; quindi discendono a inveire con una grazia, che punto non tiene di quella educazione della Francia, che decantano, contro a' valenti, e onesti Comici Italiani, che la rappresentano a' giorni nostri con maggior fortuna, che ne' tempi trascorsi.

La ragione di tali letterarj indecenti spropositi è chiarissima. Cotesti impostori, che bramano avidamente di dilatare la fonte de' loro proventi ne' Teatri ancora con delle semplici traduzioni dal Francese, e senz'alcun merito de' loro inetti talenti, non potendo ridurre tributarj i Comici improvvisatori, vorrebbero, se loro bastasse il vilipenderli, annichilare, e ridurre in generale il Teatro Italiano a rappresentazioni premeditate, onde tutti i Comici dovessero dipendere adessere tiranneggiati dalla loro cupidigia, e circuizione.

Se l'origine della Commedia venga dagl' improvvisatori, o da' Poeti, io non ricerco ciò tra gli Ebrei, nè tra i Greci, nè tra i Latini. Stretto ad una naturale considerazione, credo, ch'ell'abbia avuto la sua origine più dall'improvviso, che dal premeditato, ma che, siccome l'improvviso non rimane in iscritto, e del premeditato ci restano gli esemplari, i nostri impostori fondino la loro opinione inopportuna, e affettata sopra questa materialità.

(*) *Pref. alla Collez. delle trad. Caminer, Giorn. Eur. Lett.*

Io parlo della Commedia antica dell'arte Comica Italiana, alla quale lascio il titolo di Commedia, giacchè i nostri nazionali glielo hanno accordato, nè per imporre con pedanteria, nominerò Plauto, Terenzio, e Moliere a questo proposito, intendendo apertamente, e solennemente di separare le buone, e immortali opere di Teatro scritte di tutte le nazioni dal divertimento teatrale all'improvviso de' nostri Comici Italiani. V'è alcuno, che mi additi espressioni più chiare, onde non resti agl'impostori che rinfacciarmi per ignoranza, per stolidezza, o per malizia sopra a ciò?

La Commedia Italiana improvvisa, detta dell'arte, è antichissima, e più antica della Commedia Italiana regolata, e scritta. Ebbe il suo principio nella Lombardia, si sparse per tutta l'Italia, penetrò nella Francia, dove ancora sussiste. Non era concesso anticamente alle donne l'andare alla Commedia improvvisa, siccome non era permesso loro da chi aveva cervello l'andare alle Commedie regolate, ch'ebbero tra noi principio nel cinquecento, tolte alcune rappresentazioni deformi in terza, e in ottava rima, per lo più sacre, anteriori. Tutti due questi spettacoli erano licenziosi. Nelle antiche Commedie Italiane scritte le oscenità si possono ancora leggere; di quelle dell'improvvisa non possiamo avere, che qualche tradizione. Questi due generi di divertimento furono sempre emolli. Le sale servivano in Italia di recinti per tali spettacoli. Si edificarono Teatri, si moltiplicarono, crebbero per conseguenza in numero le Comiche truppe,

e sempre l'emulazione tra questi due generi ebbe sussistenza. Il guadagno di borsa fu ognora della Commedia improvvisa popolare, quello di decoro fu ognora di quella premeditata. I secoli, che ripulirono i costumi ne' popoli, ripulirono il costume ancora di questi due generi. Nel grand'uso, che si fa de' Teatri nell'Italia, è impossibile il trovare generi scritti da mantenere lo spettacolo con diversità tutto l'anno. Il Pubblico si annoja, se non trova novità d'indole nelle produzioni scritte, e ripiomba alla Commedia improvvisa dell'arte, sempre spettacolo caricato, ed allegro, e rinnovellato ne' suoi dialoghi da vivaci spiriti, che lo rappresentano. Il Zecchi, l'Ariosto, il Macchiavello, il Caro, il Firenzuola, il dall'Ambrà, il Grazzini, detto il Lasca, e molti altri ingegni nel cinquecento, furono introduttori della Commedia premeditata in Italia in quel secolo, colla imitazione de' latini. Il canto carnascialesco della mascherata de' Zanni, e de' Magnifici, composto dal Grazzini, detto il Lasca, scrittore di Commedie regolate, del millecinquecenquaranta circa, e stampato in Firenze dal Torrentino del millecinquecencinquantanove, prova, che sino da que' tempi la Commedia Italiana, detta dell'arte, scorreva per l'Italia colle maschere, e ch'era combattuta dalla Commedia regolata. Non è necessario lo spiegare, che i Zanni, primo, e secondo, sono il Brighella, e l'Arlecchino, e che il Magnifico è il Pantalone. Un certo Cantinella fu un famoso Comico improvvisatore di que' tempi. Ecco ciò, che

scrisse il Grazzini nel suo canto carnascialesco de' Zanni, e de' Magnifici.

(*) *Facendo il Bergamasco, e il Veneziano
N' andiamo in ogni parte;
E il recitar Commedie è la nostr' arte.
Noi, ch' oggi per Firenze intorno andiamo,
Come vedete, messer benedetti,
E Zanni tutti siamo
Recitatori eccellenti, e perfetti.
Gl' altri strioni eletti,
Amanti, Donne, Romiti, e Soldati,
Alla stanza per guardia son restati.
Questi vostri dappochi Commediaj
Certe lor filastroccole vi fanno
Lunghe, e piene di guaj,
Che rider poco, e manco piacer danno.
Tantochè per l' affanno,
Non solamente agl' uomini, e alle donne,
Ma verrebbero a noja alle colonne.
Mentre che noi facciamo oggi la mostra,
Siamo disposti di parer Toscani;
Ma nella stanza nostra
Sarem poi Bergamaschi, e Veneziani, ec.*

Nel secolo trascorso del secento, secolo di corruzione nelle belle lettere in Italia, durò pure l' emu-

(*) *Canti Carnascialeschi stampati in Firenze.*

lazione tra questi due generi ; ma per il gusto corrotto degli scrittori di falso merito delle Commedie regolate, la Commedia improvvisa, seguendo l'indole strana del gusto di quel secolo, aggiungendo stravaganze a stravaganze, divenne uno spettacolo popolare formidabile. Moliere nella Francia in quel secolo non scacciò già dal Teatro lo Scaramuccia, e la Commedia Italiana colle maschere, che sussistono ancora in quel Regno, ma si rese celebre per alcune sue Commedie regolate, colte naturali satiriche, e vivacissime e d'un genere nuovo in quella stagione.

Che la Commedia Italiana improvvisa sia combattuta anche in questo secolo, e ch'ella sussista con fortuna, non è mestier, ch'io lo dica. Le collere degli impostori letterarj, e i fatti lo provano.

La perniziosa inclinazione del nostro secolo al lusso, e alla voluttà, fece divenire la materia Teatrale, materia di conseguenza nell'opinione. Si eressero nuovi Teatri, si abbellirono i vecchi. In Venezia, dove non si aprivano, che due Teatri di Commedia, nel giro di venticinqu'anni se ne sono aperti quattro, e spesso se ne aprono cinque. Pullularono de'Scrittori Teatrali, perchè videro un uscio aperto a qualche provento. Le composizioni, e le traduzioni dal Francese inondarono le nostre Scene. Infiniti uomini stanchi delle professioni, nelle quali i padri loro gli avevano allevati, infinite femmine annojate della soggezione familiare, affidando in quelle tante rappresentazioni scritte, che correvano per i Teatri dell'Italia, alla loro memoria.

al loro coraggio , o ad altro , si abbandonarono al mestiere dell'arte Comica . Divennero innumerabili tra noi le Comiche truppe con un tale fondamento . Non abbiamo nessuna Comica truppa Italiana , che non conosca indispensabile la Commedia improvvisa per poter sussistere nel mestiere . Tutte hanno i loro Zanni , i loro Magnifici , i loro Dottori ; ma addormentati sulle opere premeditate , oggimai agonizzanti , non esercitandosi nella Commedia improvvisa colle maschere , che fu per tre secoli il loro più forte sostegno , rimangono infelici , e insofferibili ad un Uditorio nauseato , e reso incontentabile da un diluvio di aspetti scenici nuovi , da quali fu assalito . Ecco ciò , che a' tempi nostri si chiama soppressione della Commedia Italiana improvvisa , spettacolo , che certamente fu sempre necessario alle nostre truppe , e pregio della nostra nazione .

Il Sacchi , () rinomato Truffaldino , è l'unico oggidì tra i Comici dell'Italia , che intenda le circostanze de' tempi , e il ben condurre una truppa Comica , perchè non resti sterile l'utilità della sua professione . Egli tiene la sua compagnia esercitata nella Commedia improvvisa , e ben provveduta de' più atti personaggi ad una tale rappresentazione ; ma ben fornita la tiene ancora di abilissimi personaggi a recitare qualunque buona Tragedia , Tragicommedia , o Commedia composta , o tradotta , che gli venisse da qualche leggiadro spirito recata . Per tal modo egli dà respiro , e rinvigorisce l'aspetto di novità alla Commedia im-*

(*) Prefazione alla traduzione del Fajel .

provvisa indispensabile a sussistere nel Teatro con frutto per quanto lungo è l'anno, e si ripara da' pregiudizj, che gli può cagionare una coltura sino ad ora in Italia sognata. Entro a tali trincieramenti si coltiva, e si diverte il Pubblico, e si ricevono dal Pubblico que' soccorsi, che ha il Sacchi, a torto invidiato da que' Comici, che non sanno nè la loro professione, nè l'utilità, che può venire a quell' arte, ch'esercitano nell'Italia.

Chi cercasse i motivi delle false, e ridicole relazioni, e delle invettive, che si spargono all'uso dell'arte di quest'onorato Comico benemerito, e amato dal Pubblico, e della sua truppa, troverebbe, che nascono da una rabbiosa venalità respinta da una necessaria economia, e non dal zelo della letteratura Italiana, la quale non avrà mai nessun obbligo a' sgorbiatori, e copisti.

I Principi sanno invigilare sui fonti della corruzione de' loro popoli, e se ci sono ricordanti contro la Commedia improvvisa per un vile interesse, io potrò bene darmi l'onore di essere ricordante ingenuo, e disinteressato sopra alcune rappresentazioni premeditate. Le ragioni, ch'io addurrò, saranno certamente sempre *semplici*, e ignude di stiracchiati sofismi, e di guercia metafisica. La ragione, figliuola della verità, non ha mestiere di quelle vesti, che sogliono mascherare il falso dal vero.

Io () mi guarderò sempre dal lordare le morigerate*

() Prefazione alla traduzione dei Fajel.*

scene dell' Adria tol turpe specchio de' seellerati famigliari serj argomenti, novità, che potria dare devizia di teatrali soggetti, non da animare, ma da far arrossire qualunque Veneto Tragico, o Comico Scrittore.

Alla umanità, per lo più inclinata ad appagare le proprie sfrenate passioni, sono perniziosissimi maestri gli empj caratteri posti in iscena da un industrie Scrittore, e spinti al maggior lume di un' insidia raffinata, specialmente se questi tali empj non hanno un castigo adeguato ai misfatti loro, il qual castigo proporzionato che sia, riesce uno spettacolo insofferibile agli sguardi de' nostri umani spettatori.

Queste proposizioni da me pubblicate, le quali non possono incontrare opposizione di controversia, riducono i difettosi di averle abusate, a condannare altrui di poco sana morale.

Non penserò mai di essere compreso nel numero de' seminatori d'una insana morale, nè mi degnerò di sospettarlo. Io non ho, che divertito i miei nazionali in Teatro con delle opere innocenti, sostenendo il mirabile, passione indivisibile dall' umanità, colla forte, e modesta passione di circostanza, vestita di quella eloquenza pittrice, che a me fu possibile, ma nulla certamente dannosa; colla imitazione della natura, tuttochè ciò non si voglia; con de' voli faceti di fantasia, e con un'austera morale spesso allegorica. Fui censurato più d'una troppo rigida morale, che di lubricità. Ecco un saggio delle mie massime generali, e del mio ragionare dinanzi a' popoli intorno all' educazione, Nel mio

Re de' Genj, Zelica chiede a Zirna schiava, virtuosissima allieva di Zeim, Re de' Genj, chi l'abbia per tal modo educata; Zirna così risponde.

*Chi mi sia nol so dire. Un certo vecchio
 Di bianchissima barba, e che di bianche
 Vesti anche si vestiva, austero molto,
 M'alleuò in un tugurio meschinetto.
 Ei mi narrò, che sulle sponde un giorno
 Del fiume Tigri mi raccolse in fasce,
 Quasi da' genitori abbandonato
 Parto furtivo di vergogna, e scorno.
 Ei sempre mi dicea, che a servir nata
 Era, ed a' patimenti, e ch'io dovessi
 Rassegnarmi a' voler degl'alti Numi:
 Che sacra non intesa provvidenza
 Tutto dispone, e che mirabil opra
 Era de' Grandi il posto, e grado a grado
 Veder le genti insino alla minuta
 Plebe operar subordinata a' primi
 Era cosa celeste. Ah non t'allettino,
 Spesso diceva, sofisticati talenti,
 Che maliziosamente libertade
 Dipingono a' mortali, fuor da questo
 Bell'ordine dal Ciel posto tra noi.
 Solo confusione, e disertori
 Costor fanno alla pace, e sol frequenti
 Fan gli assassinj, i furti, l'empietadi,
 E a' funesti patiboli dan sangue.*

*Rispetta, figlia, i Grandi, amagli, e soffri
 Nella tua istituzion quanto par grave,
 E l'invidia sopprimi entro al tuo seno.
 Non è agl'occhi del Ciel più grata l'opra
 Giusta de' Grandi della giusta azione
 De' servi più meschini, e non è aperta
 Di rendersi immortal più a un Re la via,
 Che a un figlio della plebe. Un'alma forte
 Nel sofferrir, la più felice è in terra.
 Sì mi dicea l'imperturbabil vecchio,
 E imperturbabilmente al mio destino
 Mi vendè schiava; e fortunata troppo
 Son, se schiava fedel voi mi credete.*

Se si vorrà considerare quanti' oltre vada questa esposizione, si scoprirà agevolmente, quali sieno i miei sistemi. I scritti miei si stampano. Spero di non aver motivi di dover fare un'apologia alla morale, ch'io sostengo.

La rabbia in alcuni venali, o entusiasti di veder resistere favorita dal Pubblico nel Teatro l'antica Commedia improvvisa dell'arte, la quale non è certamente, che o uno spettacolo di mirabile grossolano, e popolare, condotto colla oppressione del vizio, e l'esaltazione della virtù; o una parodia caricata sul costume; arguta e piacevole; divertimento innocente, *concesso, fisso, possibile*, e pregio della sola nostra nazione, fa ch'ella sia accusata colla ignuda voce di ridicolo sdegno, d'un costume di corruzione nelle fan-

ciulle, nelle spose, ne' servi ()*. Non difendendo mai qualche parola passeggera non misurata, che l'accidente facesse sdrucchiolare a un Comico nel fervore del ragionare all'improvviso, sopra a che v'è bene chi saggiamente, e attentamente invigila, corregge, e punisce, come potrà essere dannoso a' costumi un divertimento *(**)* capricciosamente faceto, materiale, e di stravaganze, a cui si accorre, al detto de' nostri inerti persecutori di questo genere, *(***)* *per trovar pascolo agl'occhi, e agl'orecchi soltanto, e non per trovar pascolo all'intelletto, ed al cuore?*

Vorrei bene, che quanto facilmente si possono smascherare, e convincere cotesti talenti impostori infelicamente astuti, e contraddicentisi ogni momento, fosse facile il far ridicoli coloro, che per scemare il zelo della Religione, e della divozione, scrissero, che i vapori, ch'escono da' sepolcri, e le fredde umidità, ch'escono da' marmi delle Chiese, formano un ambiente pestilenziale, e da fuggirsi. Contro a questi poco forse varrebbe l'addurre la esperienza del corso de' secoli, il concorso alle Chiese che fu sempre grande, e sempre util ne' tempi trascorsi; il giro della vita umana che dal dì, che si edificarono i nostri Tempj, e che in essi si seppellirono i nostri morti, fu sempre il medesimo, e forse più lungo ne' divoti frequentatori de' Tempj, che negl'

(*) Prefaz. alla collezione delle traduzioni Caminer.

(**) Prefazione alla traduzione del Fajel.

(***) Prefazione alla collezione Caminer.

indivoti libertini annojati di que' sacri recinti di contemplazione; e solo potria giovare una diligente osservazione sui costumi, e sulla condotta di coloro, che sdegnosi co' vincoli della Religione, i quali mettono qualche ostacolo alle sfrenate brame loro, tentano la debile umanità persino co'spaventacchi degli empivamente zelanti ricordi nella salute de' corpi.

La scienza del secolo abbondantissima di consimili tinte, e specialmente quella, che ci domina d'oltremonti, mi fece esprimere a proposito di alcune traduzioni, che s'introducono ne' nostri Teatri, a dar (*) *pascolo agl'intelletti colla commozione degl'animi, e le nobili passioni*, quella proposizione.

*Non ho riguardo a dire, (**) che, se mai avvenisse, che un Pubblico ne' suoi Teatrali divertimenti concessi da' Principi, come necessarj, si riducesse universalmente a intendere, e a godere le sole opere colte, e sublimi, e a disprezzare, e ad abbandonare le capricciosamente fatte, e semplici, e intelligibili a ciascheduno, allora sarà, che i Principi dovranno temere, che i loro popoli sieno stati più corrotti, che educati, ed avranno maggior necessità d'invigilare sulla direzione di quelli.*

Darà sempre poco decoro al prefatore occulto, educatore in vero de' popoli sanissimo colle sue massime, ch'io mi riservo a smascherare opportunamente; l'estratto co'suoi anotomizzati galanti riflessi, e colle

(*) Prefaz. alla Collez. Caminer, e Giorr, Europa Left.

(**) Prefazioni alla traduzione del Fajel.

sue approvazioni, intorno al libro sopra a' Teatri del Sig. Ab. Milizia; libro giudicato sciocco da Roma tutta, libro fatto ardere per alto ordine salutare nella pubblica piazza di quella Metropoli per la sua stolidità arditezza, di che il sempre leggiadro nostro Proteo non fa menzione, forse per non rammemorare, che de' libri si fanno ardere co' loro scrittori talora, per salute de' popoli, e degli Stati.

I raccoglitori delle varie opinioni sulla materia Teatrale, riguardo alla educazione, e a' costumi, lasciate da' scrittori nel corso de' tempi, prenderanno sempre de' granchi sperando di comparir eruditi, se vorranno adattarle a' Teatri dell'età nostra, e di tutte le nazioni.

Sant'Euremondo, che ha ben ragionato sulla Commedia italiana di Parigi nel secento, non ha ben ragionato sulla nostra Commedia d'oggi, ch'egli non vide.

Al Signor Milizia, ed al suo imprudente panegirista, che vorrebbe sbandire da' nostri Teatri le facezie materiali, e popolari, chiamando maliziosamente tiranna politica il tenere i popoli nella ignoranza, rispondo, che non è tirannia, ma caritatevole, e matura prudenza l'allevare i popoli, per quanto si può, in quella semplicità, ch'io non appello ignoranza; e ch'è anzi un furente tiranno colui, che cercando di risvegliarli co' sofismi, e con una pericolosa sublimità, gli fa inquieti, e gli espone a' funesti necessarij castighi di chi governa.

Dichiaro ora coraggiosamente ricordante amantissimo della mia patria, nulla pedante, nulla ipocrita,

nulla spigolistro, e nulla difensore de' pregiudizj, che sono ironiche quelle parole che usai di *opere colte, e sublimi*. Che nella circostanza, in cui ciò scrissi, non intesi di abbracciare le opere colte, e sublimi morigerate, esemplari, di forte, ed onesta passione, ma le sole perniziose con sublimità.

Se da' nostri impostori si vuol la *Drammatica inserviente* all'educazione de' popoli, e non inserviente ad un *lecito trattenimento*, concediamolo; ma non ci scordiamo giammai che il recinto de' Teatri diviene una scuola universale. Non difendo la barbarie, ma disprezzo la falsa sublimità della scienza, che d'oltremonti giugne a farsi adottare da noi.

Una semplice opinione, che i Drammi flebili famigliari non sieno molto a proposito per i Teatri, e, che sia bene *il preservare le lagrime alle Tragedie*, non tronca il corso de' Drammi flebili, e, se piacciono, il loro corso durerà sino ch'eglino avranno lena.

L'aspide sta in quel sublime insidioso, che colla *commozione* degl'animi introducono alcun de' novelli Drammi flebili famigliari dalle *nobili passioni*, tradotti, e (*) difesi ne' nostri Teatri dagl'impostori per cecità, per venalità, o per malizia come strumenti di una sana morale educazione.

Il sostenere con efficacia, ed industria continuamente il *jus di natura*; il dipingere co' più vivi tratti della

(*) *Supplico gli Italiani infranciosati a non prendere quel difesi per proibiti.*

eloquenza i superiori da mal consiglio ingannati, fallaci, e tiranni; pregiudizj le ben fondate regole delle famiglie, e le leggi; ingiustamente divise le facoltà; inumano il despotismo de' padri; l'incitare ognuno alla libertà di pensare, e di operare; lo spargere delle palliate, e ingegnose empietà nel mezzo alla *commozione degl'animi*, e alle *nobili passioni*, è quella sublimità, ch'io abborrisco, e quell'educazione popolare, ch'io non vorrei. Questa è quella sublimità di educazione popolare, che trattata ne' Teatri dagli *industri scrittori colla commozione degl'animi*, e colle *vive impressioni*, fa giudice la umana ingordigia, e sfrenatezza di se medesima, la irrita contro la subordinazione, che l'ha soggiogata colle provide leggi dettate dal lungo corso dell'esperienza; spezza il necessario freno alle *figliuole*, a' *figliuoli*, alle *mogli*, a' *servi*, a' *sudditi*; distrugge la immagine grande, e utilissima della Religione, e il timore di un giudice punitore invisibile; cagiona i matrimonj disuguali non preveduti, sconvolgori dell'ordine delle famiglie, i commiserevoli frequenti suicidj, gli assassinj, e persino i non rari abominevoli attentati, a' dì nostri, alle sacre vite de' Giudici, e de' Monarchi.

Sarò io obbligato per convincere gl'inetti impostori dalle *nobili passioni*, ricordanti all'Italia i nuovi generi debili famigliari, di fare una raccolta in quelli, che produssero, de' fervidi tratti, e de' sentimenti diretti a sconvolgere tutti gli ordini della provvidenza, a fare la società sospettosa, e insidiosa; a porre in angustia

i Principi, e in necessità di tener esercitati i carnefici, a scemare la grande immagine della Cattolica Religione, a spingere l'umanità all'antica truce barbarie di trambusto, sotto al pretesto di ripulirla?

Stimolato da migliori penne, che non sono quelle degl'impostori, sgorbiatori accaniti, farò anche questa raccolta dimostrativa; e frattanto ricodante zelantissimo della mia patria mi contenterò di supplicare un avveduto esame sulla impressione, che può lasciare il veleno dato a bere colle *nobili passioni* a' nostri popoli.

L'educazione del minuto popolo, a cui si concede un divertimento Teatrale innocente dalle prudenti mire di chi presiede al governo, sta nella Religione, nell'arti esercitate con sollecitudine, e senza fraude, nella cieca obbedienza del suo Principe, nell'abbassar la fronte, nel bell'ordine della subordinazione a' gradi della società, e non nel predicargli il *jus di natura*; le leggi, un abuso; un usurpo tirannico, la maggioranza, e per un barbaro giogo lo stabilito per il migliore nella pur troppo infelice umanità.

Il *jus di natura* comprende le leggi stabilite rispettivamente nelle nazioni, e volute dall'umanità, che si è a queste volontariamente sottomessa, per esser sollevata da quelle angustie, che cagionava all'universale la confusione del pensare appunto separatamente dagl'uomini coll'idea, non mai limitata dall'umana avidità, e tracotanza, del *jus di natura*. Spetta a' saggi scelti dall'umanità mallevadori dell'esecuzione

delle leggi stabilite, il riformare, o l'aggiungere de' decreti a norma delle circostanze, onde gli effetti della equità, e della giustizia tengano equilibrato il jus di natura dipendente dalle leggi volute; nè spetta a' maligni, e torbidi scrittori il suscitare separatamente tutti gli uomini a farsi giudici di loro medesimi, per guadagnare un partito di malcontenti, che gl'ingrassi, e mantenga i piaceri loro.

Tratti i dannosi semi sparsi d'una tale insidiosa scienza del secolo, da *Beverley* non s'imparerà, che a sbavigliare, e ad inorridire. Dal *Fabbricatore inglese*, che si vuol dare per opera de' Francesi da imitarsi dagl'Italiani, e la cui Prefazione del suo Autore incomincia: *Questo Dramma è caduto, e non senza fracasso il primo giorno della sua rappresentazione*, non s'imparerà, che una dannata disperazione di suicidio senza molto proposito; ma ecco la vera impressione, che lascieranno sul discepolo Uditorio i *Disertori*, gli *Amori filiali*, ed i *Jeneval* proposti per educazione de' popoli.

Il *Disertore*, che dipigne un giovine fuggitivo dalle sue truppe per un errore di calda gioventù verso la subordinazion militare indispensabile, di carattere dolce, di costumi onorati, posto in circostanza di tenero amore con la sua Clari, e in quella di riconoscere un padre affettuoso nel punto della sua più funesta sciagura, opera trattata dal Signor *Mercier* con un giro della più efficace passione, e da sublime scrittore, ma colla base della scienza insidiosa del secolo nella dimostrazione, e ne' sentimenti; condannato cotesto

Disertore alla morte per le leggi necessariamente indispensabili dell'armata, lascerà gli spettatori vinti dall'orrore, e dalla compassione, e ripieni d'un perniziosissimo abborrimento contro a' Principi, ed a' providi Legislatori. Questo è ciò, che industriosamente insegna questa educazione Teatrale, e non a' soldati il non disertare, siccome dicono gli occulti prefatori disertori.

Quanto fu sempre la dannosa diserzione inevitabile, tanto si accrebbe la necessità della pena di morte per evitarla, e se, con tutta la punizione di morte reale, de' soldati disertano, come terrà stretto il soldato al *proprio dovere* l'esempio d'una scenica morte? Proverò fra poco, che l'intenzione del Signor *Mercier* è più da me indovinata, che da' difensori dell'educazione de' Drammi flebili famigliari.

La Signora Elisabetta Caminer traduttrice di questo Dramma, il quale fu con fortuna per l'aspetto nuovo dell'argomento, e per la sua fiera passione di circostanza sostenuto ne' nostri Teatri, ha cambiato il fine funesto di quest'opera, e fece donare una grazia di vita al Disertore, impossibile da ottenersi, fuor che da una fanciulla di buon animo. Il solo riflesso tuttavia, che l'umano Uditorio nostro non sofferisce un fine tanto crudele, le fece cambiare la pena di morte in una grazia di vita. S'ell'avesse fatto un tal cambiamento per i riflessi miei, avrebbe ripurgata tutta l'opera dalle invettive, da' colori rettorici, e da' sentimenti, che difendono il jus di natura, che ferisco-

no (*) la subordinazione, e la maggioranza, che tendono a svincolare i popoli dall'obbedienza dovuta alle leggi de' Principi.

Per fare, ch'io palesamente, e senza obbiezione indovinassi le massime del Signor *Mercier*, contrarie a quel buon effetto che gli occulti prefatori ricavano dal suo *Dramma*, conveniva, che la Signora *Elisabetta Caminer* per una femminile scusabile ambizioncella palesasse di carteggiar coll' Autore di questo *Dramma*. Mi rallegro de'suoi carteggi; ma chi fece la prefazione alle sue traduzioni, non doveva consigliarla a stampare la lettera del Signor *Mercier*, in cui egli la ringrazia del cambiamento fatto al fine del suo *Dramma*. Sarebbero forse state dubbie le mie interpretazioni? A quai falsi passi non consiglia la losca impostura! Ecco il paragrafo della lettera.

*Cette (**) mort a deplu en France comme en Italie. Je voulois donner à ma piece un but politique, éclairer ma Nation sur l'horreur de cette loi inhumaine qui dispose si froidement de la vie d'un homme qui ose rentrer dans le droit naturel. J'ai cru la disposer a rejeter la loi, en lui en offrant le tableau. Elle n'à pu souffrir en peinture ce qu'elle admet en réalité, &c.*

Io non pretendo di censurar la Signora *Elisabetta* nè per la traduzione, nè per la regolazione. Una giovinetta non ha debito di scoprire con profondità

(*) Temo sempre, che gl'infranciosati prendano il difendere per proibire.

(**) Prefazione alla collezione *Caminer*.

il veleno sublime d'un'opera, che se le presenta da tradurre. Difendo la mia patria da que' lacci, che tendono a sconvolgere tutti gli ordini stabiliti, e difendo me stesso dalle prefazioni, che gl'ipocriti vili impostori consegnano a questa giovinetta da pubblicare in suo nome.

L'esempio d'amore filiale del Faber; esempio d'amor filiale, che abbiamo in tante altre nostre rappresentazioni, c' insegnerà ad amare i padri con quel frutto, che ci possono insegnare le nostre. Ma la famiglia del Faber eretica, dipinta con arte ingegnosa adorna delle più innocenti, e belle virtù morali, generosa, ospitale, affabile, soave; oppressa per la lorda macchia della eresia da un Monarca Cattolico; ma l'esempio del Faber, eretico virtuoso, dolce sofferente, che solleva il padre dalle catene caricando di quelle se medesimo, che soggiace per quello all'infamia della condanna ad una galera, che pensa a radunare quante monete egli può co'sudori, per soccorrere il padre, che s'incontra nell'amante avvolto nell'abborribile stato di miseria, in cui l'eresia l'ha scagliato; un tale specchio Teatrale posto sulle nostre scene nelle circostanze del nostro pericoloso secolo, maneggiato da un industrie scrittore, sempre colle massime del jus di natura, con un confronto di virtù oppressa negli eretici, di barbara sopraffazione, e tirannia appresso i Cattolici, condotto in mezzo alla malia delle passioni d'amore, lascerà nell'Uditorio discepolo un'impressione di abborrimento alle massime austere del Cattolicismo, d'

inclinazione a quelle degli Eretici , allontanerà più, che non è, il popolo dalla Chiesa, e dal Sacerdozio, dipingerà il Signor *Falbare*, Cattolico, un Ugonoto; e per lo meno , imprudenti , gl'inquieti, e torbidi cervelli, che (*) difendono colle prefazioni per ottima educazione queste tali opere sui nostri Teatri.

Il *Jeneval*, che al detto de' nostri mascherati prefatori, *insegnerà a' giovani il preservarsi dalle seduzioni*, non è che il Giorgio Barnevel, opera Teatrale Inglese, trattata con qualche differenza. Barnevel uccide il Zio ad istigazione d'una disonesta amante. Jeneval non giugne a questo eccesso per i rimorsi; ma la disonesta amante di Jeneval è ben più dotta nelle scelleraggini della disonesta amante di Barnevel. Nel Barnevel si vede perire sopra un patibolo Barnevel pentito, la scellerata amante bestemmiano. Nel Jeneval tutte le cose hanno un placido fine.

Questo Dramma flebile dalle nobili passioni, educatore de' popoli, tratta acutamente, ed eccellentemente la morale al rovescio, e si può ben chiamare senza ribrezzo, (**) *turpe specchio di scellerato familiare argomento di caratteri maneggiati da un industre scrittore, e spinti al maggior lume d'una insidia raffinata*. L'iniquità in questo Dramma è in una cattedra

(*) Ecco un altro difendere, chi mi fa temere gl'infanciasati, coi quali a poco a poco non si sa più, come spiegarsi in italiano.

(**) Prefazione alla traduzione del *Fajel*.

dominatrice. La virtù fa una comparsa di ridicola, e caricata austerità, o di scioccherella inutile. L'accidente ripara a que'mali, che l'iniquità aveva ridotti agli eccessi, de'quali la virtù non aveva che accresciuti i motivi.

Un bertone senza equivoco, giuocatore, mezzano, e sicario serio, una giovane serva, ruffiana fuori d'equivoco, che fu nel mercurio, e che per ciò (siccom'ella riferisce) ha perduto l'utile, e i piaceri per sei mesi, sono personaggi in vero, che decorano le nostre scene, e destano delle immagini di *nobili passioni* col loro specchio. I nostri servi faceti, e giullari innocenti, che intrattengono il nostro Uditorio con piacevolezza nulla perniziosa, sono *insulsi buffoni barattieri*, posti in confronto a cotesti eroi di natura ne'recinti de'lupanari.

Rosalia, meretrice fuori d'ogni equivoco, è poi uno specchio di educazione mirabile in sul Teatro. Ella sa far nascondere il bertone, quando giugne Jeneval giovine incauto, ed innamorato. Ella sa rettoricamente, acutamente, e colla teologia morale de'tristi del secolo, levare tutti i rimorsi, che naturalmente lacerano un animo, che ha buoni principj di educazione, allorchè incomincia a cader nel burrascoso mare de' vizj, della libidine, e de' latrocinj. Rosalia è filosofa eloquentissima. Tutto è opinione. Le facoltà della terra sono fatte per tutti. L'usurpo, o l'accidente ha fatto un ingiusto comparto nella società. Il mondo è diviso in due generi di persone, di quello, che

toglie, e di quello, che dà. I riguardi sono debolezze di spirito. La vergogna è viltà dell'anime plebee, introdotta da'spaventacchi fallaci dell'educazione.

La virtù vuol porre il riparo al disordine, ma la virtù d'un padrone indulgente, e generoso è indolenza. Quella d'una giovane amante, ed onesta, è fredda, e inefficace. Quella di un amico saggio, e cordiale, è disarmata dall'iniquità. Quella d'un vecchio Zio di Jeneval, più opportuna al caso, è una rigida stramberia, è il Truffaldino di questo *Dramma flebile educatore*. Rosalia è l'eroina del Dramma. Gli *animi commossi* de' spettatori son tutti volti a Rosalia. Rosalia meretrice è in cattedra; le picchiate di mani sono di Rosalia.

Il vecchio Zio di Jeneval, che tenta un opportuno esilio di questa maestra sublime d'iniquità, è per tirarsi addosso la morte con un assassinio il più enorme,

Rosalia, celatasi in un tugurio di mendicizia, insegna all'Uditorio le più dotte bestemmie contro al Cielo, e contro la preminenza punitrice de' scellerati (*). *Le nobili passioni fanno un rapido progresso fuori dagli atticismi, dalle antitesi, e da'stili traduttori*. Rosalia in congresso coll'iniquo bertone, sicario, serio, testa fredda, direttore profondo, e colla ruffiana consolatrice, ordisce la più abominevole, ma la più ingegnosa tela per saziare la sua vendetta. E' poco il trucidare un vecchio persecutore; Jeneval Nipote dev'esser complice del misfatto, onde un patibolo

(*) Prefazione Collezione Caminer.

tenda infamata una famiglia, che la opprime. Jeneè val giugne: Concediamo, che il quarto atto di questo Dramma educatore abbia tutta la quintessenza d'una scuola sublime alle *fanciulle, alle mogli, ed a' servi*. Nulla si è dimenticato l'Autore per dare i veri lumi, e per sublimare un trattato di seduzione ad un'empietà. I vezzi, le lagrime, i deliquj d'una femmina idolatrata, accompagnati dagli argomenti logici raffinatissimi, dalle preghiere, e dalle minacce rettoriche le più commoventi, campeggiano con tutta la robustezza, e tengono fermo l'Uditorio nell'utilissimo liceo. Uno di que' rimorsi consueti nelle rappresentazioni Teatrali, ma trattato con fuoco di fantasia, e con delle immagini di spavento, e recitato con entusiasmo da un Comico, può far sorpassare questa lunghissima scena di turpe, ed abborribile scuola di seduzione. Rosalia non è punita per esempio del popolo. Per i ricordi degli Atei naturalisti, e casuisti sistematici del nostro secolo, che deridono le facoltà del Cielo, ella è lasciata ad attender dal Cielo que' rimorsi, che la facciano pentire delle sue iniquità.

Non è maraviglia, che la novità dell'indole, e la forte passione di questo Dramma tenga fermo un Uditorio; ma è ben maraviglia, che una giovinetta della nostra nazione sia stata indotta a tradurlo, e a produrlo sulle nostre scene con delle mire, le quali non sono assolutamente sue, e ch'egli sia proposto per un esemplare da imitarsi.

Lo schifo specchio di quest'opera, non può che lasciare un'impression perniziosa . La lorda lascivia, la scelleraggine, e la seduzione, che dimostrativamente, e con acutezza maneggiate occupano la parte spirituale de'spettatori, e divengono lo scopo principale in essa; o scandalizzano, o ammaestrano al male l'umanità per lo più inclinata ad appagare le proprie sfrenate passioni.

Concederò che le *Spose*, e le *Fanciulle* non apprendano dall'esempio, e dalla scuola di seduzione di Rosalia, a giugnere sino all'eccesso di ridurre uno sposo, od un amante a trucidar un padre, un zio, un fratello, una suocera, ostacoli alle loro brame; ma crederò bene, che le *Spose*, e le *Fanciulle* possano per lo meno apprendere da Rosalia cento colpi segreti efficaci, e cento artifizi per sedurre uno sposo, od un amante ad appagare una loro vendetta, un loro dispendioso capriccio, a cagionare un'inimicizia, un'oppressione, una dissensione, una divisione, una rovina d'una famiglia.

Non tacerò un aneddoto, che m'ha detto un Francese viaggiatore, e pratico de' Teatri della Francia, ne' quali servì, come pittore, e decoratore, e tuttochè apparisca in esso una verità naturale, e proporzionata ad una tale rappresentazione, io non intendo di affermarlo per vero. Egli mi accertò, che ne' Teatri di Parigi non si recita il Jeneval; che le truppe Comiche Francesi, le quali scorrono le Città di Provincia, lo recitano di rado per occupare

un giorno di recita, per fare una novità, e che non piace mai. Egli aggiunse queste stesse parole: Io l'ho veduto recitare a Bordò. Non v'è nessuna Comica naturale aggregata alle truppe, che si esponga a rappresentare la parte di Rosalia. Ci sono alcune Pubbliche meretrici, dette meretrici Comiche, le quali si esercitano anche nell'arte Comica per beccare qualche utilità ne' personaggi abborribili delle rappresentazioni non volute esporre dalle Comiche naturali, e per fare una pubblica mostra delle loro persone. Quando si vuol fare il Jeneval si prende a nolo una di coteste Comiche meretrici, che s'espone nella parte di Rosalia. Quel giorno il Teatro diviene un lupanare, e s'empie di mezzani, di viziosi, di libertini, e d'una genia conosciuta, che sostiene con uno schiamazzo di applausi, di grida, e di risa sbardellate, in questo *Dramma flebile dalle nobili passioni*, la parte di Rosalia, e l'Attrice, che la rappresenta. Questa educatrice solennità porta quel giorno del provento al Teatro.

Io non fo, che riferire quanto mi fu narrato da un Francese, nè affermo per una verità ciò, che non ho veduto. Se questo aneddoto contiene verità, è ben particolare il miglioramento, che si vuol fare all'Italia producendo sui nostri Teatri i Jeneval per esemplari di educazione! Le Comiche Francesi, non ammesse a' benefizj spirituali della Chiesa, ricusano di rappresentare nel Jeneval la parte di Rosalia. Le Comiche Italiane, ammesse a tali venerabili benefizj, non

si fanno riguardo a recitare la parte di Rosalia nel Jeneval. In Italia le oneste fanciulle sono consigliate, ed indotte a tradurre il Jeneval, e a produrlo sui nostri Teatri colla sola ragione, ch'egli è un Dramma flebile, eh' esce da una nazione colta dalla camera di udienza sino alla cucina, che sa commover gli animi, dilatare le fibre de' cuori, e trattare le nobili passioni.

Uno stormo considerabile di teste si fa seguace degli empj, che si resero celebri col loro talento, colla loro audacia, e cogli esilj, a' quali soggiacquero. Infiniti di questi seguaci sperano di farsi celebri, o di avere un partito, che gli alimenti col solo adottare a diritto, ed a torto ciò, che hanno detto, ciò, che hanno scritto gli uomini grandi, (i quali rimarranno celebri per tutt'altro, che per le loro massime perniziose) e non hanno poi talento da conoscere il miele dal veleno, nè da prevedere gli effetti dell'uno, e dell'altro.

Che un minuto popolo Cattolico, educato nella semplicità, in una immagine grande della Religione nel timore verso il principato, e le leggi, nell'assiduità delle arti; divertito in Teatro con delle parodie facete, del mirabile, della forte, ma onesta passione, sia un minuto popolo più suscettibile d'una virtù comoda alla società, che un minuto popolo Cattolico, a cui s'intuoni sempre il jus di natura, ingiusto il vincolo delle leggi, tiranna la preminenza, si decanti sempre la dolcezza de' protestanti, e la rigi-

dezza del Cattolicismo, ciò sarà un problema facile a sciogliersi, e sembra impossibile, che quella, che si chiama sublimità del secolo, abbia fatto cadere il proposito d'un tal problema sul proposito de' Teatri. Dal canto mio leggerò tutto, ma mi atterrò sempre, per quanto potrò, al detto d'uno de' migliori, e più saggi Filosofi della Francia.

Celui () qui n'a ègard en écrivant qu'au gout de son siècle, songe plus a sa personne qu'a ses ecrites; il faut toujours tendre à la perfection, & alors cette justice qui nous est quelquefois refusée par nos contemporains, la posterité sait nous la rendre.*

Interpreto quel *tendre a la perfection*, tanto diretto alla morale, quanto alla coltura dello scrivere. Tra le opere scritte Teatrali, certamente sempre *effimere* e *passaggiere*, riguardo all'effetto in Teatro, io non do alla luce le sceniche opere mie, nè come ottime, nè come cattive, nè come mediocri. Difendo pubblicandole i miei contemporanei nazionali, a' quali piacquero, e piacciono, e di nulla mi vanto nella posterità. Nessuno Scrittore si è ancora abbassato a fare un'apologia scientifica, e una poetica, che difenda le opere di Teatro parodiache, capricciose, di passione robusta, innestata al mirabile decorato, e popolari. I Comici, e i Popoli dovrebbero chiedere a gola una tale apologia, e una tale poetica, che sostenesse l'utile, e il genio loro. I sublimi Poeti Teatrali non

(*) *De la Brujere.*

faranno mai questa poetica, e i popoli non si cureranno mai, ch'ella ci sia . Vorrei tuttavia dal canto mio, che il recente *Dramma flebile del Disertore*, il secondo anno ch'egli si rappresenta, chiamasse il concorso, che chiama l'improprio *Convitato di pietra* dopo dugent'anni ch'egli si recita , che Tirso da Molina, antico Spagnuolo, fosse abbattuto dal Signor Mercier moderno Francese, per poter condannare i nostri Comici, e i nostri popoli, e per rimanere in accordo coi Scrittori dalla regolarità, riguardo al Teatro .

Chi disse (*), che le mie dieci Fiabe sceniche sono *eccellenti*, ma prive di regola Teatrale, e fuori di natura, disse ciò condotto da una di quelle ragioni, che suggerisce l'impostura . Non accetto nè quel bene, nè quel male, ch'egli ne dice. Egli le chiama *eccellenti* per non offendere il Pubblico, a cui piacquero; le chiama irregolari, e fuori di natura per la velenosa brama, ch'egli ha di disprezzarle. L'elogio affettato, e caricato, ch'egli fa al *Genio buono*, e al *Genio cattivo* del Signor Goldoni, rappresentazione, ch'egli vuole soggiogatrice di tutte le mie favole, rappresentazione le mille miglia diversa dal genere delle mie, e ch'io non ho ancora nè difesa, nè sprezzata, e di cui parlerò nella prefazione alla mia decima Fiaba, prova una di quelle meschine, rabbiose, ed insolenti mire, delle quali ridendo si può far quell'uso, che si farà d'un *Floriferis ut apes in saltibus omnia libant*.

(*) *Giornale Europa Letteraria*.

Le mie dieci Fiabe Teatrali sono regolarissime, per quanta regolarità può portare l'indole di quelle rappresentazioni, e devesi porre in conto la natura imitata in esse, se commossero l'Uditorio alle lagrime. Elleno si pubblicano in istampa, e il Signor *Floriferis ut apes* potrà fare le sue dotte censure con maggior agio, e più calma di spirito sull'irregolarità, e sulla morale di quelle.

Le regole lasciateci da' rigidi maestri antichi sull'opere di Teatro, particolarmente nell'unità della scena, e nel giro di ventiquattr'ore di tempo, non furono, che per vincolare i talenti a comporre un'opera, che la probabilità, e l'unione delle parti facesse comparire un idoletto di perfetta armonia, proporzione, e interezza. La rispettabile antichità pensava sopra le parti d'una composizione Teatrale con quelle stesse ristrette, ed austere massime, colle quali il Petrarca, ed il Bembo pensavano sulle parti, che deve avere un sonetto, e nulla risparmiava per istringere gl'ingegni entro ad un'angusta circonferenza, che non gli lasciasse uscire dalla perfezione, e dalla semplicità.

La noja ne' popoli fu una conseguenza di queste ristrette regole, e molti Scrittori Teatrali, ostinatissimi in queste, empierono le opere loro di maggiori assurdi, che non le avrieno empiute, se se ne fossero dispensati. Gli Spagnuoli, gl'Inglesi, gl'Italiani furono i primi a spezzare questo legame, per appagare in Teatro i loro popoli. I Francesi più delicati po-

terono conservar le regole più a lungo ; ma oggimai non possono durarla. Alessio Pirone, poeta Teatrale Francese, cominciò a lagnarsi di queste regole l'anno millesettecentventotto, e già si comincia a vedere nell'opere Francesi d'oggi, sala, prigione, parco, giardino, steccato, tempio con rogo, e piazza con ponte, e varie mutazioni di luogo in una sola rappresentazione.

Io non porrò mai in un fascio co' Drammi flebili i generi del Signor d'Arnaud, generi assolutamente originali, d'un ingegno sublime, ma troppo tetri, e da non porre co' generi recitabili nel Teatro, con quel discernimento, e quella franchezza con cui gli pongono i nostri impostori.

I Drammi flebili, che fanno ridere, e piagnere, siccome fece il Disertore col suo Ufficiale sventato, l'Amor filiale col suo Olbano satirico, l'Eugenia colla sua Madama Murer, e il suo Drinch, il Fabbricator Inglese col suo ipocrita, il Jeneval col suo vecchio di carattere austero, la Nanina col suo sciocco villano, i due Amici col suo geloso, ed altri con altro, ad onta delle poetiche, che non li vogliono, se sono di buona morale, e se piacciono, corrano pure col buon pro degli Autori, e de' Traduttori; ma se l'effetto di questi sarà il far ridere, il far piagnere, e il tener fermo un Uditorio, non si neghi, che con una buona morale io non abbia cagionati gli stessissimi effetti col Corvo, colla Donna serpente, col Mostro turchino, colla Donna Elvira, e con altro; e mi ri-

servo a provare, ch'io ebbi il coraggio di andar più innanzi colle mire di educazione nelle mie Fiabe, che non andarono i Drammatici dalle stabilità, e che le mie Fiabe, quali si sieno, sono più originali, e più nuove nell'indole de' Drammi flebili.

Rispettando sempre i buoni Traduttori, che ci fanno godere sul nostro Teatro dell'opere eccellenti degli esteri ben tradotte, mi si permetta, che agl'impostori, i quali senza nulla produrre, che accresca il numero de' geni della nostra nazione, sprezzano tutto in Italia, e vogliono restringere i nostri divertimenti Teatrali agli esemplari, che ci propongono, e alla povertà squalida delle loro traduzioni, io possa dire quel detto del sopra accennato Alessio Pirone: *Cela est trop commode pour être séant.*

Restami da dichiarare, e non mai da giustificare, quella proposizione, ch'io pubblicai, e che con arte meschinissima mi viene rivolta contro dagl'impostori prefatori al macchione.

Chiunque scorge, (*) e scorge evidentemente per esperienza, esser impossibile il sostenere un divertimento Teatrale al Pubblico per tutto l'anno, d'un genere diverso da quello, ch'egli ha fisso, e possibile, è un traditore del suo Pubblico, se cerca con un falso zelo, e coll'ipostura di farlo disgustare, e nauseare di ciò, ch'ei goda.

Crederemo noi per aver trovato un'Eugenia, e un Disertore da tradurre, che piacquero alla loro prima

(*) Prefazione alla traduzione del Fajel.

comparsa, e che l'anno susseguente ebbero assai minor forza nel Teatro d'un *Angel helverde* alla riproduzione, di aver fornito l'Italia di divertimento Teatrale per tutti gli anni, e di aver fornito di opere sufficientemente forse venti Comiche Truppe, che scorrono per l'Italia? Qual divertimento, e qual frutto danno oggidì le infinite opere delli Signori Goldoni, e Chiari sul nostro Teatro, che fecero un sì gran romore ai tempi loro, senza sopprimere la nostra Commedia improvvisa? Non si potrebbe per avventura animare i talenti dell'Italia a comporre qualche *Saggio amico*, qualche *Virginia*, qualche scenica opera, che pieccia a fare qualche traduzione correttamente di alcune buone opere forestiere senz'affaticarsi a dipingere i nostri divertimenti Teatrali *fissi e possibili*, fredde arlecchinate, goffe buffonerie, sprezzabili baratterie, stolte bassezze, sporche turpitudini di mal esempio, contro alla verità, alla civiltà, alla giustizia; e senza inveire imprudentemente, e incoreatamente col nostro Pubblico, che accorre dove a lui piace, e si diverte dove trova divertimento? Lunge dal fornire il Teatro nostro del bisognevole, altro non fanno cotesti impostori, e falsi zelanti colle loro colorite declamazioni, che seminare per l'Italia una supposizione dannosa, e ignorante di sognata coltura, la quale renderà gran parte dell'universale per opinione annoiato di tutto, spogliandolo per sino di quella picciola umana felicità, che può dare un passeggero Teatrale divertimento. Con principj non differenti da questi il per-

niziosissimo lusso spargendo le sue larve , altera le fantasie , e dipingendo la modestia ne' vestiti , la mediocrità negli abbigliamenti , e nelle acconciature , la sobrietà , e la semplicità ne' cibi , vergognosa incoltura , e spregabile , e villana rozzezza , fa giganteggiare le umane idee grado grado con indicibile sproporzione , nauseare tutti di tutto , e rendendo gli uomini , e le donne facete caricature col pretesto d'una immaginaria coltura , lascia indarno gemere i saggi , e v'è desolando le famiglie tutte del secolo se divertendo.

Quanti non vedo io , che occupati da questa immagine di sognata coltura , riguardo a' Teatri , chiamano senz'ascoltare , fredde buffonerie , le vere facezie , ed i sali!

In quante , fatte preziose ridicole da serj seminatori dell'impostura del secolo , non mi abbatto io , che prese da una superficialissima prevenzione d'immaginaria coltura , co' loro comici sberleffi di nausea affettano di non poter soffrire una popolare Commedia , ma affermano di non mancar mai ad una sublime Tragedia ; e che poscia da me interrogate con arte sopra qualche punto d'una Tragedia di quella sera , ch'elleno giurano contro coscienza di aver ascoltata con attenzione , e con rapimento , non hanno poi realmente inteso nè il giro dell'azione , nè le circostanze , nè i sentimenti!

Ecco rischiarati gli effetti traditori verso di un Pubblico , del falso zelo , e dell'impostura , a proposito de' quali aggiunsi quell'altre parole in arcano , e che ora rimangono anche forse di troppo svelate , e sono

queste : Essendo io (*) annojatissimo di tutte le materie Teatrali ; dagli effetti di cotesto falso zelo, e di cotesta impostura nascono alcune scenette, che formano la mia porzione di divertimento. Un atturato osservatore, che sa far notomia sui frutti della prevenzione, trova di che ricrearsi.

Per convincere infine i nostri incappucciati, o scappucciati prefatori occulti, i quali sostengono i Drammi flebili (ch'io intitolerei Tragicommedie, senza temer l'ostacolo d'un titolo disprezzato) esser una novissima spezie di rappresentazione inventata (**) di fresco da' viventi Francesi ; non esaminando ne' vecchi Teatri Inglese, Spagnuolo, ed Italiano, picciissimi di esemplari di Drammi flebili, come si sieno, mi contenterò di rinfacciar loro quanto scrisse Pirone, autore del Gustavo Wasa, della Metromania, d'altre opere Teatrali, e rinomato ingegno Francese.

Questo coltissimo, e sottile talento, che ha prodotto sul Teatro di Parigi l'anno 1728 a dì 21, Ottobre la sua Commedia malinconica, intitolata : *i Figli ingrati*, e che fece poscia imprimere sotto il titolo : *La scuola de' Padri* ; dopo aver acerbamente rimproverato se medesimo di averla prodotta, tuttochè non caduta, prorompe sin da quel tempo nelle seguenti espressioni.

*Eclairé (***) seulement des lumières du sens commun, un*

(*) Prefazione alla traduzione del Fajel.

(**) Vedi prefazione della Collezione Caminer, e vedi Europa Letteraria.

(***) Prefazione di Alessio Pirone alla scuola de' Padri.

bon esprit ne goûtera jamais au Théâtre nos innovations mélancoliques, froid, & monstrueux mélange, spectacle amphibie, dont la frivolité du siècle se repaît, & nous caresse un instant ; mais qui , au fond , ne doit sa naissance, qu'à la foiblesse du Talent, comme il peut aussi ne tenir son succès passager, que de la bizarrerie des modes, & de la corruption du Gout.

L'erreur commune là dessus va pourtant jusqu'à honorer du nom de Nouveau genre de Comédie , des Drame heteroclites, uniquement composés de ce qui dépare ici le mien. Comme si composer toute une Pièce de ce qui forma la moindre partie (& même la plus vicieuse) de quelques autres, c'étoit mériter le titre éminent d'Inventeur : Comme si corrompre, c'étoit créer. Non assurément ; & quoique puissent dire pour nous nos Partisans, tout se réduira, ce me semble, à ne devoir jamais apprécier notre malheureux Comique, où l'on s'attendrit, que sur le pied du Tragique, où l'on s'égale. Le couronnement de nos Pièces mulâtres ne détruira jamais cet axiome de Physique : Tout corps mixte est imparfait, & périssable.

Il quadro dell' indigenza (*), e il Beverley, Drammi debili, o Tragedie urbane, ignude di caratteri giovanili, non ebbero alcun buono avvenimento sui nostri Teatri tradotte.

Ho promesso la storia sincera dell' origine delle mie Fiabe sceniche, e sino ad ora non ho fatto, che un

(*) Opere melanconiche, tradotte dal Franc. e rappresentate.

lungo preambolo. Egli è tuttavia stretto parente della storia promessa, e sono in necessità di proseguirlo per ridurmi ad esporla.

Se non passo il gran scoglio d'un ragionamento nel Signor Carlo Goldoni, non potrò mai seguitare il mio viaggio, ed eseguire l'impegno mio.

Questo Scrittore di opere Teatrali Italiane fu il più fiero combattitore della Commedia nostra improvvisa, che l'Italia abbia avuto.

Tuttochè io abbia conosciuti de' dottissimi, ed onesti vecchi, i quali mi giurarono, che a' tempi loro le opere Teatrali del Cicognini cagionarono nel Teatro il medesimo tumulto, e trasporto di quelle del Sig. Carlo Goldoni, io non ho fatto il torto al Sig. Goldoni di persuadermi; nè i grossi volumi, nè le separate Commedie, nè le replicate edizioni, che si vedono di Venezia, di Bologna, di Pesaro, di Milano, e di Trevigi dell'opere di Teatro del Cicognini, oggidì ragionevolmente non degnate d'uno sguardo de' leggitori, m'invesca a pronosticare la vicenda stessa all'edizioni replicate dell'opere del Signor Goldoni. La sola sussistenza ne' tempi può decidere, se le opere, specialmente Teatrali, che cagionarono dell'ammirazione, sieno effimere, o solide nell'immortalità.

Se questo Scrittore avesse avuta quella colta educazione, che riduce i talenti a rettamente, ed elevatamente pensare, e a leggiadramente scrivere, e si fosse ristretto a un picciolo numero di Commedie

ben ponderate; egli era assolutamente un genio pace di fare a se medesimo, e all'Italia nel comico genere un onore immortale.

Un sollecito osservatore della natura, e de' costumi, e un buon pratico del Teatro, com'egli era, se fosse stato fornito di que' lumi, che fanno alla mente separare, cribrare, e far buon uso delle idee acquisite, e danno alla penna i vaghi, colti, e propri colori per esprimerle, non v'ha dubbio, avrebbe lasciate dell'opere Teatrali Italiane all'immortalità.

Egli non seppe fare quel buon uso, e non ebbe quelle facoltà,

Esposè sul Teatro tutte quelle verità, che gli si pararono dinanzi, ricopiate materialmente, e trivialmente, e non imitate dalla natura, nè coll'eleganza necessaria ad uno Scrittore.

Non seppe, o non volle separare le verità, che si devono, da quelle, che non si devono porre in vista sopra un Teatro; ma si è regolato con quel solo principio, che la verità piace sempre. Da ciò nasce, che le sue Commedie odorano per lo più d'un pernizioso costume. La lascivia, e il vizio gareggiano in lesse colla modestia, e colla virtù, e bene spesso queste due ultime sono vinte da' primi.

Egli ha fatto sovente de' veri Nobili lo specchio dell'iniquità, e il ridicolo; e della vera plebe, l'esempio della virtù, e il serio in confronto, in parecchie delle sue Commedie; io sospetto (e forse troppo maliziosamente) ch'egli abbia per guadagnarsi l'animo

del minuto popolo sempre sdegnoso col necessario giogo della subordinazione.

Io non iscopro nelle sue *Putte onorate*, che delle lascive fanciulle, bugiarde, di poco onore; ne'suoi *Cavalieri di spirito*, che de'seduttori; ne'suoi *Impressarij delle Smirne*, che una scuola d'immodestia, e di lussuria; nelle sue *Spose Persiane*, che un cattivo specchio di poligamia pernizioso; e che un'oppressione della virtù, ec.

Moltissime delle sue *Commedie* non sono, che un ammasso di scene, le quali contengono delle verità, ma delle verità tanto vili, goffe, e fangose, che, quantunque abbiano divertito anche me medesimo animate dagli attori, non seppi giammai accomodare nella mia mente, che uno Scrittore dovesse umiliarsi a ricopiarle nelle più basse pozzanghere del volgo, nè come potesse aver l'ardire d'innalzarle alla decorazione d'un Teatro, e soprattutto come potesse aver fronte di porle alle stampe per esemplari delle vere pidocchierie.

Fermo sulla reale, e matura osservazione alle sue opere, e nulla convinto nè dall'effetto, nè dalle traduzioni, nè dalle replicate edizioni, nè da alcuni ignorantissimi impertinenti Scrittori, sostengo (e senza la menoma inonesta presunzione di pregiudicare al vero merito suo) che il Signor Goldoni nelle sue moltissime Italiane rappresentazioni Teatrali nessuna opera ha fatta, che meriti il titolo di perfetta, e nessuna affatto priva di qualche bellezza.

Non posso giudicare, quanto a me, i suoi volumi,

che una gran raccolta di scene , e di materiali , che possono servire d'un manovale dizionario comico per i talenti più risvegliati, più colti, e migliori Scrittori del Sig. Goldoni, al quale la nostra pura favella Italiana non ha punto di obbligazione , essendosi egli contentato della sola grazia de' due dialetti di Venezia, e di Chioggia.

Non volgendo mai lo sguardo mio a que' brutali ignorantissimi, che disonorano la fama di quel buon ingegno per sostenerla, lo rivolgerò rispettosamente a que' nobili, colti, ed educati spiriti, apprezzatori suoi, e della parzialità de' quali meritamente si rese degno con un profluvio d'opere di nuovo aspetto, che diverranno; e chiederò loro in grazia, e con tutta la civiltà, qual sia l'opera Teatrale Italiana del Sig. Goldoni, che meriti l'epiteto di perfetta, ed io allora non mancherò d'illustrarla, e di ristamparla colle mie osservazioni, sostenendo il contrario con inalterabile urbanità, e pochissima fatica.

La mancanza di coltura, e la necessità di dover iscrivere servilmente troppe opere, furono a mio credere, i carnefici di questo buon ingegno Italiano, ch'io sempre amai compiangendolo.

Giudico, e non senza fondamento, che la ragione maggiore dell'incontro fortunato di molte delle sue opere succedesse più dall'aspetto di novità nel genere Teatrale, che dal merito intrinseco, e lo provo colla dimostrazione della speranza, che sarà sempre la mia più diletta maestra.

Il Sig. Goldoni, pratico del Teatro, sapeva benissimo, che ne' Teatri nostri la novità nel genere, quando però non sia priva affatto di merito, è la sola, che può rinnovellare il trasporto utile a' Comici, ed al Poeta, che cerca utilità nelle proprie opere, sempre effimere, riguardo al Teatro, e che ad un genere imitato, o seguente a poco a poco si dimnuisce il concorso; e però egli ha incominciato dallo scrivere le sue Commedie co' caratteri delle maschere Italiane conosciute, e popolari. Minacciò quindi di voler annihilare coteste maschere di cuojo in Italia, espressione crudele, che non accrebbe punto il suo merito, e che mi spiacque. Passò alla novità della Commedia di caratteri nazionali, e questa fu la miglior sua novità, massime in quelle meno triviali, espresse nel dialetto di Venezia, suo miglior centro di fortuna nell'Italia. Discese all'altra novità delle Commedie di caratteri Musulmani. Cercò la novità nel genere di mirabile; la rintracciò nel romanzesco flebile; s'imbrogliò nel tragico. Risvegliò la novità nel verso Martelliano rimato. Andò lungi da Venezia per non trovar fortuna nell'altre Città dell'Italia, e per rinnovellar se stesso col suo ritorno a Venezia, suo miglior asilo; ma, siccome gl'imitatori nel Teatro non hanno sorte, essendo divenuto egli stesso per le troppe produzioni imitatore di se medesimo, si cominciò a sbavigliare, e a dire, che le sue ultime Commedie non erano, che le sue prime, rivoltate, tuttochè non fosse vero. Si vide nelle sue Commedie

on mare di assurdi, e d'improprietà, che prima non si vedevano per l'impossessata prevenzione. La noia crebbe, e fu in campo la sua decadenza in Italia, e solo perchè si era estinta in lui per il corso naturale delle cose, e necessariamente la fonte degli aspetti di novità.

Il medesimo Sig. Abb. Chiari (di cui a questo passo nulla dirò per non aggiugnere a ciò, che di lui dice il Pubblico) fu utile al Sig. Goldoni co' suoi assalti critici Teatrali fatti alle opere sue, poichè dividendo il Pubblico in due riscaldati partiti, e destando una universale puntigliosa attenzione, riaccese l'aria di novità nelle produzioni Goldoniane, accrescendo all'Autore di quelle il merito, che ben gli si conveniva in una sì gran disuguaglianza di competenza.

Terminata anche la forza d'una tal novità, massime essendo combattuta dalla truppa Comica Italiana della Commedia improvvisa del Sacchi, che per essere ritornata di Portogallo, e ritornata con un valente Tartaglia, faceva una novità popolare controversa, il Sig. Goldoni credè bene l'abbandonar l'Italia raffreddata per lui. Disse, ch'era pregato ad andare a Parigi, per regolare, e riformare il Teatro Italiano, ch'esiste in quella gran Metropoli.

Si sa, che in questa sua intrapresa non ebbe alcuna felicità, e si sa, ch'egli ebbe l'onore di essere destinato per maestro di lingua Italiana nella Corte Reale di Parigi ad una Principessa. Se un tal onore, ch'è desiderabile da ogn'Italiano, provi, che le Commedie

ch'egli scrisse in Italiano , sieno perfette, lo lascio giudicare a chi ha senno.

Lo studio , ch'egli ha fatto da molti anni, ch'egli è fermo in Parigi, sulla coltura del Teatro Francese, e sul genio di quella nazione, lo ha posto all'impresa di comporre il suo *Bourru bienfaisant* . Questa Commedia, che a me piace moltissimo, non mi piace già, perch'ella piacque a Parigi; ella mi piace, perchè la trovo ottima. Le Commedie, ch'egli ha scritte in Italia possono dargli il merito di aver divertita la sua nazione; il *Bourru bienfaisant* può condurre il suo merito molto più oltre , ed io m'accordo colle parole sue , espresse nella dedicatoria di quell'opera. *Où, j'appelle mon premier ouvrage celui que j'ai l'honneur de présenter a Madame*. L'unità non mendicata, o stiracchiata , l'intreccio semplice, tutto verità, i difetti umani posti in vista con decenza , e delicatezza, i caratteri urbani puntualmente sostenuti, i dialoghi vivi, naturali, e precisi formano le bellezze di quella operetta. Il carattere del nipote del Burbero, e quel di sua moglie, danno prova d'un buon filosofo osservatore , ed è utilissimo lo specchio loro posto sopra un Teatro. I *Dalancour*, e le *Dalancuor* sono moltissimi, i quali per bontà di cuore, per ambizione, e pel costume, senza gran colpa vanno insensibilmente grado grado precipitandosi. Non offendo me stesso, intorno a questa operetta, coll'adombrare la verità, e la ragione. Se lo studio , e le osservazioni, fatte da questo Scrittore sulla coltura de'Teatri di Parigi, lo ridussero

a scrivere una buona Commedia Francese, ciò non è, che una conferma della mia confessione espressa qui addietro, ch'egli sia un ingegno ben disposto a farsi nel comico genere dell'onore. Se il suo *Bourgeois bien-faisant* è figliuolo delle due Commedie Veneziane di questo Autore, *la Casa nuova*, ed *il Todero Brontolan*, che abbiamo vedute, ciò prova, ch'io non errai dicendo, che le sue Commedie Italiane sono una gran raccolta di scene, e di materiali, che possono servire d'un utile manuale dizionario comico per i talenti colti, e risvegliati; e se questa Commedia, che non è *Dramma flebile dalle nobili passioni*, piacque sul Teatro di Parigi, e non ebbe incontro tradotta sui nostri Teatri, ciò proverà l'altra mia proposizione infallibile, che il genio degli ascoltatori Francesi ne' Teatri è differentissimo dal genio degl'Italiani, molto più robusto, e non suscettibile ad un'opera di Teatro d'una base leggiera.

Dall'informe ammasso delle cose Teatrali, ch'egli ha lasciate in Italia, potrà, al creder mio, trarre degl'idoletti da far concepire a Parigi, che l'Italia ha de' buoni talenti, e da procurarsi di quelle fortune, che dall'indiscretezza de' Comici Italiani non potrebbe avere; indiscretezza, che nasce più dalla sterilità degli utili di queste nostre povere genti, che dall'animo loro.

Egli non si dolga di quanto esce dalla mia ingenuità, figliuolo forse d'un giudizio fallace; si scordi i sali, e i tratti satirici, che dal canto mio non s'allontanarono da quegli scherzi urbani, i quali non possono

andar disgiunti dall'arte difficilissima d'un satirico, per buon cuore ch'egli abbia, e compiangi i buoni talenti dell'Adria ridotti inoperosi o per l'impossibilità de' premj decenti, o pel timore di andar soggetti, non ad una civile, colta, ed utile censura, ma ad una plebea, irragionevole, indotta, sgraziata, e brutale detrazione di alcuni affamati, la cui dottrina è la sfacciataggine, e la congiuntura d'un secolo reso inerte tra noi nelle belle lettere dalle innovazioni *strampalate* inutili, o dannose.

I fogli volanti, ed i romanzacci di cetesti sgorbiatori, i quali, per dar del movimento all'esito delle merci loro fetenti, con una villana franchezza assaltano impunemente la buona fama degli scrittori, l'onore degli uomini onesti, e delle famiglie, e il rispettabile decoro degli asili più sacri, sono il vero segno, che le belle lettere tra noi fanno de'*rapidi progressi*.

Se gli elogi, ch'escono da penne così vigliacche, danno pregio all'opere del Sig. Goldoni, io non invidierò mai la sua sorte, e conforterò sempre ogni buon talento a non temere, e a non curare nè il ridicolo martirio de' biasmi, nè l'allettamento delle lodi de' gnatoni disutili, o perniziosi soltanto alla civile società de' nostri compatrioti.

Se non avessi fatta la trascorsa digressione noiosa, e noiosa a torto, massime a' partigiani del Sig. Goldoni (ch'io voglio amare, ed apprezzare con ragione, e la cui decadenza sul nostro Teatro mi spiace) sulle idee sincere, che ho sempre di lui concepite,

io non poteva discendere alla storia dell'origine delle mie inette Fiabe Teatrali. Eccola finalmente esposta con impuntabile ingenuità, e colla possibile brevità.

Mi divertivano le opere Teatrali del Sig. Goldoni; m'intrattenevano quelle del Sig. Chiari; ma io non potevagiamaì apprezzare nè l'une nè l'altre, come opere, che decorassero l'Italia.

La mia immaginazione alimentata, e forse pregiudicata dagli studj di principj differenti da quelli, che facevano scrittori il Sig. Chiari, e il Sig. Goldoni, si era resa incapace d'esser sensibile di ammirazione verso le opere loro. La prevenzione sarà ognora un difetto, che potremo tutti rimproverarci l'un l'altro, e sempre senz'alcun frutto,

Se un uomo, che non sente il solletico, non può esser condannato di non sentirlo, prego il mio Pubblico a non voler condannarmi ad essere suscettibile a ciò, che non posso essere.

I due partiti accesi per questi due scrittori m'assedavano con una soprendente insistenza, perch'io mi dichiarassi o per l'uno, o per l'altro, e non poteva in coscienza aderire a tali istancabili premure.

Anche le cose indifferenti, e di poco momento hanno il loro pericolo, e cagionano talvolta agli animi dell'angustia.

Lontanissimo dall'intenzione di compor nulla per il Teatro, passava il mio tempo sullo studio dei miei robusti Poeti eternati nell'immortalità, e salde colonne agli assalti delle fantastiche ombre degl'innovatori,

e a scrivere alcune composizioni confacenti al mio genio.

Scrissi un libretto in versi faceti intitolato : *La Tartana degl'influssi*. Questo non era, che un'imitazione di molti antichi Poeti Toscani piacevoli, e una satiretta urbana, e morale sui costumi in generale del nostro secolo, composto a solo fine di esercizio, e per non lasciarmi soggiogar dall'ozio da me sempre abborrito.

Tra le molte osservazioni universali, ch'io esposi in quel libretto in una lingua litterale, e divenuta barbara nell'Italia, solo perchè l'Italia è divenuta barbara nel suo linguaggio (verità innegabile, e commisevole) spiegai ancora la spezie, che a me facevano i due Poeti sopra accennati.

La coltura, ch'io m'ingegnai di serbare, e il fatto di que' pochi fogli ebbero la fortuna d'incontrar nel genio d'un coltissimo Cavaliere.

Donai a questo il manoscritto. Egli ha voluto onorarlo d'una pubblica edizione, fatta a Parigi, per donarne alcuni esemplari agli amici suoi.

Giunsero le copie da Parigi a Venezia, e furon donate.

I pochi tratti, che si leggevano in quel picciolo libro, diretti a' nostri due Poeti Teatrali, furono le furie molestatrici degli Oresti.

Nelle Raccolte di poesie, che si accostumano a Venezia per i Matrimoni, o per le Monacazioni, i due Poeti tentarono contro a me un insidioso ridicolo a lor modo nelle loro poetiche composizioni. L'attentato era più scoperto dalla parte del Sig. Goldoni, scrittore di versi in vero il più infelice, che avesse l'Italia giammai

Vedendomi punto, paleserò, ch'io non mancai di rispingerlo con delle poetiche derisioni. Non so, chisia stato miglior Boelò di noi due in quella burlesca zuffa.

Le controversie si riscaldarono, e dal canto mio certamente sempre ridendo, non mancai di svelaregl' immensi difetti nella condotta, ne' caratteri, ne' costumi, nella maniera triviale del linguaggio dell'opere di questo Poeta. Si troveranno de' vestigj in que'molti volumi, ch'io sono per pubblicare, di queste ridicole mischie, ch'io vorrei bene non aver avuto occasione di fare, e non aver fatto.

Il Sig. Goldoni s'era ristretto ad una sola difesa per provare la sublimità dell'opere sue di Teatro; che nell'altre cedeva il campo. Additava il concorso popolare, che avevano.

Mi parve d'essere in una di quelle necessità, giudicate indispensabili da' Poeti capricciosi, ed ostinati in difendere l'opinione, e la gloria loro di nebbia.

Considerai, che, se avessi potuto convincerlo col far vedere, che nulla serviva la sua formidabile prova del concorso popolare a stabilir per buone le sue opere, niente più mi restasse a render soggiogata la sua piazza.

Aveva bisogno di soldati per piantare questo considerabile assedio.

Vidi la Truppa comica del Sacchi, valentissima sostenitrice della commedia italiana improvvisa, ritornata di Portogallo alquanto oppressa, e scemata nelle fortune per i partiti, che bollivano, destati dalle novelle produzioni degli accennati due scrittori.

Queste povere genti benemerite, specchio dell'one-

sià nell'arte comica, e abilissime nella lor professione, oppresse, erano da me commiserate, considerandole sostenitrici d'un divertimento innocente popolare; le scelsi per esercito alla mia intrapresa.

Immaginai, che, se avessi potuto cagionare del popolare concorso a dell'opere d'un titolo puerile, e d'un argomento il più frivolo, e falso, avrei dimostrato al Sig. Goldoni per tal modo, che il concorso non istabiliva per buone le sue rappresentazioni. Ecco la storia dell'origine delle mie Fiabe promessa.

Protesto tuttavia, che la scelta de'titoli, e degli argomenti fanciulleschi non fu, che un'arte insidiosa.

Nessuna espressione corsa per facezia su questo proposito dev'essere offensiva nè verso al mio illuminato pubblico, nè verso il Sig. Goldoni, e dev'essere donata ad un artificioso poetico capriccio. Io so molto bene, che le adunanze de'Teatri sono composte di Nobiltà risvegliata, di educate persone, e di minuto popolo, e che la novità dell'opere Teatrali non trova alcuna grazia dal Pubblico, se non ha qualche merito intrinseco.

Da questo qualche merito nacque l'onore, che s'è fatto dal Pubblico alla novità dell'opere del Sig. Goldoni; nè io offenderò giammai quel Pubblico, che ha onorate di concorso, e di applausi quelle dieci Favole da me donate alla Truppa Comica del Sacchi, concedendo, che sieno state novità ignude d'intrinseco merito. Mi convien dire, che ne avessero sotto la maliziosa veste de'titoli, e degli argomenti fanciulleschi da me adoperati. L'effetto grande, che fecero nel Teatro, la sussistenza, che hanno anco-

ra, la canina rabbia, che destano in alcuni villani editori, confermano la mia lusinga.

E' palese a me, ed è palese a' saggi imparziali conoscitori del vero, la fatica, e lo studio, che usai in que'dieci sterilissimi argomenti, perchè riuscissero opere non indegne d'un Pubblico, e cogl'intrecci, e coll'invenzione delle forti circostanze, e co' colori di verità, e colle utili, e chiare allegorie, e co'sai, le faezie, le morali critiche osservazioni sui costumi, l'eloquenza possibile, e finalmente con quegl'ingredienti necessarj a dare aspetto di verità ad una Fola, a tener fermo per tre ore un Uditorio dotto, ed indotato con una universal sofferenza, ed approvazione.

Siccome io non aveva un tempo nessuna brama di scrivere rappresentazioni Teatrali, e le circostanze m'indussero a ciò fare, così essendo lontanissimo dall'ambizione di dare alle stampe l'opere mie, mi sopraggiunsero di quelle circostanze, che m'inducono a pubblicarle.

Lungi dalla miserabile prosunzione di volermi far considerar Autore coll'impostura dell'edizioni, e col solo merito, e l'unica forza dell'inchiostro delle stamperie, sapeva umiliare me stesso da me medesimo, nè credeva di poter criticare me stesso da me medesimo in più efficace modo, che con quello di tener inedito, e nel grembo dell'obblivione quanto è uscito dalla mia penna infelice.

Non soffro ora di veder ingiurato quel Pubblico, che ha avuta la liberalità di decorare co' preziosi applausi suoi quanto ebbi coraggio di esporre sui nostri Teatri, appoggiato sin'ora alle sole voci, ed alle azioni pas-

seggierè de'Comici, da certe penne, che sono il vero ludibrio del nostro Pubblico, e della nostra nazione.

Do alle stampe non solo le opere, ch'io scrissi per il nostro Teatro, dalla serie delle quali si rileverà, ch'io non mi sono fermato sulle dieci Fiabe soltanto, ma che prendendo direzione sui discorsi, sui movimenti, sul genio de'miei nazionali, ho cambiato ne'generi, per divertire la mia Patria con innocenza, e per dar utile a'que'Comici, che accettarono i doni miei, con que'metodi, ch'io dichiarerò regolarmente, e storicamente; ma do alle stampe ancora una gran parte di quell'opere che nulla hanno che fare col Teatro, e nelle quali potei a mio senno, senza timore di non essere intelligibile ad una popolare adunanza, usare, per quanto fu in mio potere, l'esattezza della lingua, la coltura, e la varietà dello stile proporzionato a'diversi argomenti; e per quella indispensabile incoltura, che apparisce ne'miei scritti Teatrali, chiedo perdono a quelle oggidì poche anime diligenti, ed intelligenti nelle bellezze, e nella purgatezza della nostra favella miseramente a'dì nostri vilipesa, ed abbandonata.

Una tale giustificazione son'io in necessità di fare, non solo riguardo alle cose Teatrali da me composte, e tradotte, ma intorno ancora a questo mio *ragionamento ingenuo*. Quegl'impostori, che dileggiando la nostra lingua nella coltura, e facendo col diluvio degli scritti loro divenir la favella nostra una babilonica mescolanza universale, m'hanno posto in necessità, in cosa, che a me preme di fare a tutti comune, ed intelligibile, di adattarmi in parte a'colori di quel

linguaggio, ch'eglino hanno introdotto, e reso quasi comune. Senza questa mia dichiarazione non si vergognerebbero, e forse non si vergogneranno, mossi dalle loro collere, di far cercare da qualche intelligente oculista la pagliuzza negli occhi altrui, tenendosi la trave loro, e di ascrivermi a delitto il non usare quella coltura, ch'eglino, per la sola ragione del non possederla, dileggiarono a segno di far rimaner l'Italia senza grammatica, e senza vocabolario nazionale.

Spero, che da' volumi parecchi di queste opere, quali si sieno, apparirà per lo meno, che ad onta d'un gravissimo peso, che mi tenne sempre avvolto negl'imbrogliati interessi, e stretto a' ripari d'una famiglia non molto felice, e composta d'una numerosissima fratellanza, non ho impiegate le ore, che potei rubare al vortice nojoso del Foro, e de' domestici pensieri, in voluttà scandalose, o in mezzo ad alcune dottamente sciocche ricreazioni.

Non ho rimorsi di aver macchiata giammai la sublime immagine, ch'io conservo della letteratura, col prezzolarla vilmente, cagion maggiore di alcuni latrati delle più immonde, e più illetterate gole, delle quali so scusare la necessità, ma non la plebea, frivola, e sgraziata impertinenza.

L'impostura fu sempre agli occhi miei un oggetto di derisione, nè do alle stampe l'opere mie co' fini indiretti di questo mostro, o per esser considerato un vivace, dotto, e spregiudicato Mercurio del secolo nelle conversazioni.

Mi contenterò sempre d'esser giudicato un misantropo, benchè non lo sia, piuttosto che unirmi alla

schiera de' leggierissimi sofisticì alchimisti d'idee , dilaniatori della sana morale , guastatori della venerabile , e necessaria Religione .

S'io non comparirò ne' miei scritti spregiudicato a bastanza romanzescamente agli occhi de' brillanti spiriti nella considerata matura , ma leggierissima scienza del secolo , un tal danno sarà compensato dal non aver tradito me stesso , e dell'aver procurato dal canto mio di esser utile nelle massime a' miei confratelli .

Sarà facile , che i buoni ingegni rilevino , che ho trattate sovente le massime più serie , e più importanti sotto una veste faceta , nè ciò averò fatto certamente senza qualche ragione .

In un secolo , in cui si combatte la virtù con una gravità magistrale , e seduttrice , applaudita , annojano , o non vengono lette le difese dell'oppressa virtù , trattate colla serietà cattedratica .

I modi satirici , e faceti , se tali riescono , oltre ad un non so qual privilegio di libertà , che vien loro comunemente concesso , per lo meno scuotono , e fermano gli uomini sulla lettura ; nè pretendo però di farmi di un utile effetto mallevadore .

Ho ragionato un po'troppo ; ma io era stanco assai di rappresentar la parte del taciturno , censurata da quelle lingue , che dovrebbero tuttavia e pel pubblico bene , e pel minor male di se medesime , conservar una inalterabile taciturnità .

Se i cervelli , che danno moto a coteste lingue , comprendessero , che cosa sia ragionare , comprenderebbero ancora , ch'io ho ragionato assai pubblicamen-

te, e che per alcune lingue è ragionare il tacere. Quegli epiteti però di taciturno, e di solitario, che mi sono acquistati, oltre a che nulla hanno in se di ridicolo, e nulla scemano alla fama d'un uomo onesto, palesano chiaramente, ch'io non mi sono affannato frequentando, pregando, riverendo, e adulando per le vie, per le botteghe, e per le conversazioni coll'intenzione indiretta d'ingrossare un partito in mio favore, e che la sussistenza dell'opere mie sul Teatro fu volontario dono d'un Pubblico illuminato, e cortese, verso del quale sarò sempre rispettoso, e gratissimo anche nella mia solitudine, libero affatto di temeraria, irragionevole, goffa, e insultatrice arroganza.

L'esagerazioni non fanno molto onore, ma sono scusabili, siccom'è scusabile un atto scomposto nell'uomo il più grave, se, attorniato da una nuvola di zanzare molestatrici, e schife, si scuote per porle in fuga, e per ischiacciarne alcun pajo.

Riserbandando della materia per quelle brevi prefazioni, ch'io intendo di fare a ciascheduna dell'opere mie, alle quali son certo, mi verrà fatto l'onore di aggiunger argomento da coloro che non hanno altro stimolo, che quello dell'avidità di vendere de' fogli stampati, passerò ad un'analisi riflessiva della mia prima Fola Teatrale intitolata: *L'amore delle tre Melarance*, che averà pure la sua prefazioncella, essendo oggimai dispostissimo a voler superare in loquacità tutte le Prefazioni, tutti i Giornali, tutti i brutali Romanzi, tutti i vetturali, postiglioni letterarij, e tutti i pidocchi fogli volanti insultatori increati, ed interminabili,

ANALISI RIFLESSIVA DELLA FIABA

L'AMORE DELLE TRE MELARANCE

RAPPRESENTAZIONE DIVISA IN TRE ATTI.

Tom. I.

H

*Io me n'andrò colla barchetta mia,
 Quanto l'acqua comporta un picciol legno;
 E ciò, ch'io penso colla fantasia,
 Di piacere ad ognuno è il mio disegno:
 Convien, che varie cose al mondo sia,
 Como son varj volti, e vario ingegno;
 E piace all'uno il bianco, all'altro il perso,
 O diverse materie in prosa, e in verso.*

*Ben so, che spesso, come già Morgante,
 Lasciato ho forse troppo andar la mazza,
 Ma, dove sia poi giudice bastante,
 Materia c'è da camera, e da piazza:
 Ed avvien, che chi usa con gigante
 Convien, che se ne appicchi qualche sprazza,
 Sicch'io ho fatto con altro battagliaio
 A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.*

Pulci, Morgante, Canto 27.

P R E F A Z I O N E.

L' amore delle tre Melarance, Favola fanciullesca, da me resa scenica, e colla quale cominciai a dare assistenza alla Comica Truppa Sacchi, non fu, che una caricata parodia buffonesca sull'opere de' Sigg. Chiari, e Goldoni, che correvano in quel tempo, ch'ella comparve.

Altro non cercai con questa, sennonchè di scoprire, se il genio del Pubblico potesse essere suscettibile d'un tal genere favoloso puerilmente in sul Teatro.

Si vedrà dall'analisi riflessiva, e puntuale, che la rappresentazione fu tanto ardita, ch'ella si accostava alla temerità. Il vero non si deve tacere.

Non si vide mai una rappresentazion Teatrale ignuda affatto di parti serie, e interamente caricata di buffonesco in tutti i personaggi, come questo scenico abbozzo.

Ella fu posta in iscena ai 25 di Gennajo l'anno 1761 dalla Truppa Sacchi nel Teatro di S. Samuele in Venezia, con quel prologo, che si vedrà in fronte all'analisi.

I due partiti collerici de' due Poeti fecero ogni sforzo per procurare la sua caduta. Il cortese Pubblico la sostenne sul Teatro per sette repliche in quel Carnovale, ch'era per terminare.

Si è negli anni susseguenti alla sua prima comparsa sempre replicata, ma spogliata delle caricate censure a' due accennati Poeti, perch'era mancata la circostanza, e il proposito.

Dall'analisi si rileverà ciò, ch'ell'era nel suo nascere.

PROLOGO.

Un Ragazzo nunzio all' Uditorio.

I vostri servitor Comici vecchi
 Sono confusi, e pieni di vergogna,
 E stan quì dentro, ed han bassi gli orecchi,
 E i visi mesti più, che non bisogna,
 Perch'anno udito molti a dir: siam secchi;
 Costor pascon l'Udienza di menzogna
 Con le Commedie, che puzzan di muffa:
 Questo è uno sgarbo, una burla, una truffa.

Io vi giuro per tutti gli Elementi,
 Che per riacquistare il vostro amore,
 si lascierebbon cavar gl'occhi, e i denti,
 E m'han spedito a dirvelo di core:
 Ma state chete, care buone genti,
 Per un momento lasciate il furore,
 Tanto ch'io dica due parole; e poi
 Fate di me ciò, che volete voi.

Più non sappiamo omai, come si possa
 Il Pubblico appagare in sulle scene.
 Un anno par, che lode abbia riscossa
 Ciò, che nell'altro poi non va più bene.
 La ruota del buon gusto è cosa mossa
 Da una cert'aura, che intesa non viene;
 Solo sappiam, che, dov'è maggior folla,
 Si beve meglio, e il ventre si satolla.

Oggi per tanti intreccj, e tante cose,
 E per tanti caratteri, e successi,
 Devono le Commedie esser succose,
 E d' accidenti inaspettati, e spessi,
 Che noi siam con le menti paurose,
 E ci guardiam l'un l'altro, e stiam perplessi:
 Ma, perch'è pur necessità il mangiare,
 Vi torniam colle vecchie a tormentare.

Non so, Uditor, chi la cagione sia,
 Che l'appagarvi a noi renda impossibile,
 A noi, che pur con tanta cortesia
 Fummo trattati un dì, sembra incredibile.
 Che sia di ciò cagion la Poesia?
 Basta, nel mondo tutto è corruttibile,
 E d'ogni cosa abbiamo pazienza;
 Ma l'odio vostro è troppa penitenza.

Tutto vogliamo far dal canto nostro;
 Anche Poeti diventar possiamo,
 Per acquistar di nuovo l'amor vostro;
 E già Poeti divenuti siamo.
 Baratterem le brache in tanto inchiostro,
 Per tanta carta il mantel dar vogliamo,
 E se talento non abbiamo in dono,
 Basta, che piaccia a voi, perchè sia buono.

Vogliamo in scena por Commedie nuove,
 Cose grandi, e non mai rappresentate.
 Non mi chiedete quando, come, o dove
 Abbiam le cose nuove ritrovate;
 Che dopo un seren lungo, quando piove,

*Nuvella pioggia quella pur chiamate;
 Ma bench' ella vi sembri pioggia nuova,
 Fu sempre piova l' acqua, e l' acqua piova.*
Non van tutte le cose all' infinito.
Quello, ch' è capo un dì, ritorna coda.
Qualche antico ritratto avrà un vestito,
Ch' oggi vediam ritornato alla moda.
L' amor, l' opinione, e l' appetito
Fanno per bello, e buon tutto si goda,
E noi possiam giurar, che poco, o assai
Queste Commedie non vedeste mai.
Degli argomenti abbiamo per le mani,
Da far i vecchi diventar bambini.
I pazienti Genitori umani
Condurràn certo i loro fantolini.
Non verranno i talenti sovrumani,
E pazienza avrem, che già i quattrini
Non odoriam per sentir, se han fragranza,
O sappian di dottrina, o d' ignoranza.
D' inaspettati casi vederete
In questa sera un' abbondanza grande,
Maraviglie, che udite aver potete,
Ma non vedute dalle nostre bande.
E bestie, e porte, ed uccelli udirete
Parlare in versi, e meritar ghirlande,
E forse i versi saran Martelliani,
Acciò battiate volentier le mani.
I vostri servi stan per uscir fuore,
E vorrei dirvi prima l' argomento;

*Ma mi vergogno, e tremo, ed ho timore
 Con urla, e fischi mi cacciate drento.
 Delle tre Melarance egli è l'amore.
 Che sarà mai? l'ho detto, e non mi pento.
 Fate conto, mie vite, mie colonne,
 D'essere al foco colle vostre Nonne.*

E' troppo chiara la satiretta di questo Prologo contro a' Poeti, che opprimevano la Truppa Comica all'improvviso del Sacchi, ch'io scelsi a sostenere, e troppo chiara è la proposizione di introdurre sulla scena la serie delle mie Favole d'argomento puerile, per dispensarmi dal far de' riflessi partitamente sui varj sensi sparsi nel Prologo medesimo.

Nella scelta di questo primo argomento, ch'è tratto dalla più vile tra le fole, che si narrano a' ragazzi, e nella bassezza de'dialoghi, e della condotta, e de' caratteri, palesamente con artificio avviliti, pretesi porre scherzevolmente in ridicolo *Il Campiello*, *Le Massere*, *Le Baruffe Chiozzotte*, e molte plebee, e trivialissime opere del Signor Goldoni.

ATTO PRIMO.

Silvio, Re di Coppe, Monarca d'un Regno immaginario, i di cui vestiti imitavano appunto quelli dei Re delle carte da gioco, lagnavasi con Pantalone della disgrazia dell'unico suo figliuolo Tartaglia, Principe ereditario, caduto da dieci anni in una malattia incurabile. I medici l'avevano giudicata un insuperabile effetto ipocondriaco, e l'avevano già abbandonato. Piangeva forte. Pantalone, facendo una satira ai Medici, suggeriva secreti mirabili di alcuni Ciarlatani, ch'esistevano in quel tempo. Il Re protestava, che tutto inutilmente si era provato. Pantalone fantasticando sull'origine della malattia chiedeva al Re in secreto, per non esser udito dalle guardie, che circondavano il Monarca, se la Maestà sua avesse acquistato nella sua giovinezza qualche male, che comunicato al sangue del Principe ereditario lo riducesse a quella miseria, e se il mercurio potesse giovare. Il Re con tutta la serietà protestava d'essere stato sempre tutto Regina. Pantalone aggiungeva, che forse il Principe occultava per rossore qualche infermità contagiosa guadagnata. Il Re serio lo assicurava con maestà, che per i suoi paterni esami doveva assicurarsi, ch'ella non era così: Che l'infermità del figliuolo non era, che un mortale effetto ipocondriaco: Che i Medici avevano pronosticato, che, s'egli non ridesse, sarebbe in breve sotterra: Che il solo ridere poteva esser in

lui un segno evidente di guarigione. Cosa impossibile. Aggiungeva, che il vedersi già decrepito, coll'unico figliuolo moribondo, e con la Nipote Principessa Clarice, necessaria erede del suo Regno, giovane bizzarra, strana, crudele, lo affliggeva. Compiangeva i sudditi, piangeva dirottamente, dimenticando tutta la maestà. Pantalone lo consolava; rifletteva, che s'era dipendente la guarigione del Principe Tartaglia dal suo ridere, non si dovea tener la Corte in mestizia. Si bandissero feste, giuochi, maschere, e spettacoli. Si lasciasse libertà a Truffaldino, persona benemerita nel far ridere, e ricetta vera contro gli effetti ipochondriaci, di trattare col Principe. Aveva scoperto nel Principe qualche inclinazione alla confidenza di Truffaldino. Averebbe potuto succedere, che il Principe ridesse, e guarisse. Il Re si persuadeva, disponeva di dar gli ordini opportuni. Usciva

Leandro, Cavallo di Coppe, primo Ministro. Questo personaggio era pur vestito, com'è la figura sua nelle carte da giuoco. Pantalone accennava a parte il suo sospetto di tradimento sopra Leandro. Il Re ordinava a Leandro feste, giuochi, e baccanali. Diceva, che qualunque persona giugnesse a far ridere il Principe, avrebbe un gran premio. Leandro dissuadeva il Re da tale risoluzione, giudicando tutto di maggior danno all'infermo. Pantalone insisteva nel suo consiglio. Il Re riconfermava gli ordini, e partiva. Pantalone esultava. Diceva a parte di scoprire in Leandro del desiderio per la morte del Principe. Seguiva il Re. Leandro rimaneva ottuso; esprimeva di vedere

alcune opposizioni alla sua brama, ma che non conosceva l'origine. Usciva

La Principessa Clarice, Nipote del Re. Non s'è mai veduta sulla scena una Principessa di carattere strano, bizzarro, e risoluto, come Clarice. Ringrazio il Sig. Chiari, che m'ha dati varj specchi nelle sue Opere per far una parodia caricata di caratteri. Costei in accordo con Leandro di sposarlo, ed elevarlo al Trono, se restava erede del Regno colla morte di Tartaglia, suo cugino, sgridava Leandro per la flemma, che doveva avere attendendo, che morisse il cugino per una malattia così lenta, com'è quella dell'ipocondria. Leandro si giustifica colla cautela, dicendo, che la Fata Morgana, sua protettrice, gli aveva dati alcuni brevi in versi martelliani da far prendere in parecchie panatelle a Tartaglia, che dovevano farlo morire lentamente per gli effetti ipocondriaci. Ciò si diceva per censurare le Opere del Sig. Chiari, e del Sig. Goldoni, che stancavano scritte in versi martelliani colla monotonia della rima. La Fata Morgana era nimica del Re di Coppe per aver perduti molti de'suoi tesori sul ritratto di quel Re. Era amica del Cavallo di Coppe per aver fatto qualche ricupera sulla sua figura. Abitava in un lago, vicino alla Città. Smeraldina mora, ch'era la servetta in questa scenica parodia caricata, era il mezzo tra Leandro, e Morgana. Clarice andava in furore sentendo il modo tardo, che s'usava nella morte di Tartaglia. Leandro aggiungeva dubbj sull'inutilità de' brevi in versi martelliani. Vedeva introdotto in Corte, spedito, non sapeva da

chi, un certo Truffaldino, persona faceta; se Tartaglia rideva, guariva dal male. Clarice smanjava; aveva veduto quel Truffaldino, non era possibile il trattenere le risa al solo vederlo. Che i brevi in versi martelliani di caratteri grossi sarebbero inutili. Da tali discorsi rileverà il lettore la difesa delle Commedie improvvisate colle maschere contro gli effetti ipocondriaci, in confronto delle scritte in versi da' Poeti d'allora malinconiche. Leandro aveva spedito Brighella, suo messo, a Smeraldina mora per saper ciò, che volesse inferire l'arcano della comparsa di quel Truffaldino, e a chieder soccorsi. Usciva

Brighella, riferiva con segretezza, che Truffaldino era spedito alla Corte da certo Celio Mago, nimico di Morgana, e amante del Re di Coppe, per ragioni simili alle accennate di sopra. Che Truffaldino era una ricetta contro gli effetti ipocondriaci cagionati dai brevi in versi martelliani, giunto alla Corte per preservare il Re, il figliuolo, e tutti que' popoli dal morbo contagioso degli accennati brevi.

Si noti, che nella nimicizia della Fata Morgana, e di Celio Mago erano figurate arditamente, e allegoricamente le battaglie Teatrali, che correvano allora tra i Signori due Poeti Goldoni, e Chiari, e che nelle due persone pure della Fata, e del Mago, erano figurati in caricatura i due Poeti medesimi. La Fata Morgana era in caricatura il Chiari; Celio in caricatura il Signor Goldoni.

La notizia recata da Brighella dell'arcano sul Truffaldino, metteva della gran confusione in Clarice, e

in Leandro. Si consigliavano varj modi di morte occulta, per far perir Truffaldino. Clarice suggeriva arsenico, o archibugiate. Leandro brevi in versi martelliani nella panatella, vero oppio. Clarice, che martelliani, e oppio erano due cose simili; che Truffaldino gli sembrava d'uno stomaco assai forte, per digerire tali ingredienti. Brighella aggiungeva, che Morgana, sapendo gli spettacoli ordinati per divertire il Principe, e per farlo ridere, aveva promesso di comparire, e di opporre alle sue risa salubri una maledizione, che l'avrebbe mandato alla morte. Clarice entrava per dar luogo all'apparecchio degli spettacoli ordinati. Leandro, e Brighella entravano per ordinarli.

Aprivasi la scena alla camera del Principe ipocondriaco. Questo faceto Principe Tartaglia era in un vestiario il più comico da malato. Sedeva sopra una gran sedia da poltrire. Aveva a canto un tavolino, a cui s'appoggiava, carico di ampolle, di unguenti, di tazze da sputare, e d'altri arredi convenienti al suo stato. Si lagnava con voce debile del suo infelice caso. Narrava le medicature sofferte inutilmente. Dichiarava gli strani effetti della sua malattia incurabile, e siccom'egli aveva il solo argomento della scena, questo valente personaggio non poteva vestirlo con maggior fertilità. Il suo discorso buffonesco, e naturale cagionava un continuo scoppio di risa universali nell'Uditorio. Usciva quindi il facetissimo Truffaldino per far ridere l'infermo. La scena all'improvviso, che facevano questi due eccellenti comici sull'argomento, non poteva riuscire, che allegrissima. Il Principe guardava di buon

occhio Truffaldino; ma per quante prove facesse non poteva ridere. Voleva discorrere del suo male, voleva opinione da Truffaldino. Truffaldino faceva dissertazioni fisiche satiriche, e imbrogliate, le più graziose, che s'udissero. Truffaldino fiutava il fiato al Principe, sentiva odore di ripienezza di versi martelliani indigesti. Il Principe tossiva, voleva sputare. Truffaldino porgeva la tazza; raccolto lo sputo, lo esaminava; trovava delle rime fracide, e puzzolenti. Tal scena durava un terzo d'ora con le risa continuate degli ascoltatori. Udivansi degli strumenti, che davano segno degli spettacoli allegri, i quali si facevano nel gran cortile della Reggia. Truffaldino voleva condur il Principe sopra un verone a vederli. Il Principe protestava, che ciò era impossibile. Facevano un contrasto ridicolo. Truffaldino collerico gettava per una finestra ampolle, tazze, e tutto ciò, che serviva alla malattia di Tartaglia, che strillava, e piangeva, come un rimbambito. Finalmente Truffaldino portava a forza sulle spalle a goder gli spettacoli quel Principe, che urlava, come se gli si staccassero le viscere.

Aprivasi la scena al gran cortile della Reggia. Leandro accennava di aver eseguiti gli ordini per gli spettacoli; che il popolo mesto, bramoso di ridere, si era tutto mascherato; che sarebbe venuto in quel cortile alle feste; ch'egli aveva avuta la precauzione di far mascherare molte persone in modo lugubre per accrescere la malinconia nel Principe spettatore; ch'era tempo di far aprire il cortile per dar adito al popolo di entrare. Usciva

Morgana, trasformata in vecchierella con caricatura. Leandro si maravigliava, che a porte chiuse foss'entrato quell'oggetto. Morgana si palesava, e diceva esser ivi giunta in quella figura per isterminare il Principe, come vedrà; che dovesse incominciar le feste. Leandro la ringraziava, la chiamava la Regina dell'ipocondria. Morgana si ritirava. Si spalancavano le porte del cortile.

Comparivano sopra un verone di facciata il Re, il Principe ipocondriaco, impellicciato, Clarice, Pantalone, le Guardie, indi Leandro. Gli spettacoli, e le feste non erano, che quei medesimi, che si narrano ai ragazzi raccontando loro la fola delle tre melarance. Entrava il popolo. Si faceva una giostra a cavallo; caposquadra Truffaldino, che ordinava de' faceti movimenti a' Cavalli giostranti. Ad ogni movimento si volgeva al verone, chiedendo alla Maestà sua, se il Principe rideva. Il Principe piangeva, lagnandosi, che l'aria lo molestava, che il romore gl'intronava la testa; pregava la Maestà paterna a farlo porre a letto ben caldo.

A due fontane, l'una, che zampillava olio, l'altra vino, concorrevano il popolo a provvedersi: si facevano de' contrasti trivialissimi, e plebei. Nulla faceva ridere il Principe.

Usciva Morgana da vecchierella con un vaso per provvedersi dell'olio alla fontana. Truffaldino faceva varj insulti a quella vecchierella; ella cadeva a gambe alzate. Tutte queste trivialità, che rappresentavano la favola triviale, divertivano l'Uditorio colla loro novità, quanto le *Massere*, i *Campielli*, le *Baruffe Chiozzotte*, e tutte l'opere triviali del Sig. Goldoni.

Allo scorcio del cadere della vecchiarella il Principe dava in uno scoppio di risa sonore, e lunghe. Guariva da tutti i suoi mali ad un tratto. Truffaldino vinceva il premio, e al ridere di quel faceto Principe l'Uditore sollevato dall'oppressione, cagionata in lui dalle infermità di quell'infelice, rideva sgangheratamente.

Tutta la Corte era allegra del caso. Leandro, e Clarice erano mesti.

Morgana, levandosi da terra rabbiosa, rimproverava enfatica il Principe e gli scagliava la seguente terribile maladizione ammaliata chiaresca.

*Apri l'orecchio, o barbaro; passi la voce al core;
Nè muro, o monte fermino il suon del mio furore;
Come spezzante fulmine si ficca nel terreno,
Così questi miei detti ti si ficchino in seno.
Come burchio al remurchio tirato è dal cordone,
Te conduca pel naso questa mia imprecazione.
Imprecazione orribile! solo in udirla mori,
Come nel mar quadrupede, pesce in sui prati, e i fiori.
L'atro Plutone io supplico, e Pindaro volante,
Delle tre Melarance che tu divenga amante.
Minacce, prieghi e lagrime sien vane larve, e ciance.
Corri all'orrendo acquisto delle tre Melarance.*

Morgana spariva. Il Principe entrava in un robusto entusiasmo per l'amore delle tre Melarance. Veniva condotto via con grandissima confusione della Corte.

Quali inezie! Qual mortificazione per i due Poeti! il primo atto della Favola terminava a questo passo con una universal picchiata di mani.

ATTO SECONDO.

In una stanza del Principe, Pantalone disperato, e fuori di se narrava lo stato furioso del Principe per l'imprecazione avuta. Non era possibile il placarlo. Voleva dal Padre un paio di scarpe di ferro per poter tanto camminare per il mondo, che ritrovasse le fatali Melarance, cagione del suo amore. Pantalone aveva ordine di chiedere al Re codeste scarpe, sotto pena della disgrazia del Principe. Il caso era gravissimo. L'argomento era opportuno per un Teatro. Satireggiava scherzando sugli argomenti, che correvano allora. Entrava per correre al Re. Uscivano

Il Principe invasato, e Truffaldino. Il Principe era impaziente per la tardanza delle scarpe di ferro. Truffaldino faceva delle ridicole richieste. Tartaglia dichiarava di voler andare all'acquisto delle tre Melarance, le quali, per quanto gli narrava sua Nonna, erano lunge duemila miglia, in potere di Creonta, gigantesca Maga. Chiedeva le sue armature, ordinava a Truffaldino di armarsi, che lo voleva per suo scudiere. Seguiva una scena buffonesca tra questi due personaggi sempre facetissimi. Si armavano con le corazze, e gli elmi, e gran spade lunghe con somma caricatura.

Uscivano il Re, Pantalone, le guardie. Una guardia aveva sopra un bacile un paio di scarpe di ferro.

Questa scena si faceva tra i quattro personaggi con una gravità sul caso, che la faceva doppiamente ridicola. Con una tragica, e drammatica maestà il

Padre cercava di dissuadere il figliuolo dalla perigliosa impresa. Pregava minacciava, cadeva nel patetico. Il Principe invasato insisteva. Sarebbe precipitato di nuovo nell'ipocondria, se non era lasciato andare. Si riduceva a brutali minacce contro al Padre. Il Re stupiva addolorato. Rifletteva, che il poco rispetto del figliuolo nasceva dall'esempio delle nuove Commedie. S'era veduto in una Commedia del Sig. Chiari un figliuolo sguainar la spada per ammazzar il proprio Padre. Di esempj consimili abbondavano le Commedie d'allora, censurate da questa inetta favola.

Il Principe non si chetava. Truffaldino gli calzava le scarpe di ferro. Terminava la scena con un quartetto in versi drammatici di piagnistei, di addii, di sospiri. Il Principe, e Truffaldino partivano. Il Re cadeva sopra una sedia in deliquio. Pantalone chiamava aceto in soccorso.

Accorrevano Clarice, Leandro, e Brighella; rimproveravano Pantalone del romore, che faceva. Pantalone, che si trattava d'un Re in deliquio, d'un Principe andato a perire all'acquisto scabroso delle Melarance Brighella rispondeva, che que' casi erano freddure, come Commedie nuove, che mettavano rivoluzione senza proposito. Il Re rinvenuto faceva una tragica esagerazione. Piangeva, come morto, li figliuolo. Dava ordini, che tutta la Corte si vestisse a lutto, partiva per chiudersi nel suo gabinetto, e per terminare i suoi giorni sotto il peso dell'afflizione. Pantalone, protestando di unire i suoi co' pianti del Re, di mescolare in un solo fazzoletto le reci-

protte lagrime, di dare a' nuovi Poeti un argomento d'interminabili episodj in versi martelliani, seguiva, il Monarca.

Clarice, Leandro, e Brighella allegri lodavano Morgana. La bizzarra Clarice voleva patti di comando nel Regno, prima d'elevare al trono Leandro. In tempo di guerra voleva esser alla testa delle armate. Anche vinta, co'suoi vezzi avrebbe fatto innamorare il Capitano nimico. Innamorato, e fidato da lei con lusinghe; al suo avvicinarsi gli avrebbe piantato un coltello nella pancia. Questa era una censura scherzevole all' Attila del Sig. Chiari. Clarice voleva la facoltà di dispensar le cariche della Corte al caso. Brighella chiedeva per i suoi meriti di aver la carica di soprainendente ai Regj spettacoli. Seguiva un contrasto in terzo sulla scelta de' divertimenti Teatrali. Clarice voleva Rappresentazioni tragiche, con dei personaggi, che si gettassero dalle finestre, dalle torri, senza rompersi il collo, e simili accidenti mirabili: Idest Opere del Sig. Chiari. Leandro voleva Commedie di caratteri: Idest Opere del Sig. Goldoni. Brighella proponeva la Commedia improvvisa colle maschere, opportuna a divertire un popolo con innocenza. Clarice, e Leandro collerici, che non volevano goffe buffonate, fracidumi indecenti in un secolo illuminato; e partivano. Brighella faceva un patetico discorso, commiserando la Truppa Comica del Sacchi senza nominarla, ma facile da intendersi. Compiangeva una Truppa onorata, e benemerita, oppressa, e ridotta a perder l'amore di quel Pubblico da lei adorato, e

di cui era stata il divertimento per tanto tempo. Entrava con applauso di quel Pubblico, che aveva ottimamente inteso il vero senso del suo discorso.

Si apriva la scena a un deserto. Si vedeva Celio mago, protettore del Principe Tartaglia, fare dei circoli. Obbligava il Diavolo Farfarello, a comparire. Usciva Farfarello, e parlava in versi martelliani con voce terribile per questo modo.

Olà, chi qua mi chiama dal centro orrido, ed atro?

Sei tu Mago da vero, o Mago da Teatro?

Se da Teatro sei, non è mestieri il dirti,

Che sono un' anticaglia Diavoli, Maghi, e Spirti.

I due Poeti s'erano espressi, che volevano sopprimere nelle Commedie le Maschere, i Maghi, e i Diavoli. Celio rispondeva in prosa, ch'era Mago da vero. Farfarello soggiungeva.

Or ben, sia chi tu voglia; se da Teatro sei,

In ve si martelliani almen parlar mi dei.

Celio minacciava il Diavolo, voleva parlare in prosa a suo senno. Chi deva, se quel Truffaldino, da lui spedito con arte alla Corte del Re di Coppe, avesse fatto alcun effetto; se Tartaglia fosse stato obbligato a ridere, e fosse guarito dagli effetti ipocondriaci. Il Diavolo rispondeva.

Rise, guarì; ma dopo Morgana, tua nimica,

Con un'imprecazione rovesciò la fatica.

Furioso, anelante, infiammato le guance

Va in cerca per amore delle tre Melarance;

Con Truffaldin sen viene. Morgana un Diavol tetto

Ha mandato con quelli, perchè soffj lor dietro.

Già mille miglia han fatto, e prestò quì saranno

Nel castel di Creonta, a morir con affanno.

Il Diavolo spariva. Celio esclamava contro la nimica Morgana. Spiegava il gran periglio di Tartaglia, e di Truffaldino inviati al castello di Creonta, poco lunge da quel luogo, e in cui si custodivano le tre fatali Melarance. Si ritirava per apparecchiar le cose necessarie a salvar due persone meritevoli, e utilissime alla società.

Celio Mago, che rappresentava in questa incizia il Sig. Goldoni, non doveva proteggere Tartaglia, e Truffaldino. Ecco un errore ben degno di censura, se meritasse censura una diavoleria, come fu questo scenico abbozzo. I Sigg. Chiari, e Goldoni erano nimici in quel tempo nell'arte loro poetica. Volli, che Morgana, e Celio mi servissero a por in vista in modo caricato il genio avverso di quei due talenti, nè mi curai di raddoppiare personaggi, per salvarmi da una critica in uno smoderato capriccio.

Uscivano Tartaglia, e Truffaldino armati, come s'è detto, e uscivano con un corso velocissimo. Avevano un Diavolo con un mantice, che, soffiando lor dietro, li faceva precipitosamente correre. Il Diavolo cessava di soffiare, e spariva. I due viaggiatori cadevano a terra per l'impeto, con cui correvano, alla sospensione del vento.

Ho infinito obbligo al Sig. Chiari dell'effetto efficacissimo, che faceva questa diabolica parodia.

Nelle sue Rappresentazioni, tratte dall'Eneide egli faceva fare a' suoi Trojani nel giro d'una scenica azione de' viaggi grandissimi, senza il mio Diavolo con mantice.

Questo Scrittore, che pedantesca mente insultava tutti gli altri nelle irregolarità, donava a se stesso de' privilegi particolari. Io vidi nel suo Ezelino, tiranno di Padova, in una scena soggiogato Ezelino, e spedito un Capitano all'impresa di Trevigi, soggetta all'armi del tiranno. Nell'Atto medesimo della stessa Rappresentazione, nella scena susseguente, ritornava il Capitano trionfante. Aveva fatte più di trenta miglia; aveva preso Trevigi, fatti morire gli oppressori; e in una fiorita narrazione, che faceva, giustificava l'azione impossibile colla gagliardia d'un suo bravissimo cavallo.

Tartaglia, e Truffaldino dovevano fare duemila miglia per giugnere al castello di Creonta. Il mio Diavolo col mantice giustifica il viaggio meglio del cavallo del Sig. Abate Chiari.

Questi due personaggi sempre facettissimi si levavano da terra sbalorditi del caso, e maravigliati del vento avuto dietro. Facevano una descrizione spropositata geografica di paesi, monti, fiumi, e mari passati. Tartaglia sul vento cessato traeva la conseguenza, che le tre Melarance erano vicine. Truffaldino era affannato, aveva fame, chiedeva al Principe, se avesse portato seco provvigione di danaro, o cambiali. Tartaglia sprezzava tutte queste basse, e inutili richieste; vedeva un castello sopra un mont e poco

lontano. Lo credeva il castello di Creonta, custode delle Melarance; si avviava; Truffaldino lo seguiva sperando di trovar cibo.

Celio Mago usciva, spaventava i due personaggi, procurava invano di dissuader il Principe dall'impresa pericolosa. Descriveva i perigli insuperabili; erano quei, che si narrano a' bambini con questa fola: ma Celio li descriveva con gli occhi spalancati, con voce terribile, e come se fossero stati gran cose. I perigli consistevano in un portone di ferro, coperto di ruggine per il tempo, in un cane affamato, in una corda d'un pozzo, mezza fracida per l'umido, in una fornaja, che per non avere scopa, spazzava il forno colle proprie poppe. Il Principe nulla intimorito di quei terribili oggetti voleva andar nel castello. Celio vedendolo risoluto consegnava sugna magica da ugnere il catenaccio al portone; del pane da gettare al cane affamato; un mazzo di spazzole da consegnare alla Fornaja, che spazzava il forno colle poppe. Ricordava, che stendessero la corda al sole, e la traessero dall'umido. Soggiungeva, che, se per una sorte felice arrivassero a rapire le tre custodite Melarance, fuggissero tosto dal castello, e si ricordassero di non aprir nessuna di quelle Melarance, se non fossero vicini a qualche fonte. Prometteva, che, se fuggissero illesi dal pericolo col ratto eseguito, avrebbe spedito il solito diavolo col mantice, che, soffiando loro dietro, gli spignesse in pochi momenti al loro paese. Li raccomandava al Cielo, e partiva. Tartaglia, e Truffaldino colle cose consegnate s'avviavano al castello.

Qui si calava una tenda, che rappresentava la Reggia del Re di Coppe. Qual irregolarità! Qual censura mal impiegata! Seguivano due picciole scene. Una tra Smeraldina Mora, e Brighella, allegri per la perdita di Tartaglia; l'altra con la Fata Morgana, che arrabbiata ordinava a Brighella di avvertir Clarice, e Leandro, che Celio aiutava Tartaglia all'impresa. Ciò le aveva detto Draghinazzo, Demonio. Comandava a Smeraldina di seguirla sino al suo lago, dove sarebbero capitati Tartaglia, e Truffaldino, se uscivano salvi dalle mani di Creonta, e dove avrebbe ordita un'altra insidia. Si separavano confusi.

Aprivasi la scena al cortile del castello di Creonta.

Ebbi occasione di conoscere, all'apertura di questa scena con degli oggetti affatto ridicoli, la gran forza, che ha il mirabile sull'umanità.

Un portone fatto a cancello di ferro nel fondo, un cane affamato, che ululava, e passeggiava, un pozzo con un viluppo di corda appresso, una fornaja, che spazzava il forno con due lunghissime poppe; tenevano tutto il Teatro in un silenzio, e in un'attenzione nulla minor di quella, ch'ebbero le migliori scene dell'Opere de' nostri due Poeti.

Vedevansi fuor del cancello il Principe Tartaglia, e Truffaldino affaticarsi a ungere il catenaccio del cancello medesimo colla sugna magica, e vedevasi il cancello spalancarsi. Gran maraviglia! Entravano. Il cane, latrando, gli assaliva. Gli gettavano il pane; si chetava. Gran portentoso! Mentre Truffaldino, pieno di spaventi, stendeva la corda al sole, e donava le spaz-

zole alla Fornaja, il Principe entrava nel castello, indi usciva allegro con tre grandissime Melarance rapite.

I gravi accidenti non terminavano così. Si oscurava il sole, si sentiva il tremuoto, s'udivano gran tuoni. Il Principe consegnava le Melarance a Truffaldino, che tremava forte; s'apparecchiavano alla fuga. Usciva dal castello una voce orrenda; che puntualissima col testo della Favola fanciullesca gridava per questo modo; ed era della stessa Creonta.

O Fornaja, Fornaja, non patire il mio scorno.

Piglia color pe' piedi, e gettali nel forno.

La Fornaja, esatta custode del testo della Favola rispondeva:

Io no; che son tanti anni, e tanti mesi, e tanti,

Che le mie bianche poppe logoro in doglia, e pianti.

Tu, crudele, una scopa giammai non mi donasti:

Questi un mazzo ne diedero: vadano in pace; e basti:

Creonta gridava col testo:

O corda, o corda, impiccali.

E la corda col testo rispondeva:

Barbara, ti ricorda

*Tanti anni, e tanti mesi, che abbandonata, e lorda
Mi lasciasti nell' umido in un crudele obbligo.*

Questi al sol mi distesero: vadano in pace: addio.

Creonta sempre costante al testo urlava;

Cane, guardia fedele, sbrana que' sciagurati.

Il cane diligente custode del testo rispondeva:

*Come poss'io, Crèonta, sbrantar gli sventurati?
Tanti anni, e tanti mesi ti servii senza pane.*

Quetti mi satollarono: Le tue grida son vane.

Creonta col testo gridava:

Ferreo Porton, ti chiudi; stritola i ladri infami.

Il Portone col testo rispondeva:

*Crudel Crèonta, indarno il mio soccorso chiami.
Tanti anni, e tanti mesi ruggine, ed in cordoglio
Tu mi lasciasti: m'unsero; ingrato esser non voglio.*

Era un bel vedere Tartaglia, e Truffaldino, meravigliati dell'abbondanza dei Poeti. Stupivano di udir ragionare in versi martelliani sino le Fornaje, le Corde, i Cani, i Portoni, Ringraziavano quegli oggetti della loro pietà.

L'uditorio era contentissimo di quella mirabile novità puerile, ed io confesso, che rideva di me medesimo, sentendo l'animo a forza umiliato a godere di quelle immagini fanciullesche, che mi rimettevano nel tempo della mia infanzia.

Usciva la Gigantessa Creonta altissima, e in andrianè. Tartaglia, e Truffaldino all'orribile comparsa fuggivano.

Creonta con un disperato gestire diceva questi disperati versi martelliani, non lasciando d'invocar Pindaro, di cui il Sig. Chiari si vantava confratello.

*Ahi ministri infedeli, Corda, Cane, Portone,
 Scellerata Fornaja, traditrici persone!
 O Melarance dolci! Ahi chi mi v'ha rapite?
 Melarance mie care, anime mie, mie vite.
 Oimè crepo di rabbia. Tutto mi sento in seno
 Il Caos, gli Elementi, il Sol, l'Arcobaleno.
 Più non deggio sussistere. O Giove fulminante,
 Tuona dal Ciel, m'infrangi dalla zucca alle piante.
 Chi mi dà ajuto, Diavoli, chi dal mondo m'involta?
 Ecco un amico fulmine, che m'arde e mi consola.*

Nessuna parodia caricata potrà spiegar i sentimenti, e lo stile del Sig. Chiari meglio di quest'ultimo verso.

Cadeva un fulmine, che inceneriva la gigantessa.

A questo passo terminava l'Atto secondo, favorito di maggior applauso del primo dal Pubblico.

La mia audacia cominciava a non esser più colpevole.

ATTO TERZO.

Si apriva la scena al luogo, dov'era il lago di abitazione della Morgana. Si vedeva un albero grande; sotto a quello un sasso grande, in forma di sedile. Erano pure sparsi per quella campagna varj macigni.

Smeraldina, il di cui linguaggio era di Turca Italianizzata, stava sulla riva del lago per attendere gli ordini della Fata. S'impazientava, chiamava.

Usciva la Fata dal lago. Narrava d'essere stata all'Inferno, e di aver saputo, che Tartaglia, e Truffaldino, ajutati da Celio, venivano, spinti dal mantice d'un Diavolo, vittoriosi delle tre Melarance. Smeraldina rimproverava la sua ignoranza nella magia; era arrabbiata. Morgana, che non si stancasse. Per un accidente, ordinato da lei, Truffaldino sarebbe arrivato in quel luogo disgiunto dal Principe, Una fame, e una sete magica lo molesterebbero. Avendo seco le tre Melarance, succederebbero grandi accidenti. Consegnava due spilloni indiatolati a Smeraldina mora. Diceva, che sotto all'albero avrebbe veduta una bella ragazza sedere sopr'al sasso. Questa sarebbe la sposa scelta da Tartaglia. Procurasse con arte di ficcare uno degli spilloni nel capo a quella ragazza. Sarebbe diventata una colomba. Sedesse sul sasso in iscambio di quella ragazza. Tartaglia avrebbe sposata lei; diverrebbe Regina. La notte dormendo col marito piantasse nel capo a quello l'altro spillone; sarebbe diventato un animale; e così restava libero il Trono

a Leandro, e Clarice. La Mora trovava delle difficoltà in questa impresa, specialmente quella d'esser conosciuta in Corte. L'arte magica di Morgana spianava tutte le impossibilità, come si deve credere, conduceva via la Mora per meglio istruirla, e perchè vedeva giugnere Truffaldino spinto dal vento infernale.

Usciva Truffaldino correndo col Diavolo, che lo soffiava, e colle tre Melarance in una bisaccia. Il Diavolo spariva. Truffaldino narrava esser caduto il Principe poco discosto per l'impeto del correre; che lo avrebbe aspettato. Sedeva. Una fame, e una sete prodigiosa l'assalivano. Destinava di mangiar una delle tre Melarance. Aveva de' rimorsi, faceva una scena tragica. Finalmente molestato, e accecato dalla prodigiosa fame, risolveva di fare il gran sacrificio. Rifletteva di poter rimettere il danno con due soldi. Tagliava una Melarancia. Qual miracolo! Usciva da quella una giovinetta vistita di bianco, la quale, fedel seguace del testo della Favola, diceva tosto:

*Dammi da bere, ah! lassa! Presto moro, idol mio,
Moro di sete, ah! misera! Presto, crudele. Oh Dio!*

Cadeva in terra presa da un languor mortale. Truffaldino non si ricordava gli ordini di Celio, di non dover aprire le Melarance, che appresso una fonte. Balordo per istinto, e per il caso mirabile disperato non vedeva il lago vicino; gli veniva in mente solo il ripiego di tagliare un'altra delle Melarance, e di soccorrere la moribonda per la sete col succo di quella. Faceva tosto l'animalesca azione di tagliare un'altra

Melarancia, ed ecco un'altra bella ragazza con suo testo in bocca per tal modo:

*Oimè, muojo di sete. Deb dammi ber, tiranno.
Crepo di sete, oh Dio! ch' io svengo per l'affanno.*

Cadeva, come l'altra. Truffaldino esprimeva le smanie sue grandissime. Era fuori di se, disperato. Una delle fanciulle seguiva con voce flebile:

Crudel destin! Di sete morirò? muojo, son morta.

Spirava. L'altra aggiungeva:

Moro, barbare stelle: oimè, chi mi conforta?

Spirava. Truffaldino piangeva, parlava loro con tenerezza. Stabiliva di tagliar la terza Melarancia per ajutarle. Era per tagliarla, quando usciva.

Tartaglia furioso, che lo minacciava. Truffaldino spaventato fuggiva abbandonando la Melarancia.

Gli stupori, i riflessi, che faceva questo grottesco Principe sui gusci delle Melarance tagliate, e sopra a'due cadaveri delle giovinette, non sono dicibili.

Le maschere facete della Commedia all'improvviso in una circostanza simile a questa fanno delle scene di spropositi tanto graziosi, di scorci, e di lazzi tanto piacevoli, che nè sono esprimibili dall' inchiostro, nè superabili da' Poeti.

Dopo un lungo, e ridicolo soliloquio, Tartaglia vedeva passar due villani, ordinava l'onorata sepoltura di quelle due giovinette. I villani le portavano via.

Il Principe si volgeva alla terza Melarancia. Ella

era con sua sorpresa portentosamente cresciuta, quanto una grandissima zucca.

Vedeva il lago vicino, dunque per i ricordi di Celio, il luogo era opportuno per aprirla; l'apriva col suo spadone, ed usciva da quella una grande, e bella fanciolla, vestita di teletta bianca, la quale adempiendo al testo del grave argomento esclamava:

*Chi mi trae dal mio centro! Oh Dio! muojo di sete.
Presto datemi bere, o invan mi piangerete.*

(cadeva in terra.)

Il Principe intendeva la ragione dell'ordine di Celio. Era imbrogliato per non aver nulla da raccogliere dell'acqua. Il caso non ammetteva riguardi di politezza. Si traeva una delle scarpe di ferro, correva al lago, la empieva d'acqua, e chiedendo perdono dell'improprietà del bicchiere, dava ristoro alla giovinetta, che robusta si rizzava ringraziandolo del soccorso.

Ella narrava d'esser figliuola di Concul, Re degli Antipodi, e d'essere stata condannata con due sorelle dalla crudel Creonta, per incantesimo, nel guscio d'una Melarancia, per ragioni tanto verisimili, quanto era verisimile il caso. Seguiva una scena facetamente amorosa. Il Principe giurava di sposarla. La Città era vicina. La Principessa non avea decenti vestiti. Il Principe l'obbligava ad aspettarlo assisa sopr'al sasso all'ombra dell'albero. Sarebbe venuto con ricco vestiario, e con tutta la Corte a levarla. Ciò concluso, si staccavano con de'sospiri.

Smeraldina Mora, attonita per quanto aveva veduto,

usciva. Vedeva l'ombra della bella giovine nell'acqua del Lago. Non era pericolo, ch' ella non eseguisse diligentemente quanto si narra nella Favola di cotesta Mora. Non parlava più Turco italianizzato. Morgana le aveva fatto entrar nella lingua un Diavolo toscano. Sfidava tutti i Poeti nel ragionare correttamente. Scopri la giovine Principessa, il di cui nome era Ninetta. La lusingava, si esibiva ad acconciarle il capo, se le avvicinava, la tradiva. Le piantava nel capo uno dei due spilloni portentosi. Ninetta diventava una colomba, volava per l'aere. Smeraldina sedeva nel suo posto attendendo la Corte; si preparava a tradire Tartaglia coll'altro spillone, quella notte.

A tutto il mirabile misto col ridicolo, e le puerilità di queste scene, gli Uditori informati sino dai loro primi anni dalle balie, e dalle Nonne loro degli accidenti di questa fola, erano immersi profondamente nella materia, e impegnati strettamente cogli animi nell'ardita novità di vederli esattamente rappresentati sopra un Teatro.

Al suono d'una marcia giugneva il Re di Coppe, il Principe, Leandro, Clarice, Pantalone, Brighella, e tutta la Corte, per levare solennemente la Principessa sposa. La nuova figura della Mora trovata, e non conosciuta per le stregherie di Morgana, faceva arrabbiare il Principe. La Mora giurava, esser lei la Principessa, ivi lasciata. Il Principe non mancava di far ridere colle sue disperazioni. Leandro, Clarice, e Brighella erano allegri. Vedevano, da dove veniva l'arcano. Il Re di Coppe entrava in gravità; obbligava

il figliuolo a mantenere la principesca parola, e a sposare la Mora. Minacciava. Il Principe con buffoneschi scorci acconsentiva, tutto mestizia. Si suonavano gli strumenti. Il drappello passava alla Corte per celebrare le nozze.

Truffaldino non era venuto colla Corte. Aveva ottenuto il perdono dal Principe dei suoi errori. Aveva avuta la carica di cuoco regio. Era rimasto nella cucina per apparecchiare il banchetto nuziale.

La scena, che seguiva dopo la partenza della Corte, è la più ardita di questa scherzevole parodia. I due partiti delli Sigg. Chiari, e Goldoni, ch'erano nel Teatro, e che s'avvidero del tratto mordace, fecero ogni prova per porre in un tumulto di sdegno l'Uditorio, ma tutti gli sforzi furono vani. Ho dettò, che, nella persona di Celio mago, io aveva figurato il Sig. Goldoni, in quella di Morgana il Sig. Chiari. Il primo aveva fatto un tempo l'Avvocato nel foro Veneto. La sua maniera di scrivere sentiva dello stile delle scritture, che si accostumano dagli Avvocati in quel rispettabile Foro. Il Sig. Chiari si vantava d'uno stile pindarico, e sublime; ma, sia detto con sopportazione, non ci fu nessun gonfio, e irragionevole scrittore seicentista, che superasse i suoi smoderati trascorsi.

Celio, e Morgana avversi, e furiosi incontrandosi formavano la scena, ch'io trascriverò interamente col dialogo medesimo, e come seguì.

Si rifletta, che, se le parodie non danno nella caricatura, non hanno giammai l'intento, che si desi-

dera, e s'usi indulgenza ad un capriccio, che nacque da un animo puramente allegro, e scherzevole, ma amicissimo nell'essenziale de' Sigg. Chiari, e Goldoni.

Celio (*uscendo impetuoso, a Morgana*) Scelleratissima maga, ho già saputo ogni tuo inganno; ma Plutone m'assisterà. Strega infame, strega maladetta.

Morgana. Che parlare è il tuo, mago ciarlatano? Non mi pungere; perch'io ti darò una rabbuffata in versi martelliani, che ti farò morire sbavigliando.

Celio. A me, strega temeraria? Ti renderò pane per focaccia. Ti sfido in versi martelliani. A te.

*Sarà sempre tenuto un vano tentativo,
Subdolo, insussistente, d'ogni giustizia privo,
Le tali qual' incaute, maligne, rovinose
Stregherie di Morgana coll'altre annesse cose;
E sarà ad evidenza ogni mal operato
Tagliato, carcerato, cassato, evacuato.*

Morgana. Oh cattivi! A me, mago dappoco,
*Prima i bei raggi d'oro di Febo risplendente
Diverran piombo vile, e il Levante Ponente:
Prima l'opaca luna le argentee corna belle,
E l'eterico impero cambierà colle stelle.
I mormoranti fiumi col lor natio cristallo
Poggeran nelle nuvole sul Pegaseo cavallo;
Ma sprezzar non potrai, vil servo di Plutone,
Del mio spalmato legno le vele, ed il timone;*
Celio. Oh Fata, gonfia, come una vescica! aspettami,
*seguirà assoluzione in capo di converso,
Come fia dichiarato nel primo capoverso.*

Ninetta Principessa in colomba cambiata

*Sia, per quanto in me consta, presto ripristinata;
Ed in secondo capo, capo di conseguenza;*

*Clarice, e il tuo Leandro cadranno in indigenza,
E Smeraldina Mora, indebita figura,*

Per il ben giusto effetto a tergo avrà l'arsura.

*Morgana. Oh goffo, goffo verseggiatore! Ascolta-
mi; voglio atterriti.*

Con le volanti penne Icaro insuperbito

*Poggia al Ciel, scende ai flutti garrulo, incauto; ardito.
Sopra Pelio Ossa poserò, Olimpo sopra ad Ossa*

*Temerarij gli Enceladi per dare al Ciel la scossa.
Precipitano gl'Icarì nel salso umor spumante,*

*E gli Enceladi in cenere manda il folgor tonante.
Salga Clarice al Trono per tuo dolor protervo,
Si tramuti Tartaglia, qual Ateone, in cervo.*

*Celio. a parte (Costei mi vuol sopraffare con poe-
tiche superchierie. Se crede di tacciarmi nel sacco,
s'inganna).*

*Nulla lascerò correre senza risposta, e presto
Applico a tue mendacie un valido protesto.*

*Morgana. Dei Monarchi di Coppe fia libero il pae-
se (partiva).*

Celio (le gridava dietro).

Ed io ti riprotesto, salvis, e nelle spese. (entrava)

*Aprivasi la scena alla cucina regia. Non si vidē
mai una regia cucina più miserabile di questa.*

Il resto della Rappresentazione non'era, che, il resto della Folla minutamente rappresentata, in cui erano già interessatissimi gli animi degli spettatori.

La parodia non girava, che sulle bassezze, e trivialità d'alcune opere, e sull'avvilimento di alcuni caratteri dei due Poeti.

Un'eccessiva mendicità, improprietà, e bassezza formavano la parodia.

Si vedeva Truffaldino affaccendato a infilzare un arrosto. Narrava disperato, che, non essendovi in quella cucina girarrosto, girando egli lo spiedo, era comparsa una colomba sopra un finestrino; ch'era corso tra lui, e la colomba questo dialogo. Le parole sono del testo. La colomba gli aveva detto: *Bon dì, cogo de cucina*. Egli le avea risposto. *Bon dì, bianca colombina*. La colomba aveva soggiunto. *Prego el Cielo, che ti te possi indormençar: Che el rosto se possa brusar: perchè la Mora, brutto muso, no ghe ne possa magnar*. Un prodigioso sonno lo aveva assalito; s'era addormentato; l'arrosto si era incenerito, Questo accidente era nato due volte. Due arrosti si erano abbruciati. Frettoloso metteva il terzo arrosto al fuoco. Si vedeva comparire la colomba, il dialogo si replicava. Il sonno portentoso assaliva Truffaldino. Questo grazioso personaggio faceva tutti gli sforzi per non dormire; i suoi lazzi erano facetissimi. S'addormentava. Le fiamme incenerivano il terzo arrosto.

Si chieda all'Uditorio, il perchè questa scena piacesse estremamente.

Giungeva Pantalone gridando. Destava Truffaldino.

Diceva, che il Re era in collera, perchè si erano mangiati la minestra, l'alessò, e il fegato, e l'arrosto non compariva. Viva il coraggio d'un Poeta. Questo era un sorpassar nella bassezza le baruffe per le zucche baruche delle Chiozzotte del Sig. Goldoni. Truffaldino narrava il caso della colomba. Pantalone non credeva tal maraviglia. Compariva la colomba, replicava le parole portentose. Truffaldino era per cadere dal sonno. Questi due personaggi davano la caccia alla colomba, che svolazzava per la cucina.

Tal caccia interessava molto l'Uditorio. Si prendeva la colomba, si metteva sopra una tavola, si accarezzava. Se le sentiva un picciolo gruppetto nel capo; era lo spillone magico. Truffaldino lo strappava. Ecco la colomba trasformata nella Principessa Ninetta.

Gli stupori erano grandissimi. Compariva la Maestà del Re di Coppe, il quale con Monarchesca gravità, e collo scettro alla mano minacciava Truffaldino per la tardanza dell'arrosto, e per la vergogna, che soffriva un suo pari coi convitati. Gran superiorità d'un Autore! Giugneva il Principe Tartaglia, riconosceva la sua Ninetta. Era folle per l'allegrezza. Ninetta con brevità narrava i suoi casi; il Re rimaneva attonito. Vedeva comparire la Mora, e il resto della Corte in traccia della Maestà sua nella cucina. Il Re con sussiego sommo ordinava a' due Principi di ritirarsi nella spazzacucina. Destinava il focolare per suo trono, siedeva sul focolare con sostegno reale. Giugneva la Mora, e la Corte tutta. Il Re, fedel custode della Favola, metteva il caso nei termini, chiedeva qual

castigo meritassero i delinquenti a quel caso. Ognun sbalordito diceva il suo parere. Il Re nelle furie condannava Smeraldina Mora alle fiamme. Compariva Celio. Dichiarava le colpe occulte di Clarice, Leandro, e Brighella. Erano condannati in una relegazione crudele. Si chiamavano i due Principi sposi dalla spazacucina. Tutto era allegrezza.

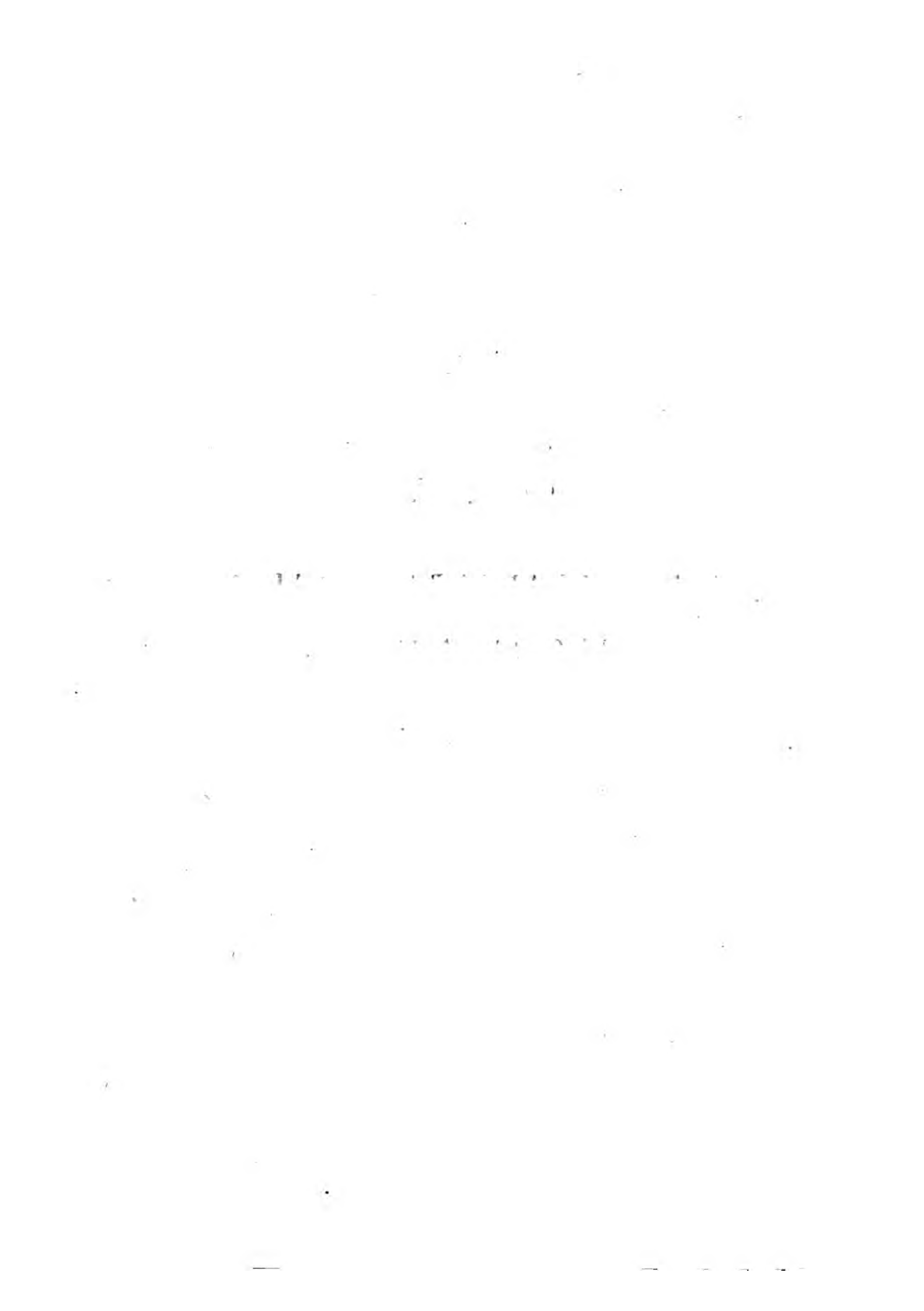
Celio esortava Truffaldino a tener lunge i versi martelliani diabolici dalle regie pignatte, e a far ridere i suoi Sovrani. Non lasciava di terminare la favola col consueto finale, che sa a memoria ogni ragazzo, di nozze, di rape in composta, di sorci pelati, e gatti scorticati, ec. e siccome i Sigg. Gazzettier di quel tempo facevano elogi sterminati sui loro fogli ad ogni Opera nuova, che veniva rappresentata del Sig. Goldoni, non si ometteva una calda raccomandazione all'Uditorio, perch'egli volesse farsi intercessore coi Sigg. Gazzettieri in vantaggio della buona fama di questa fanfaluca misteriosa.

Non fu mia colpa. Il cortese Pubblico volle replicata molte sere alla fila questa parodia fantastica. Il concorso fu grande. La Truppa del Sacchi cominciò a respirare dall'oppressione. Si troveranno in seguito le conseguenze grandi derivate da sì frivolo principio, nella parodia del quale chi conosce l'Italia, e non sarà entusiasta geniale della delicatezza francese, non formerà giudizio col confronto delle parodie di quella nazione.

IL CORVO.

FIABA TEATRALE TRAGICOMICA

IN CINQUE ATTI.



P R E F A Z I O N E.

La sussistenza in Teatro della Fiaba delle tre Melarance cagionava dei gran discorsi in controversia per Venezia.

I Gazzettieri, i quali nel dar le loro opinioni per lo più, quando hanno cervello, si regolano sul concorso, che hanno le Opere, fecero degli elogi nei loro fogli a questa Fola.

Oltre alle parodie, ch'io intesi di porre in questa, eglino scopersero delle profonde allegorie, e molte di quelle, ch'io non m'era nè meno sognate.

I due Poeti, e i loro partigiani dicevano di questa tutto quel male, che bastava ad offender tutti quelli, che ne dicevano bene. Questo riflesso mi faceva rider in luogo di affliggermi. Vedeva far istrada piana alla mia intenzione da' miei nimici intendenti di letteratura, i quali si affaticavano per farla disastrosa.

Il drappello grande degli avversari alle Melarance sosteneva, che il buon avvenimento di quella Fola derivava da un popolare, e plebeo ridicolo, che in se rinchiudeva, dalla bravura delle quattro maschere facettissime, che la sostenevano, e dal mirabile delle trasformazioni soltanto.

Il Sig. Goldoni troppo riscaldato, nell'addio, che vuol dare alla Città ogni Truppa Comica l'ultima sera di Carnovale, pose quell'anno delle parole maligne, e derisorie a questa Fola, in bocca della Bresciani, primadonna, e complimentaria della Truppa del Teatro

di San Salvatore, ch'egli sosteneva colle sue produzioni.

Senza punto accendermi proposi, che un argomento inètto, falso, e puerile, trattato con arte, apparécchio, ed eleganza avrebbe potuto impegnargli animi, ridurli ad ascoltare con serietà, e commoverli sino al grado delle lagrime.

Per prova della mia proposizione composi il Corvo.

Tal fola si narra a' fanciulli, ed io ho tratto l'argomento di questa da un libro Napoletano, intitolato: *Lo cunto dellè cunte: trattenimento per le piccierille*.

Da fonte più adattato alla mia minaccia non potea trarlo; ma chi leggerà la fola del Corvo in quel libro, e vorrà confrontarla colla mia rappresentazione, vorrà far cosa assolutamente impossibile.

Un tale avviso io dò al mio Lettore non solo per il Corvo, ma per tutte quelle Fiabe, che uscirono poscia dal mio capriccio, nelle quali ho voluto conservare il solo titolo, e alcune circostanze note delle medesime.

Senza scacciar le maschere da questa Fola, ch'io aveva preso anzi a sostenere nel Teatro, ma facendole uscire con economia, come si vedrà, scrissi sopra questo falsissimo, e puerile argomento l'azione scenica seriofaceta.

Fu dalla Truppa Sacchi posta la prima volta in iscena nel Regio Teatro di Milano. I gentilissimi Signori Milanesi la vollero, contro al loro costume, replicata parecchie volte.

Entrò sulla scena del Teatro a S. Samuele in Ve-

pezia, colla Truppa medesima, l'Autunno dell'anno 1761 a dì 24 di Ottobre, ed ha cagionato un notabile tumulto.

L'Uditorio passava dalle risa al pianto con somma facilità, appagando quell'intenzione, ch'io aveva avuta, e quell'arte, ch'io mi era ingegnato di adoperare,

Per far piangere nel mezzo di un aperto ridicolo è necessaria una circostanza di fortissima passione; ma se questa circostanza ha la sua base in un falso argomento, e per se ridicolo com'è quello del Corvo, senza colori rettorici, gradi di apparecchio, ed eloquenza pittrice artificiosa, che ingannino coll'imitazione della natura, e del vero, si provino a trar delle lagrime i Signori Giornalisti, i Signori Vetturali Postiglioni Letterarij, e i Signori animaleschi Romanzieri, i quali si divertono a condannare senza facoltà, e senza ministri, che obbediscano alle loro condanne.

Que'tre rari, immortali talenti del Bojardo, dell'Ariosto, e del Tasso, che colle rettoriche tinte di verità, date agl'impossibili, e mirabili avvenimenti, ebbero tanto vigore nei cuori umani, mi persuasero al mio cimento.

In Norando, negromante di questa Fola, scorgerà il mio Lettore in qual aspetto nobile, e differente da tutti gli altri goffi Maghi delle consuete Commedie dell'Arte, io abbia voluto porre i negromanti, ch'entrano nelle mie Fiabe.

La Fiaba del Corvo fu replicata in Venezia sedici sere tra l'Autunno, ed il Carnovale successivo, con

dirotte piogge , che la sturbarono , e con pienissimi Teatri.

Fu mal rubata d'alcune altre Comiche Truppe, che l'adoperano tuttavia con buona sorte , e si replica ogni anno con buona ventura dalla Truppa Sacchi.

Si troverà, ch'ella è scritta parte in versi, parte in prosa, e ch'ell'ha alcune scenette disegnate col solo argomento, e coll'intenzione.

Chiunque vorrà prestar assistenza alla Truppa Sacchi, e sostener le maschere, e la Commedia improvvisa dell'arte, farà ciò, che feci io , o prenderà un granchio.

Il Sig. Chiari ha voluto far parlare in versi le maschere; ha fatto lor dire delle gran freddure', e, facendo corbellar quelle, ha fatto corbellare se stesso. La scena settima nell'Atto terzo del Corvo è una parodia su questo proposito.

Nessuno potrà scrivere la parte d'un Truffaldino in prosa, non che in versi, e il Sacchi è uno di quegli eccellenti Truffaldini da eseguir l'intenzione, scritta da un Poeta in una scena improvvisa, in modo da superar ogni Poeta, che volesse scriverla.

Tutte le scene però in prosa, in verso, e in argomento, le quali compongono il Corvo, sono necessarie, e figliuole d'un'ordinata tessitura, proporzionata al genere della Rappresentazione favolosa, e, se i miei ipocondriaci scrittori di fogli volanti avessero letto i Teatri Francesi in istampa dei Signori Grand, Girardi, ed altri, non si sarebbero riscaldati i cervelli coi loro vapori letterarj, appellando le mie Rappre-

sentazioni favolose un ridicolo nulla, ed un ammasso di scene informi, non preparate, e non iscritte.

Io le dò alle stampe tali, e quali furono recitate. Assoggettandole anche in istampa sotto al pubblico riflesso, scelgo ben altro giudice, che non è un maligno, o borioso, o sciocco, o affamato editore.

Passai dalla prosa al verso nell'opere Teatrali, condotto non solo dal capriccio, ma dalla necessità, e dall'Arte. In alcune circostanze di passione, e forti scrissi le scene in versi, sapendo, che l'armonia in un dialogo ben verseggiato dà della robustezza ai rettorici colori, e nobilita le circostanze nei serj personaggi. Non presumo tuttavia di aver ben eseguita cotesta mia intenzione.

Poca pena avrei a ridurre tutte le Teatrali opere, ch'io scrissi, interamente alla prosa, o interamente ai versi; ma io le promisi in istampa tali, e quali furono recitate, nè sono menzognere nelle promesse.

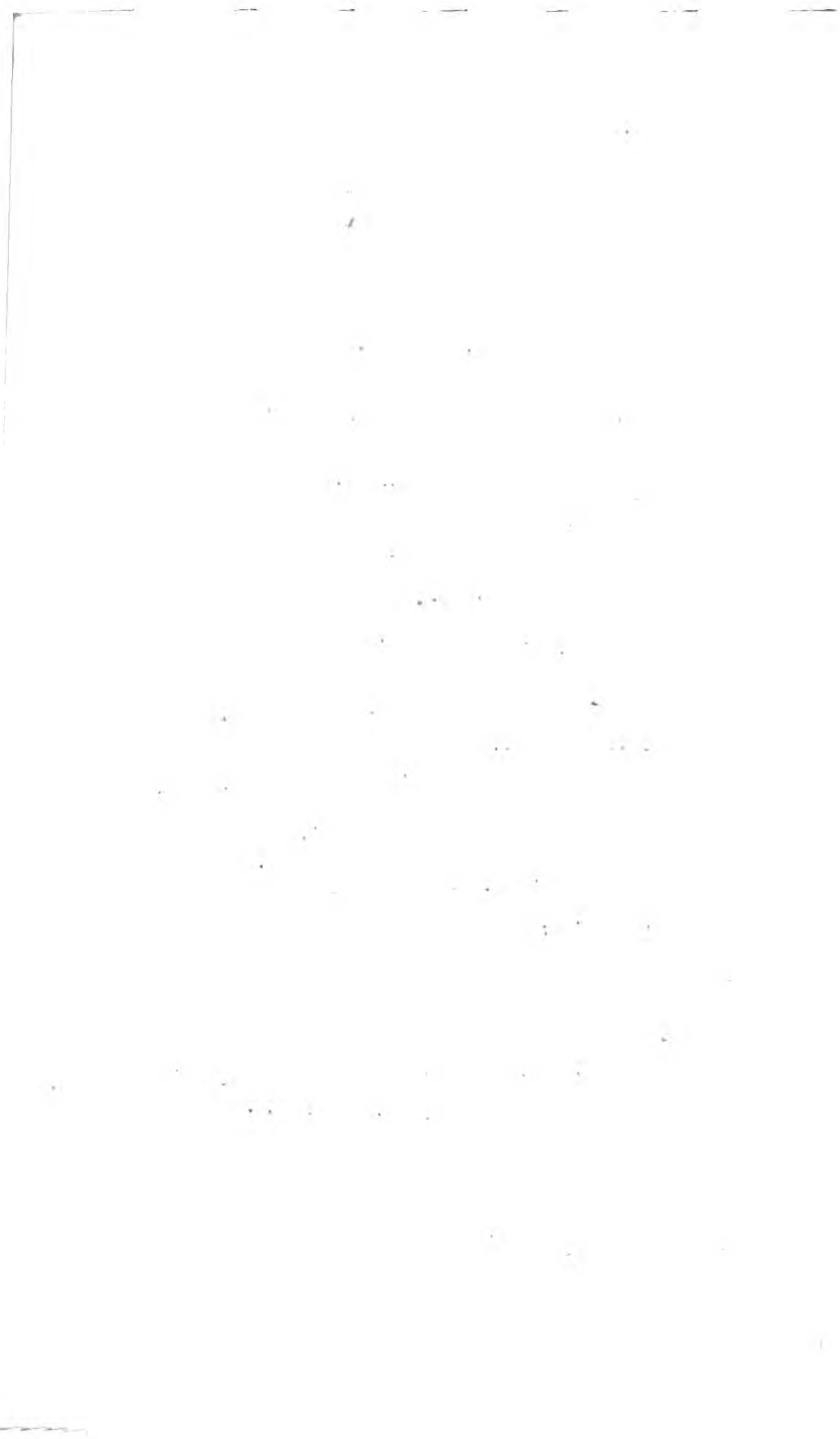
Non giudicandole degne di passare i monti, o i mari per farsi leggere dagli esteri, non pratici del dialetto Veneziano, necessario al mio Pantalone, e al mio Brighella, non perderò il tempo a far delle possille alle parti di quei due personaggi, spiegando, verbigratia, che *osello* vuoi dire uccello, o che *aseo* vuol dire aceto, ec. siccome providamente ha fatto il Sig. Goldoni nelle stampe dell'opere sue in considerabile beneficio degli stranieri.

Da ciò si veda, ch'io son umile abbastanza, e che non pretendo, che l'opere mie, avvolte in un titolo fiabesco, sieno degne di esser rese intelligibili inte-

ramente agli stranieri, siccom'è indispensabile, ch'egli-
no intendono fondatamente, per via di dire, le bel-
lezze, e le dignità delle Baruffe Chiozzotte, e i con-
trasti di conseguenza sulle Zucche del Signor Goldo-
ni . A me basterà, che la critica sul costume, e la
morale, ch'io m'ingegnai di spargere nelle parti di
questi due personaggi, sia intesa dagl'Italiani .

Perchè ho tenuto quasi in tutte le Rappresentazio-
ni mie, colle quali ho soccorsa la benemerita Truppa
Sacchi, l'ordine sopra accennato, riguardo alla pro-
sa, al verso, e alle scene in argomento, ho detto so-
pra ciò qualche cosa, che dovrà servir di avviso ai
miei amabilissimi Leggitori per la Fiaba del Corvo
non solo, ma per la maggior parte ancora delle sce-
niche opere, ch'io scrissi.

Siccome io m'era proposto di divertire, e d'im-
pegnare il Pubblico con un nuovo genere di rappre-
sentazioni Teatrali, ma di mantener con arte un as-
petto d'umiltà, e di frivolezza puerile nel pieno di
queste opere favolose per vincere la mia capricciosa
poetica opinione, e per aver la libertà di lasciar cor-
rer l'ardire assai oltre, e senza ribrezzo della lette-
raria moderazione, e stitichezza; così chiunque leg-
gerà questo nuovo genere franco, audace, e smodera-
to con artificio, coll'immagine (verbigrazia) della Me-
rope del Sig. Marchese Maffei, che pur non potè an-
dar esente dalle censure, o d'altri consimili compo-
nimenti, sarà buon critico facilmente, ma senza pro-
posito, e senza merito.



P E R S O N A G G I.

MILLO, *Re di Frattombrosa.*

JENNARO, *Principe suo fratello.*

LEANDRO
TARTAGLIA  *Ministri.*

ARMILLA *Principessa di Damasco.*

SMERALDINA, *sua Damigella.*

NORANDO *Negromante.*

TRUFFALDINO
BRIGHELLA,  *Cacciatori del Re.*

PANTALONE, *Ammiraglio Zuechino.*

DUE COLOMBE, *che parlano.*

MARINARJ, *e ciurma di galeotti.*

SOLDATI.

SERVI.

*L'azione è nella Città immaginaria di Frattombrosa,
e ne' suoi porti vicini*

ATTO PRIMO.

Spiaggia con alberi, mare in burrasca in lontano;
nembo, tuoni, e saette.

S C E N A P R I M A.

Pantalone, affacciato sulla corsia d'una galera in procella, suonerà un zuffoletto, griderà colla ciurma, darà degli ordini con delle grida, che saranno confuse dallo strepito del nembo. La burrasca anderà cessando, la galera s'avvierà verso la spiaggia.

Pant. (bastonando i galeotti con una corda, e gridando)

Via quel timon. Cazzè quella scotta, cagadonai.

A ti, marmitton.

Ciurma. Terra, terra.

Pant. Terra terra, sì sbasii; se non fusse mi su sta galera! (fischia) Allesti all'ancora, ammazzai.

Ciurma. Sier sì. (La galera s'avvicinerà alla spiaggia, si metterà la scala a terra)

Pant. A ringraziar el Cielo, cani. (fischierà tre volte; ad ogni fischiata la Ciurma risponderà con un urlo. Si farà vedere il Principe Jennaro vestito da mercante orientale, uscirà sulla spiaggia con Pantalone.)

S C E N A II.

Jennaro, e Pantalone.

Jen. Pantalone, io mi credei perduto a così orribile burrasca.

Pant. Come! Sala da che paese sia mi?

Jen. Sì, dalla Giudecca di Venezia; me l'avrete detto mille volte.

Pant. Mo dassenazzo, che, dove ghe se Zuechini, no pericola bastimenti. Ho imparà a mie spese. Do pieleggi, e un trabaccolo ho rotto da Malamocco a Zara per imparar el mestier. Ancuo me tremava un poco le tavernelle, nol nego; no miga per mi, nè per el pericolo, che za nù, non fursi, semo usi a stè marendine; ma per ella. Oh Dio, l'ho vista a nascer; l'ho avuda su sti bracci, tanto longo. La bon'anima de mia muger Pandora l'ha lattà; l'ho arlevada facendola ballar su sti zenocchi; me par ancora de darghe de quei basetti, quando che ella me spenzeva el muso in là colle so manine, disendome: Mo lasciatemi, che mi ruspitate con quella barba. In somma, che cade? me par, che la sia mio fio, e temeva più per ella, che per mi. E poggio el pan d'Armiragio dalla so famegia, ho abuo mille beneficenze, che xe trent'anni, sin sotto la felice memoria del Re so Pare, e po son un cuor dalla Zuecca, e tanto basta.

Jen. E' vero; ho infinite caparre del vostro buon ani-

mo, e della vostra bravura nella navigazione, e in fatti l'aver oggi ridotta in porto, e in salvo questa galera da sì tremenda burrasca basta per immortalare un Ammiraglio. Quanto siamo lontani dal Regno nostro di Frattombrosa? Che farà questo tempo, Pantalone?

Pant. Questo se chiama porto Sportella. Dalla città de Frattombrosa semo lontani diese mia. El tempo va bonazzando; el vento se va zirando da ponente. Da qua do, o tre ore, nugavemo seren, e in tun'oretta e mezza al più semo a Frattombrosa a consolar el povero Re Millo, so fratello, al qual le recchie deve businar ogni momento, perchè ella non fa altro, che nominarlo. El diè esser appassionà morto de no aver de ella nè niova, nè imbassada; che sia benedetto ai fradelli, che se vol ben. Possio dir ancora, che la xe fratello d'un Re?

Jen. Sì, ora lo potete dire (*guardando verso la galera, da cui si vedranno uscire Armilla, e Smeraldina, piangenti, assistite dai servi.*) Ma ecco la mia rapita Principessa, ch' esce dalla galera oppressa dalla mestizia. Partite, e fate dirizzare due padiglioni su questa spiaggia, onde si possa prendere un poco di riposo, e rinfrancarsi dalla passata burrasca. Spedite tosto un messo per terra al Re Millo, mio fratello, a dargli la notizia del nostro arrivo.

Pant. No perdo un'onza de tempo. Oh che gusto! Oh che allegrezza! Oh che nozze, che avemo da fa-

a Frattombrosa! I mè dirà che son matto a sentir allegrezza de nozze in età de settantacinqu' anni; ma co sento a dir nozze, me par anca de sentir quella solita ragazzada, de rave in composta, de sorzi pelai, de gatti scortegai, e devenuto un putello (*Passando dinanzi alla Principessa, che verrà piangendo*). Eh cocola, cocola, co ti saverà chi semo, no ghe sarà tante lagreme no. (*entra e fa poscia piantare un padiglione*)

S C E N A III.

Jennaro, Armilla, Principessa vestita all'orientale, avvertendo, che dovrà aver le ciglia, e le chiome, fatte ad arte nerissime. Smeraldina all'orientale. Le donne verranno condotte dai servi, e piangendo. I servi si ritireranno.

Jen. **A**rmilla, voi piangete, e il vostro pianto
M'è rimprovero acerbo. Eppure, Armilla,
Tanta cagion di pianto non avete,
Quanta credete aver.

Arm. Crudel pirato. (*piange*)

Smer. Iniquo, traditor. (*piange*)

Jen. E' ver; crudele,
Iniquo, traditor. Ma, Principessa,
Io vi dirò.....

Smer. Che le dirai, ladrone?

Jen. Io le dirò.....

Smer. Boja, che le dirai?

Che ridur puossi una real donzella
 In sul tuo legno con preghiere, ed arte,
 Per mostrarle merletti, e drappi, e gioje,
 E nastri, e gale non più viste al mondo,
 Ond'ella possa comperar, e scegliere
 Ciò, che le piace più, così incitando
 La femminil vana fralezza, e poi
 Mentre sta intenta l'innocente in mille
 Merci diverse, le dirai, che puossi
 Salpar il ferro, dar le vele a' venti,
 Ridursi in alto mare, e a questo modo
 Dal sen paterno distaccar le figlie?
 Rapir le Principesse? Ladro, infame,
 Ben degno d'un capestro, e d'una forca,
 D'una scure sul collo.....

Jen. O là, miei servi,
 Levatemi di qua questa insolente,
 Garrula femminetta. *(vengono dei servi)*

Arm. Oh Dio! Tiranno,
 Solo con me vuoi rimaner? T'intendo.
 Prima morirò....

Jen. No, Principessa illustre.
 Sol di scolparmi intendo, e male io soffro
 D'un'arrabbiata femmina parole
 Ingiuriose troppo, e che interrotto
 Il mio discorso sia, che non mi toglie
 La colpa no, ma raddolcir la puote,
 E in parte a voi calmar l'angoscia. Vada
(ai servi, che la conducono via a forza)

Smer. Iniquo, scellerato. Ciel; puniscilo.

(a parte) Ah che del ratto i crudi vaticinj
Che chiusi ho in sen, s'avvereranno alfine.
(entra condotta dai servi)

S C E N A IV.

Armilla, e Jennaro.

Arm. **B**arbaro, che dirai? Stammi discosto,
Corsale ardito, e, s'altra arma non temi,
Rispetta in me la figlia di Norando,
Principe di Damasco. Al suo potere
Pensando trema, e una vendetta attendi
La più feroce.

Jen. Avvenga pure. Intanto
Io dirò a voi, che vil corsal non sono,
Ma fratello di Re. Di Frattombrosa
E' Millo Re; di Millo io son fratello;
Principe son. Jennaro è il nome mio.

Arm. Tu di Millo fratel? Di Re fratello
Di mercante in arnese, con inganno
Riduci in sul tuo legno le donzelle,
Principesse innocenti, e le rapisci?

Jen. Sì, Armilla. Quell'affetto, che mi strigne
A Millo, fratel mio; l'aver inteso
L'inaccessibil cor di vostro padre,
Barbaro per costume, il caso avverso,
L'imperscrutabil caso a forza volle,
Ch'io vi rapissi.

Arm. E qual imperscrutabile

Caso un fratel d'un Re sforza a lordarsi
D'azioni indegne?

Jen. Eccovi il caso, Armilla,
L'amato Millo, mio fratel, che adoro,
Primogenito, e Re, sin da prim'anni
Nelle cacce allettossi. Altro non mai
Cercò diletto. Nella caccia sempre
Fu indefesso, ed intento a tal, che, fuori
Da' destrier, da' falconi, ed archi, e cani,
Poco uscia co' discorsi. Or son tre anni,
(Terribile momento) che cacciando
Leprette, e quaglie, in una selva giunse.
Sopra una quercia un nero Corvo mira,
Dà mano all'arco, l'arma di saetta,
Scocca, e il trafigge. Sotto a quella pianta
Di bianchissimo marmo un bel sepolcro
Stava innalzato, e sopra quella candida
Lastra, ch'era coperchio al monumento,
Il nero Corvo cadde, e starnazzando
Sparse vermiglio sangue, e uscì di vita.
Tutto il bosco tremò; sentissi un tuono
Spaventevole, orrendo, e d'una grotta,
Quindi vicina, uscir vedemmo un Orco,
A cui sacro era il Corvo. (Oh Dio, che vista!
Era gigante; gli occhi avea di foco,
La fronte oscura, e fuor dall'ampia bocca
Di porco gli uscien denti, e schifa bava
Verde, e sanguigna. O Millo, o Millo, disse,
Ti maledico; e con tremenda voce
Intuonò questi carmi. Ancor gli sento.

*Se non ritrovi femmina, che sia,
Come quel marmo bianca,
Vermiglia, come il sangue del mio Corvo,
Di ciglia, e chiome ad eguaglianza nere
Del mio Corvo alle penne, io prego Pluto,
Di smania, e d'inquietudine tu mora.*

Così detto, disparve, e il mio fratello,
(Mirabil caso!) in quell'augello fiso,
In quel sangue, in quel marmo, affascinato,
Inquieto, rabbioso, da quel loco
Più partir non volea. Di là con forza
Alla Reggia il ridussi. Da quel punto
Non argomenti, non riflessi, o prieghi,
O mille arti bastar. Sospiri, e lagrime,
Mestizia insuperabile, il fratello,
Il caro fratel mio consuma, e uccide;
E folle per la Reggia ogni momento
Va reiterando: Chi di voi mi reca
Donna di chiome, e ciglia nere, come
Le penne del fatal Corvo, e vermiglia,
Come il suo sangue, e bianca al paragone
Della pietra, su cui l'augel morì?

Arm. (a parte) Mirabil veramente è il caso, e nuovo!

Jen. Affitto io mando ambasciatori, e spie
Per tutte le Città, di simil donna
In traccia, e indarno; che la candidezza
Di quella pietra, e del sangue il vermiglio
Di quel Corvo, ed il nero delle piume
Non si rinvenne in donna mai. Frattanto
Il mio caro fratel vedea perire.

Io disperato allora armo un naviglio,
Ed in persona immenso mar solcando
Dall'Indo al Mauro una tal donna cerco.
Vidi mille città, rare bellezze
Di donzelle infinite; e là nell'Adria
Vaghe beltà mirai candide, bionde,
Pallidette, gentili, e maestose;
Ma la nerezza, ed il vermiglio, e il bianco
Della pietra, e del Corvo invan cercai
Per il corso d'un anno. Or son tre giorni,
Che in Damasco pervenni. Ad una spiaggia
Un picciol vecchiarel lacero, e lordo
Indovinò l'angoscia mia. Di voi
Mi diè la traccia, e m'insegnò l'inganno,
Con cui potea rapirvi. Il genitore
Di lei (mi disse) fuggi. Alla finestra
Vi mirai, scorsi in voi le qualità
Sì desiate, ed in mentite spoglie
V'allettai colle merci, a tradimento
V'addussi sul naviglio, e traditore
Divenni poi rapindovi, e fuggendo.

Arm. E perchè ne' due giorni di viaggio
Ciò mi celaste?

Jen. Il mio rimorso, i pianti
Vostri, e l'abborrimento, che mostraste
Verso me, mi fer timido, e fur causa,
Ch'io non mi v'appressai, stimando meglio
Lasciarvi sola, ed aspettar il tempo
Con più quiete a palesarvi il vero
Della mia azion, che tuttavia m'affligge.

Tom. I.

P

Ma se l'estremo amor d'un mio fratello,
 Se la necessità, se il caso atroce
 M'han ridotto a tal passo, e se nel petto,
 Come negli occhi vostri, e nel sembiante
 Dolcemente apparisce, avete il core,
 Perdono Armilla, deh perdon!... (*s'inginocchia*)

Arm.

Jennaro,

Sorgete. Dappoichè di Re consorte
 Esser dovrò, del rigido mio padre,
 Confesso a voi, che mal la schiavitù,
 In cui barbaramente mi tenea,
 Sofferiva. Perdono all'error vostro,
 E lodo in voi, che d'un fratello amante,
 Raro esempio a' dì nostri, a sì gran segno
 Siate, o Jennaro.

Jen. (*alzandosi*)

O umana, o saggia, o illustre,
 O generosa Principessa.

Arm.

Ma,

Che val, Jennaro, il mio perdon? Compiango
 In voi, misero, in voi tra i più infelici
 La miseria maggior.

Jen.

Qual infortunio

La mia felicità scemar potrebbe?
 Salvo un fratel, che più di me stesso amo:
 Da voi dell'error mio perdono ottenni:
 Chi può turbar?.....

Arm.

Norando, il padre mio,

Implacabile, fier, di regia stirpe,
 Insuperabil negromante, a tale,
 Che ferma il sol, rovescia i monti alpestri,

Cambia gli uomini in piante, e ciò, che brama,
 Tutto avvien, quando voglia, il ratto vostro
 Non soffrirà. Del torto alta vendetta
 Attendete, o Jennaro. Io vi compiango,
 Sventurato garzone, e me compiango,
 Che contro al rigoroso suo divieto
 Di non uscir giammai delle mie stanze,
 Incauta, semplicetta, e curiosa
 Mi lasciasti trar da voi. Millo compiango,
 E quanti son del ratto mio cagione.
 Forse quella burrasca oggi trascorsa
 Opra fu di mio padre. Oh Dio! qual scempio
 Attendo in breve, ed inaudito scempio!

Jen. Ciò, che il Ciel vuol, succeda. Il mio contento
 Il mio giubilo è tal, che concepire
 Di mestizia l'idea per or non posso.
 Armilla, quello è un padiglione.

(mostra un padiglione di dentro) In quello
 Le membra stanche dal naufragio andate
 A ristorare; in questo io fo lo stesso.

(mostra l'altro padiglione sulla scena)
 Dopo poche ore di riposo il tempo
 Si calmerà. Breve viaggio a Millo,
 Mio fratel, condurremci.

Arm. Io vado, io vado;
 Ma lagrime, sospiri, e angosce estreme
 In breve, e non riposo, e gioja avremo. *(entra)*

S C E N A V.

Pantalone, e Jennaro.

Pant. **E** viva. Le fortune corre drio, come le ceriese. Altezza, fio mio, ve voggio dar una niova; no digo, che la sia granda, ma savendo quanto svisscerà che se per el vostro fradeletto, tanto dlettante de cavalli, e de cazza, no la xe mo gnanca piccola lù.

Jen. Che c'è, il mio caro Pantalone?

Pant. Mo ghe xe, che intanto che ella parlava colla Prencipessa, me son retirà, come gera el mio dover, e spasizava per sta piazza. Xe comparso un cazzador a cavallo. Oh che cavallo! Son Zuecchin veramente, e doveria intendermene de battelli; ma ho visto anca dei cavalli a sto mondo, Oh che cavallo da retrazer! Tigrà, ben quartà, petto largo, tanto de groppa, testa piccola, occhi grandi, una recchietta cusì, el galeggiava, el saltava, el ballava in tuna maniera, che, se el fusse sta una cavalla, diria, che la fusse la più brava ballarina del nostro secolo, che avesse fatto una trasmigrazion pitagorica, co' dixe i matti.

Jen. Questa è una rarità, e bisogna acquistarla per mio fratello.

Pant. Adasio, sentì de più, e stupì. Sto cazzador aveva un falcon in pugno bellissimo; e l'andava galeggiando su sto superbo cavallo. Bisogna, che

sta piazza sia abundante de salvadego . Xe saltà su sie pernisse , tre , o quattro cotorni , non sò quante galinazze , e dei francolini . El cazzador ha molà el falcon . Quel , che ho visto , par impossibile . Sto falcon , de volo vedè , de volo , co una zatta l'ha chiappià una pernisse ; coll'altra zatta un cotorno ; col becco una galinazza ; e colla coa..... vu no mel crederè , Altezza , mo colla coa , varenta el ben , che ve vogio , colla coa l'ha copà un francolin .

Jen. (ridendo) S'usa alla Giudecca il narrare di queste fole, Pantalone?

Pant. El Cielo me castiga , se ghe conto panchiane . Co una pernisse in tuna zatta , co un cotorno in tel'altra , co una galinazza in tel becco , quel maledetto ha coppà , sbasio un francolin colla coa .

Jen. Ma convien acquistare questo cavallo , e questo falcone certamente . Unite queste due rarità alla Principessa , io fo mio fratello l'uomo più felice , che viva .

Pant. Non occor altro , son in possesso , adesso le xe mie .

Jen. Quanto vi costarono?

Pant. Quel che ho volesto ; gnente ; tre bezzi ; sie milioni de zecchini . No ho mai da esser paron mi , dopo tante beneficenze , che ho recevesto , de mostrar una picciola gratitudine ? Le xe vostre ; vogio che le ricevè ; no vogio che me le paghè ; come ve comandava da piccolo , vogio poder comandarve anca da grandò qualche volta . Via andè un poco a repossar , che el tempo s' va fa-

cendo bon per sto resto de viazo. Oe digo, la Principessa, xe za in bonazza ah?

Jen. Sì, è calmata. Ma certamente di questo vostro acquisto dovete essere risarcito. Basta, ci penserò io.

Pant. Mo via, sier pissotto, andè a dormir, no me mortifichè. *(a parte)* Ho speso dusero zecchini, e se avesse speso un occhio, averia gusto, prima perchè sto putto xe le mie viscere, e po per far veder, che anca alla Zuecca ghe xe dei Ceseri, dei Pompei, e dei Gofredi. *(entra)*

Jen. *(da se)* Veramente buon vecchio, ottimo core, Carattere invidiabile. Io dovrei Esser felice; eppure quanto disse A me quel prodigioso vecchiarello, Che Armilla m'additò, della possanza Di Norando, suo padre, e quanto anch'ella Mi disse poi, nel core mi conturba. Cerchiam qualche riposo; io n'ho bisogno.

(va, e si corca sotto un padiglione in vista, il qual padiglione sarà da una parte sotto un albero)

S C E N A VI.

Due Colombe, che, fatto un giro volando, si perranno sull'albero sopra al padiglione; e Jennaro corcato.

Col. 1. Infelice Jennaro, Principe sfortunato!

Col. 2. Perchè cara compagna? chi lo fa sventurato?

Jen. *(da se scuotendosi)* Come! Dove son io? qual mai portento E' questo? Due Colombe, che favellano? Che favellan di me? S'ascolti, e taccia.

Col. 1. Quel falcon, che ha in potere, appena a suo fratello
 Consegnerà, il falcone caverà gli occhi a quello;
 Se non glielo consegna, o gli palesa il fatto,
 O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
 Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
 Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Jen. (*spaventato da se*) Ahi barbara sentenza! e fia ciò vero?

Col. 1. Infelice Jennaro, Principe sfortunato!

Col. 2. E per maggior disgrazia ei sarà sventurato?

Col. 1. Del caval, che ha in potere, appena suo fratello
 Salirà sopr'al dorso, sarà morso da quello.
 Se non glielo consegna, o gli palesa il fatto,
 O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
 Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
 Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Jen. (*da se più spaventato*) Sogno, o son desto?

O inumano decreto!

Col. 1. Oh infelice Jennaro! Principe sfortunato!

Col. 2. E a più gravi sciagure, misero, è condannato?

Col. 1. Armilla, che ha in potere, se sposa suo fratello,
 La notte un mostro orrendo frangugierassi quello.
 Se non gli reca Armilla, o gli palesa il fatto,
 O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
 Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
 Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Jen. (*agitato*) Verso la mia persona saran Corvi
 Sin le Colombe? Oh un arcobugio avessi,
 Malnati augelli! Dentro al mio naviglio
 Ritroverò..... (*si leva furioso, le colombe fuggono*)
 Ma se ne vanno.....

S C E N A VII.

Norando, e Jennaro.

Al fuggire delle colombe apparirà dal mare sopra un mostro marino Norando, vecchio venerabile, e fiero in vista, con vesti ricche all'Orientale; smonterà sulla spiaggia, si farà incontro con maestà a Jennaro.

Nor. **F**erma,
 Scellerato, imprudente, ardito, iniquo
 Rapitor di donzelle. Io son Norando.
 Quelle colombe fur messaggi miei,
 Veridici, infallibili. Va pure.
 Quel falcon, quel destrier, per opra mia
 Qui giunti in tuo poter; la bella Armilla,
 Armilla, dolce mia figlinola, reca
 A Millo, tuo fratel. Del torto indegno,
 Che a me facesti, pagherai la pena,
 E pagheralla il fratel tuo. Norando,
 Principe di Damasco, non è vile
 Da sofferrir gli oltraggi. Se la fiera
 Burrasca non bastò per farti chiaro
 Del mio poter, s'avvereranno i detti
 Delle colombe.....

Jen. *(supplichevole)* Ma, Norando, ascolta....

Nor. No, non t'ascolto più. Dalla mia forza,
 Che credi tu, che Armilla, ora tua preda,
 Non si potesse tor? Vendetta io voglio,
 Brama vendetta sol, strage, rovina

Contro la stirpe tua, contro ad Armilla,
Disubbidiente a me. Norando offeso
Vendicato sarà. Conduci Armilla,
Quel destrier, quel falcone; a tuo fratello
Tutto consegna, o pietra rimarrai.
Se con un cenno solo farai noto
Ad altri, fuor di te, quel gran periglio,
Che sovrasta al fratello, un freddo sasso
Rimarrai tosto. Ti rimani, iniquo,
Nell'abisso crudel de' tuoi spaventi,
De' tuoi castighi. A rapir donne impara. *(sale di
nuovo sul mostro marino, e velocemente sparisce)*

en. *(spaventato, ed attonito)* Misero me! che fo?

Conduci Armilla,
Quel destrier, quel falcone; a tuo fratello
Tutto consegna, o pietra rimarrai!
Se con un cenno solo farai noto
Ad altri, fuor di te, quel gran periglio,
Che sovrasta al fratello, un freddo sasso
Rimarrai tosto! E s'io tutto consegno,
Gli occhi trarrà il falcone al fratel mio,
O morto fia dal rio destriere, o morto
Da un mostro fier, se sposo con Armilla
Si corcherà! Falcon, destriere, Armilla,
Orridi oggetti di spavento! O caro,
Amato mio fratel, qual gioja è questa,
Ch'io reco a te, dopo sì lunghe pene
E sì lunghe fatiche, e pianti amari! *(piange)*

S C E N A VIII.

Pantalone, e Jennaro, indi due servi, l'uno de' quali avrà in pugno un grande, e vago falcone, l'altro condurrà a mano un leggiadro cavallo, uniforme al ritratto fatto da Pant. nella scena quinta, bardato, e fornito riccamente.

Pant. Cos'è! no la dorme?

Jen. (*scuotendosi*) No, Pantalone.

Pant. La varda mo ste do zogiette. Oe putti, vegni via con quel falcon, e con quel cavallo, fegheli goder. (*usciranno i servi col falcone, e col cavallo passando dinanzi a Jennaro; il cavallo galeggerà con destrezza*) O bellis o bravo, se no fusse vecchio, vorria farghe veder mi a far quattro capriole su quel cavallo.

Jen. Ah caro amico... (*piange*).

Pant. (*sorpreso*) Cossa vedio! la pianze?

Jen. Quegli oggetti... (*a parte spaventato*) Ah troppo Dissi, ed in freddò sasso già mi sembra Ogni momento di cambiarmi...

Pant. Sì, questi xe i oggetti portentosi, che go dito. No xelli una bellezza? e, za che vedo el tempo fatto bon, vago a imbarcarli. Son sta insin adesso a far compagnia alla Principessa; gnanca ella no pol dormir, la xe smaniosa, affitta. Cari putti, chi fisa de qua, chi fisa de là; me tolè el cuor. Me par, che sia tempo de allegrezza, e no de malinconie. (*Jennaro proromperà in pianto*) Tolè: el pianze! Mo cossa gaveu?

Jen. (a parte smanioso) Oh Dio!

Parlar non posso. (a Pant.) Un sogno, amico, un sogno...

Un terribile sogno... Una fantasma...

Dov'è la Principessa?

Pant. Ah, no ghe altro, che sogni? E via, vergogneve. Sogni, fantasme... Vescighe, vescighe: allegri. La Principessa vien adesso, e mi vado a allestir tutto per sto resto de viazo. (a' servi) Andemo. Va pian ti con quel puliero, che nol se faccia mal. (alla ciurma) Su porchi, su marmitoni, a salpar, a issar le vele, ai remi. (fischia, entra nella galera coi servi, e coi due animali)

Jen. (da se agitato) Oh me infelice!

Che far degg'io? (pensa) Si lasci quel falcone,
E quel destriere in questa spiaggia. Armilla
Si riconduca al padre. (riflette) Ah no, ch'io deggio
Tutto al fratello consegnar, o in marmo
Cangiar deggio le membra. Ma il fratello
Dovrà morir? Del caro sangue mio
Carnefice sarò? Crudel sentenza!
Che far degg'io? (spaventato) Ma troppo il truce arcano
Co' miei gesti paleso. Ah Ciel, soccorri
Col tuo consiglio il mio barbaro caso. (piange)
(scuotendosi) Sì, il Ciel m'assisterà. Raggio di luce
Par che la mente mia rischiari. Fa
Core, o Jennaro.

S C E N A IX.

Armilla, Smeraldina, Jennaro, Pantalone dalla galera.

Jen. (coraggioso) **A**rmilla, tutto è pronto.
Andiamo Principessa. *(la prende per la mano)*

Arm. Io son con voi.

Smer. Principe, perdonate alle parole
Ingiuriose troppo. Io vi credea,
Non fratello di Re, ma reo corsale.

Jen. Sì, ti perdono. *(a parte)* Ciel, m'assisti. Andiamo.

Pant. (dalla galera) Via, a saludar i Principi, squartai.
(fischia tre volte; la ciurma ad ogni fischio risponde con un urlo universale) Imbarcati i Principi, si danno le vele a' venti, i remi all'acque, e colla galera tutti entrano.

ATTO SECONDO.

Stanza nella Reggia di Frattombrosa.

SCENA PRIMA.

Millo, sdrajato sopra origlieri nel fondo della scena, addormentato; e Truffaldino da cacciatore.

Truff. **E** esce adagio per non destar il Re. Parlerà basso, darà qualche cenno del misero stato, in cui si trova il Re, dopo aver ucciso il maladetto Corvo. Non bisogna impacciarsi con Corvi. Satira allusiva. Descrive la grassezza, e il buon stato del Re prima, la magrezza, e il pessimo stato dopo il corvicidio. E' divenuto pazzo dopo la madizione dal brutto Orco. Replica le parole, che suol dir Millo, quando è preso dalla sua smania.

O Corvo, o Corvo! Chi di voi mi reca
Donna di chiome, e ciglia nere, come
Le penne del fatal Corvo, e vermiglia,
Come il suo sangue, e bianca a paragone
Della pietra, su cui l'angel morio?

Ha udite tante volte queste parole, che, quantunque abbia duro il cervello, le ha apprese a memoria. Ha compassione del Re. Per la bontà sua egli è capocaccia della Corte. Il Re ha del lucido intervallo, ma, quando comincia a dire... o Corvo, o Corvo ec. convien fuggire, perch' è pericoloso. Ha ordine di destarlo alla nove ore,

perchè vuol andarsi a sollevare a caccia, sua principale inclinazione. Non sa, se le nove ore sieno suonate. Non vorrebbe errare, e farlo cadere ne' suoi furori. In questo s'ode un orologio suonare distintamente le ore. Truffaldino si rallegra di sentir le ore, perchè potrà noverarle. Nel tempo della sua contentezza l'orologio ha già battute tre ore. Truffaldino scioccamente comincia a noverarle dopo le tre suonate; le novera per sei. Corregge se stesso della stolidaggine d'esser venuto così pertempo, e tre ore prima delle nove. Pieno di timori adagio è per ritirarsi.

S C E N A II.

Brighella, e gli antedetti.

Brig. Esce frettoloso con del romore. *Truff.* lo minaccia con cenni, perchè non desti la Maestà del Re. *Brig.* che sono suonate le nove ore; è venuto per destare il Re. *Truff.* con voce bassa, che sono sei. *Brig.* con voce bassa, che sono nove. *Truff.* alquanto più forte, che non sono nove. Non vuol preminenze, egli è capocaccia, sa ciò, che fa. Si riscaldano, si minacciano. *Truff.* sempre sostenendo, che le ore sieno sei, e mostrando grandissimi riguardi, perchè il Re non sia destato, alza le sue grida smisuratamente. Il Re si desta.

Mil. Chi è là? Chi fa romor? Qual insolenza? (*furente per la scena*)

Oh Corvo! Oh Corvo,

Truff. Spaventato dalle parole pericolose, gridando fugge da una parte. *Brig.* per la stessa ragione fugge dall'altra. *Millo* furente segue il suo vaneggiamento.

Chi di voi mi reca

Donna di chiome, e ciglia nere, come

Le penne del fatal Corvo, e vermiglia

Come il suo sangue, e bianca a paragone

Della pietra, su cui l'angel morio? (*si scuote*)

Ma dove sono! In me stesso ritorno.

Oh amaro punto, in che scoccai quel strale!

Oh affanno insofferibile, che toglie

A me la vita, i sudditi conturba,

La Reggia empie di pianto, e dal mio fianco

Disgiunto ha il caro mio fratel Jennaro,

Di cui, sa il Ciel che avvenne: e per me forse,

Solcando il mar, la vita avrà perduta!

S C E N A III.

Tartaglia, e Millo.

Tart. (*uscendo frettoloso*) O Maestà, Maestà ... una gran nuova!

Mil. Qual nuova? Altre sciagure? Dì, Ministro.

Tart. Aspettate...attendete...è grande tanto, ch'ella m'affoga... Un messo ha portata la nuova... che vostro fratello ... (*prorompe in un pianto caricato*)

Mil. Ahi! voi piangete? Mio fratello è morto.

Oh amato, oh caro mio fratel! Chi mai?

Tart. No, no, no; piango d'allegrezza. E' qui vicino con la galera; giugnerà fra poco. Ha seco una donzella Principessa, rapita a Norando, Principe di Damasco, che ha le chiome, e le ciglia nere, le guance, e le carni vermiglie, e bianche in tutto, e per tutto, come le maladette penne, come il maladetto sangue, come la maladetta pietra, del maladetto Corvo, del maladettissimo Orco.

Mil. Carò Tartaglia, ed è possibil questo!

Tart. La nuova è certissima. Un messo, spedito dal Principe per terra, l'ha recata. Dice, che il Principe è con la galera a porto Sportella, colà salvato da una precipitevolissima burrasca per la bravura dell'Ammiraglio Pantalone, e dice, ch'io avvisi Vostra Maestà, che, rischiarato il tempo, verrà alla volta di Frattombrosa. Il tempo è bellissimo; dev'esser vicino alla Città.

Mil. O Cielo! o sorte! o fratel mio diletto,
Quanti obblighi t'avrò! Tartaglia, tosto
S'apparecchi la Corte. Al porto corra
Gente a veder, se la galera giugne;
Indi lieti andiam tutti ad incontrarla. *(entra)*

Tart. Uh, quanto furore! Andiamo a vedere questa rara bellezza, questo sole, che ha tenuta questa Città in mestizia tre anni, e perchè? perchè somiglia ad un Corvo. *(entra)*

S C E N A IV.

Veduta del porto della Città con una torre fornita di cannoni.

Truffaldino, Brighella, ed una Sentinella sulla torre.

Truff. e *Brig.* **A**ccennano d'esser venuti al porto per ordine della Corte a vedere, se giunge una galera. *Truff.* averà un lungo cannocchiale, con cui in caricatura guarderà all'opposto del mare, cioè l'Uditorio. Scherzerà sopra gli oggetti, che vede, specialmente ne' palchetti, con moderazione ad arbitrio; concluderà di non veder galere. *Brig.* lo correggerà sull'errore, prenderà il cannocchiale, guarderà verso il mare, scoprirà una galera in lontano. *Truff.* prenderà il cannocchiale; guarderà; dirà; che quella è una folica. *Brig.* ch'è una galera. *Truff.* ch'è un'oca. *Brig.* ch'è una galera. *Truff.* sempre guardando; ch'è un asino, indi un elefante ec. a misura, che la galera s'avvicinerà. *Truff.* vedrà l'oggetto maggiore, e nominerà dei spropositati oggetti. La sentinella batterà una campana, griderà dalla torre: Una galera. *Truff.* riman persuaso, e fatta una scenetta buffonesca popolare, adattata alla piccolezza dell'argomento, da' due personaggi, correrà con Brighella alla Corte per recar l'avviso, che la galera giugne in porto.

S C E N A V.

Udirannosi sette tiri di cannone dalla galera non ancora in vista, che saluterà la Fortezza; si risponderà dalla torre con tre tiri, e si replicheranno tre tiri dalla galera conservando le formalità marittime militari. Sentirassi il zuffoletto, e la voce di Pantalone, che grida colla ciurma. Apparirà la galera fornita di bandiere, e fiammole, con suono di varj strumenti militari. Dalla torre si suonerà il tamburo. Si porrà la scala a terra alle grida di Pantalone Usciranno

Jennaro, Armilla, e Smeraldina,

Jen. (mesto, e con qualche agitazione)

Eccoci, Armilla, a Frattombrosa. E' questa
La Città, dove, a Re consorte, in trono
Salirete fra poco.

Smer. E' bella, è allegra
Questa città.

Arm. Bella; e felice asilo
Prometton questo mar placido, e i colli
Aprici, che il circondano, quest'aura,
Che si respira; le promesse, e il dolce
Temperamento, e nobil di Jennaro, (*verso Jenn.*)
(*ironica*) Ma di Jennaro quell'affanno interno,
Ch'egli si sforza a ricoprir, palese
Fatto dagl' inquieti movimenti,

Da' furtivi sospiri, il cor mi passa,
Ed alto mi promette, che felice
Asilo, e trono, e nozze, e lieta vita.

Jen. (*s scuotendosi*) Forse l'azion, ch'io feci di rapirvi,
Non ben nell'alma vostra perdonata.....

L'esser voi fuor del patrio tetto, e in mezzo
A nuova gente sconosciuta, in petto,
Vostro mal grado, ed a ragion v'è desta
Mille sospetti, e di veder vi sembra.....

E vi sembra d'udir... (*a parte affannoso*) cruda condanna
Che il palesar mi toglie!.... Ah che tormento!

(*guarda dentro, poi con velocità, ed agitazione*)
Eccovi, Armilla, il caro mio fratello,
Lo sposo vostro, che s'avanza. Deh
Rasserenate il ciglio. D'amarezza
Non s'empia Millo, che tant'amo. Troppo
Fu sin or flagellato, afflitto, e oppresso.

(*correndo verso Millo*)

Millo, v'abbraccio, e bacio.

S C E N A VI.

Millo, Leandro, Tartaglia, guardie, e detti.

Mil. | O caro, o amato
Jennaro, fratel mio, chi vi conduce
Ancor tra queste braccia! (*si abbracciano, e ba-*
ciano con notabile trasporto, e tenerezza)

Lean. (a Tart.) Bell'esempio di due fratelli!

Tart. O fratel mio Pancrazio, traditore, dove sei? che dopo avermi in casa, e fuor di casa rubato tutto, a forza di farmi lite m'hai fatto vendere sino alle brachesse!

Mil. (*osservando Armilla con allegrezza, ed ammirazione*)
E' questa?.....

Jen. Sì, la Principessa è questa
Armilla di Damasco, a voi la reco.

Mil. O bellezza splendente! (*da se*) Ecco le guance
Ecco le chiome, e ciglia prodigiose,
Con sì ardente implacabile martire,
E sì funesto desiate, alfine
Al mio fianco averò. Sento di gioja
Colmarmi il seno, e il barbaro tormento
Dal mio cor si dilegua. (*alto*) Novamente
V'abbraccio, fratel mio. (*abbraccia Jenn.*)

Smer. (*basso ad Arm.*) Vi piace il Re?

Arm. (*basso*) Mi piace.

Mil. Voi, Tartaglia, andate tosto
Al reale palagio a far, che sia
Addobbato, ed in punto, e voi, Leandro,
Al Tempio andate. I Sacerdoti tengano
Parata l'Ara, ed alle nozze pronta.

Tart. (*da se*) Uh, uh; che fretta! è guarito, è guarito.
(*alto*) Corro ad obbedire vostra Maestà. (*entra*)

Lean. Al tempio io volo. (*in atto di partire*)

Jen. (*agitato*) No, fermate, Leandro..... (*a Millo*)

Appena giunta?

Così tosto fratello?.....

Mil. (*sorpreso alquanto*) E che s'oppone?

(*ad Arm.*) Voi, Principessa, il mio stato infelice
 Cambiaste nel più allegro. Il caso mio
 Già il fratel v'avrà detto. Or mi risanano
 Quelle chiome, quel ciglio, e il bianco viso,
 Quella vostra presenza; e sol mi duole,
 Ch'io fui cagion, che fuor del patrio tetto,
 (Per rimedio al mio mal, che iniqua stella
 Scagliò sopra di me) voi tratta foste,
 E forse vi dolete. Supplichevole
 Io vi chiedo perdono, ed una destra
 V'offro d'un Re. V'offro uno sposo forse
 Abborrito da voi, ma che nel seno
 Arde di brama, ch'uno sposo abbiate
 In me, conforme al genio vostro, e se
 Tal lo trovate, in questo punto accese
 Fieno le tede, e mia sposa sarete.
 Fortunato momento avidamente
 Desiato da me! Dal vostro labbro
 La mia vita, o la morte omai dipende:
 Violenze io non uso, e so morire.

Smer. (basso ad Arm.) E' bel; vi piace; è tenero; è gentile;
 E' Re; v'adora; a che tardate?

Arm. Millo,
 Vostra son, nol ricuso, e pronta sono
 Per l'altar, per le nozze.

Mil. O generosa,
 Umana Principessa! Voi, Leandro,
 Servitela alla Reggia, ond'ella possa
 Alquanto riposar. Frattanto al Tempio
 Vadan gl'ordini miei.

Smer. (basso ad Arm.) Via, state allegra,

Andiamo; allegra.

Arm. (basso) Ah, Smeraldina mia,
Questo cor non lo vuol. *(servita Armilla da
Leandro, dopo un inchino, ed un'occhiata notevole a
Jennaro, che sarà immerso in una profonda malinconia,
parte)*

Smer. (a parte) La compatisco,
Se sapesse i pronostici!..... Qui vedo
Un certo che..... Ma forse saran fiabe.
Le nozze non turbiam.

(entra)

S C E N A VII.

Millo, Jennaro, indi Pantalone, e servi.

Mil. (a Jen.) **P**erchè tardanze
Alla mia contentezza, al mio conforto
Volevate, o Jennaro?

Jen. (mesto, e confuso) Io mi credea
Dopo un lungo viaggio... Or basta... Or bene...
(a parte agitato) Oh Dio! crudo Norando! e tacer
deggio! *(vedendo uscir dalla galera Pantalone, e i servi
col cavallo, e il falcone, segue da affannoso)*

Ecco il falcone, ecco il destrier venire;
Eccomi al duro passo. O Giove sommo,
Soccorri a me, al fratello, e fa, ch'io possa
All'orrenda sentenza oppor l'ingegno.

Mil. (da se, che l'averà osservato) Il fratello che ha?
più nol conosco. *(s'avanzano i servi col falcone,*

e col cavallo, che verrà saltellando . A'cenni di Pantalone si fermano da una parte . Pantalone s'avvanza con umiltà.

Pant. Xe permesso a un povero vecchio, inutile ai so paroni, de basarghe la man? *(bacia la mano a Millo)*

Mil. Disutil voi? De' Cortigiani suoi

Il più utile in voi Millo contempla.

Il valor vostro al procelloso mare

So che tolse un fratel, che tolse Armilla,

La vita del Re vostro.

Pant. El Cielo, che ghe vol ben a ella, ha assistio la mia poca abilità. La ringrazia el Cielo in primo logo, e po el coraggio, l'amor, el cuor, la rara fortezza fraterna del Principe Jennaro, verso el qual, me sia permesso el dirlo con tutte le viscere, e senza riguardi, no la pagherà mai le so obbligazion.

Mil.

Sì il confesso. *(osservando)
il falcone, e il destriere)*

Ma si doni all'estrema debolezza

Del mio genio alla caccia: Quel destriere,

Quel falcon sono i due più rari oggetti,

Che alla mia inclinazion servisser mai.

Di chi sono?

(Jennaro si mostrerà inquieto.)

Pant. De chi? De quel so fradeletto, che no sparagna mai attenzion per indovinar, quali oggetti possa esser più grati a un altro so fradelletto.

Mil.

Vi son grato all'estremo.

Cari son quegli oggetti al fratel vostro.

Jen. *(da se agitato)* Del barbaro decreto ecco il principio.

Coraggio. Sì; fratel; questo è un falcone,
(*prende il falcone*)

Ch'è raro mostro di bravura, ed io

Nelle man vostre lo consegno.

(*va incontro a Millo col falcone*)

Mil. (*con atto di contentezza appressandosi per riceverlo*)

E' vago.

Quant'obbligo!.....

Jen. (*smanioso a parte*) Si salvino le luci

Al fratel mio. (*consegna a Millo il falcone, e nell'atto medesimo sfodera un coltello, che avrà nella cintura, recide il capo al falcone, lo getta in terra con impeto, e rimane ottuso*)

Mil. (*sorpreso*) Qual stravaganza è questa!

Pant. (*attonito*) Cossa diavolo aveu fatto! Un falcon de quella sorte, che copava i francolini colla coa? Oh poveretto mi! Son storno, no intendo gnente.

Mil. (*con sussiego*) Era vostro, fratel. Se v'era caro, Potevate tenerlo. Vi sovvennga, Fratel vi son, ma vi son Re.

Jen. (*confuso*) Scusate....

Un ratto..... un entusiasmo..... (*a parte disperato*)

Acerbo arcano!

Esvelar non ti posso! (*con amorevolezza*) quel corsiere
D'ogn'altro più gentil, vi risarcisca
Dell'ucciso falcon. Su quel salendo,
E ritrovando in quello una destrezza,
Ch'unqua non fu in destrier, vi scorderete
Della perdita fatta, e ch'ora il mio
Cieco entusiasmo cagionò.

Mil. (da se)

Vaneggio;

E non so indovinar.... Sì, quel destriere
Accetto, e salirò. Sino alla Reggia
Proverò il suo valor. Nel cocchio mio
Voi salirete insiem coll'Ammiraglio.

(I servi avvicinano il cavallo; Millo prende le redini
per salirvi)

Jen. (da se con furore) Date forza voi, Numi, al braccio mio.

Sicchè un fratel possa salvar da morte.

Pant. La aspetta Maestà, che me voggio dar l'onor de
tegnirghe la staffa. (prende la staffa; Millo porrà
il piede nell'altra staffa. e nell'atto, ch'egli è per
salire a cavallo. Pantano, sfoderando velocemente la
spada, con un colpo taglierà le gambe dinanzi al
cavallo, il quale cadendo addosso a Pantalone lo get-
terà in terra) Oi, oimè, ajuto. Cos'è ste cosse!
Ah che un strolego me l'ha dito: impazzevene
colle vostre barche, e ste lontani dai cavalli. (vien
sbarazzato di sotto al cavallo dai servi, e con-
dotto via zoppicante) Guardie, zente, per carità
abbie occhio, che no i se offenda tra fradelli. (entra)

Mil. (confiezza) Fratel, v'intendo: il procurar ritardo

Alle mie nozze, e l'inaudita, e strana

Forma d'insolentarmi co' dispetti

Chiaro palesa un cieco, inopportuno,

E folle amor, che per Armilla avete,

E ch'odio verso me v'accende il seno.

V'amo, fratel; de' benefizj vostri

Non v'abusate. Non sorpassi innanzi

Tom. I.

L'eccesso vostro; o, Re, saprò punirvi.

(a parte) Quale sospetto!... gelosia m'agghiaccia,
Mi strugge il core. E' troppo bella Armilla;
Jennaro m'è fratel; ma amor non guarda
A congiunti, ad affronti, ad odj, a risse...
Ah, che mi sento il foco entro alle vene.

(parte dispettoso colle guardie)

Jen. Fratello Millo O Dio! sdegnoso ei parte.
E dirgli non potrò: Troncando il capo
A quel falcon, le gambe a quel destriere,
Le care luci ti serbai; la vita
T'ho difesa, o fratello? E, se l'arcano
Paleserò per iscusarmi, in pietra
Cambierassi Jennaro! Ah pazienza
Di quanto fu sin' ora. Come mai,
Se sieguono le nozze con Armilla,
Potrò salvar dal minacciato mostro
Questa notte il fratel? Tutto il mio spirito
Certo porrò per far, che sia deluso
Di Norando il poter. Tentisi ogn'opra;
Si mora alfin, pur che il fratel sia salvo.

ATTO TERZO.

Sala Regia.

S C E N A P R I M A.

Millo, ed Armilla.

Mil. **A**rmilla, del cor mio parte più cara, (*con calore*)
Armilla del mio cor strazio, e rovina,
Io più non posso

Arm. Che vi turba, e affligge?

Mil. Jennaro, mio fratel, v'è amante. A voi,
Crudele, tutto è noto, e mi celate
Ciò, che il sapere a morte mi condanna,
E il non sapere in più terribil forma
Cadavere mi rende.

Arm. Qual follia,
Millo, v'assale?

Mil. Ingrata! io non son folle.
I dispetti a voi noti, e i modi, usati
Verso me dal fratel, parlan svelato.
Or per la Reggia i miei fidi ministri
Mesto, e pensoso l'han veduto andarsi,
E come fuor di se. Sospiri, e lagrime,
Affannosi sospiri, e pianto amaro
Versar dagli occhi, indi celarsi invano.
Deh mi togliete un sì barbaro peso
Da queste sen; tutto narrate, e datemi
A un colpo sol la morte.

Arm.

Io non vi niego,

Millo, le stravaganze usate, e questo
Sospirar, lagrimar, che mi narrate,
Sospettosa mi rende. Del cor mio
Render posso ragion. Millo, io v'adoro,
E, se v'inganno, un fulmine dal Cielo
Caggia su questo capo. Per le nozze
Pronta son. Più verace, e chiaro pegno
Dell'amor mio non saprei dare ad uomo.
Strano vi parrà forse un così forte,
Ed improvviso affetto, una sì salda
Simpatia, c'ho per voi, che romanzesca
Sembra, ed inverisimile. Di questa
In gran parte è cagione il fratel vostro
Che nel breve viaggio, che facemmo
In questo dì, co' più soavi modi,
Co' più vivi colori, e con favella
Seducente, di voi sempre parlammi;
E la bella presenza, e i dolci modi,
E il cor sincero, e l'indole costante
Mi dipinse anelando, e a tal, che prima,
Ch'io vi vedessi, era di voi ferita,
Allacciata per voi. Se sì bell'arte
Generosa, ed industrie in favor vostro
Usata da Jennaro, lo condanna,
Questo è quanto di lui narrar vi posso.

Mil. Ma perchè mai con stravaganti modi,
E disprezzi, ed insulti molestarmi?
E perchè sospirar? perchè lagnarsi
Delle nozze ordinate? Armilla, certo

Qualche affetto improvviso violento
Preso ha Jennaro, or che privar si vede
Di sì bel sol, nè a voi, nè al fratel osa
Palesarlo, e fremisce. Eccolo appunto.
Cor mio, deh per l'amor, che dimostrate,
E ch'io non merto, per quel sacro nodo,
Ch'oggi prometto, e che sciorrà sol morte,
Pria di passare al Tempio, procurate,
Ch'ei vi palesi il ver; siate contenta,
Ch'io qui celato ascolti. Non v'offenda
Un geloso furor, che mi divora,
Un'inquietà brama, che in me regna
Di possedervi, e possedervi in pace. (*si cela in dietro*)
Arm. Appagatevi pur; nulla m'offendo.

S C E N A II.

Jennaro, Armilla, e Millo celato.

Jen. (*ottuso, non scorgendo Armilla, da se*)

Sin or provvidi, o parmi àver provvisto
Per torre a morte il mio fratel. Le nozze
I ministri apparecchiano, nè trovo
Norma a salvar dalla vorace fera,
Da Norando crudele minacciata,
Le carni sue. O umano ingegno frale!
O tremor, che le viscere mi scuoti!
O barbara cagion de'miei tormenti,
Palesar non ti posso! (*vede Armilla; si spaventa*)
Oh Dio! qui Armilla!

Che m'abbia udito? Già ribrezzo, e spasmo
Mi stringe il core, e di cambiarmi in pietra
Mi sembra ogni momento.

Arm. (appressandosegli) Sono queste,
Jennaro, le allegrezze, e quella gioja,
E quelle nozze tanto desiate?
Con sospir, con singulti, con affanni,
Con strani modi, con dispetti enormi
S'accendono dissidj? S'accompagnano
Con tai feste le nozze? Quelle nozze
Da voi volute, e per sì lungo tempo,
E sì lunghe fatiche, da voi stesso
Proccurate al fratello? Sì felice
Principio hanno i miei giorni in questa Reggia?
Ditemi il ver, Jennaro; avete forse
Qualche timor sì forte di Norando,
Mio genitor, della sua gran possanza
Che fuor da'sentimenti oprar vi faccia?
Confessatemi il vero.

Jen. (da se agitato) Oh Dio! m'ha inteso
A favellar. *(alto con franchezza sforzata)* Ah qual
pensiero mai
Inopportuno, Armilla, e vano, e frale
Vi prende. Di che mai temere? In questa
Reggia siam salvi.

Arm. Adunque, qual cagione
Vi fa sì strano, impaziente, e torbido
Disturbator della mia pace, e della
Pace del fratel vostro, e delle nozze?
Confessatemi il ver. *(con dolcezza)* Forse?... Deh dite...

Confessatemi il ver. Forse v'han preso
 Queste, quali si sieno, mie fattezze,
 Di stravagante, ed improvviso amore,
 Che vi metta in tumulto? Ah no, Jennaro;
 So, ch'io mal penso.... è vero? A Millo vostro,
 Che tanto amate, un sì gran torto mai
 Non fareste, o Jennaro.... è vero?.... A Millo,
 Ch'è le viscere vostre, e sì vi preme,
 Non torreste la vita.... è ver?.... Piangete!
 Oh Dio, che vedo mai? Piangete!

Jen. Armilla,
 Non è ver, ciò, che dite. Amo il fratello,
 Più che le carni mie. So, che in voi stessa
 Amar dovrei del fratel mio la sposa..... *(a parte*
con affanno

Troppo dico.... che pena!.... che barbarie!
(ad Arm.) Altro non posso dir, nè deggio dirvi,
 Nè vi so dire..... *(s'inginocchia)* E solo col più forte
 Sentimento dell'alma, per l'affetto,
 Che avete pel fratel, per quel dolore,
 Che mi trafigge, se pietà in voi regna,
 Suspendete le nozze; a mio fratello
 In preda non vi date.... *(prende per una mano piang. Ar.)*

Mil. *(facendosi innanzi furioso)* Ah traditore,
 Non più fratel; t'intendo. Armilla, al Tempio.
 E' già parata l'Ara. Io saprò infine
 Dagli attentati, e insulti d'un rivale,
 Più reo, perch'è fratel, difender voi,
 Difender me. Degli ordini opportuni
 Darò. Cadrà, se con maggiori eccessi

Si avvanzerà. Trema, fratello. Andiamo,
 Che la notte s'appressa, e impaziente
 Mal soffro ogni tardanza. Andiamo, Armilla.

Arm. (a parte) O nozze di miseria, e non di gioja!
(entra con Millo)

Jen. (furente) O sentenza! o decreto intollerabile!
 O maladetto Corvo! maladetto
 Il punto sia, che dallo stral trafitto
 Di mio fratel cadesti. Eccomi oggetto
 D'abborrimento, e d'odio al fratel mio,
 Ad Armilla, alla Corte, al popol tutto,
 E d'innocenza oggetto. Ah, l'innocenza
 Che mi val, se non posso palesarla? *(piange)*

S C E N A III.

Spalancasi un pezzo della tappezzeria, e comparisce
 con prodigio Norando.

Norando, e Jennaro.

Nor. Sì, palesala pure. Un duro marmo
 Diverrai tosto.

Jen. (spaventato) Tu, Norando! Come
 In questo loco?....

Nor. Non mi chieder questo.
 Io tutto posso. Tu il falcone, e tu
 Quel destriere uccidesti, maggior ira
 Nel mio petto accendendo. Se tardasti
 La mia vendetta, segua la vendetta,

E questa notte divorato sia
 Da un dragone il tuo Millo. Va, palesa
 L'arcano pur, in freddo sasso tosto
 Cambierassi il tuo corpo. Il mondo pera,
 Ma l'affronto a Norando inesorabile
 Che tu facesti, vendicato fia. (*in atto di partire*)
Jen. (in atto supplichevole) Norando... deh Norando
 Signor mio ...

Nor. No, non t'ascolto. A rapir donne impara.
 (*rientra nella tappezzeria, che si ristabilisce*)

Jen. (disperato) Oh nimico implacabile, infernale
 Persecutor, che più dell'ombra mia
 Mi sei sempre d'intorno, e di spavento,
 E di furore, e di dolore il seno
 M'empj, e la mente, e di ceraste e serpi!

S C E N A I V.

*Esce Pantalone con una benda bianca alla testa, coperta
 dalla sua berretta, e con altra benda, e un braccio al collo.*

Pantalone, e Jennaro.

Jen. (con passione.) Ah, buon vecchio, e fedele; og-
 gimai solo
 Io certo son, che m'ami. Come mai
 Voi quì? se mi fu detto, che impossente,
 Per la percossa del destriero, in mano
 De' chirurghi eravate? Io fui la causa
 Anche del vostro male. Umil vi chiedo
 Perdono, amico.

Tom. I.

T

Pant. A ni perdonanza! a un vostro servitor? a un, che ve adora? che v'ha brazzolà? a un cuor dalla Zuecca? xe vero, gera in man de cerusico, el m'ha drezzà sta man, che gerastransia, el m'ha messo una chiarada qua sulla testa, che gera un poco rotta, come vedè, (*si scopre, e mostra la benda*) el m'ha onto tutto el corpo, che gera pien de lividure; no me poteva mover; no poteva arfar; ma le parole... le parole, caro fio, ha buo più forza de quanti cerotti ghe xe a sto mondo. Ogni momento sentir a dir: In Corte ghe dessension tra fradelli. El Re xe in collera. El Prencipe l'ha offeso in cento maniere. I ha crià tra de elli. El Re ha manazzà el Prencipe della vita. No pol far che nassa qualche tragedia. Tutta la Città mormora. Questi xe quei medicamenti pezo del mal sì, ma che m'ha scazzà dal letto, che m'ha fatto desmentegar el dolor, che ha dà tanta forza a sto povero vecchio infermo, inutile, ma che xe tutto cuor, de vegnirve a veder, de vegnir a intender dalla vostra bocca la causa desti desordeni, de consegnarve con sincerità vera, con vero amor, e de perder sto misero avanzo de vita in vostro servizio, se altro nol poderà far.

Jen. (*a parte commosso*) Povero vecchio, tutto mi commove.

(*alto*) Deh non piangete, Pantalone. E' vero

Tutto ciò, che fu detto, ma cagione

Tutto è di pianto a me, non già ad altrui.

Pant. Caro fio, caro el mio cuor. Ah scusè, se ve par-

lo, come se ve fusse pare, e no come suddito, come servo; diseme tutto a mi. Da cossa nasce ste vostre stravaganze improvvisate? sti torti? ste insolenze, che fè a vostro fradello? a vostro fradello, che gera pur l'unico vostro amor. Se avè qual cosa de sconto in tel cuor, se ve xe sta fatto qualche affronto, palesemelo. Se gaverè rason, mi, cusì vecchio, che me vedè, sarò el primo a suggerirve el resarcimento, ma una vendetta nobile, e da par vostro. Quell'ammazzarghe un falcon in tele man, quel tagliarghe le gambe a un cavallo mentre el sta per montarghe in sella, perdoneme, alla Zuecca se ghe diria bassezze, vendette da scortegaori, e no mai da un Prencipe, come se vù. Se gnente ho mai merità, se amè el vostro onor, se no avè piaser della morte d'un povero vecchio, che ve vol ben, espettorere con mi, feme degno... feme degno della vostra confidenza; no fè, che mora aspettator de quelle disgrazie, che se va scorrendo, e che solo a pensarle me sento a passar el cuor da cento stilettae. *(piange)*

Jen. Ah, caro amico, vecchio benemerito,
Esempio raro d'ogni servo, onore
Di quell'alma Città, che vi produsse,
A che cercate di troncar le angosce
Col raddoppiarle, la ragion cercando
D'onde la ragion nasce, che v'affligge?

(a parte) Ah troppo dissi; il sangue mi s'agghiaccia.

Pant. Via sì, caro; lassemo i parlari da oracoli, pale-

seme tutto; tronchemo ste dissension; deme quella man; andemo al Tempio insieme, e là in mezzo a tutto el popolo spettator delle nozze, mostreve allegro, abbrazzè vostro fradello, el vostro sangue, deghe un basazzo, e femo morsegar tante lengue cagadonae, invidiose della concordia, e della pase.

Jen. (con agitazione) E' dunque al Tempio mio fratello, e seguono

Le nozze, è ver?

Pant. (con sorpresa) Sior!.. piase!.. che! cossa sentio, ve despiase forsi ste nozze? averessi qualche amor per la... eh via!.. chi sa? perchè no? sè zovene... delle volte no se pol defenderse... Perchè no dir-melo, quando gerimo in galera? Averia voltà el spiron all'opposto, e saressimo andai... che sogio mi? se no altro alla Zuecca.

Jen. (da se) Ogni parola mi spaventa, e parmi
D'aver Norando in faccia, di vederlo,
D'un freddo sasso rimaner. Si pensi
A salvar il fratello. Ogni discorso
Si fugga di cimento. *(alto)* Pantalone,
So, che nella mia dura circostanza
Tutti mi son nimici, e che voi solo
M'amate ancora. Io giuro al Cielo, e a voi,
Ch'amo il fratello mio più, che me stesso,
Che in Armilla amo una cognata solo,
Che non potei non far quant'oggi ho fatto.
Di più non dico. L'onor mio, la fama
All'amor vostro, e l'innocenza mia

Raccomando, e vi lascio. (*aparte*) Un mezzo il Cielo
Par che m'ispiri. O salverò il fratello,
O per suo amor perderò anch'io la vita. (*in atto
di partire*)

Pant. No, no, voggio seguitarve, voggio star con vu;
fermeve, sentì; diseme..

Jen. (*consussiego*) Io vel comando. Rimanete. Addio. (*entra*)

Pant. (*stringendosi nelle spalle*) Resterò. Son servitor.

Devo obbedir. Ma cossa mai xe sti arcani!

Io, giuro al Cielo, e a voi

Ch'amo el fradello mio più de mi istesso,

Che in Armilla amo solo mia cugnada,

Che no podei no far quello, che ho fatto!

Indovinela ti, Grillo. Mi no intendo gnente.
Qualche diavolo ghe xe, ma scommetto tutto el
sangue, che ho in tele vene, che el dise la ve-
rità. Mi lo conosso sto putto. L'ho arlevà mi.
L'è sta sempre l'istessa sincerità insin da piche-
nin; nol xe mai sta capace de dir una busia. Se
el rompeva una tazza, se el toleva un pomo, se
el fava pissin, no l'è mai sta capace de scusarse
con quella fandonia, che ghe insegnava la bona-
nema de mia muger, che gera la so nena. Xè sta
el gatto, la massera, el torò; missier made; el
diseva subito: son stato io, son stato io, ve do-
mando perdonanza, nol farò più; e cusì dal pri-
mo dì, che l'ha scomenzà a parlar, sin ancuo,
che el ga vint'anni, nol xe mai sta capace di dir
una falsità. So mi, che passion, che ga costà el
rapir la Principessa con finzion; ma se trattava

della vita de so fradello, bisognava farlo. O Giove, suggerime vu, come possa defender un' innocenza, che non posso mostrar, ma che xe innocenza segura. Poveretto! a mi el s'ha raccomandà, a mi solo. L'è abbaudonà da tutti, caro el mio ben.

S C E N A V.

Leandro, e Pantalone.

Lean. (uscendo affaccendato) **D**ite, Ammiraglio; il Principe Jennaro

Vedeste voi?

Pant. (sorpreso) Perchè me domandeu sta cossa?

Lean. Perchè mi furon date

Commissioni dal Re.

Pant. (a parte) O poveretto mi! *(alto)* Che commission gaveu, caro sior Leandro.

Lean. (collerico) L'avete voi

Veduto, o no?

Pant. L'ho visto; ma diseme per carità i ordeni, che gavè.

Lean. Ma dov'è andato, ch'io

No! posso ritrovar?

Pant. Co saverò le commission, ve lo insegnerò.

Lean. Non son tenuto

Gli ordini d'un Monarca a palesarvi.

Lo saprò ritrovar senza di voi. *(entra frettoloso)*

Pant. Ah cani! ah cani! Certo i ga qualche ordine resolutto, e crudel. I me lo perseguita, i me lo vol tor su.

S C E N A VI.

Tartaglia, e Pantalone.

Tart. (uscendo affaccendato) **A**mmiraglio, avete veduto
Leandro?

Pant. Sì, l'ho visto; cossa volevi? (*ironico*) Sè allegri,
che par che andè a nozze. Averè da darghe qual-
che bona nova.

Tart. Dov'è andato? ditelo presto. Ho degli ordini del Re.

Pant. Ah caro Tartaglia, se me sè amigo, se me volè
ben, diseme i ordini, che gavè.

Tart. Io non ho difficoltà, ve li dico subito. Leandro
aveva l'ordine di dare l'arresto al Principe nelle
sue stanze. A me ha cresciuta la dose; è inquieto,
non è contento di questo; ma vuole, che
immediatamente sia condotto nell'Isola del pianto,
e colà confinato.

Pant. In tell' Isola del pianto! el Re contro un fradello
tanto benemerito? contro el so sangue? ste crudeltà?
Povero innocente!

Tart. Innocente? Se gli ha scannato un falcone nelle
mani, ammazzato un cavallo sotto; ma voi do-
vreste ricordarvelo; avete per quel caso un braccio
al collo, e la testa rotta.

Pant. No importa gnente. Nissun sa la rason de ste
cosse; mi la so, no la so, ma so, che l'è innocente.

Tart. Ma se dopo tutte queste insolenze il Re l'ha
ritrovato ginocchioni innanzi alla Principessa, che

le baciava la mano, che l'accarezzava, e le diceva piangendo: Uh, ben mio, uh, vita mia, non sposate mio fratello, se non mi volete morto? E' innocenza questa?

Pant. (a parte) Mo cordoni! questa certo xe granda.

(alto) Cosa importa? cossa saveu vu i arcani?

Tart. Arcani! Qui non c'è bisogno d'interpretazioni.

Il Re è entrato in maggiori sospetti, massime non avendolo veduto nell'accompagnamento al Tempio, e fa benissimo a levarsi dinanzi un fratello, che può macchinare maggiori bestialità, e anche scannarlo per gelosia nel letto colla sposa. Tutta la Corte è scandlezzata, e irritata contro al Principe, e il popolo è in tumulto. A questi papaveri si deve troncare il capo. Ma voi avete la testa rotta, e il cervello vi deve traballare, e fate certi discorsi, che mi sembrate un matto.

Pant. E vu me parè un ministro traditor, un omo d' un cuor negro, uno de quei (co' dise el proverbio) dai al can, che el xe rabbioso; un, che no cerca altro, che dar drio alla passion d'un Re per coltivar la propria fortuna; che, in vece de buttar acqua, zonzè del fogo, e che scordandose, che nasse el scandalo, la rovina tra sangue, tra do fradelli, che tanto se amava, ha piaser per darse merito, de quelle novità, che doveria far pianzer, spezzar el cuor, come le me fa a mi, povero vecchio, che no gaverò più pase, e che forsi lasserò stasserà la vita sotto al peso de sta passion.

(piange)

Tart. Con tutte le insolenze, che m'avete dette, caro Ammiraglio, voi mi promovete anche il pianto, perchè conosco l'amore, che avevate al Principe Jennaro; ma la colpa non è mia, è sua; e gli ordini di sua Maestà conviene eseguirli.

Pant. Sì, xe vero, se deve obbedir el so Re. Mi solc in sta Corte, benchè povero Zuechin, averia procurà de calmar l'animo del mio Re, e quando l'avesse insistio contro so fradello, averia buo cuor de renonziar la carica, da perder el stato, de farne metter anca i ferri ai piè, piuttosto de esser nunzio a un putto de quella sorte de tanta desgrazia, de tanta mortificazion.

Tart. Ma a Napoli, caro Pantalone, non c'è l'educazione della vostra Giudecca, e s'usa ad eseguire gli ordini d'un Re con prontezza, senza tanti eroismi.

Pant. Eseguili pur; ma mi, che son dalla Zueca, vedeu sior, son ancora a tempo de insegnarve, come se fa a lassar i comodi, e le fortune, per andar a fenir i zorni in esilio, e al fianco sempre de un povero sfortunà, abbandonà da tutti, ma che sarà sempre le viscere mie.

S C E N A VII.

Truffaldino, Tartaglia, e Pantalone.

Truff. Uscirà furioso, chiederà, se abbiano saputo il gran caso successo. *Pant.* Chiederà se il Principe si sia riconciliato col fratello. *Tart.* Chiederà, se Jennaro abbia fatta qualche bestialità. *Truff.* si

piangerà in un'attitudine d'un tragico recitante, e comincerà in tuono grave: *Mentre il popolo.* Troncherà il racconto, chiederà in grazia di non esser interrotto, perchè un Poeta gli ha data in iscritto la narrazione in versi, acciò possa farsi dell'onore, e che spera di averla a memoria. *Pant.* Che si sbrighi, che egli si aspetta qualche maggior disgrazia. *Tart.* Che s'aspetta qualche altra pazzia di Jennaro. *Truff.* Si rimette in una caricata serietà, e con enfasi tragica recita la seguente narrazione, gestendo accademicamente con una goffaggine, proporzionata al suo carattere, e con somma affettazione:

*Mentre il popolo attento, ed affollato,
 Nel magnifico Tempio spettatore
 Era di nozze, e il Sacerdote avea
 Parata l'Ara; Millo, il Re, per mano
 Teneva Armilla, la sua dolce Armilla,
 E al suon degli oricalchi, e armoniosi
 Bossi, e sonori timpani in concerto,
 E di musiche voci, il desiato
 Nodo seguì. Ma che? l'aere del Tempio
 S'empì di gufi, e d'altri augei notturni,
 Di mesti augurj apportatori, e quindi,
 E quindi svolazzando, d'ululati,
 E di querule voci echeggia il Tempio,
 E cento cani, e cento, ch'eran sparsi
 Per l'ampia mole urlar di voci orrende.
 Dalle ricche pareti un terso specchio
 Cade, e in minute scheggie si converte,*

*Ed un vaso di sal, che sull' altare
Stava riposto, si versò, si sparse.
Indi un allocco in sul capo al Monarca
Vola, e si ferma, e una civetta enorme
Sul capo alla Regina si riposa,
E coll' adunco artiglio le sparnazza.
Le chiome nere, ed il tuppè sublime.*

(si rasciuga il sudore)

Pant. Impaziente gli chiede, come sieno alfine terminate le faccende, **Truff.** Dice di essere stanco di parlare in versi, che teme di annojarli, non essendo cosa propria al suo personaggio il ragionare in versi; che terminerà in prosa. Il Re ed il popolo erano in commozione per gli augurj funesti. Leandro era giunto al Re a ritenerlo, che Jennaro non si trovava in nessun luogo. Il Re era entrato in un grandissimo sospetto, e timore d'una ribellione del fratello. Aveva dato ordine di porre i soldati sull'armi, e che tutte le persone di Corte stessero in guardia quella notte, che si era ritirato colla sposa nelle stanze nuziali, ec. **Pantal.** disperato di sentire, che non si trova Jennaro, dubita, ch'egli sia andato ad annegarsi, e commiserandolo con delle grida entra da una parte, **Tart.** sentendo gli ordini della guardia in quella notte, per provvedersi di tabacco gagliardo, che lo tenga risvegliato, entra da un'altra parte. **Truff.** per andare a porre in ordine i suoi cani da caccia, e per accattare Jennaro quella notte, se fa il matto, entra.

ATTO QUARTO.

*Anticamera regia, con una porta grande nel prospetto.
E' la notte oscura. Vedesi sollevare una lastra del pavimento, e uscire Jennaro con una fiaccola accesa in una mano, e con una scimitarra ignuda nell'altra.*

S C E N A P R I M A.

Jennaro.

B *(con voce bassa, e agitata)*
Ben poteano gli sterpi, i bronchi, i sassi
Di questo sotterraneo, per il tempo
Dimenticato, il passo mio far tardo,
Non mai fermarlo. Dell'amato, e caro,
Benchè nimico mio fratello, troppo
A cor mi sta la vita. Altr'uscio certo,
Onde il dragon possa alla regia stanza
Del fratel mio passar, non v'è, che questo.
Qui la mia vita lascierò! La morte
Farà palese l'innocenza mia,
S'io favellando il ver narrar non posso.

(vedrassi lampeggiare da una parte di dentro)

Ma quai vampe, e qual foco, e qual fetore
L'aere ammorba, e il respirar m'opprime!
Questo è l'alito certo di quel mostro
Infernal minacciato, che s'appressa.

(attonito) Eccolo entrar da questa loggia. O vista
Spaventevole, ed atra! Giusto Cielo,

Che tutto scorgi, e degli oppressi hai cura,
Dà forza a questa spada, à questo braccio,
A questo cor, che a' tuoi voleri è servo. *(pianta
la fiaccola)*

*(uscirà un grande, e spaventoso dragone, che vomiterà
qualche fiamma, Jennaro lo assalirà)*

Alla tua ingorda canna, orrido verme,
Vittima sarò prima.

*(seguirà combattimento con varj giri violenti per la scena,
I colpi di Jennaro saranno inutili. Il mostro s'an-
derà avvicinando alla porta dirimpetto. Jennaro
anderà rinculando verso quella per difenderla)*

O me infelice!

D'adamante, o di porfido ha le scaglie
Questo crudo animal *(darà altri colpi)* Fratello, oh Dio!
Mal ti difendo.

*(Il mostro spingerà Jennaro da una parte, s'avvicinerà
alla porta)*

Questo à voi consacro

Ultimo colpo disperato, o Numi.

*(alzerà la spada a due mani, darà un colpo grandissi-
mo ferendo il mostro, e tagliando a un tratto la
porta, che si spalancherà. Il mostro sparirà. Jen-
naro rimarrà attonito colla spada nelle mani)*

S C E N A II.

Esce Millo, mezzo spoglio, con un lume nella sinistra mano, una spada ignuda nell'altra, vede Jennaro nella positura accennata. Sorpreso fa qualche passo indietro.

Millo, e Jennaro.

Mil. Ah traditor! tu qui! di notte! solo!

Col ferro in pugno? violento, folle,
Spezzi le porte, e vieni, empio, la vita
Per torre al fratel tuo?

Jen. (confuso guardando intorno, da se) Lasso! sparito
E' il mostro; più difendermi non posso.

Mil. Ecco la vita; ecco quel sangue, indegno,
Che brami di versar. Per questa spada
Il colpo vibra. Forse la tua morte...

(si mette in guardia)

Jen. Fratello... sappi... in questo loco io venni...
Io son per tua... *(a parte disperato)* Ma favellar
non posso.

Barbare stelle!

Mil. O là, miei servi entrate!

O là, servi, ove siete?

S C E N A III.

Leandro, Tartaglia, soldati, e detti.

Tart. **E**ccoci pronti, Maestà. (*vedendo Jen.*) Oh diavolo! ch'è quello, ch'io vedo!

Lean. (*sorpreso*) Come! oh Cielo!

Mil. Servi mal cauti, negligenti servi,
Così del vostro Principe la vita
Voi custodite? I miei sospetti forse
V'uscir di mente? In questa estrema stanza
Lasciate penetrare i traditori
Contro agli ordini miei; (*verso Jen. crollando il capo*) Que' traditori,
Ch'osan col ferro ignudo, con un colpo
Spezzar l'ultima porta, e in braccio al sonno
Trucidar un fratello? Ah scellerato...
Disarmatelo tosto.

Tart. Io non intendo, come...

Lean. Mio Re, noi siam confusi, e non sappiamo,
Com'entrato quì sia. ..

Jen. Sono innocenti.

Io per un sotterraneo omai pel tempo
Dimenticato, e dalla passione,
Che mi trafigge il seno, fatto industrie,
Quì giunsi, e per tuo amor giunsi, fratello;
Col brando ignudo son, ma per tuo amore;
Spezzai la porta, e per tuo amor ciò feci.

Mil. Empio, qual scusa? qual amore, indegno?

Jen. Non chieder più. Fu amor, che mi condusse.

Mil. Ben lo so, che fu amor. Ma che più bado?

D'un'alma delinquente, dall'eccesso

Confusa, detti stolidi son questi.

Disarmatelo tosto. In prigion dura

Vada, e il Regio Consiglio si raduni:

Deciso sia della sua vita. *(entra con impeto)*

Jen. Ingrato!

(getta la spada) Eccovi il ferro, ecco la vita mia.

Mi tolga morte omai da tante angosce;

Ch'io più non posso. Avverrà forse un giorno;

Che il fratel mio mi pianga, e in sul sepolcro

Con sospiri, e singulti, invan mi chiami

Col nome d'innocente. *(a parte)* Or sarai lieto,

Crudel Norando. Il sacrificio basti

Di questo sangue almeno. Altra sciagura

Non succeda al fratello, e con Armilla

Viva lieto i suoi dì.

Lean. Principe! Ah come

Vi riduceste a tal misfatto?

Tart. Ah come mai, Jennaro mio?..

Jen. Basti.

Rimproveri da voi non soffro. Siete

Ministri? D'un Re il cenno obbedir dessi.

(entra con fierezza)

Lean. E ben; l'eseguiremo.

Tart. Oh senza dubbio. *(entra colle guardie dietro Jen.)*

In cui scopro avverar ciò, che sin ora
Io celato vi tenni.

Arm.

E che tenesti

Celato? Dillo, e più m'opprimi il core.

Smer. Io vel dirò. Quando nasceste, il padre

Vostro, Norando, volle i Sapianti

Consultar sopra voi. N'ebbe in risposta.

Che per l'uccision d'un certo augello

Di nere penne consacrato all'Orco,

Voi rapita sareste, e che dal ratto

Nascerebbon miserie, e strazi, e morte.

Ch'ei stesso, da crudel barbara stella

A forza mosso, diverria inumano,

Cieco ministro delle più tiranne

Occasion d'angosce. Eccovi, Armilla,

La cagione, per cui dal padre foste

Austeramente custodita, e chiusa.

Ma che! cede al destino, ed alle stelle

L'umano ingegno, ed avverato è alfine

Il varicinio. Deh fuggiamo, Armilla,

Pria che s'avveri in tutto. Non vogliate

Rimaner spettatrice d'inaudite

Stragi, e di sangue sparso, e d'altri orrendi

Inaspettati casi.

Arm.

Io fuggir? Come

Potrèi staccarmi dall'amato sposo?

Non fuggirò. Forse la mia presenza

Qualche riparo potrà opporre. Alfine

Morte tronea ogni angoscia: io non la temo. *(entra)*

Smer. Oh cieca figlia! Oh sventurata figlia! *(la segue)*

A T T O Q U A R T O. 171

S C E N A V.

Il Teatro si cambia, e 'rappresenta una prigione.

Jennaro incatenato.

Solo a voi, marmi orrendi, oscure stanze,
 Impenetrabil ferri, a voi catene,
 L'infelice Jennaro potrà dire,
 Che per serbar le luci a suo fratello,
 Per serbargli la vita a morte è giunto?
 Nè il ver, nè la cagion dell'oprar mio
 Ad uomo potrò dire, o in freddo sasso
 Dovrò cangiarmi? Qual stato più misero
 Fu mai del mio? Morrò. Ma tu, Norando,
 Crudel Norando, che invisibil certo
 Mi sei d'intorno, e la miseria mia
 Vedi, deh dimmi almen, se finiranno
 Insieme colla mia vita le sciagure
 Dell'amato fratel, con me tiranno,
 Ma tiranno a ragion per tuo volere.

S C E N A V I.

Norando esce prodigiosamente dalle pareti, e se gli presenta colla consueta ferezza spaventandolo.

Norando, e Jennaro.

Nor. **M**ori, ladron di donne, e coll'infamia
 Mori di traditor. Se il vuoi, palesa
 La tua innocenza. Statua diverrai.

Nè per morir, nè per cangiarti in marmo,
 Saper dei tu ciò, che di tuo fratello
 Esser deve, e d' Armilla..... di mia figlia,
 Del caro sangue mio..... Ma così vuole
 Il destin; così voglio. *(in atto di partire)*

Jen. (supplichevole) Ah crudo, ascolta....

Nor. No, non t'ascolto. A rapir donne impara.

(entra prodigiosamente per le pareti, che si ristabiliscono)

Jen. (disperato) Tu, ciel, tu, ciel, tu, ciel, che tutto intendi,
 Che giusto sei, soccorrimi. A te solo
 Posso chieder pietà. Pietà ti chiedo. *(piange)*

S C E N A VII.

Pantalone, e Jennaro.

Pant. (frettoloso, e affannato) **J**ennaro, fio mio, viscere mie, no ve domando la causa dei vostri misfatti, no ve tormento, no ve rimprovero; no ghe tempo de perder. El Parlamento regio xe radunà; de altro no se tratta, che della forma de farve morir; ma la morte xe segura. Oh Dio! sta parola de morte sora de vu me fa morir d' angossa. Con quanto aveva a sto mondo ho corrotto le guardie, ho preparà una feluca a dodese remi; ringrazio el Cielo. No perdemo tempo; andemo via subito. Sarà quello, che vorrà la fortuna. Co ho salvà la vostra vita son ricco. No perdemo tempo, caro el mio fio; seguiteme.

Jen. Io partir? Vi ringrazio, o solo amico

Nella miseria mia. Partir non deggio.
Una fuga improvvisa inaspettata
Reo mi farebbe, ed innocente io sono.
Innocente morirò.

Pant. Ah no xe tempo, care le mie viscere, de par-
lar più de innocenza. La xe stada una pazzia....
La xe stada quello, che volè, ma....

Jen. (*impetuoso*) Reo mi credete!

Pant. Sarè innocente via, quello, che ve piase; ma cos-
sa giova? Adesso una fuga sola pol dar tempo al
tempo, pol dar campo al maneggio, pol dar qual-
che color de innocenza un dì ai successi; pol
ancora metterve in grazia de vostro fradello. Una
condanna de traditor, de sassin del proprio san-
gue, de ribello, una morte segura, anema mia,
una morte de ignominia, in mezzo un pubblico,
su un palco, per man del carnefice; questa xe
quella, che immediatamente ve qualifica reo in
te la mente dei omeni, che no ammette reme-
dio, e che lassa una memoria infame della vostra
persona. Ah, caro ben, mi ve son pare in sto
ponto; no tardemo un momento; deme sta man
a mi..... feve coraggio.

Jen. Ah dite il vero, troppo amico vecchio.

La morte reo mi stabilisce, e infame
Rimango nelle menti; ma la fuga

Anche reo mi condanna. (*pensa*) Nè morire,

Nè fuggir deggio. (*pensa*) Un sol rimedio resta....

Pant. Via, presto dixè; che remedio ghe, fuori della
fuga, che ve esibisso?

Jen. Sì, caro amico, un sol rimedio resta
 Per non fuggir, per non morir infame,
 Per far palese l'innocenza mia.
 Rimedio per me peggio della morte,
 Che le più interne viscere m'agghiaccia
 Solo in pensarlo. (*a parte*) Alfine, oh Dio! si ceda
 All'empio mio destin. Di me non resti
 Un'infame memoria tra le genti.

Pant. Che arcani? che remedj? eh, caro fio, no ve
 perdè in zavarimenti, o se ghe xe sto remedio,
 uselo subito, perchè la morte ve xe sora la te-
 sta, e me par de sentir.....

Jen. (*risoluta*) Non più, liberal vecchio. Ecco il rimedio.
 Ite a Millo, fratel; ditegli, ch'io
 Pria di morir, di favellargli bramo.
 Che, se tra l'opre mie, nella sua mente
 Richiamandole tutte, gratitudine
 Merita alcuna, non mi nieghi grazia
 Di potergli parlar prima, ch'io mora.
 Più non potrete dirmi allor, ch'io fugga;
 Più infame non morirò. Paghi sarete
 Di vedermi innocente.

Pant. (*con trasporto, ed allegrezza*) Diseu da seno

Jen. Il vero io dico.

Ite al fratello. Venga. Ei sarà pago.

Pant. O caro fio, me fe' respirar. Ve dago un baso,
 (*lo bacia*) e po corro da vostro fradello. Preghe-
 rò, pianzerò, me butterò in zenocchion. Oh che
 allegrezza, che ho da aver! Ve dago un altro ba-
 so, e po svolo. (*lo bacia con impeto, ed entra*)

Jen. Misero vecchio! Quante amare lagrime
Verserai da quegli occhi, e quante angosce
Proverà il fratel mio, la Corte, il Regno!
Ma nessun più di me sarà infelice.

S C E N A V I I I .

Tartaglia, con un foglio, guardie, e Jennaro.

Tart. Il Cielo sa, Altezza, con quanto dolore, con
quanto crepacuore io vengo a lei. Mi trema la
voce.... non so, come incominciar a parlare.....
ma sono ministro.....

Jen. Via sì, Tartaglia, il so. Fu già deciso
Della mia morte; e ver?

Tart. Per servirla. Ho qui una carta; non so, se averò
fiato di leggerla: lei m'intenderà per discrezione.
(legge piangendo interrottamente)

*Il Regio Parlamento, esaminate
Le azioni di Jennaro, e specialmente
La furtiva notturna a mano armata;
E ritrovando l'attentato enorme,
Chiara, evidente, contro la persona
Del Re, fratello suo; di morte degno
Giudicato ha Jennaro. Gli sia tronco
Il capo in faccia al pubblico, e si mora.*

Jen. Millo ha firmata la sentenza mia?

Tart. Per servirla. Guardi qui. Millo, Re di Frattombrosa.

Jen. Inumano fratello!

Tart. *(sempre piangendo)* Mi perdoni per carità. A voi, guardie, lo consegno. Fra un'ora fate, che sia eseguita la sentenza. Io me ne vado, perchè sento, che non posso più resistere. Felice giorno a Vostra Altezza.

Jen. Sarà pur vero,
Che a sì barbaro passo io sia ridotto!

S C E N A IX.

Millo, Jennaro, e guardie.

Mil. A' prieghi vostri, a quei dell' Ammiraglio Ratto quì venni; ma più venni mosso Da' giuramenti del buon vecchio, ch'io Saprei dal labbro vostro, che innocente Siete, o Jennaro. Io so, che saran questi Mendicati ritardi a un duro passo, Che v'affanna, di morte. Io vi compiango; Io vi bramo innocente; ma innocente Non so sperarvi. Manifesti troppo, E senza scusa gli attentati sono.

Basta. Crudel non son. Quì venni, e ascolto.

(alle guardie) O là, quelle catene gli levate.

Qui da seder. *(vengono levate le catene a Jennaro, e vengono posti due briglieri all'orientale da sedere, vicini al posto opportuno alla trasformazione, che deve seguire. Millo siede, fa cenno al fratello, che sieda. Siede)*

Jen. (con voce di commozione) Crudel non vi credea,
Cieco foss'io, per non aver veduti
I caratteri vostri, e il vostro nome,
Che a morte mi condanna. (piange)

Mil. (commosso, e sostenuto) Il Parlamento...
Le colpe vostre... gli ordini... le leggi...
Le ragioni di stato... (scuotendosi) Or qui non venni
Per rimproveri a voi. Cerco innocenza.
Crudel non sono.

Jen. (a parte agitato) Ahi duro punto!.. ahi misero!..
Quanta necessitate, e qual ribrezzo
Mi sprona, e mi trattien! (con dolcezza a Mill.)
Deh, fratel mio,

Richiamate al pensier sin quando fummo
Pargoletti innocenti, e quell'affetto
Che sempre ci stringea, sì ch'un momento
L'un senza l'altro mal soffria di starsi.
Ne' fanciulleschi giuochi vi ricorda
La tenerezza, e l'armonia. Non mai
Picciol disgusto, o puerile invidia
Fu tra di noi. Sovvengavi, ch'ognora
Tutti i piccioli doni, e tutti i beni,
Che avevamo, divisi tra di noi
Con scherzi, e baci furo, e che giammai
Godergli potè l'un senza dell'altro. (Millo com-
mosso piangerà)

Vi ricorda, fratel, che agli agi, ai servi,
Ed a' maestri io sempre m'accusava
De' puerili errori vostri, e voi
V'accusaste de' miei. Ch'unqua di febbre

L'un di noi fu assalito, che mestizia
 L'altro non assalisse, e non piangesse;
 E le man tenerelle dell'infermo
 Stringendo tra le sue, non si staccava
 Mai dal suo letto, rasciugando all'altro.
 Ora il sudor dal viso, ora scacciando
 Molesti estivi insetti, ora porgendo
 Con prieghi affettuosi i suchi amari
 Di medic'arte, con la propria bocca
 Assaggiandoli prima, e cuor facendo
 Al fratel suo di berli. Or che mai vado
 Rammemorando affettuosi modi?
 Io vi priego, fratel, che da' prim'anni,
 Sino all'adulta età nostra, un sol tratto
 Mi ricordiate, che d'amor non fosse,
 Del più tenero amore. E alfin sovvengevvi
 Dal dì, che il fatal Corvo trafiggeste,
 Gli spasmi, le fatiche, i rischi miei;
 Che per voi rapitor fui di donzelle,
 Ratto fatal! ma che vi diè la vita.
 E reo mi giudicaste d'attentati
 Contro di voi? Di morte reo, crudele,
 Mi condannaste?

Mil. (rasciugandosi gli occhi, e scuotendosi) L'opre ultime
 vostre

Vi condannano a morte. Io qui non venni
 Per ascoltar rettorici colori
 Di favellar industrie, e venni solo
 A cercar innocenza. O mi scoprite
 Innocenza, o men vado.

Jen. (a parte con profondo sospiro) Ah! crude stelle!

M'abbandona, ribrezzo, e fa, ch'io possa
Armarmi di costanza al duro passo.

(piangendo) Ah, fratello, io ti giuro, che innocente

E' il tuo Jennaro, che innocente danni

A morte tuo fratel. Deh non m'astringere

A palesarti l'innocenza mia. *(piange dirottamente)*

Mil. D'un condannato il sospirar, e il piangere

Non dimostra innocenza. *(si leva)* Io t'abbandono

A' tuoi rimorsi, alla miseria tua. *(in atto di partire)*

Jen. (levandosi disperato) Barbaro ferma, e poichè sì ti cale

Di trovarmi innocente, m'averai.

Apparecchiati a piangermi innocente,

Ed a piangermi invano. *(a parte con disperazione)*

Ecco, Norando,

La tua vendetta; io mi t'arrendo alfine.

Mil. (con modo sardonico) Udiam quest'innocenza, que

sti oracoli.

Jen. (con somma forza) Rapita ho Armilla per tuo

amore; ed ebbi

Quel falcon, quel destriere, e grato dono

Sperai di farti. Quel falcone uccisi,

Uccisi quel destrier; pregata ho Armilla

A non sposarti, ed ecco la ragione

Di tutto ciò. Mentre ch'io solo stava

Proccurando riposo, due colombe,

Prodigiose colombe parlatrici,

Sopra me si fermaro, e messaggiero

Fur di strane minacce. Indi Norando,

Padre d'Armilla, apparve, e furioso

Delle colombe ha confermati i detti.
(a parte affannoso) Ah Cielo! io son pur giunto alla crudele
 Metamorfosi orrenda. *(a Mil.)* Eccoti i detti
 Delle colombe, e di Norando alfine.

Infel! Jennaro, Principe sventurato!
 Quel falcon, c'ha in potere, appena a suo fratello
 Consegnerà, il falcone caverà gli occhi a quello;
 Se non glielo consegna, o gli Palesa il fatto,
 O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
 Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
 Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Io dovei consegnartelo, ed ucciderlo
 Per serbarti le luci, e in un tacere
 Per sarbar la mia vita *(a parte con grido di dolore)*
 Oh Dio! mi sento

Cambiar in marmo. *(udi-*
rassi un tremuoto. Jennaro si cambierà in marmo
candido dai piedi sino al ginocchio)

Mil. (spaventato dal tremuoto, non osservando il fratello)
 Qual tremuoto è questo! *(in atto di fuggire)*

Jen. Non fuggire, inumano: I detti seguo
 Delle colombe; ascoltali; son questi.
 Del caval, ch'ha in potere, appena suo fratello
 Salirà sopra il dorso, sarà morto da quello.
 Se non glielo consegna, o gli palesa il fatto,
 O con nessun fa cenno con parola. o con atto;
 Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà
 Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Io dovei consegnartelo, ed ucciderlo
 Per serbarti la vita; e in un tacere
 Per serbarti la mia. (*a parte con grido*) Si com-
 pie, oh Dio!

L'inumano decreto. (*odesi di nuovo il tremuoto,
 Jennaro si cambia in marmo candido il corpo,
 e le braccia, rimanendo in nobile attitudine*)

Mil. (*osservando il cambiamento, inorridito, e commosso*)

Oimè misero!

Che veggio mai! Deh fermati, fratello;
 Innocente fratel, deh chiudi il labbro;
 Non dir più oltre.

Jen. Ah barbaro, m'ascolta.

Non è più tempo omai. Soffri tu ancora
 Rimorso, e angoscia della mia innocenza,
 Giacchè il volesti. A'detti ultimi sono.

Mil. Ah no, non dirli, fratel mio.

Jen. (*con isdegno, e risoluto*) Son questi.

(*segue con voce debile*)

Armilla, c'ha in potere, se sposa suo fratello,
 La notte un mostro orrendo trangugierassi quello
 Se non gli reca Armilla, o gli palesa il fatto,
 O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
 Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
 Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Combattei col dragone questa notte,
 Che la porta spezzai. Fu quello il colpo,
 Che ti serbò la vita, e ch'è cagione

Per serbarsi la mia, ch'ora.... la perdo.

Salvati da Norando..... io più non posso.

(segue tremuoto, e Jennaro cambia il capo, e la faccia in marmo)

Mil. (condisperaz.) Fulmina, Ciel, percuotimi. Innocent

Fratel, chi mi t'ha tolto? Oh Dio! Soldati,

Servi, Ministri, era innocente il mio

Caro fratello. Io fui, che l'ho tradito;

Io son di morte reo. Deh mi recate

Nella Reggia l'amato simulacro.

A'suoi piedi morirò distsutto in lagrime.

ATTO QUINTO.

Il Teatro rappresenta una picciola Sala.

SCENA PRIMA.

Truffaldino, e Brighella.

Questi due personaggi avranno tutti due un far-
ello sotto al braccio de' loro mobili. Avranno ri-
olto di abbandonar quella Corte, resa troppo in-
elice. Faranno de' riflessi proporzionati al loro carat-
ere sulle circostanze di quella. Brighella è avaro.
Trova troncate le vie di utilizzare per la mestizia
introdotta; dunque l'uomo d'abilità deve abband-
onarla. Truffaldino è un parasito. Trova la cucina
inoperosa, tronche le vie de' stravizzi; dunque l'uo-
mo di abilità deve abbandonarla. Eglino sono due
personaggi fatti per far ridere. La Corte è ridotta se-
ria, e malinconica sino nella Servetta; eglino non ci
anno più a proposito. Brighella: che ivi stanno, co-
me fioretti in mare, pesci in prato, ec. Truffaldino:
anzi com'acqua in tavola d'un Tedesco, ec. Truffal-
dino: anzi come Comici in un Teatro poco frequen-
tato, ec. Dopo un dialogo, che satiricamente dimo-
stra due servi cattivi, che non sentono gratitudine de'
benefizj ricevuti, ma abbandonano i loro padroni ca-
duti in miseria, giudicando, che così deva fare l'uo-

mo di spirito, per cercar miglior fortuna altrove, entrano.

S C E N A II.

Il Teatro si cambia, e rappresenta una gran sala fornita d'una lugubre tappezzeria. Si vedrà nel mezzo Jennaro in istatua sopra un picciolo piedestallo, e nell'attitudine, in cui sarà rimasto nella prigione. La statua avrà due sedili uno per parte.

Pantalone, e Jennaro statua.

Pant. (gridando di dentro) Dove xe le mie viscere? dove xe le mie carne, el mio sangue innocente? Guardie, lasseme andar per carità. *(esce)* Dov'ello?... *(guarda la statua; rimane alquanto sospeso pel dolore; indi segue piangendo grado a grado a misura dei sentimenti del suo discorso)* Fio mio, simulacro della innocenza, esempio d'ogni virtù. Ah che me sona ancora in te le recchie quelle vostre ultime parole.

*Ite al fratello. Non mi nieghi grazia
Di potergli parlar prima, ch'io mora.
Più non potrete dirmi allor, ch'io fugga:
Più infame non morrò. Paghi sarete
Di vedermi innocente.*

Caro el mio ben, e mi son sta ministro della

vostra disgrazia; ma ministro innocente anca mi, e credendo de far ben, ho buo parte nella vostra miseria. Ma chi averia credesto, caro el mio cuor, che sotto quelle parole ghe fosse sconta una disgrazia de sta natura? Ve domando perdon nonostante. (*s'inginocchia, e bacia i piedi alla statua, sempre piangendo*) Ste lagreme, che sparzo sora le vostre piante, parla per il mio cuor. Vorria poderve mostrar le viscere, e che podessi veder, quanto volentiera baratteria la mia vita col vostro stato. Ah che poco ve doneria, e forsi ve faria più infelice de quel che se, perchè una vita più addolorada de quella de sto povero vecchio, no se trova a sto mondo. (*si leva a stento, e guardando fissa la statua*) Quella bocca, che gera la mia consolazion, più no me parla... No son più degno de esser confortà, nè rimproverà da quella ose, che me levava tutti i pesi del cuor.. No go più forza de resister avanti la vostra presenza cambiada, no go cuor de vardarla.... Me vien l'orbariola... me sento a cascar... farò forza a mi istesso, e in te la più scura stanza de sto palazzo anderò a pianzer solo, e a aspettar quella morte che me sento vicina.

(*entra piangendo dirottamente*)

S C E N A III.

Udirassi 'l suono d'una marcia flebile. Usciranno delle guardie con segni di lutto, indi Millo, vestito a lutto, immerso in una profonda mestizia.

Mil. Soldati, amici, popoli, lasciatemi:
 Quì bramo di morir, piangendo sempre.
 Non mi si fechi mai cibo, o conforto. *(le guardie part.)*
 Quì vò' morir. Da quest'afflitta salma
 Tra sospir caldi, e lagrime sanguigne
 Escia lo spirito mio. *(siede al fianco della statua, e abbraccia le ginocchia di quella)* Dolce fratello;
 Innocente fratel, chi mi t'ha tolto?
 Io fui quel traditore, io fui quell'empio,
 Che la vita ti tolse. Cara vita,
 Vita della mia vita! Almen potessi
 Farti capir, che i miei crudi sospetti,
 Ch'ebbi sopra di te, furon cagione
 Ch'io firmai la tua morte, e sol lo feci
 Per intender il ver di tanti arcani
 Dalla tua bocca; ma che non sarei
 Condisceso alla barbara sentenza
 Di vederti morir. Lo giuro al Cielo,
 Poichè t'è tolto l'ascoltarmi, e forse
 Se m'ascoltassi, non lo crederesti.
 Lo giuro al Cielo, e al Ciel lo giuro invano;
 Che perdon non avrò. Perdon, fratello:
 Io ti chiedo perdono. Altro in vendetta

Per l'amaro tuo caso non potresti
 Voler, che la mia morte. A te dinanzi
 La mia morte averai. Qui la mia morte
 Seguirà a' piedi tuoi: *(piangendo amaramente)*

E allor ch'estinto

Cadrò qui in terra, sotto a' piedi tuoi
 Fia il mio sepolcro, e tu vittorioso
 Simulacro sarai sopr'al mio capo.
 S'incideran sul mio fatal coperchio
 I tuoi meriti, i miei torti, e di Norando
 L'enorme crudeltà... *(spezzassi una parete, e
 comparisce Norando)*

S C E N A IV.

Norando, e Millo.

Nor. **C**ruco è il destino;

Io di quel son ministro.

Mil. *(spaventato rizzandosi)* E chi sei tu?

Nor. Norando di Damasco, e nunzio sono

Di miseria maggior. Ben sta Jennare

Cambiato in marmo, e ben stanno i singulti,

Le angosce entro al tuo sen. Scritta ne' fati

Fu d'un Corvo la morte, indi fu scritta

La maladizion, che ti fu data:

Scritto è il ratto d'Armilla, e scritto è ancora,

Ch'esser debba crudele alla tua stirpe,

A me stesso crudel per mia vendetta.

Mil. *(inginocchiandosi)* Ah Norando... ah Signor, che
 tutto puoi,

Togliti questa vita, e nel primiero
Stato torna il fratel.

Nor. (*con fierezza*) Sorgi. Non dessi
Voler ciò, che non puossi. Di Jennaro
Scioglier non può le membra di quel marmo
Fuor, ch'un rimedio sol. (*a parte con ismania*)
Barbare stelle!

A che mi condannate! (*trae un pugnale, e lo pianta a' piedi della statua*) Ecco il rimedio.

Con quel pugnale trucidata Armilla
Resti sopra la statua. Il sangue solo
D'Armilla trucidata, il simulacro
Spruzzando, al suo primier stato Jennaro
Potrà ridur. S'hai cor di porre in opra
Un tal rimedio, ponlo. Altro rimedio
Non posso darti. Soffri. (*con un sospiro*) Io soffro
ancora. (*entra per dov'è giunto con prodigio*)

Mil. Fermati... ascolta... e la tua figlia, barbaro!...
La cara sposa mia! Che intesi mai!

S C E N A V.

Armilla, e Millo.

Mil. Fuggi, Armilla, deh fuggi. Tu sei giunta
In quel d'Edipo, ed in peggior albergo
Tra gli strazj d'inferno.

Arm. Sposo mio,
Da te non vo' fuggir. Qui venni, e intendo
Di recarti consiglio. Non sprezzarlo,

Millo, benchè di donna.

Mil.

E qual consiglio?

Arm. Sopra un naviglio a una medesima sorte

Andiamo, o sposo, ed in Damasco andiamo.

Ginocchion chiederemo al padre mio

Perdon, pietà. Le lagrime d'Armilla

Saran sì calde, che a Norando certo

Ammolliranno il core. A pietà mosso

Ricambierà le membra di quel misero

Nello stato primier. Perdoneracci;

Sposi ci soffrirà; vivremo in pace.

Mil. Non mi parlar di pace, amata sposa.

Con sì dolce linguaggio il cor mi spezzi

In più barbara forma. Cara Armilla,

Non c'è più pace. A me restar non deve,

Che disperazione, che furore,

Che pianto, e morte. Sappi, che Norando

Or ora apparve in questo loco, e seco

Favellai, nè ascoltommi. Inesorabile

Contro al fratello, a me, contro a te stessa...

Oh Dio! che disse mai!

Arm.

Norando qui?

Come?... Ah perchè non fui... Dimmi: rimedio

Non chiedesti al fratel?

Mil. (*sospirando*)

Lo chiesi, Armilla...

Non bramar di saperlo.

Arm.

Deh lo narra;

Io vo' saperlo. Che ti disse il Padre?

Mil. Non bramar di saperlo.

Arm. (*pigliandolo per mano*) Dir mel devi.

Mil. A che mi sforzi, mia sposa diletta!
 Che brami di saper! Fratello mio,
 Perduto fratel mio per sempre! (*piange*) Sposa,
 Non m'obbligar...

Arm. Deh, parla; io vo'saperlo.

Mil. E' inutile il saperlo. E' già impossibile
 Porlo all'esecuzione.

Arm. Dillo; io lo voglio.

Mil. (*staccandosi*) Innoridisci, Armilla. Il tuo Norando
 A'miei prieghi rispose; Ecco il rimedio.
 Con quel pugnale (*mostra il pugnale a' piedi della
 statua*) trucidata Armilla

Resti sopra la statua. Il sangue solo
 D'Armilla trucidata, il simulacro
 Spruzzando, al suo primier stato Jennaro
 Potrà ridur. S'hai cor di porre in opra
 Un tal rimedio, ponlo. Altro conforto
 Non posso darti. Soffri io soffro ancora.
 Così detto disparve, e zolfo, e foco
 Lasciommi entro alle vene. Or vedi Armilla,
 S'è il rimedio possibile. S'io devo
 Furente, disperato, lacerarmi,
 Passarmi 'l seno. (*con atto di disperazione*) Ah che
 la morte sola

Può levarmi d'angoscia. (*entra furioso. Arm. resta
 attonita*)

Arm. (*con atto di orrore*) Dove sono!
 Che intesi mai! Qual gelo mi trascorre
 Per le midolle, e qual freddo sudore
 Mi circonda la fronte! Tra le donne

Chi si trova di me più miserabile?
 Per viver prigioniera al mondo nata,
 O per esser cagion di tanti mali,
 Ch'odio, ed abbominevol creatura
 Mi rendano alle genti. Ah, ben t'intendo,
 Destin; so quel che brami, e ciò, che brama
 Per vendetta mio padre. Ahi padre iniquo!
 La mia morte tu brami! Or l'averai.

(con atto di disperazione corre, prende il pugnale, e si mette a fianco della statua)

Jennaro, alma innocente, è ben ragione,
 Che il mio sangue ti lavi, e ti disciolga
 Da quel marmo crudel, che t'imprigiona.
 Io finalmente picciol sacrificio
 Fo di me stessa, s'esco con la morte
 Da un abisso di lagrime, e sciagure,
 Nè a minor prezzo ridonar si puote
 Al fratello un fratel di sì gran merito,
 Qual tu sei, raro al mondo. *(con forza)* Io ti consacro
 Me stessa, e il sangue mio. *(abbraccia la statua,
 si ferisce: il sangue spruzza nella statua, la quale
 perde il bianco, e rimane la persona, come prima.
 Jennaro balza giù dal piedestallo. Nell'atto del fe-
 rirsi d'Armilla uscirà Smeraldina con uno strido
 femminile)*

S C E N A VI.

*Smeraldina, Armilla, e Jennaro.**Smer.*

Ahi!

Jen.

Chi mi scioglie

Dalla Dura prigion!

*Arm.*Oh Dio! son morta. *(cade sopra un sedile)**Smer.* Ah, Principessa... ah, figlia, chi t'indusseAd uccider te stessa! *(si fa al fianco d'Armilla)**Jen.*

Come! Armilla

Piagata il sen! Chi v'ha ferita? Oh Numi!

Donna, mi dì, chi fu, che l'ha ferita?

Io ti vendicherò...

Smer. (piangendo)

Da se infelice,

Io la vidi ferirsi.

Arm. (languendo)

Non cercare

Jennaro, la ragion della mia morte.

Il padre mio mi volle estinta, e volle,

Ch'altro rimedio al viver tuo non fosse

Fuor che il mio sangue... Il mio sangue t'ho dato...

Vivi felice... al tuo fratel vicino.

Gratitudine sol nella memoria

Serba per me, se il merto.

Jen.

Oh generosa!

No, non morrai, che forse la ferita

Non è mortal. Medica mano forse... *(in atto di partire)**Arm.* Fermati. Omai non ti bisogna... figlio...Cercar riparo... *(spirante)* Io sento in sulle labbra

L'alma, che fugge... A Millo... al caro sposo..
 Dì addio... per me... se vedi 'l padre... digli..
 Digli... ch'io l'appagai... che si ricordi...
 Digli, che... oh Dio!... dirai... che... oh Dio...
 già spiro. (muore)

Smer. Ahi, ahi, oimè.

Jen. (furente) Passata è la meschina.
 Oh giorno! oh Cielo! oh me infelice! oh Millo!
 Oh Norando crudel!

S C E N A VII.

Millo, e detti.

Mil. Quai pianti, e strida! (vedendo Jen.) Oh fratel
 mio, Jennaro!

Chi mi ti dona al sen? (corre ad abbracciarlo)

Jen. (proccurando di nascondergli Arm.) Fuggi, fratello;
 Volgi la faccia altrove. Il sguardo tuo,
 Lasso! deh non fissare in questa parte.

Mil. (scoprendo il cadavere) Che! Armilla! la mia spo-
 sa! esangue! immersa

Nel proprio sangue!... Ah misero, qual folgore
 Mi rischiara la mente? Io fui, fratello,
 Dell'infelice l'uccisor. Qui sola
 La lasciai: disperato, forsennato,
 Cieco non vidi, che la generosa
 Donna potea da se... Ma che più attendo!

(raccolge il pugnale)

Questo pugnale, che il bianco seno aperse.

Tom. I.

A a

Vendichi la sua morte. (*vuol ferirsi; Jen. lo trattiene*)

Jen. Non fia mai.)

Fratel, torna in te stesso.

Mil. (*facendo forza*) Deh mi lascia
Terminar i miei giorni.

S C E N A VIII.

Il Teatro si cambia a vista; spariscono tutti gli oggetti lugubri, e rappresenta una vasta sala risplendente, nel fondo della quale apparisce Norando, che s'avanza.

Norando, e detti.

Nor. O là fermate.

A bastanza fin or puniti siete;
A bastanza piagneste. Un Corvo ucciso
Doveva un ratto cagionare; il ratto
Esser dovea funesto a un grado estremo
Per voi, per me. Già vidi'l Corvo estinto
Resuscitato per la morte acerba
Della mia figlia, e l'orrid'Orco allegro.
Or solamente in libertà rimango
Di non esser più crudo. E' già compiuto
Il grand'arcano, nè ragion si chieda.
Una picciol favilla arse ha cittadi,
Ed ha frale principio ogni sciagura.

Mil. Tiranno, chi mi rende la mia sposa?

Jen. Come finiscon le sciagure, dimmi,
Con la morte di quella altera donna,

Figlia tua, sol conforto a questa Reggia?

Smer. Mal finisco le angosce colla morte

Di lei, per cui morremo in doglia, e in pianti.

Nor. Dopo tante vicende a un Corvo estinto,

Dopo tanti prodigj di Norando,

Tai ricerche si fanno! E' il verisimile

Al proposito nostro? E lo trovate

Forse in qualch'opra, in cui vi par vederlo?

(prende Armilla per una mano)

Sorgi, figliuola, Armilla; al mio potere

Nulla s'oppone. Or posso esser umano.

Sorgi, mia figlia, e il tuo risorgimento

Consoli questi afflitti, e in un consoli

Me, ch'è tempo oggimai.

Arm. *(sorgendo)*

Chi è, che mi scuote

Dal cupo sonno! Ah, padre mio, tu fosti,

Che due volte la vita m'hai donata.

Mil. *(con trasporto)* Sposa!

Arm.

Sposo!

Jen.

Cognata! Oh meraviglia!

(s'abbracciano reciprocamente)

Smer. *(furiosa di giubilo)* Oh stupor grande! oh che mai
vidi! oh cara!

(bacia Arm.) Io son fuori di me, scusate. *(corre
per la scena)* Gente,

Ministri, guardie, accorrete, accorrete.

Venite a veder cose oltre natura.

Accorrete.

SCENA ULTIMA.

*Leandro, Tartaglia, Pantalone, Truffaldino, e Brighella
co' loro fardelli, e detti.*

Lean. (correndo) Che fu? (*guarda Jen.*) Che veggo mai!
Tart. (correndo, suo atto di stupore) La statua!.. Jennaro!
Pant. (correndo; sua sorpresa) Cossa vedio! Viscere mie ...
Ah lassè, che ve struccola, che ve magna. (*accarezza con trasposto Jen.*)

Truff. e Brigh. correndo (loro sorpresa, e pentimento)

Nor. Or ben. Vedete, pazzi, questa Corte

Tutta cambiata, e in festa. Non si parte.

Provato abbiàm, se falsa illusione

Può meritar da un Pubblico, Il vedremo.

Le risa or s'incominciano, e si perde

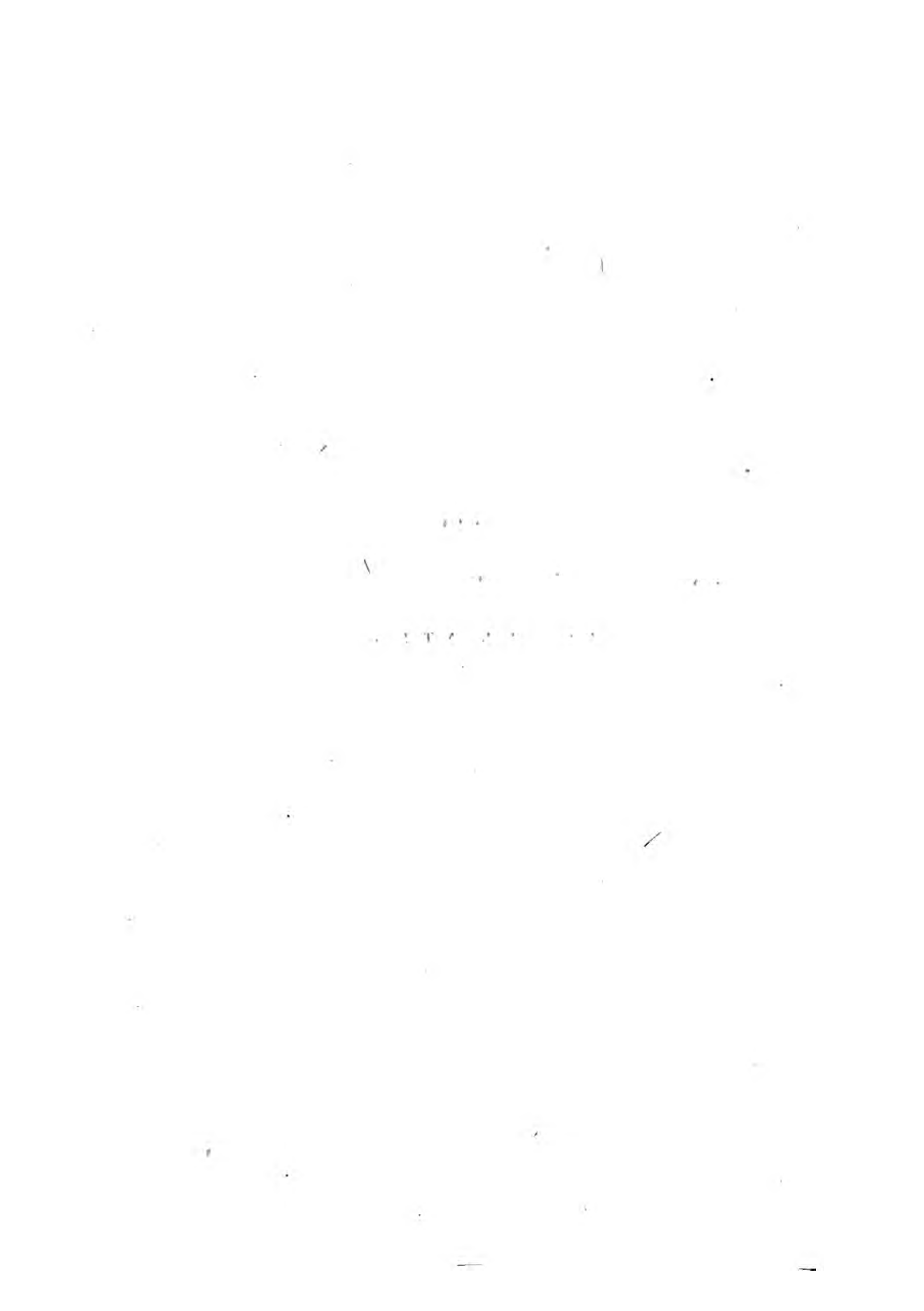
Tutta la gravità, lugubre, e tragica. (*si fa innanzi
e chiude la Rappresentazione con le seguenti pa-
role, colle quali sogliono le vecchiarelle chiudere
le Fole a' fanciulli, che ascoltano*)

Si rinnovellino le nozze con rape in composta, sor-
ci pelati, gatti scorticati, e, se d'altro non sia-
mo degni, almeno i fanciulletti colle loro pic-
ciole mani faccian qualche segno di aggradimento.

IL RE CERVO

FIABA TEATRALE TRAGICOMICA

IN TRE ATTI,



P R E F A Z I O N E.

L'Effetto grande cagionato nel Teatro dalle due Fole, Melarance, e Corvo, fece dire al Signor Goldoni, uomo, che non è privo di astuzia, ch'egli cominciava a considerarmi da qualche cosa, poichè aveva io scaturito un nuovo genere teatrale, che incontrava nel pubblico genio. Il Signor Abate Chiari, colla sua consueta prudenza, sgridava il Pubblico, e lo chiamava d'un gusto corrotto, e ignorante. I Gazzettieri ne' fogli loro lodavano le mie Fole, e vi trovavan delle bellezze, ch'io non aveva vedute.

I talenti risvegliati guardavano quelle composizioni co' veri punti di vista, e dicevano quel bene sincero, e imparziale, che soglion dire gli onesti illuminati, che non albergano all'alloggio dell'impostura, e che distinguono le trivialità, usate ad arte, dalle trivialità, ch'escono da una goffa, e indotta natura.

Era difficile il vincere il grosso popolo, avvezzo, e addormentato sulle rappresentazioni, dette regolate, e dotte, de' Sigg. Chiari, e Goldoni, e troppo persuaso, ch'elleno fossero veramente dotte, e regolate, con un genere tanto diverso, e coperto da un titolo così puerile.

Questa moltitudine era concorsa alle due prime mie Fole, e alle loro repliche; era presa dall' intrinseca forza di quelle; ma si vergognava a lodare dell' opere, che portavano il titolo fanciullesco di Fiaba, temendo di abbassar troppo la sua coltura, e la sublimità del suo intelletto, confessando, che avessero qualche merito.

Per superar un tal rossore, immaginai, che fosse opportuno lo spingere con franchezza assai oltre l'ardire, e la fantasia in un tal genere; e in vero, chi leggerà il Re Cervo, che fu la mia terza Fola, rileverà facilmente la temerità d'un cervello capriccioso.

Le circostanze tragiche, e robuste, ch'ella contiene, trassero delle lagrime, e il buffonesco delle maschere, ch'io volli sempre per le mie proposizioni tener ferme nel Teatro, ed intrecciate, nulla ha levato al vigore della feroce fantastica serietà degli impossibili accidenti, e dell'allegorica morale, tuttochè la Truppa Sacchi in quel tempo, affidando tutta la sua fortuna al caricato ridicolo delle valenti Maschere, fosse assai sfornita di Comici capaci a sostener colla necessaria compostezza, sentimento, e bravura le parti serie, le quali in un falso argomento hanno al doppio bisogno, che in argomento verisimile, d'una comica particolare abilità, che ajuti a dipingere in essi quella verità, che non rinchiudono.

La Fiaba del Re Cervo cominciava, come si vedrà, colla disinvoltura d'un Prologo assai ridicolo. Questo era d'un vecchio, appellato Cigolotti, notissimo in Venezia, d'una grottesca figura, solito for-

mare de' rigoletti nella Piazza di S. Marco, e a far-
rare degli antichi Romanzi, e de' Negromanti, con
una voce molto grossa, 'una goffa gravità, e un mi-
scuglio di spropositi infiniti, nel suo linguaggio, ch'
egli affettava toscano.

Atanagio Zanoni, che sostiene con rara abilità il
personaggio del Brighella tra le Maschere nella Trup-
pa Sacchi, rappresentava cotesto vecchio con quella
perfetta imitazione nel vestito, nella voce, negl'in-
tercalari, nel gesto, e nella positura, che suol far
sempre ne' Teatri un grand'effetto, con indicibile ap-
plauso.

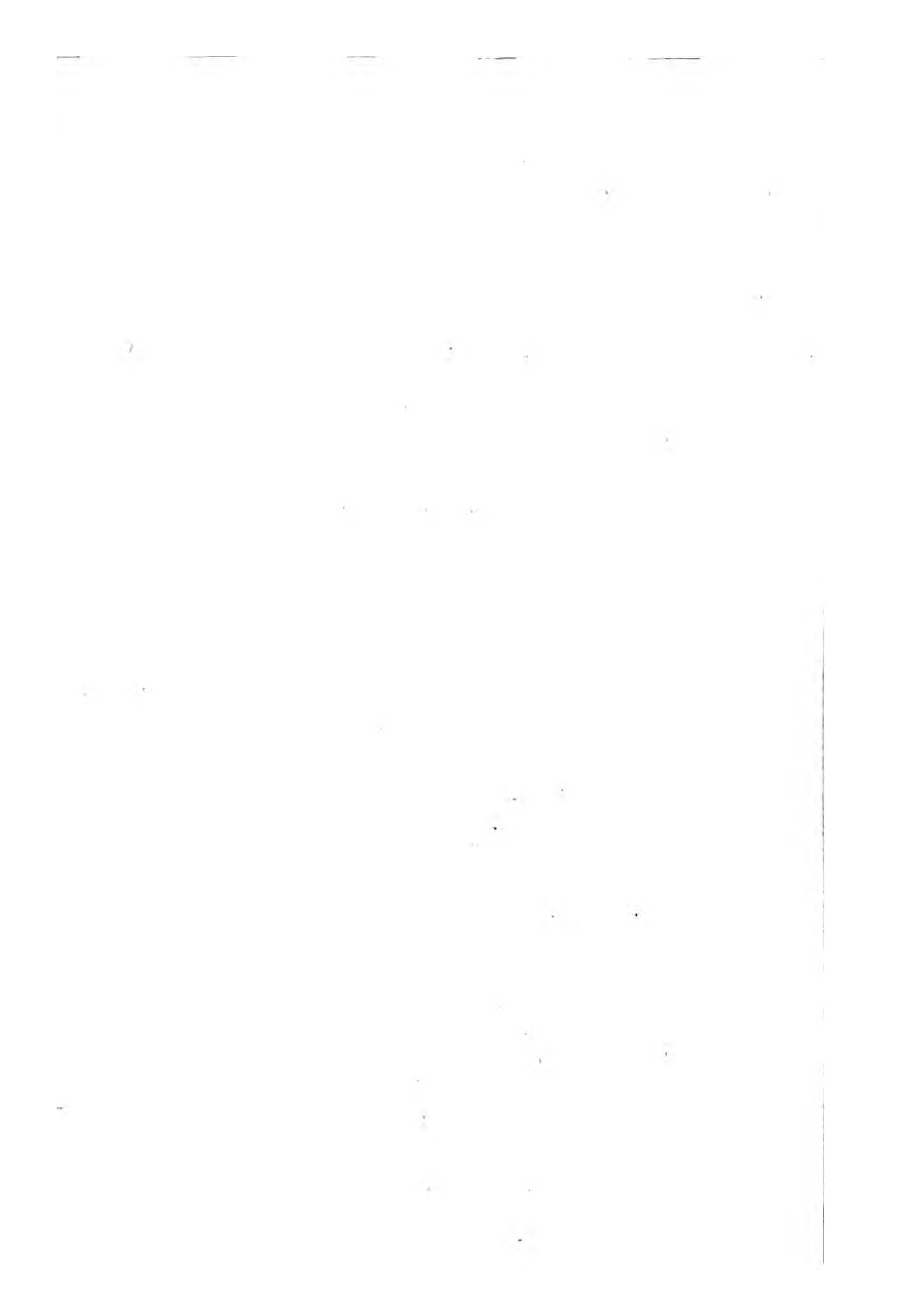
Anche le trivialità, quando sono poste con fran-
chezza nel loro lume, e che l'Uditorio d'un Teatro
s'avvede, che l'Autore d'un'opera le ha conosciute,
e poste coraggiosamente, e con proposito per quelle
trivialità, che sono, vengono applaudite risolutamen-
te. Molte circostanze del Re Cervo, e di tutte le
mie Fole, nelle quali ostentai sempre una libertà sen-
za scrupoli, e il buon avvenimento, ch'ebbero, fa-
voriscono l'opinion mia, e condannano que' pochi,
che le chiamano fredde inezie con una stomachevo-
le, e inetta trivialità.

Per tener ferme in un Teatro con piacere per tre
ore, otto o novecento persone di colta, e d'in-
colta maniera di pensare; per esser utili ad una Trup-
pa comica nell'Italia colle antiche Maschere, è ne-
cessaria una semina d'un miscuglio di biade di mol-
te ragioni. Gli scrittorelli, che tutto sprezzano, nel-
le mie, quali si sieno, fiabesche rappresentazioni ap-

provate dal Pubblico, devono certamente essere stomacuzzi tisici, incapaci di digerire e separare ogni sorta di grano.

Io non dico ciò per sostener, che la Fiaba del Re Cervo, composta co'miei metodi, piacerà nel Teatro. Non ho bisogno di pronostici; ella piacque estremamente. Posta che fu in iscena dalla Truppa Sacchi nel Teatro a S. Samuele in Venezia a dì cinque di Gennajo, l'anno mille settecento sessantadue, si fecero di questa sedici successive repliche con pienissimo concorso, e si replica tuttavia ogn'anno ancora.

Se in istampa apparisce a'miei cortesi Lettori un nulla; mi rassegnerò con una filosofica umiliazione.



P E R S O N A G G I.

*CIGOLOTTI, storico di piazza, persona imitata, prologo
della Rappresentazione.*

*DERAMO, Re di Serendippo, amante di
ANGELA, figliuola di*

PANTALONE, secondo ministro di Deramo.

*TARTAGLIA, primo ministro, ed intimo Segretario di
Deramo, amante di Angela.*

CLARICE, figliuola di Tartaglia, amante di

LEANDRO, Cavalier di corte, e figliuolo di Pantalone.

BRIGHELLA, credenziero del Re.

SMERALDINA, sua sorella.

TRUFFALDINO, uccellatore, amante di Smeraldina.

DURANDARTE, Mago.

GUARDIE.

CACCIATORI.

VILLANI.

La scena è in Serendippo, e nelle sue vicine campagne.

*Tutti i personaggi, salvo il Cigolotti, son vestiti
all' Orientale.*

ATTO PRIMO.

Il Teatro rappresenta una piccola Piazza.

SCENA PRIMA.

CIGOLOTTI, PROLOGO.

Questo personaggio imitatore ne' vestiti, nel ragionare, e nei gesti d'un uomo solito a narrare delle favole, e dei Romanzi al popolo nella gran piazza di Venezia, si trarrà la berretta, s'inchinerà all'Uditorio, e, ripostasi la sua berretta, farà il seguente discorso.

Ecco ch'io vengo, miei riveriti padroni, a raccontarvi delle gran cose. Già sono in questo punto cinque anni, che giunse in questa Città di Serendippo un gran Mago astronomico, il quale possedeva la magia bianca, la negra, la rossa, la verde, e credo anche la turchina; si chiamava il gran Durandarte, ed io sono stato suo fedel servo. Appena il Re Deramo di questa Città seppe, ch'era giunto all'osteria della Scimia il mio padrone, chiamò a se un suo fedel ministro, e disse: Tartaglia; (che tale è il nome dell'eroico ministro) andate, disse, mio fido, all'osteria della Scimia, e conducetemi Durandarte, il Mago. Ubbidì il fedele Tartaglia, e condusse Durandarte a Sua Maestà. Lungo sarebbe il dire il ricco trattamento, che si fece al mio padrone, e basta il

sapere, che alla sua partenza lasciò due gran segreti di affetto a Sua Maestà in ricognizione. Questi consistono in due gran secreti magici, in due portentosi, in due maraviglie di questa natura..... Ma io non ve li posso dire, perchè vi leverei la curiosità, e il piacere, che il Cielo voglia che abbiate nel vederli. Vi dirò solo, ch'io ebbi l'onore di servire il Negromante Durandarte per quarant'anni, e che giammai nulla potei imparare dalla sua gran virtù. Egli solamente un giorno mi disse: Cigolotti, guai a te, se discorri con nessuno de' due secreti, ch'io lasciai al Re di Serendippo, prima dell'anno 1762. Vivi sempre con una sottana di panno nero lacera, con una berretta di lana in testa, colle scarpe rotte, e facendoti una volta ogni due mesi la barba, campa la vita raccontando Fiabe sulla gran piazza di Venezia. Del 1762 poi, a' dì 5 di Gennajo, da questi due secreti nasceranno gran meraviglie, e tu mi porterai nella vicina selva di Roncislappe in forma di Pappagallo; colà mi lascerai; che col mio mezzo doverà essere punito un tradimento cagionato dal più terribile di quei due secreti, ch'io lasciai al Re di Serendippo. Quando ebbe così detto, esclamò: Ahi, amato Cigolotti, si compie la mia condanna. Demogorgone, Dio delle Fate, vuole, che per il corso di cinque anni io viva Pappagallo. Ricordati l'anno 1762 a' dì 5 di Gennajo, di lasciarmi in libertà nella selva di Roncislappe, dove rimanendo preda d'un uccel-

latore, opererò gran portenti, ed averà fine la mia condanna; e tu verso le ore sei della notte averai un guadagno di venti soldi per la tua fedel servitù, e fatica. Così detto, lasciò le umane spoglie, e con mio gran stupore diventò un bellissimo Pappagallo,

Attenti dunque, o riveriti Signori, ai grandi accidenti di questo giorno; ch'io me ne vado a mettere nella selva di Roncislappe Durandarte, il mago Pappagallo, e poi riscuotendo i tanto bramati venti soldi anderò a farvi un brindisi all'osteria della Scimia all'onore di chi tanto merita, con pace, sanità, e allegrezza. *(si trae la berretta, fa il suo inchino, ed entra)*

S C E N A II.

Cambiasi il Teatro, e rappresenta una Sala.

Tartaglia, e Clarice.

Tart. Figlia mia, già vedi, quanto bella fortuna abbiamo avuta in questo Regno di Serendippo. Tu sei divenuta Dama, ed io sono primo ministro, temuto da tutti, e amato dal Re Deramo. Questo è il punto. Clarice cara, di fare un gran salto, e, se m'ubbidisci, sarai in questo giorno coronata Regina.

Clar. Io Regina! come?

Tart. Sì, Regina, Regina. Sai bene, che il Re Dera-

mo, dopo avere interrogate duemila settecento, e quarantotto donzelle Principesse, e Dame nel suo gabinetto secreto, io non so per qual diavolo, le ha ricusate tutte, e che son quattr'anni, ch'egli ha fissato di non più ammogliarsi.

Clar. Lo so; nè crederei, che volesse me per consorte dopo tante gran signore rinunziate.

Tart. (con fievrezza) Signora frasca, quando parlo, so quello ch'io dico. Lasciami finire. Io l'ho ridotto jeri a forza d'arte, dicendogli, che il Regno non ha successore, che i popoli sono malcontenti, e ammutinati, ec.; e l'ho persuaso a prendere una moglie. Ma egli ha quella maledetta fissazione di voler prima interrogare la fanciulla nel suo gabinetto secreto. E perchè non ci sono più Principesse da esaminare, si è risolto di bandire, che ogni qualità di donzella si possa produrre, e di qualunque condizione, per essere in quel suo maledetto gabinetto da lui interrogata, con impegno di prendere quella, che ritrova a suo modo. Si sono date in nota dugento fanciulle; furono estratti i nomi da un'urna a sorte per l'ordine della produzione. Il tuo nome è uscito primo, e conviene prodursi alla sua interrogazione. Egli mi vuole tutto il suo bene; tu sei mia figliuola; non sei l'orco; se ti porterai bene nell'esame, sono certo, che oggi tu sei Regina, e ch'io son l'uomo il più risplendente di questo mondo. (*basso*) Dimmi, figlia; non avresti già qualche taccherella secreta, ch'egli potesse scoprire eh?

Clar. Ah, caro padre, dispensatemi, scioglietemi da questo cimento, vi supplico.

Tart. Che! come! pettegola. Producitì tosto, e portatì bene nell'esame; altrimenti... tu m'intendi... tu mi conosci... Moccina... perchè ricusi d'obbedirmi?
(basso) Hai, hai qualche taccherella secreta eh?

Clar. Io non ho nulla; ma ho soggezione; non mi porterò bene nell'esame; è impossibile; sarò ricusata.

Tart. Che soggezione? che ricusata? Non può essere. Averà de'riguardi per me. Orsù, andiamo, ch'è tempo. Egli ti attende nel suo gabinetto. (la piglia per un braccio)

Clar. (sforzandosi per non andare) No certo, padre; no certo.

Tart. Io ti strapperò le orecchie; ti taglierò il naso. Vieni, dico, e portatì bene nell'esame; altrimenti... (le fa violenza)

Clar. Caro padre, io non potrò portarmi bene; e infine vi confesso, ch'io sono innamorata morta per Leandro. Io non averò forza di celare la mia passione dinanzi al Re.

Tart. (furioso rinculando) Di Leandro, figliuolo, di Pantalone, secondo ministro! semplice Cavaliere di Corte! Preferiresti il figliuolo d'un Panta'one a un Monarca! Tu sei mia figlia? Oh vile, indegna figlia di Tartaglia tremendo! Sentimi. Se innanzi al Re palesi questo tuo vilissimo amore... Se non lo fai scegliere in tuo favore... Sentimi.... Andiamo tosto: non mi far dire di più. (la piglia per un braccio)

Clar. Dispensatemi per pietà. Io non farò mai torto

ad Angela, mia amica, mettendomi in sua competenza. So, ch'ella ama perdutamente il Re.

Tart. (rinculando di nuovo) Angela, figliuola di Pantalone, ama il Re. *(a parte)* Angela, le viscere mie! quella gioja, ch'io aveva destinato di volere oggi per amore, o per forza in mia consorte! Ama il Re! *(alto)* Clarice, ascolta, e trema. Se immediatamente non ti presenti al Re; se non ti porti bene nell'esame; se palesi l'amore di Leandro; se non lo fai scegliere la tua persona, e se di queste mie parole fai col Re nessun cenno; un veleno è pronto; la morte per te è preparata; cadrai vittima del mio furore,

Clar. (spaventata) V'ubbidirò. Sarete pago di vedermi ricusata, svergognata.

Tart. (impetuoso pigliandola) Non si tardi più. Pensa alla vita tua, al mio comando, frasca, pettegola, moccina. (entrano)

S C E N A III.

Pantalone, ed Angela.

Pant. No se sa gnente, cara fia mia, no se sa gnente. Domile settecento, e quaranta otto tra Principesse, e Dame xe stae ricusae certo dal nostro Re. El le conduse in tel so gabinetto secreto, el ghe fa tre, o quattro interrogazion, e po el le manda in pase con civiltà. Sia che no ghe piasa la ose, sia che no ghe piasa el spirito, sia che l'

abbia una mente cusì acuta, che scoverza qualche bisinella dei interni, che no ghe comoda, sia che l'abbia qualche spirito, che ghe scoverza qualche petolon... no se sa gnente. Stravagante nol xe certo, perchè xe tanto tempo, che el servo, e l'ho sperimentà un Prencipe savio, benigno, e con tutte le qualità, che pol aver un Monarca, ma in sta cossa qualche diavolo gh'è certo.

Ang. Caro padre, perchè mai non vi siete difeso dal farmi esporre a tanta vergogna? S'egli mi ricusa, come succederà, io muojo certo dalla passione.

Pant. Oh el te recusa seguro; ma, care viscere, se me son buttà in zenocchion, l'ho pregà, l'ho sconzurà, perchè el te despensasse da sta comparsa. Gho dito, che xe ben vero, che semo nati civilmente a Vènezia, che semo onesti; ma che semo povera zente, e innalzai senza merito dalla so generosità; che no semo degni de concorrer a tanto onor. Gnente. Sastu cossa, che el m'ha resposto?

*Non sarebbe giustizia, poich'è aperto
Per mio volere ad ogni donna l'adito,
Che vostra figlia avesse privilegio
Di non esser coll'altre al gran cimento.*

Prega, reprega, fiabe; l'andava in collera; el t'ha fatto imbossolar anca ti, e ti xe vegnua fuora per terza. Cossa vustu mo, che te faccia? Bisogna andar. Credistu, che li goda mi i pettego-

lezzi, e le dicerie dei bei spiriti? Me schioppa el cuor, Anzola, me schioppa el cuor.

Ang. Il conoscermi indegna di tanta altezza mi fa del ribrezzo ad espormi. S'egli però co'suoi esami cerca sincerità, fedeltà; se cerca amore...

Pant. Piase! Ti xe innamorada, frascona?

Ang. Sì, lo confesso a voi, che mi siete padre amoroso. Caro Padre, sono stata così audace d'innamorarmi perdutamente del mio Re. Sarò rifiutata, mio padre, e morirò; e non già per il rito d'un Monarca; che una povera figlia non deve sentire questa ambizione; ma 'l vedermi disprezzata, rifiutata da chi è il cor mio, la mia vita, sarà la cagione della mia morte.

Pant. Oh poveretto mi, cossa sentio!

Ang. Ah che più di tutto nella mia circostanza temo la contrarietà di Tartaglia, il quale oltre all'ambizione, che ha sul concorrere della figlinola propria, mi guarda sempre con un occhio amoroso, e sospira; e questa mattina mi persuadeva a fingermi ammalata, acciò non m'esponessi nel gabinetto.

Pant. Pulito! Un altro amoretto de quel tato? El Cielo te la manda bona, fia mia. No so cossa dir. Ma qua se fa tardi, e bisogna andar, che ti xe in nota terza.

Ang. Amore, a te mi raccomando.

(entrano)

S C E N A IV.

Brighella, e Smeraldina.

(Tutti due all'Orientale. Smeraldina avrà un gran ventaglio, de' gran fiori, e pennacchi in caricatura)

Brig. **M**o tien alta quella testa; no tegnir quei brazzi cussì goffi, in malora. Xe un' ora, che te fazzo scuola, e ti xe pexo, che mai. Ti me par quella che cria: rose pelae, zizole col confetto.

Smer. Come fratello! Non ti pare, ch'io sia accomodata in modo da far innamorare un animale, non che un Re?

Brig. Che maniera de parlar! Se ti disi un de sti sentimenti davanti a so Maestà, da galantomo che ti fa innamorar una delle so sleppe. Mi t'averia volesto conzada piuttosto alla Veneziana, con un bel tegnon, e con un mantiglion negligente.

Smer. Oh che matto! Io ci scommetto, che, se vado a Venezia in questa forma, fo innamorare i Veneziani di buon gusto, e che i Berrettini rubano dieci mode da questi miei abbigliamenti, e vuotano in tre giorni le borse a tutte le donne Veneziane.

Brig. Mo sicuro. La novità piase, e per questo se ti fussi comparsa avanti al Re de Serendippo alla Veneziana, ti faressi qualche colpo colla novità. La faccenda no xe da tor de sora via. Sastu, che se ti innamori so Maestà, ti deventi Regina

ancuo, e che mi, per esser to fradello, de cre-
denzier devento almanco General in capite?

Smer. Oh se altro non occorre, che farlo innamorare,
lascia fare a me. Sono tre giorni, ch'io leggo il
canto di Armida del Tasso, e la parte di Cori-
sca nel Pastor fido. Ho imparati i più bei sospi-
ri, i più bei svenimenti del mondo. Puoi cantare
allegramente quei versi dell'Ariosto:

Che per amor venne in furore, e matto

D'uom, che sì saggio era stimato prima.

Brig. Basta; prego el Cielo, che la sia cussì; ma quel
to muso... quella to fegura... basta... andemo,
buttemose in mar. *(in atto di partire)*

S C E N A V.

*(Truffaldino sarà all'Orientale, vestito di verde da uc-
cellatore, con parecchi fischiotti legati al petto, e spro-
porzionati in modo buffonesco)*

Truff. Incontrando Smeraldina, e Brighella farà una
gran risata sugli abbigliamenti caricati di Smeral-
dina; chiederà, dove vada. *Brig.* Ad esporsi nel
Gabinetto regio alla concorrenza di sposa del Re.
Truff. raddoppiando le risa, deride Smeraldina.
Smeraldina lo minaccia con gravità. *Truff.* chiede
se parli in sul sodo. *Smer.* da verissimo. *Brig.* Che
non si deve abbassare a badar a quel miserabile;
dà il braccio a Smeraldina; grandeggiando voglio-
no partire. *Truff.* s'opponne con violenza; indi

con serietà protesta di voler impedire a Smeraldina, che gli ha data parola di matrimonio, di concorrere allo sposalizio del Re. *Smer.* che gli ordini reali spezzano tutte le parole. *Truff.* che dirà alla Maestà sua di non fargli quel torto. *Brig.* ride, adduce, che la sorella sua, che aspira ad un Trono, non deve sposare un miserabile uccellatore. Contrastano sul grado loro, e sulla loro nascita. *Truff.* piange. *Smer.* s'intenerisce, lo conforta tragicamente; promette beneficenze, quando sarà Regina, e parte con Brighella. *Truff.* resta disperato.

S C E N A VI.

Leandro, e Truffaldino.

Lean. Da una parte esclama dolente sul dubbio, che Clarice, sua amante, sia per le sue gran bellezze scelta dal Re, e di rimaner deluso. *Truff.* dall'altra parte afflittissimo fa una caricata descrizione sulle bellezze di Smeraldina; la dipinge orrida; dubita, che la scelta del Re cada sopra lei; si dispera. *Lean.* si lagna sulla poca costanza di Clarice; giudica però, che l'ambizione di Tartaglia l'abbia indotta, e sforzata ad esporsi nel Gabinetto regio. *Truff.* Fa parodia ridicola dall'altra parte, riguardo a Smeraldina; giudica, ch'ella sia stata sforzata dal mezzano Brighella, suo fratello. Piangono tutti due; si scoprono; si chiedono la cagione del pianto reciproco. *Leand.* sostiene, che Clarice sarà la scelta. *Truff.* sostiene, che la

scelta sarà Smeraldina. Si riscaldano sulla loro opinione, e sul loro buon gusto; si dimenticano il periglio, e la passione. *Lean.* spera riflettendo alle duemila settecento quaranta otto donzelle, esposte invano col Re, che Clarice non sia la mosca bianca; e parte. *Truff.* Che se 'l Re rinunzia Smeraldina, non averà più stomaco atto a ricevere un rifiuto certamente. *(entra)*

S C E N A VII.

(Si cambia la scena, che rappresenterà il Gabinetto regio di Deramo, con porta di facciata. Ai lati della porta vi saranno due nicchie, e in queste due mezzi busti di statue. Il mezzo busto sulla sinistra sarà un uomo vivo congegnato sino alla cintura, e bianco in modo, che l'Uditorio lo creda uno stucco, simile a quello della destra. L'uomo, che presenterà questo stucco, sia comico, ed abbia abilità di assecondare le scene, che seguono, come si vedrà notato. Questa statua si suppone esser uno de' due gran segreti magici, donati da Durandarte, Negromante, al Re Deramo, accennati dal Cigolotti, prologo. Nel mezzo al Gabinetto vi saranno dei cuscini all'Orientale da sedere)

Deramo solo.

Eccomi per consiglio del prudente
Mio Ministro Tartaglia, al duro punto
Di sceglier sposa. *(vogliendosi all'uomo di stucco)*
A te mi raccomando,

Di Durandarte, mago, egregio dono,
 Che ridendo sin' ora alle menzogne
 Delle donne bugiarde, m' hai difeso
 Dal nodo indissolubile di sposo,
 Scoprendo il loro interno mal sincero.
 Segreto arcano a me sol noto, e caro,
 Deh non m' abbandonar. Dammi pur segno,
 Il ver scoprendo colle risa tue,
 A quante oggi presentansi bugiarde;
 Ch'amerò meglio non lasciar alcuno
 Successore al mio Regno, ch'esser preda
 Di menzognera donna, che tradisca
 L'amore, e l'onor mio, che sin, ch'io viva,
 O ch'ella esista, ella un marito abborra,
 Io sospettoso d'una moglie sia.
 Ecco la figlia di Tartaglia giugne.
 Veggiam, com'ella sia sincera. Parmi
 Impossibil trovar donna, che dica
 La verità dopo sì lungo esempio. (siede)

S C E N A VIII.

*Clarice, e Deramo, Guardie, che accompagnano Clarice.
 Clarice entra per la porta di mezzo. Le guardie, che
 la precedono, nel darle luogo al passaggio occupano
 alla vista dell'Uditorio le due statue. Il Re fa cenno
 alle guardie di uscire. Escono, e chiudon la porta.*

Der. Siedete pur, Clarice. La presenza
 Del vostro Re non dia punto timore
 All'alma vostra, e in libere parole
 Tom. I. D d

Rispondete alle mie. Son grandi i meriti
Di vostro padre in guerra, e in pace, e voi
Non dovete avvilirvi.

Clar. (con mestizia) Signor mio,
Mio Re, di tal bontade vi ringrazio,
E sol, perchè deggio ubbidirvi, io siedo. *(siede)*

Der. Sposa scegliere io deggio, e ben sareste
Degna di me. La figlia di Tartaglia,
Che m'è sì caro, perchè mai dovrebbe
Non meritar le nozze mie? Ma prima
Voglio saper da voi, se veramente
Tai nozze avreste care.

Clar. E chi potrebbe
Non aver care nozze tanto illustri,
Re generoso, esempio di pietade,
Esempio di virtù?

*Der. (si volgerà non veduto da Clarice; guarderà sott'occhio
la statua di stucco, la quale non darà alcun
segno)*

Son generali troppo i vostri detti.
Voglio saper di voi. Lo so, che grate
Sariano le mie nozze a innumerabili
Donne viventi, eppur con tutto questo
Forse tra quella innumerabil torma
Esser, Clarice, non vorreste. E' questo
Ciò, che vi chiedo, e che saper intendo.

*Clar. a parte (Cielo! come m'astringe!) E come mai
Tra tante credereste, Signor mio,
Ch'io fossi sciocca, e di sì gran fortuna
Non avessi piacer?*

Der. (si volge come sopra alla statua, la quale non si muove) Voi favellate,

Clarice, ambiguo troppo. Io son, che prego.

Di voi sapere io voglio. Le mie nozze

Avreste care, o nò? Di voi ragiono.

Clar. (a parte) Padre crudele, ah tu mi vuoi bugiarda!
Sì, le avrei care, amato Re.

*Der. (si volge, come sopra, alla statua, che fa un viso ride-
nte, e poi si ricompone)* Clarice,

Clarice, io so, ch'entro all'interno vostro

Temete forse in dir: Mi son discare:

D'usar disprezzo al vostro Re. Può darsi,

Ch'altro temiate ancor: sinceramente

Non favellate. Avreste forse il core

D'altro amante occupato?

Clar. a parte (Ahi crudel padre!

Per te son menzognera, e per serbare

Questa vita infelice.) No, mio Re:

Amor sol voi... So ben, ch'io non son degna

Della destra d'un Re; ma, se la fossi,

La vostra bramo solo, ed altro amante

Non ebbi mai.

*Der. (guarda la statua, che accresce il gesto di ridere,
poi si ricompone)* Or ben, Clarice,

Ite; che tutto intesi. Io non lusingo,

Io non dispero alcuna. Or udiam l'altre.

Risolverò a suo tempo.

Clar. (si leva; fa un inchino. A parte) Oh voglia il Cielo,

Ch'ei mi ricusi, e che a Leandro io resti. *(entrano le
guardie, occupano le statue. Clar. entra, le guardie la seguono)*

S C E N A IX.

Deramo solo.

Ben strano mi pareva d'aver trovata
 Donna sincera. (*volto alla statua*) O portentoso
 ordigno,
 Grazie ti rendo. Mi tremava il core,
 Non vedendoti ridere, che avesti
 Perduta tua virtù.

S C E N A X.

Smeraldina, guardie, e Deramo.

(*Le guardie fanno, come sopra, indi escono, e chiudono. Smeraldina con inchini, e gesti ridicoli, e caricati si avvanza*)

Der. **C**hi siete voi?

Siedete pur. (*a parte*) Costei mi sembra certo
 Sorella al Credenzier.

Smer. (sedendo) Son io, Signore,
 Di Brighella la suora. Alto lignaggio
 Abbiamo in Lombardia; ma le sventure
 Ci abbassano di stato, e quindi... e quindi...
 Ma povertà non guasta gentilezza.

Der. (si volge alla statua, che riderà)
 Intesi. Or dite, mia dama Lombarda,
 M'amate voi?

Smer. (sospirando forte) Ah...! ah...! tiranno, e quale
 Dimanda è questa! Io son per voi conquista. (*sospira*)

Der. (guarda la statua, che ride maggiormente)

Deh mi dite di più. S'io vi scegliessi
Per mia sposa, e morissi pria di voi,
Vedovella lasciandovi, avereste
Dolor di ciò?

Smer. (con gesti di dolore caricati) Crudel! che mai diceste?

Se non siete empia tigre in volto umano,
Tai discorsi non fate. Ahi ch'io mi sento
Solo in pensarvi dal dolor svenire. *(sviene fintamente)*

Der. (guarda, come sopra; la statua ride maggiormente)

Oh me meschino! Qui convien chiamare
Servi, che portin via questa Lombarda.

(Smeraldina ciò sentendo ritorna tosto in se)

Signora, il vostro affetto è troppo grande.
Siete in istato vedovile, o siete
Donzella da marito?

Smer.

Oh come mai,

Quando vedova fossi, a tal Monarca
Di primizie sol degno, avrei coraggio
D'esibirmi in isposa! Io son pulcella.

(con contegno affettato, e facendosi fresco col ventaglio)

*Der. (guarderà la statua, che riderà smisuratamente con
visacci strani, e colla bocca spalancata)*

Basta così, Dama Lombarda; andate.
V'accerto, che sin'ora a quante donne
Si presentaro a me prima di voi,
Maggior piacer non ebbi. Andate, andate;
Risolverò; partite.

Smer. (levandosi allegra) Ah, mio Signore;

Aveva qui nel gozzo un mar d'affetti,
Di sentimenti i più dolci, i più teneri;

Tutto non posso dir, ma gli risparmio
 Al dolce punto maritale. Allora
 Conoscerete, quanto v'amo. Addio.

(a parte) Il colpo è fatto; è cotto; io son Regina.
(fa degl'inchini affettati con dei sospiri, volgendosi di quando in quando. Entrano le guardie; per riceverla, occupano le due statue; vien cambiato l'uomo statua occultamente con un stucco verosimilissimo. Smeraldina parte, le guardie la seguono)

S C E N A X I.

Deramo solo.

(versolo stucco) Ah, caro ordigno, che piacere è questo,
 Che mi dai col tuo riso! Oh maritati,
 Oh padri, ed oh serventi, qual ventura
 Sarebbe a voi l'aver simile ordigno
 Tutti ne' vostri alberghi, e le sorelle,
 E le mogli, e le amate interrogando,
 Saper de' loro interni!... Ah no, che questa
 Sarebbe la maggior disavventura,
 Ch'uomo potesse aver. Quanto sarebbe
 Meglio, che in vece di scoprir le donne,
 Tu scoprissi degli uomini l'interno,
 Per potersi guardar da' falsi amici,
 Da' servi indegni, e da' ministri infidi!
 (guarda verso la porta) Angela si presenta. Io giuro
 al Cielo,
 Che ad iscoprir costei bugiarda, e finta

M'increscerà. Desidero trovarla...
Ma folle desiderio! il lungo esempio
Lusinga non mi lascia... Eppur... vorrei...
Ah ch'io vaneggio... Ordigno, il ver palesa.

S C E N A XII.

Angela, e Deramo.

Ang. (con nobile franchezza) Qui son, mio Re, per
un decreto vostro;

Se sia giusto, nol so.

Der. (a parte) Che bell'ardire!
Siedete pure; ingiusto io mai non sono.

Ang. (siede) Siete Re. Chi può aver coraggio mai
Di bilanciarsi in faccia, e farvi chiara
L'ingiustizia talor de' vostri editti?

Der. Angela non mi sembra di coraggio
Sì scarsa, a quel ch'io sento, che timore
Abbia a rimproverare il suo Sovrano.
Pur, se a bastanza non ne avesse, io voglio
Ch'ell'abbia intera libertà in dono.
Franca ragioni. Offesa io non ricevo.

Ang. a parte (Ah mi lusinga, e mi tradisce il barbaro...
Povero cor!) E qual giustizia ha, Sire,
L'obbligar le infelici, meschinelle,
Povere figlie a forza a esporsi in questa
Stanza secreta, ed alla concorrenza,
D'esser spose d'un Re, nate in umile
Stato, e sì disugual, perchè la mente:
Debile si lusinghi, e ricusata

Poi sen vada piangendo, di vergogna
Carca, e dolor di non piacervi, (*con sospiro*) e forse
Ricusata a ragion per poco merto?
Qual giustizia sarà, se, mio malgrado,
Son quì condotta, e se del genitore
Povero mio fur le preghiere vane
Per fuggir tal rossor; s'ei per pietade
Vi chiese a dispensarlo dall'espormi
Alla vostra grandezza, al vostro acume,
O... (*sia permesso*) ad un capriccio vostro,
Per cui tante donzelle sfortunate
Furono offese omai? Mio Re, Deramo,
Ricordivi del Ciel, ch'è giusto, e attende
Tempo a punir pe'danni altrui. Ragiono,
Non per me, che al rifiuto sono esposta,
E soffrirò 'l rifiuto, ma per tante
Misere donne, che son fuori, e attendono
Meste l'ingiuria loro. Dispensatele.
L'ultima Angela sia, che soffra a forza
D'un rifiuto il dolor. Mio Re, perdono;
Libertà mi donaste, e libertade
Usai nel favellar.

Der. (a parte) Qual'arte è questa
Che attonito mi rende! (*guarda lo stucco, che non
fa motto*) E pur non ride
Il simulacro. E fia mai ver, che questa
Abbia sincero il cor? Lo voglia il Cielo:
Non mi lusingo ancora. Io vi perdono,
Angela, e lodo. Ah! se sapeste il vero,
Non direste così. Ne' tempi andati

Cercai donna sincera, che m'amasse,
Che mi dovesse amar sino alla morte;
Pur non la ritrovai. Necessitade
Di dar eredi al Regno oggi mi sforza
A tentar di trovarla, e temo vana
La mia ricerca.

Ang. E chi v'accerta, Sire,
Che di tante donzelle a voi qui entrate
Alcuna tal non fosse?

Der. Chi m'accerta?..
Non ve lo posso dir; ma certo io sono.
M'amate, Angela, voi? *(con tenerezza)*

Ang. (sospirando) Volesse il Cielo,
Ch'io non v'amassi, che di mortal doglia
Non mi saria il rifiuto, già imminente,
E ch'attendo, Signor, con quella pace,
Che non auguro a voi.

Der. (guarda lo stucco, che non si muove. A parte)
Nè la deride
Ancora il simulacro!.. Oh quanta gioja
Mi trabocca nel core!.. A ch'è impossibile!..
Angela dite il vero? *(con trasporto)* E m'amereste
Sino a quel dì, in cui forse io sarò primo...
Sì sarò primo, a chiuder queste luci?

Ang. Signor, credo di sì, se dall'affetto,
Ch'io sento al core, misurar si puote
Ciò, ch'esser dee. Ma come mai mescete
Il dolce coll'amaro di lugubri
Ricerche, o Re? Lusinghe... amore... angosce...
Povero cor! *(piange)*

Tom. I.

EE

Der. (*guarda lo stucco, che non fa motto*) Sta fermo il simulacro!

Questa Veneta donna, dopo tante,
Sarà sincera! (*guarda come sopra*) Oh Dio! forse l'amore
M'abbarbaglia la vista, e'l ver non scopro (*guarda ec.*)
(*con agitazione*) Se non m'amate... s'altri amanti avete ...
Se alcun secreto è in voi, deh palesatelo,
Angela, per pietà, prima, ch'io passi
A sciogliervi in isposa. Io più non posso,
Angela, e v'amo sì, che, se scopriessi
Dopo un inganno in voi, morrei d'affanno.

Ang. (*levandosi, e precipitando a' suoi piedi*)
Deh datemi 'l rifiuto... quel rifiuto,
Ch'esser dee la mia morte. Omai, Deramo,
Cessate di più offendermi; frenate
Le tiranne lusinghe. Qual'onore
Traete voi da sì barbare forme,
Nel lacerar il cor d'un'infelice
Fanciulla meschinetta, ed innocente,
Che indegna si conosce, e che abbastanza
Ha sofferto sin'or? Ah, più non posso...
Più non posso, Deramo... mi si spezza
Il cor... Deramo, per pietà lasciatemi...
Più non mi lusingate. (*piange dirottamente*)

Der. (*commosso guarda, come sopra, lo stucco, che non fa motto. Si leva*) Oh cara donna...
Donna rara a miei dì, più non piangete; (*la solleva*)
Levatevi. Sì bello, e caro spirito
Ben sarei scellerato rifiutando.
Olà, ministri, guardie, entrate, entrate.

Il popol si rallegri. Ho ritrovata
Donna, che m'ama, e m'amerà per sempre;
Diletta a questo cor. *(entrano le guardie)*

Ang. Ah no... Deramo,
Non mi fate morir. Soffro il rifiuto,
Ma almeno in faccia al popolo non sia:
Tropo è l'atto tiranno. Io già confesso,
Non son degna di voi.

Der. Degna sareste
Di Monarca maggior. Veneta donna,
Esempio d'amor vero, che smentisce
Le indegne lingue, che pel mondo vanno
Predicando incostanza, ed amor finto,
E volubilità nel sesso molle,
Che adorna l'Adria tua. Ministri, entrate:
Scelta ho sposa alla fine. Angela ho scelta.

S C E N A XIII.

Tartaglia, Pantalone, e detti.

Pant. (con trasporto) **M**ia fia, Maestae?

Der. Sì, vostra figlia, fortunato padre,
E fortunato più d'aver prodotta
Sì bell'anima al mondo, che per essere
Suocero d'un Monarca.

Tart. (irato a parte) Oh maledetto punto! Io mi sento
morire. Angela perdo; perde il trono mia figlia.

Pant. Ah, Maestae, no bastava, che avesse da ella tante

beneficenze senza meriti, che la vol innalzar a tanto grado una povera fiola?..

Der.

La virtude

Innalzo al posto suo. Necessitade
Di successore al Regno a sceglier sposa
Mi sforza, ed una sposa la più degna
D'Angela non trovai.

Tart. (con affettata allegrezza) E viva, e viva... Maestà, mi rallegro; non potevate far miglior scelta. Angela, mi consolo... Pantalone, non posso esprimere la mia gioja... *(a parte)* Mi sento rodere... o morte... o inferno... o vendetta.

Pant. Cara fia, no te desmentegar mai la to nascita; no te insuperbir. Varda ogni momento el Cielo, dal qual vien le fortune, ma vien anca le disgrazie improvise. Basta; el nostro Re me farà una grazia de lassarme do ore a quattr'occhi con ti, tanto, che te possa dar qualche ricordo, farte un'ammonizion da bon vecchio, da bon pare; ma me par ancora impossibile...

Der. Come! Non m'offendete. Ecco la destra.

Angela è sposa mia, s'ella il consente.

Ang. Mio Re, questa è la destra, e quella destra,
Che vi dona lo spirto, e fede eterna. *(s'impalmano)*

Tart. a parte (Creppo per la rabbia...) Ma come mai, dilettissimo Monarca, perdeste tanto tempo a consolarci, e dopo duemila settecento, e quarantotto donzelle, questa Veneziana?...

Der. Ora ve lo dirò. Sono cinque anni,
Ch'ebbi dal mago Durandarte in dono

Due gran secreti, uno de' quali è quello; (*mostra lo stucco*)

L'altro in petto lo serbo. Ha quel virtude,
Che al dir menzogne dalle donne ride,
Scoprendo il loro interno. Insino ad ora
Angela sola d'animo sincero
Mi comparve dinanzi; Angela ho scelta.

Ang. (farà un atto di ammirazione)

Pant. Ve! mo la xe ben granda!

Tart. (iracondo) E rise quella statua di Clarice!

Dunque mia figlia è una bugiarda. Con permissione; vado a scannarla.

Der. Fermatevi. Clarice è innamorata

D'altra persona. Il seppi. Ella non era
Più sposa di me degna. Angela mia,
Illibata fanciulla, io v'amo tanto,
Sì di voi sono pago, e persuaso,
Che non soffro tener più a me dappresso
Sì forte tentazion di sospettare
Dell'amor vostro, e della vostra fede
In avvenire, ed alla virtù vostra,
Al vostro amor sacrifico per sempre
La credenza, ed il core; (*sguaina la scimitarra*)
e chiaro segno

Sia lo spezzar quest'infernale ordigno,
Per non cercar in voi macchia, o viltade. (*spezza lo stucco*)

Impari ognun da me, come si tronchi
Sospetto, e gelosia, cagion d'offesa
Alle mogli fedeli, e cagion forse

Del mal, che non sarebbe, e torto alfine.
Giubili la Città. (*a Tart.*) Fido ministro,
Or sarete contento. Via, scuotetevi
Dalla malinconia per vostra figlia.
Andiamo a divertirci. Oggi ordinate
Una festevol caccia. Angela, al Tempio.

Ang. Io vi seguo, mio Re, grata, e confusa. (*entrano*)

Pant. Da galantomio che el me par un sogno. Vado a dar parte con quattro righe a mio fradello Boldo a Venezia delle mie esaltazion. Si ben che sta novità anderà su madama la gazzetta, (*) nonostante vogio scriver una madama lettera, e metterla a madama la posta. (*entra*)

Tart. Mia figlia rifiutata!... Angela mià!... Angela mia perduta! Ah ch'io sento la rabbia, l'invidia, l'ambizione, l'amore, la gelosia, il canchero qui nel ventricolo, che mi rodono, mi divorano! Un uomo della mia qualità!... E' impossibile, ch'io possa tenere occulta la rivoluzione, che ho nel corpo. Bisognerà sforzarsi. E' questo il punto di condurmi alla caccia per divertirmi? Maledico mia figlia, Pantalone, il Re, e quello stucco infernale. Starò in attenzione, e in tanta attenzione, che troverò il momento di fare una delle più strepitose vendette, che sieno state rappresentate in un Teatro. I miei posterì, sentendola raccontare, caderanno inorriditi col taffanario per terra.

(*) *Alludesi alla gazzetta, che scriveva in quel tempo il Sig. Ab. Chiari, appellandola madama la gazzetta.*

ATTO SECONDO.

Sala regia.

SCENA PRIMA.

Tartaglia, e Clarice.

Tart. Indegna, assassina. Per tua cagione io ho perduto ogni mio bene, e tu non sei Regina. Hai palesati gli amorette, che avevi per Leandro, precipitando te, e me ad un tratto. Malanno ti colga... il canchero... il vermocane.

Clar. No, caro padre; nulla ho palesato, vi giuro; fu lo stucco, che ha scoperto il mio cuore.

Tart. Stucco, o non stucco, cuore, o non cuore, chi t'ha data licenza, che t'innamori di Leandro? Se tu non eri innamorata, non averesti fatto ridere lo stucco, pettegola.

Clar. La bellezza, gli occhi di Leandro, le sue belle parole non m'hanno dato tempo di chieder licenza d'innamorarmi, e mi sono innamorata senz' avvedermene.

Tart. Oh sì, bada, alle occhiate di tutti gli uomini, e alle belle parole; t'innamorerai spesso senza permissione, bricconcella.

Clar. Deh non mi strapazzate, padre, e giacchè Dera-
mo ha scelta consorte, consolatemi.

Tart. Consolatemi! Di che, temeraria!

Clar. Di lasciare, ch'io sposi Leandro. E' finalmente

Cavaliere di Corte, è fratello della Regina, avanzerà di grado.

Tart. (furioso) Sentimi... *(a parte)* La bile mi tradisce. Se voglio vendicarmi, convien fingere. *(con dolcezza affettata)* Sentimi, figliuola mia cara; non badare a quanto t'ho detto. La collera mi fa parlare. Dammi tempo; lascia che passi questa gran rabbia; compatiscimi. Ti consolerò; ma non aver fretta. *(a parte)* Piuttosto voglio impiccarti.

Clar. Sì, padre mio, sì, mi consolerete.

Tart. Sì, sì; ma ritirati nel tuo appartamento. Per ora non mi parlar più.

Clar. V'ubbidisco; ma lasciate, ch'io vi baci la mano.

Tart. Sì, sì, baciarmi... bacia ciò, che vuoi, sì; va via, lasciami un poco sfumare la rabbia. *(la spinge dentro)* Prima voglio spaccarti, come una tinca, come un'anguilla. Ora il Re sarà in conversazione con Angela. Ah, ch'io mi sento crepare... darei la testa in una muraglia. Che gelosia!... che odio!... Voglio andarlo a disturbare con qualche pretesto. Dirò, che la caccia è in punto. *(in atto di partire)*

S C E N A II.

Leandro, e Tartaglia.

Lean. Signor Tartaglia.

Tart. Che c'è? Vado a caccia. *(a parte)* Un'altra secatura.

Lean. Giacchè ho avuta la fortuna, che il Re scelga mia sorella per moglie, e che Clarice, vostra figliuola, è rimasta esclusa, se non mi credete indegno, la desidero per mia sposa.

Tart. Giacchè ho avuta la fortuna, che il Re scelga mia sorella, e che vostra figliuola è rimasta esclusa! che maniera petulante è questa? *(a parte)* Se tu hai due fortune, io ho due disgrazie, che mi divorano il polmone, cane. Basta io non ricuso la vostra parentela. *(a parte)* (Vorrei vederti fulminato con tuo padre) Ma datemi tre, o quattro giorni di tempo, perchè ho degli affari di Stato, che m'occupano. *(a parte)* Farò vedere, quali sono gli affari di Stato, se il diavolo mi spalleggia.

Lean. Ah caro Signor Tartaglia, giacchè il giorno è d'allegrezza...*(odonsi corni di cacciatori, e cani latrare)*

Tart. Oh questo è il segno, che la caccia è in punto. Sua Maestà dev'essere a cavallo. Apparecchiatevi anche voi a seguirlo; andate.

Lean. Dite bene. Vado subito. La caccia dove si fa?

Tart. Quì fuori delle porte, nel vicino bosco di Roucislappe. *(a parte)* Dovè forse la preda mia sarà molto grossa. *(entra)*

Lean. Tartaglia è ottuso. Risponde con malagrazia; ma è padre di Clarice, ed è favorito dal Re; convien trattarlo con prudenza. *(entra)*

S C E N A III.

Truffaldino, e Smeraldina.

Truff. Uscirà fuggendo da Smeraldina, che gli corre dietro; vorrebbe accomodarsi con lui, giacchè il Re l'ha rikusata. *Truff.* l'abborrisce. La rimprovera d'essersi esposta contro al suo volere. Non vuol per moglie un rifiuto, massime dopo che uno stucco ha scoperti i suoi difetti. Averà scoperti amori, errori secreti, magagne occulte, denti posticci, canterj ec. *Smer.* che solo per esser amante di lui, lo stucco l'ha derisa. Che Brighella fu cagione, ch'ella s'è esposta. Sue languidezze, suoi sospiri. *Truff.* è forte; la ricusa. Dopo una scena di artificio, e di contrasti ad arbitrio de' due abili personaggi, *Truff.* vuol partire per andare all'uccellaggione, *Smer.* vuol seguirlo. *Truff.* la impedisce. Rabbaruffati, e collerici entrano.

S C E N A IV.

Après la scena nella selva di Roncislappe. La veduta è vasta. La decorazione è d'una veduta boschereccia, e montuosa, con una caduta d'acqua, che forma un fiume. Si vedono varj macigni atti a servir di sedili.

Esce Cigolotti con un Pappagallo in pugno.

uesta, o Durandarte, mio Signore, la fo-
Roncislappe.

E.
2
resta di.

Papp. Sì, Cigolotti, scioglimi.

Cig. Addio, Durandarte. Andate ad operare i vostri gran portenti all' onbre di chi tanto merita, e alle sei della notte v' aspetto nel vostro pristino stato d'uomo all' osteria della scimia, dove faremo un brindisi alla nobiltà riverita con pace, sanità, e allegrezza. *(mette in libertà il Pappagallo, che vola per la selva. Cigolotti entra.)*

S C E N A V.

Deramo, e Tartaglia.

Deramo uscirà con un archibugio in ispalla, Tartaglia con un archibugio nelle mani.

Der. *(guardando il bosto)* Questo, Tartaglia, è il gran bel loco. *(volge la schiena a Tartaglia, il quale inarcherà l' archibugio per sparargli nella schiena. Deramo si volgerà; Tart. si ricomponerà con prestezza. Questo lazzo sarà replicato molte volte, nè Deramo dovrà avvedersi mai dell' empio desiderio del Ministro)*

Tart. *(ricomponendosi)* E' vero Maestà; il luogo è bello. *(a parte)* Non mi dà mai tempo.

Der. In vero;

Qui dovrebbe certo alcuna fera

Passare, *(volge la schiena: Tart. inarca l' archibugio:*

Der. *volge la faccia)* E cagionarci dello spasso.

Tart. *(che con prestezza si sarà ricomposto)* Oh certamen-

te. (*a parte*) Ah mi trema la mano. Se mi riesce... siamo qui soli... lo getto in quel fiume.

Der. In questo loco istesso mi sovviene

Di aver ucciso un cervo. (*come sopra con porzione, e tempo*)

Tart. Certo, certo; è vero, me lo ricordo. (*a parte*)

Ho de' soldati pronti. Prendo subito il possesso di Angela, e della Città; ma il core mi trema.

Der. Siam qui soli,

Dove mai sono gli altri cacciatori? (*come sopra*)

Tart. (*con rabbia*) Oh son lontani. (*a parte*) Maledetto! un momento di più.

Der. (*osservandolo*) Caro Tartaglia, mi sembrate molto Melanconico, ottuso. Amico, avete

Nulla, che il cor v'attristi? (*siede sopra un sasso*)

Io non ho core

Di vedervi così. Voi foste sempre

Il mio sollievo, e intendo, che, se nulla

Vi reca dispiacer, mel palesiate.

Tutto farò per voi. Via qui siedete:

Discorriamo d'amici. Certamente

Io non soffro il vedervi così mesto.

Tart. (*a parte*) Ora ho finito. Attenderò altro punto.

Mai non fui poltrone, quant'oggi. Maestà, io non ho nulla.

Der. No certamente. Io scopro che nel seno

Qualche molestia avete. Conservate

Forse spiacere de' passati casi?

Sfagatevi, siedete, ricordatevi,

Che un amico vi son, che v'amo assai.

Tart. *(siedendo a parte)* Mescolerò la bugia colla verità, perchè non sospetti) Signore, io non potrei tacervi finalmente ch'io sono appassionato, e mortificato fuor di modo.

Der. Di che, fido ministro? dichiaratemi
I vostri dispiacer, vendicherovvi,
O giustificherò, quanto v'offende.

Tart. Sono trent'anni, ch'io vi servo con tanta fedeltà, e ben sapete, quanti buoni consigli v'ho dati in guerra, ed in pace. Quante volte mi sono esposto nelle battaglie sanguinose, che si doverono incontrare per gli affronti fatti da voi nel rifiutare tante Principesse! Non ho risparmiato il sangue, e la vita. Sono rimasto sempre vittorioso; ma le ferite, che ho sopra il mio corpo, dicono a qual costo io abbia difeso la gloria, e l'onor vostro. Veramente fui remunerato oltre ai miei meriti; ma avess'io almeno acquistata la morte, che oggi non avrei avuta la mortificazione d'essere offeso nell'affetto da voi, che amo quanto le viscere mie. *(piange fintamente)*

Der. In che v'offesi mai? Tartaglia, ditelo.

Caro ministro, in che? ditelo tosto.

Tart. In che!... scusate per carità. Io mi dolgo solo per l'affetto, che ho per voi, e piango, come un ragazzo, ch'è in contrasto per gelosia d'amore con l'amante. *(piange)*

Der. Deh spiegatevi meglio; io non v'intendo.

Tart. Sono cinque anni, che possedete de'secreti del mago Durandarte; a me, che ho tanti meriti,

non li palesate, e in ciò avete ragione; ma almeno mi aveste usata la clemenza di distinguermi dagli altri, e di non far esporre la mia propria figliuola alle risa di quel vostro stucco incantato per mia vergogna. Non cerco onori, non cerco grandezze, ma cerco amore. Il cuore, che avete avuto per me, le risa di quel vostro maledetto stucco mi stanno sempre dinanzi agli occhi, e l'aver scoperto, che non mi credete degno della vostra confidenza interamente, e che non mi volete quel bene, ch'io sperava, nella mia delicatezza sarà cagione, ch'io mi distruggerò in lagrime. *(piange)*

Der. Mancini, Tartaglia; è vero. E' ver, poteva

In voi più confidar pel lungo esempio

Della fedeltà vostra, o almen scansarvi

Dal far espor Clarice al gran cimento.

Risarcirvi desidero del torto,

E per farvi veder, ch'io v'amo sopra

Qualunque amico, e quanto me medesimo;

Io voglio farvi a parte del maggiore

Secreto, e più tremeudo, che quel Mago

M'abbia lasciato, pria che da me parta.

*Ecco un verso infernale. *(si trae dal seno una**

picciola carta) Udite, amico,

La portentosa facoltà di questo.

A qualunque animale, od uomo morto

Recitandolo sopra, voi morrete,

E per magica forza il vostro spirito

Passerà nel cadavero di quello,

E in quello entrato lo farete vivo,
Lasciando il vostro corpo in terra morto...

Tart. Come! come! Recitando, verbigrazia, questo verso sopra un asino morto, entrerò io nell'asino, e lo resusciterò, e lasciando per terra il mio corpo morto, averò l'avantaggio di restare un asino. Eh povero Tartaglia! Vostra Maestà è padrona di scherzare, e di caricarmi di maggiori mortificazioni; è padrona anche della mia vita.

Der. M'offendete, Tartaglia. Io non aveva
Terminato di dirvi la virtude
Di quel magico verso. Ora sappiate,
Che l'animale, in cui sarete, posto
Sopra il vostro cadavere, e dicendo
Lo stesso verso, tornerà vivente
Il corpo vostro, e l'animale estinto. *(Si leva)*
Questo è il carne fatal, con cui passando
Talora entro ad un cane, ad un uccello,
E in qualunque animale, o altr'uomo estinto,
Non conosciuto ribellion scopersi,
Litiganti bugiardi, e false genti,
Misfatti enormi, e portentosamente
Puniti ho i rei, tenendo questo regno
Netto dai malfattori. Ora fo parte
Col mio Tartaglia di sì raro carne. *(dà a Tart. il verso)*
E vicendevolmente tuttidue
Potremo usarlo. L'apprendete a mente,
E più non dite, ch'io non v'ami, o amico. *(l'abbrac.)*
Tart. a parte (Ah, s'è vero questo, forse mi si apre la via di vendicarmi, e di ricuperare Angela mia.)

Mio Re, scusate il torto, che v'ho fatto, che nacque solo dalla gelosia dell'inestinguibile affetto, che ho per voi. Questo è un gran segreto, un gran segno della vostra generosa confidenza: Lasciate, ch'io... *(vuole inginocchiarsi)*

Der. Sorgete, o caro. Io so, che vostra figlia Ama Leandro, ed a Leandro dono Le Castella dell'Isola. Consorte Gli sia Clarice. A questo modo voglio Risarcire il rifiuto di lei fatto.

Tart. a parte (Eh la mia cara Angela mi sta sul cuore) O mio generoso Re, quando mai potrò compensare i tanti benefizj?...

Der. Basti. Apprendete il grand'arcano a mente, E partiamo di qua, che miglior loco Vo' cercar, non vedendo alcuna fera. *(entra)*

Tart. *(apre la carta, e segue il Re, leggendo il seguente verso del Merlino Cocai, tartagliando)*

Cra cra trif traf not sgnieflet canatauta riogna.

O maladetto verso: è molto difficile per me, ma forse mi sarà utile. *(entra)*

S C E N A VI.

Udiransi di dentro voci di cacciatori, di Pantalone, di Brighella, e di Leandro, e suono di corni. Uscirà un orso inseguito dai sopradetti, armati di archibugi. Brighella dopo aver scaricata un' archibugiata verso l' orso, che fugge.

Brig. **U**n buso in acqua. A ella, Sior Pantalon.

Pant. Ah, faloppa, cavete; a mi, *(scarica verso l'orso, il quale fuggendo entra)*

Brig. Bravo. El va sempre più in là, sior Pantalon.

Pant. El fegon gera umido, sier aseno. A ti fio, che el xe ancora a tiro; a ti.

Lean. *(correndo verso la parte, dov'è entrato l'orso)*
A me, a me. *(spara)*

Pant. A me, a me. Bravo el porchetto. El va, che el diavolo se lo porta.

Lean. E' ferito, è ferito.

Pant. Eh xe ferio i totani. A vu, pampalughi.
(due cacciatori sparano)

Brig. Oh aseni! i ha ammazzà un can.

Pant. Al monte al monte, all'erta, andemoghe drio.
Va de là ti, Brighella. Toghe la volta ti, Leandro. Corrà, squartai. *(entrano tutti correndo per diverse parti)*

S C E N A VII.

Deramo, e Tartaglia.

Der. Le gran archibugiate! udiste? Quì
Non vedo più nessun.

Tart. Ho creduto di ritrovar morto un Rinoceronte.
Vedo li cacciatori andare lontani, e correre dietro alla montagna.

Der. *(guardando in lontano)* Tartaglia, io vedo
Venir due cervi a questa volta. Presto
Nascondetevi, presto, *(si nasconde)*

Tart. Per bacco sono belli. *(si nasconde da un'altra parte. Escono due cervi in corso, Deramo esce da una parte spara l'arcobugio, uccide uno dei cervi. Tartaglia esce dall'altra parte, spara l'arcobugio, uccide l'altro cervo)*

Tart. Bravo, Maestà.

Der. *Tuttidue*
Fummo valenti. Alla mia cara sposa
Fo de' cervi un presente.

Tart. a parte (Ah il gran sublime pensiero!... Se mi riuscisse, mi vendicherei dell'ingiuria..... io diventerei..... Tu non godresti più Angela mia. Tentiamo.) Mio Re, quelli sono due cervi morti.

Der. *Non v'ha dubbio,*
Non si muovono più.

Tart. Ora non potressimo noi, giacchè siamo soli, e che tutti li cacciatori sono lontani, fare quella

bella esperienza di quel verso, e passando noi in questi due cervi, divertirci andando sopra quel colle a godere le belle vedute. Per un momento solo, per un momento. Le dico il vero, mi sembra impossibile questa maraviglia; ho una brama di vederla, che crepo.

Der. Sì, dite il vero,
Possiamo farlo. Vederete, ch'io
Non vi dissi menzogna. Andate, andate
Sopra un de' cervi, dite il fatal verso,
Vederete l'effetto.

Tart. (ritroso, e ridente) Eh eh, ah ah..... Maestà ho un
poca di paura, e di ribrezzo..... eh eh, ah ah....
lei si vuol prendere un poco di spasso.... ho ti-
more, ah ah ah.....

Der. Orsù, v'intendo
Voi diffidate. In ver sembra impossibile,
Che sia ver ciò, ch'io dissi. Io sarò il primo.
Il vero scopritete. Sopra l'altro
Cervo farete ciò, ch'io fo, e seguitemi.

(Deramo si farà sopra un de' cervi, e dirà il verso)
Cra, cra, trif, traf, not, sgnieflet, canatauta riogna.
*(anderà cadendo grado grado, mentre va dicendo il ver-
so, terminato il quale caderà morto; il cervo ri-
susciterà; si volterà colla testa a Tartaglia, in-
di entrerà veloce)*

Tart. Oh maraviglia! Sono fuori di me. Coraggio,
Tartaglia. Ecco il punto, ch'io sono vendicato,
e felice. Entro nel corpo del Re; e, creduto
Deramo, vado in possesso del Regno, e più d'

Angela mia, che adoro. Ma quando sarà in questo corpo, chi sa, se conserverò il difetto, di tartagliare? Non vorrei essere conosciuto. Diavolo! sarebbe un brutto imbroglio. Ma, quando sono Re, di che temere? Non perdiamo più tempo.

(Anderà verso il corpo del Re, e mentre vorrà dire il verso, udirassi strepito di corni, e di cacciatori, che usciranno inseguendo un orso. Tartaglia spaventato si ritirerà. I cacciatori entreranno inseguendo l'orso. Uscirà un uomo nella forma di Tartaglia a tale, che s'assomigli a segno d'ingannare, si farà sopra il corpo del Re. Tartaglia dirà in poca distanza il verso cra cra, ec. quel suo simile accompagnerà le parole col gesto, caderà morto, risusciterà il Re. Nuovamente di ritorno usciranno i cacciatori inseguendo l'orso, il Re si ritirerà. Partito l'orso, e i cacciatori, uscirà nuovamente Tartaglia in forma di Deramo. Avvertasi, che sin dal principio Deramo dovrà avere una maschera, per poter con altra simil maschera accomodar al possibile la simiglianza di questi due personaggi)

S C E N A VIII.

Tartaglia solo.

Resti Deramo nella sua miseria. *(tartagliera)* Oh maledetta imperfezione di lingua, e ancora mi perseguiti? Basta ora sono Re, e del regno, e

di Angela in possesso. Di che temer? Chi più di me è felice? Ben saprò liberarmi di tutte le persone a me sospette, e da me odiate. E tu, mio corpo, *(verso il corpo del Tartaglia morto)* rimarrai corpo inutile, perchè il Re, ora cervo, di te non possa valersi, cagionandomi qualche disordine in corte. *(taglia con la scimitarra la testa, e spinge il busto in un cespuglio)* Dietro questa macchia rimanti, infelice corpo mio; che non ho più bisogno d'invidiare la sorte tua. *(guarda dentro)* Ecco i ministri, e i cacciatori del Re. Qui ci vuol gravità. Per prima cosa converrà perseguitare, e uccider il cervo, che alloggia lo spirito di Deramo. Questo mi deve stare sommamente a cuore, perchè potrebbe farmi qualche brutta burla. Ho veduta troppo la virtù di quel cra cra trif traf. Morto che sia quel cervo, io non temo più nulla.

S C E N A IX.

Pantalone, Leandro, Brighella, Cacciatori, e Tartaglia, finto Deramo.

Tutti all'uscire faranno de' profondi inchini al Re, che starà con affettata sostenutezza)

Tart. Presto, Ministri, presto. Comparvero qui due cervi; uno ne uccisi; come vedete. L'altro è andato per quella parte. Mi preme, che sia uc-

ciso. Chi l'ammazzerà , avrà da me qualunque grazia saprà chiedere. Seguitemi. *(entra)*

Pant. Anemo, putti, presto. Servì so Maestà. *(entra)*

Lean. La cura sarà mia. Se uccido questo cervo, chiedo in grazia Clarice. *(entra)*

Brig. Alon, alon, alon. La finirà po, come quella dell' orso, che nessungha podesto pizzegar le natiche. *(entra)*

(s' udirà di dentro romore di corni, spari di arcobugi, e voci, che grideranno. Eccolo, eccolo. Uscirà il cervo spaventato correndo)

Pant. A mi. *(spara, e fallisce)*

Lean. A me. *(spara, e fallisce)*

Brig. A mi. *(spara, e fallisce)*

Tart. (furioso) Ah, Cacciatori asini.....

S C E N A X.

Un Vecchio Villano, e detti.

Questo Vecchio villano, che dovrà esser decrepito, censioso, ed orrido, sarà il personaggio, che rappresenta la parte di Deramo, ma un altro parlerà per lui, ed egli non farà, che i gesti proporzionati alle parole; avrà un bastone, sopra cui si appoggerà uscendo dal fondo del Teatro.

Tart. (al vecchio) **D**immi, Vecchio; hai tu veduto da qual parte ha girato quel cervo, che passò per di qua?

Vec. Io non lo vidi.

Tart. Oh nol vedesti? (*furiosissimo*) Maledetti tutti. Inutil vecchio, paga tu la pena, e finisci di servir d'imbroglio a questo mondo.

(*spara una pistola, e uccide il vecchio*)

Vec. Oimè, son morto.

Lean. a parte (Qual nuova tirannia!)

Brig. a parte (Mi debotto me la faccio a gambe.)

Pant. (Cossa vedio! Che el sia imbriago!) Maestà, xela storno? Se sentela qualche mal? cossa fala?

Tart. (minaccievole) Olà, non mi seccate, o saprò levarmi dinanzi tutti gl'inutili. Oggi non è più tempo, ma dimani state pronti. Sia circondato questo bosco, voglio morto quel cervo. Pubblicherete, che chiunque mi recherà un cervo, che abbia una macchia bianca sulla fronte, com'ho veduto, che aveva quello, averà diecimila zecchini. Ma dov'è Tartaglia? (*tartagliera*)

Pant. (a parte) Mi son sbasio! l'è diventà un can. No lo conosso più. L'ha cambià infin la ose, e el se intartaglia, che el fa stomego.

Tart. Dov'è Tartaglia, dico? che dicevate di Tartaglia? (*tartagliera*)

Pant. (pauroso) Ehgnente, gnente. Tartagiagera con V.M.

Tart. E' vero; ma è un gran tempo, che l'ho perduto di vista.

Lean. La Città è vicina; se non è andato àlla Città; è già pratico della strada.

Tart. Sì, sì, ma so, ch'egli è un ministro odiato, perchè io l'amo, e non vorrei, che gli fosse nato

qualche accidente scabroso. (*tartagliera notabil.*)

Pant. a parte (Tolè! Che schienze de tartagiae!)

Tart. a parte (Questa imperfezione mi perseguita....

Non vorrei..... ma di che temere?) Cacciatori, prendete in spalla quel cervo morto. Voglio fare un presente alla mia cara Angela, che non vedo l'ora d'abbracciare. Dimani ognuno sia in punto.

(*entra*)

Pant. Andemo pur. Son stracco, che me dol i garetoli, ma son tanto spaventà dalle novità, che ho visto, che se non fusse per abbandonar mia fia, da ministro regio d'onor che vorria correr verso Venezia, come un lacchè.

(*entra*)

Lean. (a Brig.) Ma, s'io ammazzava il cervo, Brighella, ora potrei chiedere Clarice in consorte.

(*entra*)

Brig. Sto signor gha in testa i amoretti, e a mi me par de aver in tela testa quella nespola, che gha toccà a quel povero decrepito con tutto quel sugo.

(*entra*)

S C E N A XI.

Deramo Cervo.

(*Il Cervo uscirà, si porrà vicino al vecchio morto, il quale parlerà per il Cervo per conservar l'illusione.*)

Der. (Cervo) **O** Giove, ti ringrazio, che m'hai salvo Dal periglio crudel. Ma, oimè infelice!
O ciel! misero me! qual rimango io!
Più, ch'uomo, saper volli, e il troppo ardire

Castiga il ciel, che in bruto or mi condanna.

Da' cacciator perseguitato, e cani,

Con periglio di morte ogni momento,

L'erba mi sarà cibo, e il terren aspro

Sarà letto al mio corpo, a venti, a piogge

Esposto, e alle tempeste. Ah qual dolore

Mi trafigge più, ch'altro! Angela mia,

Ingannata dal reo crudo ministro,

Con la real presenza in preda resta

Del traditor, credendolo suo sposo.

Oh insofferibil doglia! io più non posso *(vedendo il cadavere del vecchio)*

Ma che vedo! Un estinto vecchiarello!

Colle magiche note in questo io passo.

Mi s'aprirà più facile la via

Di poter favellare alla consorte. *(si fa sopra il corpo del vecchio; recita il solito verso, il cervo cade morto; il vecchio risuscita)*

S C E N A XII.

Deramo resuscitato nel vecchio, con bastone

Il ciel non m'abbandona, e sono ancora

In corpo uman; potrò cercar vendetta.

(specchiasi nel fiume)

Ma qual figura d'orridezza miro

Specchiandomi in quest'acque! Io son Deramo!

Doy'è il mio corpo? oh Dio! Deramo io sono?

In qual stato io! crudo ministro,

Traditor, empio. E' questa ricompensa

A tanti benefizj, ch'io ti feci

Traendoti dal fango? Ah, cieco io fui,

Chè non dovea fidarmi, e maladico

Il punto, in cui ti volli fare a parte

Del geloso secreto. Ah, che tant'anni

Di sperienza di fedel servizio

Ingannarmi dovean; ma un punto solo

Fece veder di quanta scelleraggine,

Di quanta iniquità fosti capace.

Angela mia perduta! Angela mia!.. (*esclamato*)

Oh Dio! parmi vederti fra le braccia.

Ingannata, dell'empio. (*in atto di partire*) Affrettato il passo...

M'introduco alla corte... Alla consorte... (*si ferma*)

Ma che? come farò, perch'ella creda,

Ch'io sono il suo Deramo, se l'infame

Ministro nel mio corpo or l'è consorte?

E, se potessi ancor farle palese,

Ch'io sono il suo Deramo, e che quell'empio?..

Come amerà questo deforme, e inetto

Corpo in confronto al mio? Ella è pur donna,

E più bel corpo con iniquo spirito,

Che gentil spirito in orridezza chiuso

Vorrà, seguendo il femminil costume.

Stanche membra, coraggio. Angela forse

Non è, com'altre son. Tutte le forze

Raccolgo, ed alla Reggia m'introduco.

Morte non manca, e il ciel non abbandona. (*entra*)

S C E N A XIII.

Truffaldino solo.

Esce con una rete in collo, e varj attrecci attinenti all'uccellatura. Esamina il luogo, lo trova opportuno a tendere insidie a' volatili. Vede il cervo morto, l'esamina, scopre, ch'egli ha la macchia bianca sulla fronte, si ricorda la taglia posta dal Re, fa de' trasporti di gioja sopra il buon principio dell'uccellatura. Tende la sua rete, scorrendo indispettito del torto fattogli da Smeraldina. Rammemora i regali, che le ha fatti di uccelli. Protesta di non voler più guardarla. Parla con voce bassa per non sturbare l'uccellazione. Tesa la rete, si ritira da una parte. Suona varj zuffoletti da uccellatore per richiamo di uccelli, ne suona di caricati, e proporzionati al suo carattere. Scopre il pappagallo, ch'è il Mago Durandarte, ivi lasciato da Cigolotti. Mostra avidità di prenderlo nella rete. Fischia con caricatura, s'affanna. Il pappagallo entra volontario nella rete. *Truff.* corre allegro, lo prende, lo mette in una gabbia grande. Ritorna all'uccellatura. Non prende più nulla. Il pappagallo gli parla con voce imitata di pappagallo.

S C E N A XIV.

Durandarte pappagallo, e Truffaldino.

Dur. **T**ruffaldino.

Truff. Farà degli stupori, e degli atti di spavento. Non sa chi parli. Guarda intorno, trova il corpo, e testa di Tartaglia; si spaventa maggiormente. Teme, che quel cadavere l'abbia chiamato. Vuol raccogliere le reti, le prede, e fuggire.

Dur. Truffaldino, non aver paura.

Truff. S'avvede, che la voce non viene dalla parte del cadavere. Sospetta, che sia il pappagallo. Si prova a parlargli, cominciando colle solite parole: *Pappagallo real ec.*

Dur. Portami in corte alla Regina.

Truff. In Corte? alla Regina?

Dur. Sì sì, sarai ricco, ricco, ricco.

Truff. Sue maraviglie. Suoi imbrogli, timori, allegrezze; non può raccogliere tutto, il cervo, la gabbia, la rete. Chiama due villani, ordina loro di levare quel cervo in ispalla, e di seguirlo; ch'è in caso di donar loro sei possessioni. Affaccendato raccoglie tutto. Accenna di portar nella Città anche la nuova del cadavere ritrovato di Tartaglia. (entra)

S C E N A XV.

Sala regia.

Tartaglia Re, ed Angela.

(Tartaglia uscirà dietro ad Angela, che lo fuggirà. Egli terrà de'modi goffi, e villani, e tartaglierà tratto tratto con del dispetto da se.)

Aug.(uscendo mesta) **D**eh lasciatemi in pace.

Tart. Come diavolo,

Caro cor mio, vi siete voi cambiata?

Dov'è quell'allegrezza? E'un'ora buona,

Che vi son dietro colle mie carezze.

Mi parete una matta. Io non fui buono

Ancora di pigliarvi per la mano.

(mentre parlerà con tal goffaggine, Angela lo guarderà fiso con de' gesti di stupore, massime a qualche tartagliata)

(a parte) (Mi guarda fiso! che si fosse accorta?

Eh non può darsi). Via, cara, chetatevi.

Dov'è quel grand'amore?..

Ang.(agitata) Oh Dio! Deramo,

Non vi sdegnate, se ragiono franca.

Più non posso soffrir...

Tart. Sì ragionate

Liberamente col nome del diavolo

Ang.(ributtandosi) Mio Re, sarà illusione sfortunata

Quella, che mi travaglia. Io più non trovo
Il mio Deramo in voi.

Tart.

Come! che dite!

Perchè? *(a parte)* Questo è un imbroglio maledetto

Ang. Nol so. *(guardandolo)* Pursiete quello stesso. E' quella

La bella faccia, e quelle son le belle

Membra, che amor m'hanno ispirato. Pure

I gesti non son quelli, i sentimenti

Dello spirito vostro, il favellare,

L'elevatezza del pensar sublime,

Le delicate immagini non sono

O non mi sembran più quelle, che il core

M'han rubato dal sen, che m'han sforzata

A palesarvi l'amor mio, ch'han mosso

Il desiderio in me d'avervi sposo.

Perdon, mio Re; perdono; le bellezze

Del vostro corpo la cagion non furo

Del vero affetto mio. Furo le nobili

Forme del pensar vostro, e le ingegnose

Immagin dello spirto, e i gravi modi,

Che uscien dall'alma vostra, che m'han presa,

Quelli ch'io più non trovo, o che mi sembra

Più non trovar in voi, per mia sventura. *(piange)*

Tart. a parte (Ma possibile fia, che in questo corpo

Io non possa ingegnarmi a parer quello?)

Eh non piangete, Angela bella mia.

Ang. Io vi confesserò con quella stessa

Bella sincerità, che sì vi piacque,

Che, se m'aveste voi prima la spezie

Fatta, che mi fate ora, io v'avrei detto: *(con argog.)*

Signor, non v'amo, e sposo non vi voglio.

Tart. Oh via, queste poi sono fissazioni.

Questa è una malattia d'effetto isterico.

Il mal sta nel cervello. Caro bene,

Si chiameran dei medici, e faremo,

Che vi sia tratto sangue.

Ang. (collerica) Sì, può darsi,

Ch'abbia la mente inferma. Ah, certo i modi

Vostri non son quelli di prima. Deh

Lasciatemi partir, lasciate, ch'io

Nelle mie stanze mi ritiri a piangere

Con libertà. Nel pianto io vo' distruggermi. *(entra)*

Tart. Sì, cara gioja mia. Già sono certo,

Che il mal vi passerà, che m'amerete.

S C E N A XVI.

Tartaglia solo.

Ah ci vuol flemma. Io sento nell'interno

Un amor tutto furia. Userò zucchero,

Moine, e preghi, e poi la forza, e poi

Farò vendetta. Arsenico non manca.

Ora mi convien far qualche fierezza

Per metterla in terrore da una parte;

Dall'altra accarezzarla, e, s'è possibile,

Ridurla a sollevar la fiamma mia.

Son Re, resterò Re. Saprò distruggere

Tutto ciò, che m'annoja, e non m'alletta.

Più di cento persone andranno in carcere;

Sangue, e strage farò, se ella resiste.

S C E N A XVII.

Clarice, e il detto.

Clar. Ah, mio buon Re, giustizia per pietade:
(*piange dirottamente*)

Tart. Che fu, Clarice?

Clar. Mio padre meschino
Tronco il capo dal busto. (*piange*)

Tart. a parte (Poverina!
Mi fa compassion.) Come! che dite?
Oh me infelice! Gli assassini iniqui,
Che il mio fido ministro m'hanno tolto,
Chi furo? me li dite. Ah ben lo dissi,
Quando non si vedea più sulla caccia...
Egli era odiato... I traditori tosto
Mi palesate.

Clar. Ignoti sono, e solo
So, ch'una figlia io son la più dolente,
La più angosciata, che nel mondo viva. (*pian-
ge dirottamente*)

Tart. (*commosso farà de' lazzi occulti di tenerezza, vorrà
abbracciarla, poi si tratterrà*)
a parte (Sento, che mi commove. Oh se potessi
Palesarle l'arcano! Non mi fido.)
Chetatevi Clarice; in me averete
Un altro padre; il giuro. Vi prometto,
Che per la morte del mio fido amico

Strage, e sangue farò. Saprò ben io

L'assassino scoprir. Voi ritiratevi.

Clar. Io v'ubbidisco. A voi mi raccomando.

(piangendo entra)

S C E N A XVIII.

Pantalone, Leandro, e Tartaglia.

Lean. (frettoloso) Deramo, Re, con mio dolore deggio
Un' infausta novella a voi far nota.

Pant. (frettoloso) O Maestà... Maestà... El povero Tartaglia.

Tart. (con fierezza) So tutto. Miserabile Ministro!..

Mio più fedele amico! .. *(finge di piang.)* Chi portata
Ha la funesta nuova del misfatto?

Pant. L' oselador de corte, Truffaldin, Maestà. El di-
xe, che el l'ha trovà in tel bosco vicin de Ron-
cislappe in tun baro de spini, taglià la testa.

Tart. O là, guardie. *(entrano delle guardie)* Sia tosto il
caro corpo

Del mio Ministro incenerito, e poste
Sien le ceneri sue dentro d'un'urna.
Quest'urna posta sia nelle mie stanze;
Le voglio presso a me. Voglio memoria
Conservar sempremai d'un uom sì degno.
Sia imprigionato Truffaldino, e tutti
Sieno posti prigion color, che furo
Oggi meco alla caccia. Disarmate
Leandro tosto, e Pantalone, e posti
Sien d'una torre in fondo. S'incominci

Da questi due la mia perquisizione:

Lean. Io disarmato!

Pant. Mi, Maestà!

Tart. *(alle guardie)* M'ubbidite. Io so,

Quanto nel cor de' Cortigiani puote
L'invidia, e il tradimento. Voi, Leandro,
So, che la figlia sua amavate, e so,
Che quello sfortunato renitenza
Aveva di concederVELA sposa.

Vecchio, a voi forse rincresceva troppo,
Ch'egli mi fosse caro. Ite alla torre;
Se sarete innocenti, saprò assolvervi.

(a parte) Quel cervo mi sta a cor; ma al nuovo giorno
Tutto farò per dargli morte. Intanto
De' più forti mi sono assicurato.

Angela tema. Il regno più non perdo. *(entra)*

Lean. O me infelice! Ogni speranza è persa.

(entra tra le guardie)

Pant. Questa è la prima entrata, che scodo a esser
missier de so Maestà; ma el Cielo defenderà la
mia innocenza! *(entra tra le guardie)*

ATTO TERZO.

Stanza regia. Vedesi nel fondo una gabbia grande con entro un Pappagallo. Tal gabbia sarà posta sopra una tavola, o altro, che serva a facilitare la trasformazione, che seguirà.

S C E N A P R I M A.

Deramo vecchio.

Lasso! non posso più. *(entrando affaticato, e timoroso)* Le membra stanche
Io reggo a stento. In questa regia, dove
Monarca fui, devo fuggire ognuno;
Temer ogni ministro, ogni vil servo;
Introdurmi di furto. O quale assalto
Ebbero da' cani miei! M'ha salvo il Cielo,
L'intime stanze queste son. Vorrei
Veder Angela mia, vederla sola
Per poterle narrar... Ma nascondiamci,
Che alcun non mi scoprisse. Angela forse
Capiterà; potrò parlarle. Oh misero!
Chi sa, se al mio parlar presterà fede?
Chi condannar la può, se non la presta? *(si nasconde)*

S C E N A II.

Angela, e Deramo vecchio.

Ang. *(da se)* Come! Tartaglia è morto! il Padre mio,
Il fratel mio prigion! Quai stravaganze?

Quai cambiamenti, e tirannie saranno
 Queste del sposo? Ah, più mi riconfermo,
 Ch'ei differente sia da quello, ch'era.

Der. (*uscendo in dietro*) Ecco la sposa mia; (*guarda dentro*)

Ma, oh rio destino!

Un servo arriva, e m'impedisce ogn'opra. (*si nasconde*)

S C E N A III.

Angela, e Truffaldino.

Truff. Esce, si presenta con una goffa umiliazione.
 Dice di esser venuto, perch'ella possa rassegnargli i suoi rispetti, perchè egli si degna di regalarle, mosso dalla generosità verso i suoi demeriti, una cosa assai rara ec.

Ang. Eh caro Truffaldino, ho ben in mente
 Altro, che i tuoi presenti, e le tue sciocche
 Goffaggini ridicole. Deh parti.
 Quai regali vuoi farmi? Va, mi lascia.

Truff. Che vuol donarle un pappagallo, il più virtuoso, il più dotto, che sia uscito dal Seminario.
 Ch'egli l'aveva già portato in quella stanza, e che attendeva l'occasione di poterlo rassegnare al suo ossequioso demerito ec.

Ang. Vanne, servo importuno, e teco porta
 I pappagalli tuoi; non mi dar noja.

Truff. Ma che S. M. deve sapere, che quello è un pappagallo più eloquente di tutte le femmine del mondo. Si volge al pappagallo per farlo parlare.

Lo chiama con quei modi, che s'adoperano co' pappagalli; si volge alla Regina, pregandola ad ascoltare. Si volge al papagallo di nuovo; lo stimola; quello non risponde mai, *Truff.* s'infuria con minacce al pappagallo, e con preghi alla Regina, che ascolti. Fa molti lazzi spropositati.
Ang. Parti, ti dico; più non molestarmi,
 O dal veron ti fo gettare in piazza.
Truff. Al pappagallo, maledicendolo, se quelle sieno le ricchezze da lui promesse nel presentarlo alla Regina.

S C E N A IV.

Una guardia, e detti.

Guar. Signora, con licenza.

Ang. Che vuoi quì?

Truff. Alla Regina, che non si riscaldi. Esser quella una persona naturalmente spedita dal Re a pagargli diecimila zecchini di taglia, perch'egli ha valorosamente ucciso il cervo dalla macchia bianca in fronte, per ordine di S. M. Si volge alla guardia, chiedendo i danari.

Guar. Il Re comanda, che costui conduca
 Nel fondo d'una torre. Egli è sospetto,
 Signora, sulla morte di Tartaglia.

L'ardir mio non v'offenda. Andiam, birbante.

(lo piglia per un braccio)

Truff. Se quella sia la taglia guadagnata ec.

Ang. Come! Nelle mie stanze!.. E' questo il loco?..

Guar. Ubbidisco al mio Re. Vieni, buffone.

Tempo non è di tue sciocchezze. Andiamo.

(lo strascina)

Truff. Sue collere col pappagallo, col Re, colla Regina, col Cervo, entra colla guardia piangendo.

S C E N A V.

Angela sola.

Crescon le tirannie. Misera me!

Già attendo sopra al capo mio sciagure,
Che averàn fine colla morte mia.

Ah, caro padre, ah, caro mio fratello,

Qual colpa avete voi, che sia Tartaglia

Nel bosco ucciso, e qual, ch'io più non possa
Amar lo sposo, come prima amava? *(piange)*

S C E N A VI.

Deramo vecchio, ed Angela.

Der. (di dentro) **N**on pianger, no, cara mia vita. Dolce
Consorte mia non lagrimar.

Ang. (sorpresa, e spaventata) Che sento!

Questa è del Re la voce.

Der. (di dentro) Ella è pur troppo

Del tuo sposo la voce, alma innocente.

Ang. (più sorpresa) Che!.. il pappagallo forse?.. come mai?

Der. (uscendo, e alzando una mano tremante verso Angela)

Non sbigottirti, e non m'avere a schifo,
Viscere mie, ti prego. *(s'avvanza lentamente)*

Ang. (confusa, ed agitata) Ah, vecchio, dimmi.

Chi t'introdusse! Chi sei tu? Che dici?

Parti dalle mie stanze, traditore.

a parte (Certo di furto egli s'è quì nascosto

Per udire i miei detti, e riportarli

A Deramo sdegnato, che m'ha in ira)

Fuggi, vecchio maligno, o i servi miei... *(in
atto di chiamare)*

Der. Fermati per pietade; Angela, ascolta.

(a parte) Ahi, m'abborrisce, ed ha ragion; nè puote
Il suo Deramo in me conoscer mai.

Angela, dimmi; in quest'orrida scorza

Tutto abborrisci, e in me non trovi nulla?..

Nulla, che non t'incresca?..

Ang. Quai parole

Di vecchio stolto! che dì tu? che chiedi?

Der. Stolto, pur troppo è ver. Dimmi, idol mio?

Nel Re non trovi alcuna differenza

Da quel, ch'era stamane?

Ang. (sorpresa) Oh Dio! che sento!

Quai parole son queste? miserabile,

Chi qua ti manda a chiedermi di questo?

Der. Miserabile, è ver. Ti soverrebbe,

Che il tuo Deramo allo spezzar che fece

Il simulacro magico stamane,

Che alle donnesche falsità ridea,

Per non avere occasion d'offendere

La cara Angela sua, ch'ei così disse?

Ebbi, cinqu'anni or son, da un mago in dono
 Due gran segreti, uno de' quali è quello;
 L'altro in petto lo serbo.

Ang. (sorpresa maggiormente) E' ver; lo disse;
 Ma come sai tu tanto? Oh me infelice!
 Quali confusi dubbj mi travagliano!..
 Mi s'aggirano in mente!

Der. a parte (Ella sospetta;
 Opportuno sospetto.) Ti sovviene,
 Angela, che stamane il tuo Deramo...
(battendosi il petto) Il tuo Deramo, nell'estreme stanze
 Teco scherzò d'un picciol segno, c'hai
 Sopra il petto nascosto, e ti dicea,
 Ch'ei ti scema bellezza? *(Angela ascoltandolo di-*
mostra somma sorpresa. Deramo piangendo segue)

Ah ben maggiori,
 E da ver, d'ortidezza ha mille segni
 Ora lo sposo tuo, da mortal pena
 Trafitto, che la sposa nol conosca,
 Privo di giovinezza, e servi, e regno. *(piange)*

Ang. (agitata avvicinandosegli)
 Vecchio... che dici?.. Oimè, che intesi mai.
 Ritorna a dirmi... dimmi...

Der. (raccogliendo le forze) Angela, sappi...
 Oh ciel, dammi tu forza; ond'apparisca
 Verità sul mio labbro. Angela, sappi,
 Ch'io sono il tuo Deramo, in questo corpo
 Deforme chiuso. Il corpo mio, Consorte,
 Chiude lo spirto di Tartaglia infido
 Per magico potere. Io di lui troppo

Mi fidai, cara sposa; e della mia
Debolezza fatal dovremo piangere
La sciagura per sempre.

Ang. Ah, come, vecchio,
Può darsi metamorfosi sì strana!

Der. Se m'abborrisci, anima mia, e non credi,
Se più non m'ami, levami la vita;
Tanta miseria almen non sofferire
Che la miseria mia di tanto accresca. *(piange)*

Ang. Ah, che questa è la voce certamente,
E questi sono i sentimenti alteri
Certo del spinto invitto di Deramo.
Deramo, è ver; voi siete il mio Deramo. *(lo
piglia per una mano)*

Der. M'ami tu dunque ancora, anima mia,
Nè ti spaventa quest'orrido corpo?
Anima grande, anima rara al mondo, *(le bacia
una mano piangendo)*

Ang. Ma come mai voi sì deforme in vista,
Tartaglia Re, Tartaglia estinto, e poi
Or si abbrucia il cadavere di lui!
Quai stravaganze! Io nulla intendo, e solo
Spasmi, ed angosce son quelle, che intendo.
Ah, ben m'avvidi, che il diletto spirito
Del sposo mio nel corpo suo non era. *(piange)*

Der. Non pianger, per pietà, che maggiormente,
Angela, accresci la miseria mia.
Dimmi, se il traditor nella mia forma
Di te, cara... Ah nol dir, taci per sempre
La mia sventura, e, se per sorte io deggio

innanzi a tutti i facchini di Corte, a tutti i mozzi di stalla; ma nessuno mi vuol guardare; mostrano di aver nausea di me, mi fanno gli sberleffi, e ridono; e questo mi succede appunto per essere screditata, pregiudicata dal rifiuto del Re, nato per tua causa.

Brig. Oh vustu, che te diga mi, perchè tutti te fa i sberleffi, e cossa che te pregiudica?

Smer. Perchè? che cosa? Perchè? che cosa? assassino della mia riputazione, e del mio stato!

Brig. (riscaldato) Te pregiudica quaranta, e più anni, che ti ga sul preterito. Re pregiudica, che ti xe più brutta de Chiara matta, e te pregiudica.... (No posso più taser) che ti vuol passar perdonzella, e oramai se sa anca in sto paese, che a forza dei to maledetti desiderj de aver marito, ti ha servi in Lombardia, in più de sie casade per nena. No me seccar più, pezzo de matta. *(entra furioso)*

Smer. Ah, canaglia, briccone, traditore! *(gli corre dietro)*

S C E N A VIII.

Camera prima col pappaglio, e preparata alle trasformazioni, che seguiranno.

Angela, Deramo vecchio, e Durandarte in pappaglio.

Ang. Sì, mio ben, non temete; io farò tutto
Ciò, che voi m'insegnaste, e, se pur vana

Fosse l'opera mia, non dubitate;
Morrà Tartaglia, e voi ritornerete
Nello stato primiero.

Der. Ah, sposa, è questo
L'unico modo di recar soccorso
Al tuo caro consorte. Violenza
Perigliosa sarebbe. Ma la voce
Sento del traditore. Oh robustezza!...
Mie prime forze, dove siete mai?
Perchè m'abbandonaste, e perchè sento
Tanto furor nell'alma, e tal fiacchezza
Disugual nelle membra, ch'io non possa
Vendicarmi, sfogarmi? Io mi nascondo.
Pensa a ricuperare il tuo Deramo,
Qual era prima. Angela, t'acomando...
(*le prende una mano*) Usa arte, quanto puoi; ma
ti scongiuro,
Deh non l'accarezzar; fa, che l'iniquo
Non s'avvicini a te. Fa quanto puoi...
Ah, non badarmi... passion m'accieca...
Furor di gelosia, non mi tradire. (*si ritira*)
Ang. Ite, ch'ei s'avvicina. Testimonio
Dell'oprar mio sarete; ite, celatevi.

S C E N A IX.

*Tartaglia Re, Guardie in dietro, Angela,
e Durandarte in papagallo.*

Tart. da se Il Cervo è morto, e lo conobbi al segno;
Ma Truffaldin s'imbroglia, e non l'uccise.

Tart. (con trasporto grande) Oh sangue mio,
Seguite a chieder grazie; via pensate;
Ruminate tra voi; tutto chiedete;
Tutto farò per voi.

Ang. (fingendo tenerezza) Caro il mio sposo,
Poco m'avanza a superar. Leandro..
Ama Clarice, il fratel mio, deh fate
Che consolato ei sia.

Tart. (in maggior trasporto) Uh uh uh uh!
Le Castella dell'Isola, e Clarice
Dono a Leandro, Andiamo, Angela mia.

(pigliandola per un braccio)

Ang. (con somma tenerezza) Caro Deramo, nò; sappi,
alcun picciolo

Ribrezzo mi molesta ancora. Io penso
A chieder grazie per aver cagioni
Di doverti adorar, nè più saprei
Qual favor chieder deggia.

Tart. Via, colomba.

Più non mi tormentate. Su, colomba;
Chiedete tutto in una volta... e andiamo.

Ang. basso a Tart. (Mandate via, Signor, questi soldati.

Tart. (alle guardie) Ite, ed a' cenni miei ritornerete.

(le guardie partono)

Ang. (mostrando soggezione) Voi mi diceste pur per
darmi un segno

Di vero amor, di vera fè stamane,
Che possedete un magico secreto
Da passar collo spirito in un cadavere
Restando morto, e ravvivando quello;

E ch'indi ritornar nel vostro corpo
Potete poi con magiche parole.
Fatemi ancor di sì possente arcano
Veder la speranza.

Tart. a parte con sorpresa) (Oimè! Deramo
Confidato ha il segreto alla consorte!)

Ang. Parmi, che abbiate qualche renitenza
Ad appagarmi in ciò. Forse di fede
Temete ch'io mancar vi possa?

Tart. No.

a parte (Ah questo è troppo... i miei sospetti crescono.
Mostriam franchezza). Anche di questo voglio
Appagarmi, cor mio; ma è ben dovere
Dopo tanti attestati del mio affetto,
Ch'anche voi m'appaghiate in qualche cosa.
Vi son consorte alfin.

Ang. Ah, mio Deramo,
Io v'assicuro, dopo questa grazia
Quanto capace sono, vederete,
D'amor per il mio sposo.

Tart. a parte (Oh certamente
Questo è troppo periglio, ed i sospetti
Crescono fuor di modo. Io non l'appago.
S'usi la forza alfin; di che temere?)
Angela, un cervo morto sta quì fuori,
Quì lo farò recar; la speranza
Ben vi farò veder, ma intanto andiamo.

Ang. Appagatemi prima, e vostra sono.

Tart. (la piglia con violenza) Eh sono stanco; troppo
ingrata siete

A forza finalmente

Ang. da se agitata (Ah vana è l'opra.

Misera me!) Deramo, io vi scongiuro

Tart. (strascinandola) Non ci sono scongiuri; via venite.

Ang. (difendendosi) Oh Ciel! Deramo! sof-
fri! Oh Dio! Deramo

S C E N A X.

Deramo, e detti.

Der. (di dentro) Fermati, traditore; iniquo, fermati.

Tart. (da se agitato) Qual voce è questa! io sono rovinato.
si stacca da Angela sbigottito Questa è del Re la voce).

Ah traditor!

Tu per tormi la vita gli assassini

Hai qui nascosti? Io scoprirò gli agguati.

Trema per chi è nascosto, e per te trema.

(entra dalla parte, dov'è Deramo, traendo la spada)

Ang. Misera me! misera me! son morta.

*(Angela cade in deliquio. Tartaglia esce colla
spada ignuda, e strascinando Deramo per un braccio)*

Tart. (furioso) Dimmi, chi sei, vecchio insensato? Dimmi,

Come sei qui? Ragiona, o queste spada

Ti ficco nella gola.

Der. Empio, rispettami.

Son Deramo, il tuo Re. De' benefici

Ricordati, fellow. Se ti rincresco,

Svenami pur; rimetto al Ciel l'inganno.

Tart. confuso da se (Ah questo vecchio ben conosco; è quello,

Che alla caccia oggi uccisi. Incauto io fui
 Quel corpo ivi a lasciar. Pur troppo è vero:
 Orba l'uomo il suo error. Ma sono a tempo.)
 Mori, vecchio bugiardo, e nell'abisso . . .

(alza la spada per trucidarlo. Odesi un tremuoto improvviso. Deramo, e Tartaglia spaventati si separano, e vannosi a porre a' lor posti per la trasformazione, che dee seguire. Angela al romore torna in se. Durandarte in pappagallo scioglie la voce)

Dur. Provido Cielo, i tuoi prodigj seguita,
 Difendi l'innocenza, insin ch'io spoglio
 Queste penne d'angel; che questo è il punto.

(segue la trasformazione del pappagallo in uomo)

Der. *(attonito)* E quai prodigj! O come il Cielo a tempo
 Anche de' più infelici si ricorda!

Tart. *(sbalordito)* Che risoiwo? che fo? Fuggo? sto fermo?
 Non ho più mente; mi confondo, e tremo.

Dur. *(facendosi innanzi con una verga nella mano)*

(a Der.) Innocente Deramo, non temere,

(a Tart.) Ministro traditor, tutto paventa.

Angela amante, virtuosa donna,
 Non temer nulla, Della tua vendetta
 Ti voglio spettatrice.

Der. *(con voce piangente)* Angela amata,
 Un prodigio mi serba; ma mi serba
 Un oggetto abborribile al tuo sguardo.

Ang. Lo spirito tuo fa bella la tua spoglia;
 Non t'affligger di ciò.

Tart. Ma chi mi toglie
 Forza di vendicarmi! Olà, ministri,

Servi; soldati; il vostro Re è tradito.

Dur. Sordo è ognuno per te, che il Ciel favore
Sol dona agl'innocenti; or t'avvedrai.
L'empio è punito allor, che men s'aspetta.
Servi d'esempio, traditor ministro,
A tutti i pari tuoi, che con usurpi
Prendon dei Re la forma, e i lor Monarchi
A'sudditi, e a' vassalli mostruosi
Rendon, come Deramo, disponendo
Della possanza, dell'onor, del regno.
Sappi, fellow, che gentil alma è quella,
Che l'uom distingue; e se a Deramo invitto
E' necessario d'appagar la vista
De' mortal colle spoglie, e con bellezza, (*con*
voce alta)

Cambinsi i corpi. Tutta la miseria
Del Re sopra te caschi, e peggio ancora.
L'usurpata fortuna al buon Deramo
Restituisce il Ciel. (*a Tart.*) Fremi. (*a Der.*) T'allegra.
(*batte la verga. Deramo si cambia sino al ginocchio con abiti reali. Tart. si cambia sino al ginocchio colle gambe scalze tutte piagate*)

Ang. Che veggo mai!

Der. (*a Dur.*) Amico... basta... oh qual fortuna!

Tart. O Dio! fermati...basta... oh qual miseria!

Dur Segniti il tuo destino, anima indegna.

Angela esulti, il buon Deramo, e il Regno.

(*batte con la verga. Deramo cambia il corpo con ricco vestimento. Tart. cambia il corpo con una camicia lacera, per i buchi della quale si veggono le carni ignude di Tart.*)

Ang. (esultante) O ciel, segui il tuo ajuto.

Der. Oh sorte!.. Oh amico!..

Tart. Inorridisco... ferma....

Dur. Soffri, iniquo.

Voi v'allegrate, che il destin si compie.

(batte la verga. Deramo cambia il capo con turbante giojellato. Tartaglia cambia il capo in orrido mostro cornuto. Trovasi avere sotto le braccia due grucce da storpiato)

Ang. Deramo mio... Deramo...

Der. Angela mia... *(s'abbracciano)*

Tar. (furioso, e disperato) Oh dove mi nascondo?.. Oh dove corro?...

Oh maladetto amore... maladetta

Ambizione...maladetto il punto,

Che traditor divenni... In un deserto... *(in atto di fuggire)*

Dur. Fermati, scellerato; di vergogna

Quì dei morir. Divenga questa stanza

Pubblica piazza. Il popolo s'affolli.

Spettacol reso sei. Fermi. Ti rodi.

(batte la verga. Si cambia la stanza in piazza con quella magnificenza, e lontananza, che dipende dall'arbitrio, e dalla grandezza del Teatro.)

SCENA ULTIMA.

Tutti gli Attori, guardie, e popolo.

Tart. (correndo per la scena furente)

Chi per pietà m'uccide? Chi m'uccide?
Amici, io son Tartaglia in questo mostro
Dal Ciel cambiato. Un scellerato io sono.

Tutti fanno degli atti di stupore)

Clar. piangendo) Oh Dio! che vedo! oh Dio, che sento!
..... misera!

Padre mio..... padre mio...

Tart. Non pianger, figlia;
Pianto non merto; scordati del padre,
Dell'iniquo tuo padre. Ognun si scordi
D'un mostro abbominevole. Già sento,
Che vergogna, e rimorso al cor m'aduna
Tanto dolor, che dell'odiata luce,
E di vita mi priva. E' il Re Deramo
Vendicato abbastanza. L'infelice
Mia figlia, o Re, quell'innocente almeno
Non patisca per me. Sposi Leandro,
Sia protetta da voi, poich'altro padre
Non le resta, che voi. L'ambizione
L'amor..... la gelosia m'han fatto iniquo.
Mostro divenni ed il dolor m'uccide . . .
M'uccide il duol..... *(tremando)* La rabbia
Ecco la morte

Ecco il demonio orrendo ..., oimè, son morto
(cade morto)

Pant. No so, se sia più granda la paura, la allegrezza,
o la curiosità de saver sto arcano.

Lean. Io son di pietra. Non comprendo nulla.

Clar. (piangerà; tutti gli altri faranno gesti di spavento,
e di stupore)

Der. Amici, ben vi scuso, se vi prende
Gran maraviglia. Io miglior tempo attendo
A tutto dichiararvi. Voi, Clarice,
Calmate il core, e di Leandro sposa
Sarete un dì. Voi, Negromante illustre,
Ch'io ben conosco, della mia persona
Disponete, e del Regno.

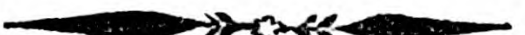
Dur. Durandarte
Non ha mestier di Regni, e sol vi dice,
Ch'oggi i segreti magici hanno fine;
Ch'io più mago non son. Resti l'incarco
Alla Fisica industrie di far guerra
Sugli organi, e le voci, che passando
Di corpo in corpo le medesme sono.
Tolga questo mio fine a' dotti spirti
Cagion di disputar. Si rinnovellino
Colle solite rape, e i consueti
Sorci le nozze; e voi, pietosi spirti,
Se il convertirsi nostro, sino in bestie,
Per divertirvi, qualche scusa merta,
Consolateci almen con qualche segno
Di quella umanità, che sì v'onora.

FINE DEL TOMO PRIMO.

OPERE
EDITE ED INEDITE
DEL
CO: CARLO GOZZI



TOMO SECONDO

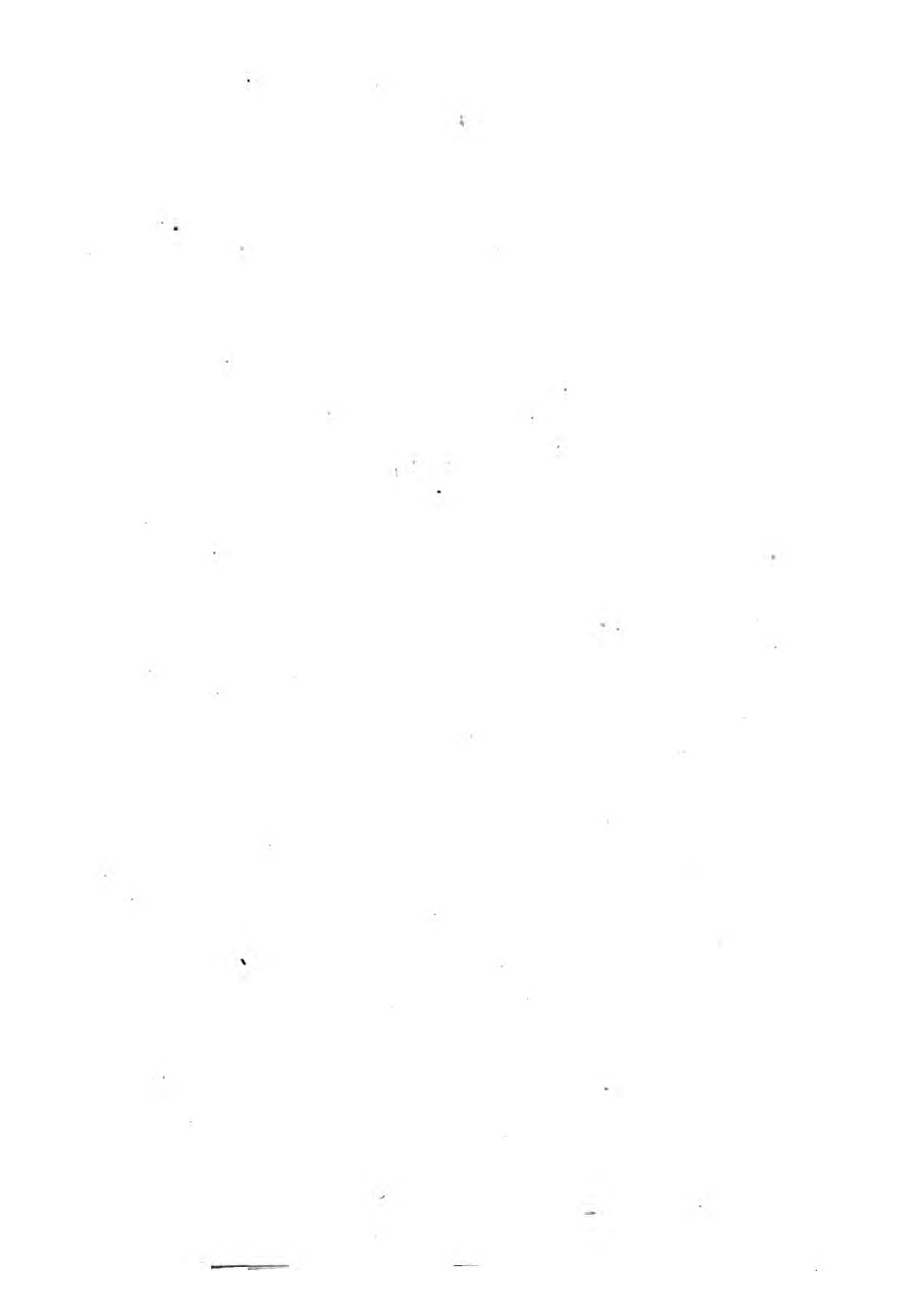


IN VENEZIA
DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI.
MDCCCL.

T U R A N D O T

FIABA CHINESE TEATRALE TRAGICOMICA

IN CINQUE ATTI.



P R E F A Z I O N E.

Un numero grande di persone confessava, che il Corvo era una Rappresentazione, che aveva dell'intrinseca forza. Un altro numero grande, tutto che fosse preso dalla forza di quella, e ne fosse spettatore volontieri, e replicatamente, non voleva concederle nessun merito essenziale. Sosteneva colla voce, e senza cercar ragioni convincenti, che il faceto delle valenti maschere, che avevan pochissima parte, e il mirabile delle apparizioni, e delle trasformazioni d'un uomo in istatua, e d'una statua in uomo, fossero le sole cause della resistenza fortunata di quell'opera.

In vero il titolo fanciullesco, e l'argomento falso erano le vere, e sole cagioni, per le quali queste persone non si degnavano di accordar alcun merito al povero Corvo.

Cotesti ingrati furon cagione, ch'io scelsi dalle Fole Persiane la ridicola Fola di Turandot per formarne una Rappresentazione, bensì colle maschere, ma appena fatte vedere, e col solo fine di sostenerle, e spoglia affatto del magico mirabile.

Volli, che tre enigmi di cotesta Principessa della China, posti in un'artifiziosa, e tragica circostanza,

mi dessero materia per due Atti della Rappresentazione, e che la difficoltà d'indovinarli, mi dessero tema a tre, per formare un'opera seria faceta in cinque atti.

Tre indovinelli, e due nomi sono veramente una gran base per compor un'opera da Teatro, e per tener tre ore fermo, e legato ad una serietà, tanto discorde coll'argomento, un Uditorio colto. I miei sprezzatori coi loro rari talenti, se avessero avuto fra le mani un sì bell'argomento, avrebbero formata una famosissima, e fortunatissima Rappresentazione, e molto miglior della mia. Concediamolo.

Colla semplicità di questa ridicola Fiaba, senza malie, e trasformazioni procurai di scemare un discorso sul merito delle trasformazioni, che non mi piaceva, quantunque lo scorgessi senza riflesso alla verità.

Le trasformazioni, per lo più affittive, da me poste nelle mie Fiabe, non sono, che un compimento di circostanze tanto prima delle trasformazioni preparate, lavorate, e colorite, ch'ebbero sempre vigore di tener gli animi legati, e sospesi per tutto quel tempo, ch'io volli, e di fermarli in un colorito inganno sino al punto delle trasformazioni medesime.

Una tal direzione, da me tenuta con tutto lo sforzo del mio debole ingegno, fu ottimamente rilevata dai perspicaci; e se i goffi dileggiatori avessero fatta la sola osservazione sulla decadenza avvenuta, dopo le mie inette Fole, a tutte le solite diavolerie mirabili delle commedie dell'arte, si sarebbero da questa materialità, e senz'aver bisogno di adoperar quel ta-

lento, che non hanno, o che adoperano solo per una dozzinale malignità, persuasi del vero.

La Fiaba di Turandot, Principessa Chinesa, posta in apparecchio di quei casi impossibili, che si vedranno, e che con poco impiego delle valenti maschere, e senza il mirabile magico di apparizioni, e trasformazioni entrò sulla scena colla Truppa Sacchi a San Samuel in Venezia a dì 22 di Gennajo l'anno 1761, che fu replicata sette successive sere con gentile pienissimo concorso, ed applauso, scemò alquanto i discorsi anteriori.

Non morì dopo la sua Nascita questa favolosa opera scenica. Ella si recita tuttavia ogni anno, con quel buon esito, ch'è la sola cagione della collera dei suoi fiabeschi nimici.

P E R S O N A G G I.

*TURANDOT, Principessa Chinesa, figliuola di
ALTOUM, Imperatore della China.*

ADELMA, Principessa Tartara, schiava favorita di Turan.

ZELIMA, altra schiava di Turandot.

SCHIRINA, Madre di Zelima, moglie di

BARACH, sotto nome di Assan, fu Ajo di

CALAF, Principe dei Tartari Nogaesi, figliuolo di

TIMUR, Re d'Astracan.

ISMAELE, fu Ajo del Principe di Samarcanda.

PANTALONE, Segretario d'Altoum.

TARTAGLIA, gran Cancelliere.

BRIGHELLA, Maestro de' Paggi.

TRUFFALDINO, Capo degli Eunuchi del Serraglio di Turan.

OTTO DOTTORI Chinesi del Divano.

MOLTE SCHIAVE serventi nel Serraglio.

MOLTI EUNUCHI.

UN CARNEFICE,

SOLDATI.

La scena è in Pechino, e nei sobborghi.

*Il vestiario di tutti i Personaggi è Chinesa, salvo quello
di Adelm, di Calaf, e di Timur, ch'è alla Tartara.*

ATTO PRIMO.

*Veduta d'una porta della Città di Pechino, sopra la quale
ci sieno molte aste di ferro piantate; sopra queste si
vedranno alcuni teschj fitti, rasi col ciuffo alla Turca.*

SCENA PRIMA.

Calaf, indi Barach.

(uscendo da una parte)
Cal. Anche in Pechin qualch'animo cortese
Pur dovea ritrovar.

Bar. *(uscendo dalla Città)* Oimè! che vedo!
Il Principe Calaf! come! ed è vivo?

Cal. *(sorpreso)* Barach.

Bar. Signor...

Cal. Tu quì!

Bar. Voi quì! voi vivo!

Cal. Taci; non palesarmi per pietade.
Dimmi, come sei quì?

Bar. Dopo la rotta
Dell'esercito vostro sfortunato
Sotto Astracan, veggendo i Nogaesi
Fuggir sconfitti, e il barbaro Sultano
Di Carizmo feroce, usurpatore
Del regno vostro, già vittorioso
Scorrer per tutto, in Astracan ferito
Mi ritrassi dolente. Quivi intesi,
Che il Re Timur, genitor vostro, e voi

Morti eravate nel conflitto. Io piansi.
Corro alla Reggia per salvar Elmaze,
Vostra madre infelice; e invan la cerco.
Già il Soldan di Carizmo furioso,
Senza trovar chi s'opponesse, entrava
In Astracan coi suoi. Io disperato
Fuggii dalla Città. Peregrinando
Più mesi andai. Quì in Pechin giunsi, e quivi
Sotto nome di Assan, in Persia nato,
A una vedova donna m'abbattei
D'oppression colma, sfortunata; ed io
Coi miei consigli, e con alcune gemme,
Che avea, vendendo in suo favor, lo stato
Dell'infelice raddrizzai. Mi piacque;
Ella ebbe gratitudine; mia sposa
Divenne alfine, e la mia sposa istessa
Persian mi crede ancora, Assan mi chiama,
E non Barach. Quì vivo coi suoi beni,
Povero a quel, che fui, ma fortunato
In questo punto son, dappoichè in vita
Il Principe Calaf, quasi mio figlio
Da me allevato, io miro, e morto il piansi.
Ma come vivo, e come quì in Pechino?
Cal. Barach, non nominarmi. Il dì funesto,
Dopo il conflitto, in Astracan col Padre,
Corsi alla Reggia, e delle miglior gemme
Fatto fardello, con Timur, e Elmaze,
Miei genitor, di panni villerecci
Travestiti, fuggimmo prontamente.
Per i deserti, e per l'alpestri roccie

N'andavamo celati. Oh Dio! Barach,
Quante miserie, e quanti patimenti!
Sotto il monte Caucaseo i malandrini
Ci spogliaron di tutto; e i nostri pianti
Sol dono della vita hanno ottenuto.
Con la fame, la sete, ogni disagio
Era compagno nostro. Il vecchio padre
Or sugli omeri miei per alcun tempo,
Or la tenera Madre via portando,
Seguivamo il viaggio. Cento volte
Trattenni il genitor, che disperato
Uccidersi volea. Ben altrettante
Cercai la madre ritornar in vita,
Per languidezza, e per dolor svenuta.
Alla Città d'Jaich giugnemmo un giorno.
Quivi, piagnendo, io stesso, in sulle porte
Delle Moschee, chiedeai pien di vergogna.
Nelle botteghe, e per le vie cercando
Tozzi di pane, e picciole monete,
Miseramente i genitor sostenni.
Odi sventura. Il barbaro Sultano
Di Carizmo crudel, non ancor pago
Della fama, che morti ci faceva,
Non ritrovando i nostri corpi estinti,
Ricche taglie promise a chi recasse
I capi nostri. Lettere ai Monarchi
Con lumi, e contrassegni ebbe spedite,
Con le quali chiedeai di noi le teste.
Tu sai, quanto è quel fier da ognun temuto,
Se un caduto Monarca è più infelice

Per i sospetti, di qualunque uom vile,
 E quanto val politica di Stato.
 Un provido accidente mi fe' noto,
 Che il Re d'Jaich per tutta la Cittade
 Cercar facea di noi secretamente.
 Ai genitori miei corsi veloce;
 Gli animai per la fuga. Il padre mio
 Pianse, e la madre pianse, e in braccio a morte
 Voleano darsi. Amico, oh qual fatica
 L'anime disperate è a porre in calma,
 Del Ciel gli arcani, ed i decreti suoi
 Ricordando, e pregando! Alfin fuggimmo,
 E nuove angosce, e nuove inedia, e nuovi
 Patimenti soffrendo...

Bar. (piangendo) Deh, Signore,
 Non dite più; sento, che il cor mi scoppia.
 Timur, il mio Monarca a tal ridotto
 Con la sposa, e col figlio! Una famiglia
 Real, la più clemente, e prode, e saggia,
 In tal mendicITÀ! Deh dite: Vive
 Il mio Re; la sua sposa?

Cal. Sì, Barach,
 Vivono tutti due. Lascia, ch'io narri
 A qual tribolazion soggetto è l'uomo,
 Benchè nato in grandezza. Un'alma forte
 Tutto de' sofferir. De' ricordarsi,
 Che, a petto a Numi, ogni Monarca è nulla,
 E che costanza, e obbedienza solo
 Ai decreti del Ciel fa l'uom di pregio.
 De' Carazani al Re fummo, ed in Corte

- Nei più bassi servigj m'adattai
Per sostenere i genitori. Adelma
Del Re Cheicobad de' Carazani,
Avea di me qualche pietade, e parmi
Poter assicurar, ch'ella sentisse
Più, che pietà per me. Co' sguardi suoi
Parea, che penetrasse, ch'io non era
Nato, quale apparìa. Ma non so, quale
Puntiglio il padre suo mosse a far guerra
Ad Altoum, Gran Can quì di Pechino,
Stolti furo i racconti, che dal volgo
Venieno fatti per tal guerra, e solo
So, che fu ver, che il Re Cheicobad
Fu vinto, e desolato, e che fu estinta
Tutta la stirpe sua, che Adelma stessa
Morì in un fiume. Così fama sparse,
Anche da' Carazani via fuggimmo
Per fuggir strage, ed il furor di guerra.
Dopo lungo patir giugnemmo a Berlas
Laceri, e scalzi. Ma che più dir deggio?
Non istupir. La madre, e il padre mio
Alimentai quattr'anni al prezzo vile
Di portar sopr'agli omeri le casse,
Le sacca, ed altri insofferibil pesi.
- Bar.* Non più, Signor, non più..... Poichè vi miro
In arnese reale, ogni miseria
Lasciam da parte, e finalmente dite,
Come fortuna un dì vi fu cortese.
- Cal.* Cortese! Attendi. Uno sparvier perduto
Fu da Alinguer, Imperator di Berlas,

Che molto caro avea. Fu preda mia,
 Ad Alinguer lo presentai. Mi chiese,
 Chi fossi; io tenni l'esser mio celato.
 Dissi, ch'ero un meschin, che i genitori
 Sostenea, via portando a prezzo i pesi.
 L'Imperator nell'ospital fe' porre
 La madre, e il padre mio. Diè commessione,
 Che ben serviti, e mantenuti in vita
 Fossero in quell'asilo di meschini.

(piangendo) Barach ivi è il tuo Re la tua Regina...
 Sono i miei genitor, sempre in spavento
 D'esser scoperti, e di lasciar il capo.

Bar. (piangendo) Oh Dio! che sento mai!

Cal.

L'Imperatore

A me diè questa borsa, (*trae dal seno una borsa*)
 un bel destriere,

E questa ricca veste. Disperato
 Abbraccio i genitor. Lor dico: Io vado
 A ricercar fortuna. O questa vita
 Infelice vo' perdere, o gran cose
 V'attendete da me; che il cor non soffre
 In sì misero Stato di vedervi.

Trattenermi volean, volean seguirmi;
 E il Ciel non voglia, che di là partiti
 Sieno per caldo amor dietro al lor figlio.
 Lungi dal mio Tiranno di Carizmo,
 Quì in Pechin giunsi, e del gran Can intendo
 Sotto mentito nome esser soldato.
 Se m'innalzo, Barach, se la fortuna
 Mi favorisce, ancor farò vendetta.

Per non so qual funzione è la Cittade
Piena di forestier, nè da alloggiarvi
Potei trovar. Quì una pietosa donna
Di quell'albergo m' accettò, ripose
Il mio destrier...

Bar. Signor, quella è mia moglie.

Cal. Tua moglie! Va, che fortunato sei
Possedendo una donna sì gentile.

(in atto di partire) Barach, ritornerò. Dentro a Pechino
Questa solennità bramo vedere,
Che tante genti aduna. Ad Altoum,
Gran Can, poi mi presento, e grazia chiedo
Di militar per lui. *(va verso la porta della Città)*

Bar. Calaf, fermatevi.
Non vi prenda disio d'esser presente
A un atroce spettacolo. Voi siete
In un teatro abbominevol giunto
Di crudeltà inaudite.

Cal. Che! Mi narra.

Bar. Noto non v'è, che Turandot, la figlia
Unica d'Altoum Imperatore,
Bella, quanto crudel, quì nella China
E' cagion di barbarie, e lutti, e lagrime?

Cal. Io ben tra Carazani alcune fole
Udia narrar. Diceasi anzi, che il figlio
Del Re Cheicobad in strana forma
Perito era in Pechino, e che la guerra
Con Altoum per questo si facea.
Ma il volgo ignaro inventa, e negli arcani
Volendo entrar de' gabinetti, narra

Facete cose, e chi ha buon senno, ride.
Dì pur, Barach.

Bar. D'Altoum Can la figlia
Turandot, in bellezza inimitabile
Da pennello il più industrie, di profonda
Perspicacia di mente, di cui vanno
Molti ritratti per le Corti in giro,
E' d'animo sì truce, ed è sì avversa
Al sesso mascolin, che invan fu chiesta
Da gran Monarchi in sposa.

Cal. Ecco l'antica
Fiaba, che udii tra Carazani, e risi.
Dì pur, Barach.

Bar. Fiabe non sono. Il Padre
Volle più volte maritarla, ch'ella
Erede è dell'Impero, e volle darle
Sposo di real stirpe, atto al governo.
Ricusò quell'indomita superba;
E il padre suo, ch'estremamente l'ama,
Non ebbe cor di maritarla a forza.
Spesso avea guerre per cagion di lei,
E, quantunqu'è possente, e superasse
Tutti gli assalitori, egli è pur vecchio,
E un giorno con parole risolte,
E con riflessi alfin disse alla figlia:
O pensa a prender sposo, o suggerisci
Com'io possa troncar le guerre al Regno,
Ch'io son già vecchio, e troppi Re ho affrontati
Te promettendo, e poi per amor tuo
Mancando alla promessa ingiustamente.

Vedi, che giusta è la richiesta mia,
Che d'amor non ti manco. O ti marita,
O di troncar le guerre un mezzo addita,
E vivi poi, come t'aggrada, e mori.
Si scosse la superba, ed ogni sforzo
Fe' per disobbligarsi. Assai preghiere
Porse al tenero padre; ma fur vane.
S'infermò quella vipera di rabbia,
Fu per morir. Al padre addolorato,
Ma forte in ciò, questa dimanda fece.
Della terribil donna udite in grazia
Diabolica richiesta.

Cal.

Odo la fola,

Che udita ho ancora, e che rider mi fece.
Odi, s'io la so bene. Ella un editto
Volle dal padre, che qualunque Principe
Per sua consoste chiederla potesse,
Ma con tal patto: Ch'ella nel Divano
Solennemente in mezzo de' Dottori
Esporrebbe tre enigmi al concorrente;
Che, s'egli li sciogliesse, era contenta
D'averlo sposo, e del suo impero erede;
Ma che, se i suoi tre enigmi non sciogliesse,
Altoun Can, per sacro giuramento
A' Numi suoi, troncar farebbe il capo
Al Prence incauto, e mal capace a sciorre
Gli enigmi della figlia. Dì, Barach,
Non è questa la fola? Or dì tu il resto
Ch'io m'annojo nel dirla.

Bar.

Fola! fola!

Tom. II.

B

Oh lo volesse il Cielo. Si riscosse
 L'Imperatore a ciò, ma quella tigre
 Con alterigia, ed or con vezzi, ed ora
 Moribonda apparendo, vacillare
 Fe' la mente al buon vecchio, e alla fin trasse
 Al padre troppo tenero la legge.
 Ell'adducea: Nessuno avrà coraggio
 D'esporsi al gran periglio; io vivrò in pace.
 Se alcuno s'esporrà, non avrà taccia
 Il padre mio, s'eseguir fa un editto
 Pubblicato, e giurato. Questa legge
 Fu giurata, e andò intorno, ed io vorrei
 Fole narrarvi, e poter dir, che sogni
 Sono gli effetti della cruda legge.

Cal. Credo, poichè tu il narri, quest'editto;
 Ma certamente nessun Prence stolto
 Si sarà cimentato.

Bar. Che! Mirate.

(mostra i teschi infilzati sulle mura)

Que' capi tutti son di giovanetti
 Principi, esposti per discior gli oscuri
 Enigmi della cruda, e esposti invano
 Vi lasciaron la vita.

Cal. *(sorpreso)* Oh atroce vista!
 Come può darsi tal sciocchezza in uomo
 D'esor la testa per aver consorte
 Sì barbara fanciulla?

Bar. Ma, non dite
 Questo, Calaf. Chiunque il suo ritratto,
 Che gira intorno, vede, una tal forza

Sente nel cor, che per l'originale
Cieco alla morte corre.

Cal. Un qualche folle .

Bar. No, no, qualunque saggio. Oggi il concorso
In Pechino è, perchè si tronca il capo
Di Samarcanda al Principe, il più bello,
Il più saggio, e gentile giovinetto,
Che la città vedesse. Altoum piange
Della giurata legge, e l'innmana
Si pavoneggia, e gode. *(si mette in ascolto)*
Odesi un suono lugubre d'un tamburo scordato.

Udite! udite!

Questo suono lugubre è il mesto segno,
Che il colpo segue. Io di Pechino uscito
Sono per non vederlo.

Cal. Tu mi narri
Strane cose, Barach. Ed è possibile,
Che da natura uscita una tal donna
Sia, com'è Turandotte? Sì incapace
D'innamorarsi, e di pietà sì ignuda?

Bar. Ha mia Consorte una sua figlia, serva
Della crudele nel Serraglio, e narra
Di quando in quando a mia consorte cose,
Che sembrano menzogne. Turandot
E' una tigre, Signor; ma la superbia,
L'ambizione è in lei più, ch'altro vizio.

Cal. Vadano tra i dimonj questi mostri,
Abbominevol mostri di natura,
Che umanità non han. S'io fossi il padre,
Morrebbe tra le fiamme.

Bar. (*guarda verso la Città*) Ecco Ismaele;
L'Ajo infelice del già morto Prence,
Amico mio, che vien piangendo.

S C E N A II.

Ismaele, e detti.

Ism. (*esce piangendo dalla Città*) Amico,
Morta è il Principe mio. Colpo fatale!
Deh perchè sul mio capo non cadesti?
(*piange dirottamente*)

Bar. Ma perchè mai lasciarlo esporre, amico,
Nel Divano al cimento?

Ism. E aggiungi ancora
All'angoscia rimproveri? Barach,
Non mancai di dover. Se tempo aveva,
Il suo padre avvertia. Tempo non ebbi,
Ragion non valse, e l'Ajo alfine è servo,
Nè al Principe comanda, (*piange*)

Bar. Datti pace.
Filosofia t'assista.

Ism. Pace! pace!
Amor mi tenne, e sino all'ultim'ora
Presso mi volle. I detti suoi mi sono
Fitti nell'alma, e tante acute spine
Saranno a questo seno eternamente.
Non pianger, mi dicea, volontier muojo,
Che la crudele posseder non posso.
Scusami al Re, mio padre, che partito

A T T O P R I M O .

21

Son dalla Corte sua senza un addio.

Dì, che il timor, ch'ei s'opponesse allora

Al mio desir, mi fe' disubbidiente.

Questo ritratto mostragli. *(trae dal seno un ritratto)*

Veggendo

Tanta bellezza dell'altera donna,

Mi scuserà, piangerà teco il mio

Caso crudel. Ciò detto, cento baci

Imprese in questa maledetta effigie,

Poscia il suo collo espose, e vidi a un tratto

(Orribil vista, che natura oppresse!)

Sangue spruzzar, busto cadere, in mano

Del ministro crudele il caro capo

Del mio Signor. Fuggii, d'orror, di doglia

Desolato, acciecato. *(getta in terra, e calpesta*

il ritratto) O maladetto,

Diabolico ritratto, quì rimanti

Calpestato nel fango. Almen potessi

Calpestar teco Turandotte iniqua.

Ch'io ti rechi al mio Re? No, Samarcanda

Più non mi rivedrà. Piangendo sempre

In un deserto lascierò la vita. *(parte furioso)*

S C E N A III.

Barach, e Calaf.

Bar. Signor, udiste?

Sì, tutto commosso

Sono per quanto udii. Ma come mai

B 3

Aver può tanta forza non intesa

Questa ritratto? *(va per raccogliere il ritratto:*

Barach lo trattiene)

Oh Dio! Signor, che fate?

Cal. *(sorridente)* Quel ritratto raccolgo. Io vo' vedere

Queste sì formidabili bellezze. *(vuol raccogliere
il ritratto: Barach lo trattiene con forza)*

Bar. Meglio saria per voi fissar lo sguardo

Nella faccia tremenda di Medusa.

Non vel permetterò.

Cal.

Sei pazzo! Eh via.

*(lo respinge, raccoglie il
ritratto)*

Se tu sei folle, io tal non son. Bellezza

Di donna non fu mai, che un sol momento

Fermasse gl'occhi miei, non che nel core

Potesse penetrar. Di donna viva

Parlo, Barach: vedi se pochi segni

Da pittor coloriti hanno a far colpo,

E il colpo, che tu narri, in questo seno.

Bajeson queste. *(sospirando)* I casi miei, Barach,

Chiaman altro, che amori. *(è in atto di guardare
il ritratto. Barach imperuoso gli mette sopra una ma-
no, gl'impedisce il vederlo)*

Bar.

Per pietade

Chiudete gli occhi.....

Cal. *(rispingendolo)*

Eh via, stolto, m'offendi.

*(guarda il ritratto, riman sorpreso, indi grado grado
con lazzi sostenuti s'incanta in esso)*

Bar. *(addolorato)* Misero me! qual infortunio è questo!

Cal. *(attonito)* Barach, che miro! in questa dolce effigie,
In questi occhi benigni, in questo petto
L'alpestre cor tiranno, che narrasti,
Albergar non può mai.

Bar. Lasso! che sento?

Signor, più bella è Turandot, nè mai
Giunse pittore a colorir le intere
Bellezze di colei. Non celo il vero.
Ma non potria degli uomini eloquenti
La più faconda lingua dispiegarvi
L'ambizion, la boria, i sentimenti
Crudi, e perversi del suo core iniquo.
Deh scagliate, Signor, da voi lontana
La velenosa effigie; più non beva
La mortifera peste il guardo vostro
Delle crude bellezze, io vi scongiuro.

Cal. *(che sarà sempre stato contemplando il ritratto)*

Invano tenti spaventarmi. Care
Rosate guance, amabili pupille,
Ridenti labbra! oh fortunato in terra
Chi di sì bel complesso l'armonia
Animata, e parlante possedesse!

(sospeso alquanto, poi risoluto)

Barach, non palesarmi. E' questo il punto
Di tentar la fortuna. O la più bella
Donna, che viva, e in un possente Impero,
Disciogliendo gli enigmi, a un tratto acquisto,
O una misera vita, divenuta
Insofferibil peso, a un tratto lascio. *(guarda il ritratto)*
Dolce speranza mia, già m'apparecchio

Vittima nuova a dispiegar gli enigmi.
 Abbi di me pietà. Dimmi, Barach;
 Là nel Divano almen, pria di morire,
 Vedranno gli occhi miei l'immagin viva

Di sì rara bellezza? *(udirassi un suono lugubre di tamburo scordato dentro le mura della Città, e più vicino della prima volta. Calaf si porrà in attenzione. Vedrassi innalzarsi per di dentro sulle mura un orrido carnefice Chinese con le braccia ignude, e sanguinose, che pianterà il capo del Prencipe di Samarcanda, indi si ritirerà)*

Bar.

Deh mirate

Prima, e v'innorridite. E' quello il teschio
 Del principe infelice ancor fumante,
 Di sangue intriso, e quel, ch'ivi lo fisse
 E' il carnefice vostro. Vi trattenga
 Sicurezza di morte. E' già impossibile
 Discior gli enigmi della crudel donna,
 Il caro capo vostro orrido in vista
 Di spettacolo agli altri invano arditi
 Presso a quello diman sarà confitto. *(piange)*

Cal. *(verso al teschio)* Sventurato garzon, qual forza estrema
 Vuol, ch'io ti sia compagno? Odi, Barach;
 Morto già mi piangesti, a che più piangere?
 Vado ad espormi. Tu non palesare
 Il nome mio a nessun. Fors'è il Ciel sazio
 Di mie sventure, e vuol farmi felice,
 Perch'io sollevi i genitor meschini.
 S'io disciolgo gli enigmi, a tanto amore
 Ti sarò grato. Addio. *(vuol partire, Barach lo trattiene)*

A T T O P R I M O.

25

Bar. No certamente ...
 Per pietà... caro figlio... oh Dio..! Consorte
 Vieni... m'assisti... questa a me diletta
 Persona espor si vuole a scior gli enigmi
 Di Turandot crudele.

S C E N A I V.

Schirina, e detti.

Sch. Oimè! che sento!
 Non siete voi l'ospite mio? Chi guida
 Questo affabile oggetto in braccio a morte?
Cal. Pietosa donna, al mio destin mi tragge
 Questa bella presenza. *(mostra il ritratto)*
Sch. Ah, chi gli ha data
 L'immagine infernal! *(piange)*
Bar. *(piangendo)* Puro accidente.
Cal. *(liberandosi)* Assan, donna gentile, il mio destriere
 Rimanga a voi con questa borsa in dono.
(trae la borsa dal seno, e la dà a Schirina)
 Altro non ho nella miseria mia
 Da spiegarvi il mio cor. Se non v'incresce
 Qualche parte del dono in mio soccorso
 Spendete in sacrificj a'Dei celesti,
 A' poverelli dispensate. Ognuno
 Preghi per questo sventurato. Addio. *(entra nella Città)*
Bar. Signor... Signor...
Schir. Figlio... fermate... figlio...
 Ah vane son le voci. Dimmi, Assan,

Chi è quel generoso sfortunato,
Che alla morte sen corre?

Bar.

Non ti prenda

Tal curiositade. E' tal d'ingegno,
Ch'io non dispero in tutto. Andiam, Consorte.
A' poverelli tutto, e ai Sacerdoti
Vada quell'oro, onde si chieda al Cielo
Grazia per lui... Ah morto il piangeremo.

(entra in casa disperato)

Schir. Non sol quest'oro, ma di quanto mai
Spogliar mi posso, tutto in pietose opre
Dato fia pel meschin. Certo esser deve
Qualche grand' alma alle maniere nobili,
All'aspetto sublime. Egli è sì caro
Al mio sposo fedel? Tutto si faccia.
Ben trecento pollastri, ed altrettanti
Pesci di fiume al gran Berginguzino
Saranno offerti, e ai Genj sacrificio
Di legumi abbondanti, e riso in coppia
Certo fatto sarà. Confuzio voglia
De' Bonces alle preci condiscendere.

ATTO SECONDO.

Gran Sala del Divano con due portoni l'uno in faccia all'altro. Supponesi, che l'uno apra il passaggio al Seraglio della Principessa Turandot, e che l'altro apra il passaggio agli appartamenti dell'Imperatore, suo padre.

SCENA PRIMA.

Truffaldino, Brighella, Eunuchi, tutti alla Chiese.

Truff. **C**omanda ai suoi Eunuchi, che spazzino la Sala. Fa erigere due troni alla Chiese l'uno dall'una, l'altro dall'altra parte del Teatro. Fa porre otto sedili per gli otto Dottori del Divano; è allegro, e canta; *Brig.* sopraggiunge, chiede la ragione dell'apparecchio. *Truff.* che devesi radunare in fretta il Divano coi Dottori, l'Imperatore, e la sua cara Principessa. Per grazia del Cielo le faccende vanno felicemente. E' comparso un altro Principe a farsi tagliar la testa. *Brig.* esserne perito uno tre ore prima. Rimprovera Truffaldino, che sia allegro per un macello così barbaro. *Truf.* nessuno chiama Principi a farsi mozzare il capo; se sono pazzi volontari, il danno sia di loro ec. Che la sua adorabile Principessa, ogni volta, che confonde un Principe co'suoi enigmi, e lo manda al suo destino, per l'allegrezza d'esser vittoriosa lo regala, ec.

Brig. abborrisce sentimenti tali nel patriota. De-
 testa la crudeltà della Principessa. Dovrebbe ma-
 ritarsi, e troncar quella miseria ec. *Truf.* che a non
 volersi maritare ha ragione ec. Sono sette cattive in-
 discrete ec. *Brig.* che parla da Eunuco inutile ec.
 Tutti gli Eunuchi odiano i matrimonj ec. *Truf.* col-
 lerico, che odia i matrimonj, temendo, che pro-
 ducano dei Brighelli. *Brig.* irritato; ch'è un galan-
 tuomo ec. Che le sue massime sono perniziose,
 che, se sua madre non si fosse maritata non sa-
 rebbe nato. *Truf.* che mente per lagola. Sua ma-
 dre non fu mai maritata, ed egli è nato felice-
 mente. *Brig.* Si vede, ch'egli è un partorito con-
 tro le buone regole. *Truf.* ch'egli è capo degli
 Eunuchi; non venga ad impedir gli affari suoi, e
 vada, giacch'è maestro dei Paggi, a fare il suo do-
 vere; ma ch'egli sa, che insegna delle belle cose
 ai Paggi a proposito dei matrimonj ec. Mentre il
 contrasto dura tra questi due personaggi, gli Eu-
 nuchi avranno assettata la sala. Odesi una marcia
 di strumenti. E' l'Imperatore, che giugne nel Di-
 vano colla Corte, e coi Dottori. Brighella parte
 per rispetto; Truffaldino coi suoi Eunuchi per an-
 dar a levare la sua cara Principessa.

S C E N A II.

*Al suono d'una marcia escono le guardie alla Chinese; indi
 gli otto Dottori, poscia Pantalone, Tartaglia, e dopo
 Altoum, Can. Tutti sono alla Chinese. Altoum è un*

*vecchione venerando, riccamente vestito anch'egli alla
Chinese. Al suo comparire tutti si gettano colla fronte
per terra. Altoum sale, e siede sul trono, posto alla par-
te, da dov'è uscito. Pantalone, e Tartaglia si mettono
uno per parte del trono. I Dottori siedono sopr' ai loro
sedili. Termina la marcia.*

Alt. **E** sino a quando, miei fedeli, deggio
Sofferir tali angosce? Appena... appena
Le dovute funebri opre hanno fine
D'un infelice Principe sull' ossa,
E sull' ossa di lui mi struggo in lagrime;
Nuovo oggetto s' espone, nuove angosce
Destando in questo sen. Barbara figlia,
Nata per mio tormento! Che mi vale
Il punto maledir, che sull' editto
Al tremendo Confuzio il giuramento
Feci solennemente di eseguirlo?
Spergiuro esser non posso. Non si spoglia
Di crudeltà mia figlia. Mai non mancano
Stolti amanti ostinati, e non ritrovo
Mai chi doni consiglio in tanta doglia.

Pant. Cara Maestà, no saveria che consegio darghe. In
tei nostri paesi no se zura de sta sorte de legge.
No se fa de sta qualità de editti. No ghe esem-
pio, che i Prencipi se innamora de un retrattin,
a segno de perder la testa per l' original, e no na-
sce putte, che odia i omeni, come la Prencipessa
Turandot, so fia. Oibò, no ghe xe idea da un de
sta sorte de creature, gnanca per sogno. Prima

che le mie disgrazie me facesse abbandonar el mio paese, e che la mia fortuna me innalzasse senza merito all'onor de secretario de vostra Maestà, no aveva altra cognizion della China, se no che la fusse una polvere bonissima per la freve terzana, e son sempre, come un onio incocalio de aver trovà qua de sta sorte de costumi, de sta sorte de zuramenti, e de sta sorte de putti, e de putte. Se contasse sta istoria a Venezia, i me diria: Via, sier bomba, sier slappa, sier panchiana, andè a contar ste fiabe ai puttelli; i me rideria in tel muso, e i me volteria tanto de bero.

Alt. Tartaglia, foste a visitar il nuovo
Temerario infelice?

Tart. Maestà si; è quì nelle solite stanze del palagio, che s'assegnano a' Principi forestieri. Sono rimasto stupefatto della sua bella presenza, della sua dolce fisionomia, della sua maniera nobile di favellare. In vita mia non ho veduta la più degna persona. Ne sono innamorato, e misento strappare il cuore, che venga ad esporsi al macello, come un becco, un Principe così bello, così buono, così giovane... (piange)

Alt. Oh indicibil miseria! Già eseguiti
Saranno i sacrificj, onde dal Cielo
Sia soccorso il meschin di tanto lume
Da penetrare, da discior gli oscuri
Enigmi della barbara mia figlia?
Ah invan lo spero!

Pant. La pol star certa, Maestà, che no s'ha mancà

A T T O S E C O N D O. 31

de sacrificj. Cento manzi xe stai sacrificai al Cielo, cento cavalli al Sol, e cento porchi alla Luna. *(a parte)* Mi po no so cossa se possa sperar da sta generosa beccaria imperial.

Tart. (a parte) Sarebbe stato meglio sacrificare quella porchetta della Principessa. Ogni disgrazia sarebbe finita.

Alt. Or ben, quì si conduca il nuovo Prence.

(parte una guardia)

Si procuri distorlo dal cimento;
E voi, saggi Dottori del Divano,
Ministri fidi m'assistete, dove
Il dolor mi troncasse la favella.

Pant. Gavemo tante esperienze, che basta, Maestà. Se sfiateremo de bando, e po l'anderà a farse sgar-gatar, come un dindio.

Tart. Senti, Pantalone. Ho conosciuto in lui della virtù, e dell'acume; non sono senza speranza.

Pant. Che! che el spiega le indovinelle de quella cagna? oh fallada la xe.

S C E N A III.

Calaf accompagnato da una guardia, e detti.

Cal. *(s'inginocchierà con una mano alla fronte)*

Alt. Sorgi, incauto garzon *(Calaf s'alza, e fatto un inchino, si pianta con nobiltà nel mezzo al Divano tra i due troni verso all'Uditorio)* Altoum segue

(a parte dopo aver contemplato fissamente Calaf)

Che bella idea!

Quanta compassion mi desta in seno!

Dimmi, infelice, donde sei? Di quale

Principe sei figliuolo?

Cal. (sorpreso alquanto, indi con inchino nobile)

Signor, per grazia

Il mio nome sia occulto.

Alt.

E come ardisci,

Senza dirmi la nascita, d'esporti

A pretender le nozze di mia figlia?

Cal. (con grandezza) Principe son. Se il Ciel vorrà,

ch'io mora,

Prima del fatal punto fia palese

Il mio nome, la nascita, lo Stato,

Perchè si sappia allor, che all'alto nodo,

Senza sangue reale in queste vene,

D'aspirar non avrei temeritade.

(con inchino) Grazia è per or, che il nome mio

stia occulto.

Alt. (a parte) Che nobiltà di favellare! Oh quanta

Compassion mi desta! *(alto)* Ma, se sciogli

Gli oscurissimi enigmi, e di non degna

Nascita sei, come potrò la legge?.....

Cal. (interrompendo arditamente) Per i Principi sol

scritta è la legge.

Signor..... oh il Ciel lo voglia..... allor, s'io sono

D'ignobil stirpe, il capo mio la pena

Paghi sotto una scure, ed insepolti

Sien questa membra pascolo alle fere,

A' cani, alle cornacchie. Ho già in Pechino

Chi mi conosce, e l'esser mio può dirvi.

(con inchino) Grazia è per or, che il nome mio
stia occulto,

Alla vostra clemenza in grazia il chiedo.

Alt. Abbi tal grazia in dono. Io non potrei

A quella voce, alle tue belle forme

Nulla negar. Così disposto fosti

Grazia tu a fare ad un Imperatore,

Che dall'alto suo seggio a te la chiede.

Desisti, deh desisti dal cimento,

A cui t'esponi. Tanta simpatia

Di te mi prende, che del mio potere

A te tutto esibisco. Sii compagno

Di me nel Regno, ed al serrar quest'occhi

Ogni possibil mia beneficenza

Da quest'animo attendi. Non volere,

Ch'io sia tiranno a forza. Io son l'obbrobrio;

Per l'incautela mia, di tutti i sudditi.

Anima audace, se pietà può nulla

Sopra di te, non obbligarmi a piangere

Sul cadavere tuo. Non far, che accresca

L'odio a mia figlia, l'odio a me medesmo

D'aver prodotta una perversa figlia,

Orgogliosa, crudel, vana, ostinata,

Cagion d'ogni mia angoscia, e della morte. (*piange*)

Cal. Sire, datevi pace. Al Cielo è nota

La pietade, ch'io sento. D'un tal padre,

Qual siete voi, da educazion non ebbe

D'esser tiranna esempio vostra figlia.

Non ricerchiam di più. Colpa è in voi solo,
Se colpa dir si può, tenero affetto
Verso un'unica figlia, e d'aver data
Al mondo una bellezza sì possente,
Che trae l'uom di se stesso. Io vi ringrazio
De' generosi sentimenti vostri
Mal vi sarei compagno. O il Ciel felice
Mi vuol, di Turandot a me diletta
Donandomi il possesso, o vuol, che questa
Misera vita, insofferibil peso
Senza di Turandot, abbia il suo fine.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

Pant. Ma, cara Altezza, cara vita mia, averè za visto
sora la porta della Città tutte quelle crepe de
morto impirae, no ve digho de più. No so che
gusto, che abbiè a vegnirve a farscannar, come
un cavron, con sicurezza, per farne pianzer, co-
me desperai tutti quanti. Sappiè, che la Princi-
pessa ve farà un impianto de tre indovinelle, che
no le spiegheria el strolego Cingarèllo. Nu, che
semo da tanto tèmpo deputai con sti Eccellentis-
simi Dottori del Divan a dar sentenza de chi spie-
ga ben, e de chi spiega mal, per far eseguir la
legge, pratici, consumai sui libri, stentemo all'
improvviso a arrivar all'acutezza dei enigmi de
sta Principessa crudel, perchè no xe minga: Pan-
za de' ferro, buelle de bombaso, e va descurren-
do; i xe novi de trinca, e maledetti; e, se no
la li consegnasse proposti, spiegai, e sigillai in
tante cartoline a sti Eccellentissimi Dottori, forsi

gnanca elli saveria, dove i avesse la testa. Andè in pase, caro fio. Se' là, che patè un fior; me fe' peccà. Varenta al ben, che ve voggio, che se ve ostinè, fazzo più conto d'un ravanello del gobbo ortolan, che della vostra testa.

Cal. Vecchio, invan t'affatichi, invan ragioni.

Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

Tart. Turandotte..... Turandotte. Mo che diavolo di ostinazione, caro figlio mio. Intendi bene. Qui non si giuoca a indovinare colla scommessa d'un caffè col pandolo, o di mezza chioccolata colla vaniglia. Capisci, capisci una volta; qui ci va la testa. Io non uso altri argomenti per persuaderti a desistere. Questo è grande. La testa, la testa ci va; la testa. Sua Maestà ti prega, ha fatto sacrificare cento cavalli al Sole, cento buoi al Cielo, cento porci alla Luna, cento vacche alle Stelle in tuo favore, e tu, ingrato, vuoi resistere per dargli questo rammarico. Se non vi fossero altre femmine al mondo, che la Principessa Turandotte, la tua risoluzione sarebbe ancora una gran bestialità. Scusa, caro Principe mio. In coscienza è l'amore, che mi fa parlare con libertà. Hai tu ben capito, che cosa sia il perdere la testa? mi par impossibile.

Cal. Troppo dicesti. E' vana ogni fatica.

Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

Alt. Crudel ti sazia; abbi la morte, ed abbi

La mia disperazion. (*alle guardie*) La Principessa
Entri al cimento nel Divan; s'appaghi

D'una vittima nuova. *(parte una guardia)*

Cal. (da se con fervore) Eterni Numi,
M'ispirate talento. Non m'opprima
La vista di costei: lo vi confesso,
Che vacilla la mente, e che tremore
Ho nel sen, dentro al core, e sulle labbra.
(all'assemblea) Sacro Divan, saggi Dottori, giudici
Nelle risposte mie della mia vita,
Scusate tanto ardir, clemenza abbiate
Per un cieco d'amor, che non conosce
Dove sia, quanto vaglia, e s'abbandona
Tratta da occulta forza al suo destino,

SCENA IV.

Udrassi il suono d'una marcia, intrecciato con tamburelli. Uscirà Truffaldino con la scimitarra alla spalla, i suoi Eunuchi lo seguiranno. Dietro a questi usciranno varie Schiave di accompagnamento con tamburelli suonando. Dopo usciranno due schiave velate, una vestita riccamente, e maestosamente alla Partara, che sarà Adelma, l'altra passabilmente alla Chinese, che sarà Zelima. Questa avrà un picciolo bacile con faggi suggellati. Truffaldino, e gli Eunuchi nel passar difilati si getteranno colla faccia a terra innanzi ad Altoum, poi sorgeranno. Le schiave s'inginocchieranno colla mano alla fronte. Uscirà Turandotte velata, vestita riccamente alla Chinese, con aria grave, e balanzosa. I Dottori, e i Ministri si getteranno colla faccia a terra. Altoum si leverà in piedi. Turandotte

*si porrà una mano alla fronte, e farà un inchino grave al padre, indi salirà il suo trono, e siederà. Zelima si porrà al suo fianco sulla sinistra, Adelma alla destra. Calaf, che si sarà inginocchiato alla comparsa di Turandot, si rizzerà, e rimarrà incantato in essa. Tutti torneranno a' lor posti. Truffaldino, eseguite alcune ceremonie facete a suo modo, prenderà il baci-
le di Zelima coi fogli suggellati: Li dispenserà ai Dottori, e si riti-erà dopo altre ceremonie, e riverenze Chinesi. Durante tutte queste solennità mute, si sarà suonata la marcia. Al partire di Truffaldino rimarrà la gran Sala del Divano in silenzio.*

S C E N A V.

Altoun, Turandot, Calaf, Zelima, Adelma, Pantalone, Tartaglia, Dottori, e guardie.

Tur. (alteramente) Chi è, che si lusinga audacemente
Di penetrar gli acuti enigmi ancora
Dopo sì lunga esperienza; e brama
Miseramente di lasciar la vita?

Alt. Figlia, egli è quello; (addita Calaf, che sarà attonito nel mezzo del Divano in piede) E ben degno sarebbe,
Che tuo sposo il scegliessi, e che finissi
D'esporglo al gran cimento, lacerando
Di chi ti diè la vita il core afflitto.

Tur. (dopo aver mirato alquanto Calaf, basso a Zelima)
Zelima, oh Cielo! alcun oggetto, credi,

Nel Divan non s'espose, che destasse
Compassione in questo sen, Costui
Mi fa pietà.

zel. (basso) Di tre facili enigmi
Lo caricate, e terminate omai
D'essere crudel.

Tur. (con sussiego, basso) Che dici! La mia gloria!
Temeraria, tant'osi?

Adel. (che avrà osservato Calaf attentamente, da se)
Oh Ciel! che miro!

Non è costui quel, ch'alla Corte mia
De Carazani un dì vil servo io vidi,
Quando vivea Cheicobad, mio padre?
Principe è dunque! Ah ben mel disse il core,
Quel cor, ch'è suo.

Tur. Principe, desistete
Dall'impresa fatale, Al Cielo è noto,
Che quelle voci, che crudel mi fanno;
Son menzognere. Abborrimento estremo
Ch'ho al sesso vostro, fa, ch'io mi difenda,
Com'io so, com'io posso, a viver lunge
Da un sesso, che abborrisco. Perchè mai
Di quella libertà, di che disporre
Dovria poter ognun, dispor non posso?
Chi vi conduce a far, ch'io sia crudele
Contro mia volontà? Se vaglion prieghi,
Io m'umilio a pregarvi. Desistete,
Principe, dal cimento, Non tentate
Il mio talento mai. Superba sono
Di questo solo. Il Ciel mi diè in favore

Acutezza, e talento. Io cadrei morta,
 Se nel Divan con pubblica vergogna
 Fossi vinta d'acume. Ite, scioglietemi
 Dal proporvi gli enigmi; ancora è tempo;
 O piangerete invan la morte vostra.

Cal. Sì bella voce, e sì bella presenza,
 Sì raro spirito, e insuperabil mente
 In una donna! Ah qual'error è mai
 Nell'uom, che mette la sua vita a rischio
 Per possederla? E di sì raro acume
 Turandotte si vanta? E non iscopre,
 Che quanto i meriti suoi sono maggiori,
 Che quant'avversa è più d'esser d'uom moglie,
 Arder l'uomo più deve? Mille vite,
 Turandotte crudele, in questa salma
 Fessero pur. Io core avrei d'esporle
 Mille volte a un patibolo per voi.

Zel. (*bassa a Tur.*) Ah facili gli enigmi per pietade.
 Egli è degno di voi.

Adel. (*a parte*) Quanta dolcezza!
 Oh potess'esser mio! Perchè non seppi,
 Ch'era Prence costui, prima che schiava
 Mi volesse fortuna, e in basso stato!
 Oh quanto amor m'accende or che m'è noto,
 Ch'egli è d'alto lignaggio! Ah che non manca
 Mai coraggio ad amor. (*basso a Tur.*) La gloria vostra
 Vi stia a cor, Turandot.

Tur. (*perplessa da se*) E questo solo
 Ha forza di destar compassione
 In questo sen? (*risoluta*) No, superarmi io deggio.

(a Calaf con impeto) Temerario, al cimento t'apparecchia.

Alt. Principe, insisti ancor?

Cal. Signor, già il dissi.

Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

Alt. Il decreto fatal dunque si legga

Pubblicamente; egli l'ascolti, e tremi:

(Pantalone caverà dal seno il libro della legge, lo bacierà, se lo porrà sul petto, poi alla fronte, indi lo presenterà a Tartaglia, il quale gettatosi prima colla fronte a terra, lo riceverà, poscia leggerà ad alta voce)

Ogni Principe possa Turandotte

Pretender per consorte; ma disciolga

Prima tre enigmi della Principessa

Tra i Dottor nel Divano. Se gli spiega

L'abbia per moglie. Se non è capace,

Sia condannato in mano del carnefice,

Che gli tronchi la testa, sicchè muoja.

Al tremendo Confuzio Altoum Can

D'eseguire il decreto afferma, e giura.

(Terminata la lettura, Tartaglia bacierà il libro, se lo porrà sul petto, e sulla fronte, e lo riconsegnerà a Pantalone, il quale, ricevuto colla fronte per terra, si rizzerà, e lo presenterà ad Altoum, il quale, levata una mano, gliela porrà sopra)

Alt. (con sospiro) O legge! O mio tormento! D'eseguirti
Al tremendo Confuzio affermo, e giuro.

(Pantalone si porrà di nuovo il libro in seno. Il

A T T O S E C O N D O . 41

Divano sarà in un gran silenzio. Turandotte si leverà in piedi)

Tur. (in tuono accademico) Dimmi, stranier: chi è la creatura
D'ogni Città, d'ogni Castello, e Terra,
Per ogni loco, ed è sempre sicura,
Tra gli sconfitti, e tra i vincenti in guerra?
Notissima ad ogn'uomo è sua figura,
Ch'ella è amica di tutti in sulla terra.
Chi eguagliarla volesse è in gran follia.
Tu l'hai presente, e non saprai, chi sia. *(siede)*

*Cal. (dopo aver guardato il Cielo in atto di pensare,
fatto un inchino colla mano alla fronte verso Tu-
randot)*

Felice me, se di più oscuri enigmi
Il peso non mi deste, Principessa;
Chi non saprà, che quella creatura
D'ogni Città, d'ogni Castello, e Terra,
Che sta con tutti, ed è sicura sempre
Tra gli sconfitti, e tra i vittoriosi,
Palese al mondo, che non soffre eguali,
E ch'ho presente (il sofferite) è il Sole?

Pant. (allegro) Tartagia, el l'ha imbroccada.

Tart. Di pianta nel mezzo.

*(Tutti i Dottori apriranno la prima carta suggellata, in-
di in coro)* Ottimamente. E' il Sole, è il Sole, è il Sole.

Alt. (allegro) Figlio, al Ciel t'accomando a' nuovi enigmi.

Zel. (a parte) Soccorretelo, o Numi.

Adel. (agitata a parte) O Ciel, t'opponi;

Fa, che non sia di Turandotte sposo.

Io mi sento morir.

Tur. (sdegnosa da se) Che costui vinca!

Che superi il mio ingegno! Eh non fia vero.

(alto) Folle, m'ascolta pur; spiega i miei sensi.

(si leva in piedi, e segue in tuono accademico)

L'albero, in cui la vita
D'ogni mortal si perde,
Di vecchiezza infinita,
Sempre novello, e verde,
Che bianche ha le sue foglie
Dell'una parte, e allegre;
Bianchezza si discioglie;
Son nel rovescio negre.
Stranier, dì in cortesia
Quest'albero qual sia.

(siede)

Cal. (dopo qualche raccoglimento, e fatto il solito incbino)

Non isdegnate, altera Donna, ch'io
Disciolga i vostri enigmi. Questa pianta
Antichissima, e nuova, in cui si perde
La vita de' mortali: e c'ha le foglie
Bianche al di sopra, e dal rovescio negre,
Co' giorni suoi, colle sue notti è l'anno.

Pant. (allegro) Tartagia, el ga dà drento.

Tart. Sì in coscienza, di brocca di brocca.

(Tutti i Dottori in coro, dopo aver aperta l'altra carta suggellata)

Ottimamente: è l'anno, è l'anno, è l'anno.

Alt. (lieto) Quanta allegrezza! O Numi, al fin pervenga.

Zel. (a parte) Fosse l'ultimo questo.

Adel. (smaniosa a parte) Oimè. Lo perdo.

(basso a Tur.) Signora, ogni trionfo in un sol punto
Perdete nel Divan. Costui vi supera.

Tur. (sdegnosa basso) Taci, Pria cada il mondo, e l'
uman genere

Tutto perisca. *(alto)* Sappi, audace, stolto,
Ch'io t'abborrisco più, quanto più spero
Di superarmi. Dal Divan te n'esci;
Fuggi l'ultimo enigma; il capo salva.

Cal. L'odio vostro, adorata Principessa,
Sol mi rincresce. Il capo mio sia tronco,
Se della pietà vostra non è degno.

Alt. Desisti, caro figlio, o tu, mia figlia,
Desisti, di propor novelli enigmi.
Sia tuo Sposo costui. che tutto merta.

Tur. (collerica) Mio sposo! ch'io desista! Quella legge
Si de' eseguir.

Cal. Signor, non v'affannate.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

Tur. (sdegnosissima) Sposatua fia la morte. Or lo vedrai.
(si leva in piedi, e segue in tuono accademico)

Dimmi, qual sia quella terribil fera
Quadrupede, ed alata, che pietosa
Ama chi l'ama, e co' nimici è altera,
Che tremar fece il mondo, e che orgogliosa
Vive, e trionfa ancor. Le robuste anche
Sopra l'istabil mar ferme riposa;
Indi col petto, e le feroci branche
Preme immenso terren. D'esser felice

Ombra in terra, ed in mar mai non son stanche
L'an di questa nuova altra fenice.

*(Recitato l'enigma, Turandotte furiosa si lacera
dal viso il velo per so prender Calaf)*

Guardami in volto, e non tremar. Se puoi,
Spiega, chi sia la fera, o a morte corri.

Cal. *(sbalordito)* Oh bellezza! Oh splendor!

(resta sospeso colle mani agl'occhi)

Alt. *(agitato)*

Oimè, si perde!

Figlio, non sbigottirti; in te ritorna.

Zel. *(a parte affannosa)* Io mi sento mancar.

Adel. *(a parte)*

Stranier, sei mio.

Mi sarà guida amor per involarti.

Pant. *(smanioso)* Anemo, anemo, fio. Oh se potesse
ajutarlo! me trema le tavernelle, che el se perda.

Tart. Se non fosse per il decoro del posto, anderei
a prendere il vaso dell'aceto in cucina.

Tur. Misero, morto sei. Della tua sorte
Te medesimo condanna.

Cal. *(rientrando in se stesso)* Turandotte,

Fu la bellezza vostra, che mi colse

Improvviso, e confuse, Io non son vinto.

(volgendosi all'Uditorio)

Tu, quadrupede Fera, e in uno alata,

Terror dell'universo, che trionfi,

E vivi in terra, e in mare, ombra facendo

Colle immense ali tue grata, e felice

All'elemento istabile, e alla terra,

Agl'Illustri tuoi Figli, e cari sudditi,

Nuova Fenice, è ver, Fera beata;
Sei dell'Adria il Leon feroce, e giusto.

Pant. (con trasporto) Oh siestu benedetto. No me posso più tgnir. (corre ad abbracciarlo)

Tart. (ad *Alt.*) Maestà, consolatevi.

(I Dottori aprono il terzo foglio sigillato, indi in coro)
E' dell'Adria il Leone: è vero, è vero.

(Odoni degli eviva allegri del popolo, e uno strepito grande di strumenti. Turandot cade in isfinimento sul trono. Zelima, e Adelmia l'assistono)

Zel. Datevi pace, Principessa. Ha vinto.

Adel. (a parte) Ahi perduto amor mio..No, non se' perso.
(*Altoun* allegro discende dal trono, assistito da *Pantalone* e da *Tartaglia*. I Dottori si ritirano in fila nel fondo del Teatro)

Alt. Finisci, figlia, d'essermi tiranna
Colle tue stravaganze. Amato Prence,
Vieni al mio sen. (abbraccia *Calaf*. *Turandot* rinvenuta precipita furente dal trono)

Tur. (invasata) Fermatevi. Non spero
Costui d'esser mio sposo. Io nuovamente
Pretendo di propor tre nuovi enigmi
Al nuovo giorno. Troppo breve tempo
Mi fu dato al cimento. Io non potei
Quanto dovea riflettere. Fermate ..

Alt. (interrompendola) Indiscreta, crudel! Non è più tempo;
Più faci non m'avrai. La dura Legge
E' già eseguita, ed a Ministri miei
La sentenza rimetto.

Pant. La perdoni. No gh'è bisogno de altre indovinelle,

nè de tagiar altre teste, come sè le fusse zucche baruche. Sto putto ha indovinà, la legge xe eseguida, e avemo da magnar sti confetti.

(a Tart.) Cossa diseu vu, Cancellier?

Tart. Esequitissima. Non v'è bisogno d'interpretazioni.

Che dicono gli Eccellentissimi Signori Dottori?

(Tutti i Dottori) E' consumata, è consumata, è sciolta.

Alt. Dunque al Tempio si vada. Quest'ignoto

Riconoscer si faccia, e i Sacerdoti...

Tur. (aisperata) Ah, padre mio, deh per pietà suspendasi...

Alt. (sdegnoso) Non si suspenda; io risoluto sono.

Tur. (precipitando ginocchioni) Padre, per quanto amor,
per quanto cara

V'è questa vita, al nuovo dì concedasi

Nuovo cimento ancora. Io non potrei

Sofferir tal vergogna. Io morirò, prima

D'assoggettarmi a quest'uomo superbo,

Pria d'esser moglie. Ahi questo nome solo

D'esser consorte ad uom, solo il pensiero

D'esser soggetta ad uom, lassa, m'uccide. (piange)

Alt. (collerico) Ostinata, fanatica, brutale;

Più non t'ascolto. Olà, ministri, andate.

Cal. Sorgi, di questo cor bella tiranna.

Signor, deh per pietade suspendete

Gli ordini vostri. Io non sarò felice,

S'ella m'abborre, ed odia. L'amor mio

Non potria sufferir d'esser cagione

Del suo tormento. Che mi val l'affetto?

Se d'odio solo la mia fiamma è degna?

Barbara tigre, s'io non annollisco

Quell'anima crudel, sta lieta, e godi;
Io non sarò tuo sposo. Ah, se vedessi
Questo cor lacerato, io certo sono,
Che n'avresti pietà. Della mia morte
Ingorda sei? Signor, le si conceda
Nuovo cimento; io questa vita ho a sdegno.

Alt. No; risoluto son. Vadasi al Tempio:

Non si conceda altro cimento..... incauto.

Tur. (impetuosa) Vadasi al Tempio pur; ma sopra l'Ara
Spirerà vostra figlia.

Cal. Spirerà!

Mio Signor.... Principessa, d'una grazia
Ambi fatemi degno. Al nuovo giorno
Quì nel Divano io proporrò un enigma
All'indomito spirto, e questo fia:
Di chi figlio è quel Principe, e qual nome
Porta lo stesso Principe, ridotto
A mendicar il pane, a portar pesi
A prezzo vil, per sostener la vita;
Che giunto al colmo di felicitade
E' sventurato ancor più, che mai fosse?
Doman quì nel Divano, alma crudele,
Del padre il nome, e il nome del dolente
Indovinate. Se non v'è possibile,
Traete fuor d'angoscia un infelice;
Non mi negate quell'amata destra;
S'ammollisca quel cor. Se indovinate,
Sazia della mia morte, e del mio sangue
Sia quell'alma feroce insuperabile.

Tur. Straniero, il patto accetto, e mi contento.

Zel. (a parte) Nuovo periglio ancor.

Adel. (a parte) Nuova speranza.

Alt. Contento non son io. Nulla concedo,
S' eseguisca la legge.

Cal. (inginocchiandosi) Alto Signore,
S' io nulla merto, se pietà in voi regna,
Appagate la figlia, e me appagate.
Deh non manchi da me, ch'ella sia sazia,
Quello spinto si sfoghi. S'ella ha acume,
Quanto ho proposto nel Divan dispieghi.

Tur. (a parte) Io m'affogo di sdegno. Ei mi dilleggia.

Alt. Imprudente, che chiedi! Tu non sai,
Quanto ingegno è in costei... Ben; vi concedo
Questo cimento nuovo. Sciolta sia
D'esser tua sposa, s'ella i nomi espone,
Ma non concedo già nuove tragedie.
Salvo te n'anderai, s'ella indovina.
Più non pianga Altoum le altrui miserie;

(basso a Calaf) Seguimi incauto, che facesti mai!

(Ripigliasi un suono di marcia. Altoum con le guardie, i Dottori, Pantalone, e Tartaglia con gravità entrerà per il portone, dal quale è uscito. Turandotte, Adelma, Zelima, Truffaldino, Eunuichi, e schiave con tamburelli entreranno per l'altro portone.)

ATTO TERZO.

Camera del Serraglio.

S C E N A P R I M A .

Adelma, e una Schiava Tartara sua confidente.

(con fierezza)

Adel. **T**i proibisco il favellarmi ancora.
 Già capace non son de' tuoi consigli:
 Altro mi parla al cor. Possente amore;
 Che dell'ignoto Principe m'abbrucia,
 Odio, che a questa empia superba io porto;
 Dolor di schiavitù. Troppo ho sofferto.
 Scorsi cinqu'anni or son, che dentro al seno
 Chiudo il velen, rassegnazion dimostro,
 E amor per questa ambiziosa donna,
 Della miseria mia prima cagione.
 In queste vene real sangue scorre,
 Tu il sai, nè Turandot m'è superiore.
 In vergognosi lacci schiava umile
 E sino a quando una mia pari deve,
 Come ancella, servir? Gli sforzi estremi
 Per simular m'hanno già resa inferma;
 Di giorno in giorno io mi distruggo, come
 Neve al sol, cera al foco. Dì, conosci
 In me più Adelma? Io risoluta sono
 Oggi d'usar quant'arte posso. Io voglio,
 Per la strada d'amor, di schiavitude,

Tom. II.

D

O di vita fuggir.

Sch. No, mia Signora....

No, non è tempo ancor.....

Adel.(con impeto) Va, non tentarmi,

Ch'io soffra più. D'un solo accento, un solo
Non molestarmi ancora. Io tel comando.

*(la schiava, fatto un inchino con una mano alla
fronte, timorosa partirà)*

Ecco la mia nimica, accesa l'alma
Di rabbia, di vergogna, forsennata,
Fuor di se stessa. E' questo il vero punto
Di tentar tutto, o di morir. S'ascolti. *(si nasconde)*

SCENA II.

Turandot, Zelima, indi Adelma.

Tur. Zelima, più non posso. Sol pensando
Alla vergogna mia, sento, che un foco
L'alma mi strugge.

Zel. Come mai, Signora,
Un sì amabile oggetto, un sì bell'uomo,
Sì generoso, tanto innamorato
Può destarvi nel seno odio, e puntiglio?

Tur. Non tormentarmi sappi.....ah mi vergogno
A palesario.... ei mi destò nel petto
Commozioni a me ignote... un caldo... un gelo...
No, non è ver. Zelima, io l'odio a morte.
Ei della mia vergogna nel Divano
Fu la cagion. Per tutto il Regno, e fuori

Si saprà, ch'io fui vinta, e riderassi
 Dell'ignoranza mia. Dimmi, se il sai,
 Soccorrimi, Zelima. Il padre mio
 Diman vuol, che nell'alba si raduni
 L'assemblea de' Dottori, e, s'io mal sciolgo
 L'oscurissimo enigma, ch'è proposto,
 Vuol, che seguan le nozze in quel momento.
*Di chi figlio è quel Principe, e qual nome
 Porta lo stesso Principe, ridotto
 A mendicar il pane, a portar pesi
 A prezzo vil per sostener la vita;
 Che giunto al colmo di felicità
 E' sventurato ancor più, che mai fosse?*
 Lo scorgo ben, che questo sconosciuto
 E' il Principe proposto; ma chi puote,
 Del padre il nome indovinar, e il suo,
 S'è sconosciuto? Se l'Imperatore
 Grazia gli diè di star occulto insino
 Alla fin del cimento? Io l'accettai
 Per non ceder la destra. Ah ch'è impossibile
 Ch'io l'indovini. Dì, che far potrei?

Zel. Quivi in Pechin v'è ben, chi l'arte magica
 Perfettamente sa. V'è, chi la cabala
 Sa trar divinamente; ad un di questi
 Voi ricorrer potreste.

Tur. Io non son folle,
 Come tu sei, Zelima. Per il volgo
 Sono questi impostori, e l'ignoranza
 E' fruttifero campo a tali astuti.
 Altro non suggerisci?

Zel.

Io vi ricordo

Le parole, i sospiri, il duolo intenso
 Di quell'Eroe: Come prostrato a' piedi
 Del padre vostro con sì bella grazia
 Per voi chiese favor,

Tur.

Non dir più oltre.

Sappi, che questo core... Ah non è vero...
 Io l'odio a morte. Io so, che tutti perfidi
 Gli uomini son; Che non han cor sincero,
 Nè capace d'amor. Fingono amore
 Per ingannar fanciulle, e appena giunti
 A possederle, non più sol non le amano,
 Ma il sacro nodo marital sprezzando
 Passan di donna in donna, nè vergogna
 Gli prende a dar il core alle più vili
 Femminette del volgo, alle più lorde
 Schiave, alle meretrici. No, Zelima,
 Non parlar di colui. Se diman vince,
 Più che morte l'abborro. Figurandomi
 Moglie soggetta ad uomo, immaginando,
 Ch'ei m'abbia vinta, sento, che il uore
 Mi trae fuor di me stessa.

Zel.

Eh, mia Signora,

E' l'età vostra fresca, che alterigia
 Vi desta in cor. Verrà l'età infelice
 Che i concorrenti mancheranno, e allora
 Vi pentirete invan. Che mai perdetes?
 Qual fanatica gloria, e qual'onore?.....

Adel. (che a poco a poco si sarà fatta innanzi ascoltando)
interromp. con gravità) Chi bassamente è nata non ha idee

Da quelle di Zelima differenti.
Scusa, Zelima. D'una Principessa,
Che in un Divan con pubblico rossore,
Dopo un corso di gloria, e di trofei,
Da un ignoto sia vinta, mal conosci
La necessaria doglia, e la vergogna.
Io con questi occhi vidi l'esultanza
Di cento maschi, e un beffeggiar maligno
Sugli enigmi proposti, quasi fossero
Sciocchi enigmi volgari, e n'ebbi sdegno,
Perch'io l'amo da ver. Che mi dirai
Della sua circostanza? Ella è ridotta
Contro l'istinto suo, contro sua voglia,
Sforzatamente a divenir consorte.

Tur. (impetuosa) Non m'accender di più.

Zel. Ma qual sventura
E' divenir consorte?

Adel. Eh taci, taci.

Obbligo non hai tu d'intender, come
Un magnanimo cor de' risentirsi.
Non sono adulatrice. E ti par poco,
Ch'ella impegnata siasi con franchezza
D'indovinar que'nomi; e d'apparire
Dimani nel Divano in faccia al volgo?
Che rimarrà, se in pubblico apparita
Scioccamente risponde, o là confessa,
Che fu stolto il suo assunto! Ah che mi sembra
Mille scherzi di beffe, e aperte risa
Del popolo sentir, quasi ella fosse
Un'infelice comica, che caggia

In error sulla scena,

Tur. (furiosa) Sappi, Adelma,
Se i nomi non iscopro, in mezzo al Tempio,
(Già risoluta sono) in questo seno
M'immergerò un pugnai.

Adel. No, Principessa.
Per scienza, od inganno si de'sciorre
Quell'enigma proposto,

Zel. Ben; se tanto
Adelma l'ama, e più di me capisce,
Più di me la soccorra.

Tur. Cara Adelma,
Soccorrimi, Del padre il nome, e il suo
Come deggio saper, se nol conosco,
Nè so, d'onde sia giunto?

Adel. Ei nel Divano
So che disse aver gente qui in Pechino,
Che lo conosce. Sì de'por sozzopra
La Città tutta, ed oro, e gemme spendere,
Tutto si de' poter.

Tur. D'oro, e di gemme
Disponi a voglia tua. Pur ch'io lo sappia,
Non si curi un tesoro,

Zel. E dove spenderlo?
Di chi cercar? Con qual cautela, e come,
Quand'anche si sapesse, un tradimento
Tener occulto, e far che non si sappia,
Che per inganno, e non per sua virtude
Ell'ha carpiti i nomi?

Adel. Sarà forse

Zelima traditrice a scoprirlo?

Zel. (con ira) Ah troppo offesa son. Mia Principessa,
Risparmiate il tesoro. Io mi credea
Di placar l'alma vostra, e persuadervi
Sperava a dar la destra ad un ben degno
Tenero amante, che a pietà mi mosse.
Trionfi in me parzialità, ch'io deggio
A chi deggio ubbidir. Fu quì Schirina
La madre mia. Fu a visitarmi allegra
Per gli enigmi disciolti, e non sapendo
Del novello cimento di dimani
Mi palesò, che il Prence forestiere
Alloggiò nel suo albergo, indi che Assan,
Mio patrigno, il conosce, e che l'adora.
Chiesi del nome suo, ma potestommi,
Ch'Assan non glielo disse, e ch'anzi nega
Di volerglielo dire. Ella promise
Di far quanto potrà. Dell'amor mio
La mia Regina ordubiti, se il merto. *(entra dispettosa)*

Tur. Vien, Zelima, al mio sen, perchè ten vai?

Adel. Turandotte, Zelima v'ha scoperta

Qualche util traccia, ma è imbecil di mente.
Stoltezza è lo sperar, che volontario,
Non usando l'ingegno, il suo patrigno
Palesi i nomi or che saprà il cimento.
Non si perda più tempo. In più celata
Parte un consiglio mio vo', ch' eseguiate,
Se credete al mio amor.

Tur. Sì, amica, andiamo

Pur che il stranier non vinca, io farò tutto. *(entra)*

Adel. Amor, tu mi soccorri, e tu seconda
 I miei desiri, onde di schiavitù
 Possa uscir lieta. M'apra la superbia
 Di questa mia nimica e strada, e campo. *(entra)*

S C E N A III.

Sala della Reggia.

Calaf, e Barach.

Cal. **M**a se il mio nome, e quello di mio padre
 Noti in Pechino solamente sono
 Alla tua fedeltà. Se il Regno nostro
 Da questa regione è sì lontano,
 Ed è perduto ben ott'anni or sono,
 Occulti siam vissuti, e fama è scorsa,
 Che la morte ci colse. Eh che si perde
 Di chi cade in miseria la memoria
 Facilmente, Barach.

Bar. **N**o, fu imprudenza;
 Scusatemi, Signor. Gli sventurati
 Anche degl'impossibili temere
 Devono sempre. Le muraglie, i tronchi,
 Le inanimate cose acquistan voce
 Contro gli sfortunati, e tutto han contro.
 Io non mi so dar pace. Avete in sorte
 Vinta una donna sì famosa, e bella
 Vinto un sì vasto Regno al grave rischio
 Di quella vita, e poi tutto ad un tratto,
 Per fralezza di cor, tutto è perduto.

Cal. Non misurar Barach coll' interesse
Il mio tenero amor . Di Turandot,
Sola mia vita, non vedesti, amico
L'ira, il furor, nè la disperazione
Contro a me nel Divan.

Bar. Doveva un figlio,
Più che al furor di Turandot, già vinta,
Pensar alla miseria, in cui lasciati
Ha i genitor meschini un giorno a Berlas.

Cal. Non mi rimproverar. Volli appagarla.
Tento ammolir quel cor. L'azion, ch'io feci,
Forse non le dispiacque. Una scintilla
Forse di gratitudine ora sente.

Bar. Chi! Turandotte! Ah, mal vi lusingate.

Cal. Perderla già non posso. Dì, Barach,
Tu non mi palesasti, è ver? Avresti
Alla tua sposa detto, chi io mi sia?

Bar. No, Signor, non gliel dissi. A'cenni vostri
Sa Barach obbedir. Pur non so quale
Presentimento mi spaventa, e tremo.

S C E N A IV.

*pantalone, Tartaglia, Brighella, soldati,
e sopraddetti.*

pant.(uccendo affaccend.) Oh velo qua, velo qua per diana.

Tart.(a *Cal.*) Altezza, chi è costui?

Pant. Mo dove se fichelo? con chi parlela?

Bar. (a *parte*) Misero me, che fia!

Cal. Questo è a me ignoto,

Quì lo trovai per accidente. A lui
Chiedea della Città, de' riti, d'altro.

Tart. Perdonatemi, voi siete un ragazzo col cervello
sopra al turbante, e avete un animo troppocor-
tese. Me ne sono accorto nel Divano. Perchè
diavolo avete fatta quella balordaggine?

Pant. Oh basta, quel che xe fatto, xe fatto. Altezza,
ella no sa in quanti pie de acqua che la sia, e
se no averemo i occhi nù sull'aso condotta, ella
se lasserà far zo, come un parpagnacco. (*a Bar.*)
Sier mustacchi caro, questo no xe logo per vu
Ella, Altezza, la se contenta de ritirarse in tel
so appartamento. Brighella, za xe dà l'ordene.
che se metta sull'arme domile soldai de guardia,
e vu custodirè coi vostri paggi sin domattina le
porte della so abitazion, perchè no ghe entra
nissun. Tolelo in mezzo alle arme, e fe' el vo-
stro debito. Questo xe ordene dell'Imperator,
sala? El s'ha innamorà de ella, no gh'è caso, el
trema, che nassa qualche accidente. Se no la de-
venta so zenero domattina, mi credo, che quel
povero vecchio mora certo dalla passion. Mala
me scusa, la xe stada una gran puttellada quel-
la d'ancuo! (*basso a Cal.*) Per carità no ghe sbrissasse
mai de bocca el so nome; se però laghe lo dises-
se a sto vecchietto onorato pian pianin, el lo re-
ceveria per una gran finezza, Ghe fala sto regalo?

Cal. Vecchio, mal ubbidite al Signor vostro.

Pant. Ah bravo! O, a vù, sier Brighella.

Brig. La finissa pur ella le chiaccole, che mi farò i fatti.

Tart. Signor Brighella, guardate bene, che ci va la testa.

Brig. Conosso el merito della mia testa, e no go bisogno de recordi.

Tart. *(basso a Cal.)* Sono curioso, che crepo, di sapere il vostro nome. Uh, se mi faceste la grazia di dirmelo, lo saprei tenere rinchiuso nelle budelle io.

Cal. Invan mi tenti; ai nuovo dì il saprai.

Tart. Bravissimo, cospetto di bacco.

Pant. Altezza, ghe son servitor. *(a Barach)* E vu, sier mustacchi caro, farè megio a andar a fumar una pipa in piazza, che a star qua in sto palazzo. Ve consegio a andar per i fatti vostri, che farè megio. *(entra)*

Tart. Oh meglio assai. M'hai un certo ceffo da birbante, che non mi piace nulla. *(entra)*

Brig. La me permetta, che obbedissa a chi pol comandar. La fazza grazia de sestar servida subito in tel so appartamento.

Cal. Sì, teco sono. *(a Bar.)* Amico, a rivederci. Ci rivedremo in miglior punto. Addio.

Bar. Signore, vi son schiavo.

Brig. Allon, allon, finimo le ceremonie.

(ordina ai soldati di prender nel mezzo all'armi Calaf, ed entrano)

S C E N A V.

Barach, indi Timur.

*Timur sarà un vecchio tremante con un vestito, che
dinoti un'estrema miseria.*

*Bar. (verso Calaf, che parte nel mezzo all'armi) Il Ciel
t'assista,*

Principe incauto. Dal mio canto certo
Custodirò la lingua.

*Tim. (vedendo partire il figliuolo nel mezzo all'armi,
agitato da se)*

Oimè! mio figlio!

In mezzo all'armi! Ah che il Soldan tiranno
Di Carizmo, crudele usurpatore
Del Regno mio, sino in Pechin l'ha giunto?
Io seco morirò. *(disperato, e in atto seguirlo)*
Calaf, Calaf....

*Bar. (sorpreso sguainando la scimitarra, e pigliandolo per
un braccio)*

Vecchio ti ferma, taci, o ch'io ti uccido.
Chi sei tu! donde vieni? e come sai
Di quel giovane il nome?

Tim. (guardandolo) Oh Dio!... Barach....!

Tu qui in Pechin! Tu ribellato ancora!
Col ferro in pugno contro al tuo Monarca
In miseria ridotto, e contro al figlio?

Bar. (con somma sorpresa) Tu sei, Timur!

Tim. Sì, traditor.... ferisci....

Tronca pur i miei giorni. Io son già stanco
Di viver più; nè sopravvivere voglio
Se i più fidi ministri ingrati or miro
Per interesse vil; se il figlio mio
Sacrificato al barbaro furore
Del Sultan di Carizmo io veggio alfine. *(piange)*

Bar. Signor..... misero me! questo è il mio Prencipe!
Sì, pur troppo il ravviso. *(s'inginocc.)* Ah mio Sovrano,
Io vi chiedo perdono.... Il furor mio
Fu per amor di voi..... Per quanto caro
V'è il vostro figlio, mai di bocca v'esca
Nè il nome di Timur, nè quel del figlio.
Io quì mi chiamo Assan, non più Barach. *(sor-
gendo, e guardando intorno agitato)*

Ahi, che forse fu inteso. Dite.... dite.....

Elmaze, vostra sposa, è qui in Pechino?

Tim. *(sempre piangendo)* Non mi rammemorar la cara sposa.

Barach: in meschinello asilo in Berlas
Tra le passate angosce, e le presenti,
Cedendo al rio destin, col nome in bocca
Dell'amato suo figlio, ed appoggiando
A questo afflitto sen la cara fronte,
Tra queste braccia sfortunate, e stanche,
Me confortando, spirò l'anima, e giacque.

Bar. *(piangendo)* Misera Principessa!

Tim. Io disperato

In traccia dell'amato figlio mio,
E in traccia della morte in Pechin giunsi,
E appena giunto il misero mio figlio

Veggio tra l'armi al suo destin condotto.

Bar. Partiam, Signor. Del figlio non v'incresca.
 Diman fors'è felice; in un felice
 Diverrete anche voi, pur che non v'esca
 Dalle labbra il suo nome, e il nome vostro.
 Io quì Barachi non son, ma Assan mi chiamo.

Tim. Qual arcano mi dì?

Bar. Farò palese
 Lungi da queste mura ogni segreto.
 Partiam tosto, Signor. (*guarda intorno con sospetto*)
 Ma che mai vedo!
 Schirina dal Serraglio! Ohimè! meschino!
 D'onde vieni? a che andasti?

S C E N A VI.

Schirina, e detti.

Schir. **L'**allegrezza,

Che l'ignoto gentile ospite nostro
 Vittorioso sia; curiosità
 Di saper, come quella tigre ircana
 S'assoggettasse a divenir consorte;
 Nel Serraglio mi spinse, e con Zelima,
 Figlia mia, m'allegrai.

Bar. (*sdegnoso*) Femmina incauta....
 Tu non sai tutto, e garrula ghiandaja
 Ten corresti al serraglio. Io ti cercai
 Per proibirti ciò, che tu facesti.
 Ma stolta debolezza femminile

Più sollecita è sempre d'ogni saggio
Pensier dell' uom, che rare volte è a tempo.
Quai discorsi tenesti? Udirti parmi
Nella folle allegrezza a dir: L'ignoto,
Zelima, ospite è nostro, e mio consorte
Lo conosce, e l'adora. Ciò dicesti?

Schir. (mortificata) Che! saria mal, se ciò le avessi detto?

Bar. No, confessalo pur: dì, gliel dicesti?

Schir. Gliel dissi: ella volea dopo, che il nome
Le palesassi; e a dirti il ver, promisi....

Bar. (impetuoso) Misero me! perduto sono... Ahi stolta!..
Fuggiam di qua.

Tim. Deh dì; che arcàno è questo?

Bar. (agitato) Fuggiam da queste soglie, e di Pechino
Fuggiam tosto. (*guarda drento*) Oimè! non è più
tempo.

Gli Eunuchi della cruda Turandot. . . .

(*a Schir.*) Ingrata... ingrata... folle... Io più non deggio
Fuggir. Tu fuggi, e questo miserabile
Salva teco, e nascondi.

Tim. Ma mi narra. . . .

Bar. (basso a Tim.) Chiudete il labbro. Il nome vostro mai
Dalla bocca non v' esca. Tu, mia sposa, (*con fretta*)
Se de' tuoi benefizj, ch'io sia grato
Se del mal, che facesti, alcun rimedio
Desideri di oppor, non nel tuo albergo,
Ma in altro asilo celati, e quel vecchio
Teco celato tien, sin che passata
Sia la metà del nuovo giorno.

Schir. Sposo. . . .

Tim. Con noi vieni. Perché?

Bar. Non replicate.

Di me si cerca, io fui scoperto. Andate.

Io devo rimaner. Tu non tardare. (*guarda dentro*)

Ite a celarvi tosto. . .

Tim. Ma perchè mai non puoi? . . .

Bar. (*inquieto*) Oh Dio! che pena! (*guarda dentro*)

Schir. Dimmi, in che feci error!

Bar. Oimè, infelice. . .

(*ispingendoli*) Ite tacete il nome vostro. (*guarda dentro*) Ah invano

Getto il tempo, e i consigli.... Ingrata sposa!...

Misero vecchio!... sfortunato vecchio! . . .

Tutti fuggiamo adunque.... Ah tardi è omai.

(*tutti in atto di fuggire*)

S C E N A VII.

Truffaldino, Eunuchi armati, e detti.

Truffaldino, li fermerà presentando loro l'arme al petto; farà chiudere tutti i passi.

Bar. So, che d'Assan si cerca, io teco sono.

Truff. Che non faccia romore: ch'egli è venuto per fargli una grazia grande.

Bar. Sì, nel Serraglio vuoi condurmi. Andiamo.

Truff. esagera sulla gran fortuna di Assan. Che, se una mosca entra nel serraglio, si esamina, s'è ma-

schio, o femmina, e s'è maschio, s'impala, ec.: chiede, chi sia quel vecchio.

Bar. Quegli è un meschina, ch'io non conosco. Andiamo.

Truff. Che ha fatto conto di voler fare la fortuna anche di quel vecchio meschino. Chi sia quella donna.

Bar. So, che la tua Signora di me cerca.

Lascia quel miserabile. La donna

Io non vidi giammai, nè so, chi sia.

Truff. collerico rimprovera *Barach* della bugia detta;
Ch'egli la conosce per sua moglie, e per madre
di Zelima: che l'ha veduta al serraglio. Ordina
con maestà a'suoi Eunuchi di coprire quelle tre
persone, e che col favore del bujo della notte
le conducano nel serraglio.

Tim. Dimmi, che fia di me?

Schir. Io nulla intendo.

Bar. Vecchio, che fia di te? Di me che fia?

Io tutto soffrirò: tu soffri ancora.

Non scordarti i miei detti. Or sarai paga;

Femmina stolta.

Schir. Io son fuor di me stessa.

Truff. Minacciante li fa tutti coprire, ed entrano.

ATTO QUARTO.

N O T T E.

Atrio con colonne. Una tavola con un grandissimo bacile, colmo di monete d'oro.

SCENA PRIMA.

Turandot, Barach, Timur, Schirina, Zelima, Eunuchi.

Gli Eunuchi legheranno a due colonne separati Barach, e Timur, i quali saranno in camicia sino alla cintura. Zelima, e Schirina saranno da una parte piangendo. Turandot dall'altra in atto di ferezza.

Turandot **T**empo è ancor di salvarvi. Io rinnovello
I prieghi miei. Quel monte d'oro è vostro.
Ma se del padre, e dell'ignoto il nome
V'ostinate a occultarmi, flagellati
Dalle robuste braccia de' miei servi
Senza compassion cadrete morti.
O là ministri, pronti a' cenni miei.

(Gli Eunuchi, fatto un profondo inchino, s'armano di bastoni)

Bar. Paga sarai Schirina. Or t'è palese
L'effetto del tuo errore. *(con forza)* *Turandot,*
Saziatevi pure. Io non intendo
Di sospender tormenti. Risoluto

Marito mio.... marito mio... Fermate,
Tim. Dove son!..... che mai soffro!..... Principessa,
 Giura sopra il tuo capo, che la vita
 Di lui sia salva e che sia salva quella
 Del Prence sconosciuto. Sulla mia
 Cada pure ogni strazio. Non mi cura
 Punto di sua salvezza, Io ti prometto
 Tutto di palesarti.

Tur. Al gran Confuzio
 Solenne giuro io fo su questa fronte,
 Che salva dell'ignoto fia la vita,
 Salve sieno le vostre. (*si mette la mano alla fronte*)

Bar. (*audacemente*) Ah menzognera!
 Vecchio ti ferma; il giuramento ha sotto
 Velen nascosto. Turandot, giurate,
 Che, sapendo i due nomi desiati,
 Sposo vostro è l'ignoto, com'è giusto,
 Ben lo sapete ingrata; o ch'ei non more,
 Ricusato, d'angoscia, o non s'uccide.
 Giurate ancor, che queste nostre vite,
 Tosto che palesati hanno i due nomi,
 Non sol da crudel morte andranno esenti,
 Ma che a perpetua carcere rinchiusa
 Non saranno da voi, perchè celato
 Resti l'enorme tradimento vostro.
 Questo sia il giuramento: Io sono il primo
 A palesarvi i desiati nomi.

Tim. (*sbalordito*) Quali arcani son questi! O Ciel, mi togli
 Fuor da tante miserie.

Tur. (*sdegnosa*) Io stanca sono

Di sì gran pertinacia. A voi, miei servi.

Muoiano tuttidue *(gli Eun. s' apparecchiano alle percosse)*

Sch. Pietà, Signora.....

Vi domando pietà.

Bar. Vecchio, or palese

T'è il cor della crudel.

Tim. Figlio, io consacro

Questa vita al tuo amor: Morta è tua madre.

Seguirò l'anima sua. *(piange)*

Tur. (sorpresa) Figlio!..... Fermate.

Tu Re! Tu Prence! Tu genitor sei

Del sconosciuto?

Tim. Sì, tiranna: io sono

Re..... padre..... un disperato.

Bar. Ah, che faceste!

Sch. Che sento! Un Re ridotto a tali estremi?

Tur. (commossa da se) In tal calamitade! Un Re! costui

Padre del sconosciuto! Oh Dio! mi sento

Commossa il cor..... Padre è di lui, ch'io bramo

D'abborrire; e non posso... e in questo seno...

(scuotendosi) Ah, che diceva mai! Padre all'oggetto,

Cagion del mio rossor, che la mia gloria

Avvilisce, distrugge: Il tempo è breve. *(alto)*

Vecchio, mi dì più oltre; io più non soffro.

Tim. Amico, che far deggio?

Bar. (con forza) Sofferite.

Turandot, quello è un Re. Non offendete

Voi stessa almen con un'azione indegna

Della nascita vostra. Rispettate

Le venerande membra. In me si sfoghi

L'inumana furezza. E' vana ogn' opra;
Non saprete di più.

Tur. (collerica)

Sì, rispettato

Questo vecchio sarà, che l'ira mia
Tutta è contro di te. Tu lo stogliesti

Dall'appagarmi, e tu paga la pena. *(fa cenno agli*

Eun. i quali s' avvicinan tutti a Barach per flagellarlo)

Sch. Misera me! marito mio ... marito ...

S C E N A II.

Adelma, e detti.

Adel. Fermatevi. Signora, quanto basta
Qui occulta intesi. Questi due ostinati
Ne' sotterranei del serraglio chiusi
Sieno subitamente. Altoum parte
Dalle sue stanze per venir a voi.
A me Schirina, e a me tutto quell'oro.
Corrotte son le guardie, che alle stanze
Dell'ignoto han custodia. E' mia l'impresa.
Puossi entrar alle stanze, ove soggiorna;
Favellar seco, e, se de'miei consigli
Ognun farà buon uso, consolata
Fia Turandotte, sciolta, e gloriosa.
Schirina, se ti preme il tuo consorte;
Zelima, se r'è cara la tua madre,
A modo mio farete. Chi avrà sorte
Di vincer quant'io penso, ricco fia.
Non si perda più tempo. Io spero in breve

Di rallegrarvi.

tur. Amica, a te m'affido.
 Seco varda il tesoro. Teco vengano
 E Schirina, e Zelima. Io tutto spero
 In Adelma, ed in Schirina. Zelima,
Adel. Schirina, e voi, Zelima, mi seguite.
 Meco sia quel tesoro. *(a parte)* Ah forse io posso
 Or rilevar i nomi, e far, che resti
 Vinto l'ignoto; e, rinunziato, forse
 Resterà mio. Forse averò tant'arte
 Di sedurlo a fuggir, di meco trarlo
 Fuori da questo Regno.

Adelma Zelima Schirina, e un Eunuco col tesoro entrano)

Bar. Moglie, figlia,
 Non mi tradite. A quest'alme infernali
 Non siate ubbidienti. Oimè, Signore,
 Chi sa, che avverrà mai!

tur. Miei fidi tosto
 Ne' sotterranei del serraglio occulti
 Costor sien chiusi.

tim. Turandot, adopra
 Quanto vuoi contro a me, ma il figlio mio
 Sia salvo per pietà.

Bar. Pietà in costei!
 Tradito è il figlio; e noi perpetua notte
 Chiusi terrà, che il tradimento celi.
 Trema del Ciel, crudele, della tua
 Alma ingrata, selvaggia, abbominevole.
 Tieni per fermo, il Ciel ti de' punire.
(timur, e Barach vengono condotti via dagli Eunuchi)

S C E N A I I I.

turandot .

Che farà Adelma? Oh, se mai giungo al fine
 Di quest'impresa, chi averà più fama
 Di Turandotte? Chi sarà lo stolto,
 Che più s'arrischi a vincer la sua mente?
 Quanto godrò nel rinfacciargli i nomi
 Nel Divan fra i Dottori, e di scacciarlo
 Svergognato, e deluso! (*sospesa*) E pur mi sembra
 Che n'avrei dispiacer... Parmi già afflitto
 Di vederlo, e piangente, e, non so come,
 Mi tormenta il pensarlo... Ah, Turandotte...
 Animo vil, che pensi! che ragioni!
 Ebb'egli dispiacer là nel Divano
 A scior gli enigmi, e a far, che tu arrossissi?
 Cielo, soccorri Adelma, e fa, ch'io possa
 Svergognarlo, scacciarlo, e rimanere
 Nella mia libertà; che sprezzar possa,
 Sciolta da un nodo vile, un sesso iniquo,
 Che sommesse ci vuol, frali, ed inette.

S C E N A I V.

Altoum, Pantalone, Tartaglia, guardie, e Turandotte.

Alt. (da se pensoso) Il Sultan, di Carizmo usurpatore,
 Così dovea finir. Dovea Calaf,
 Figlio a Timur, qui giugnere, e per strane

Vicende esser felice. Oh giusto Cielo,
Chi di tua provvidenza i gravi arcani
Può penetrar? Chi può non rispettarli?

Pant. (basso a Tart.) Cossa diavolo ga l'Imperator, che
el va barbottando?

Tart. (basso) Egli ha avuto un messo secreto: qualche
diavolo c'è.

Alt. Figlia, il giorno s'appressa, e tu vaneggi
Pel serraglio svegliata, che vorresti
L'impossibil saper. Io, nol cercando,
So quanto brami, e tu, che in traccia vai,
Vanamente lo cerchi. *(trac un foglio)* In questo foglio
Scritti sono i due nomi, e gli evidenti
Segni delle persone. Un messo or ora
Secretamente da region lontane
A me sen venne; favellommi; e dopo
Da me chiuso, e in gelosa guardia posto,
Sino che passi il nuovo giorno; in questo
Foglio mi diede i nomi, ed altre molte
Liete, e gravi notizie. E' Re l'ignoto.
E' figliuolo di Re. Non è possibile
Che tu sappi, chi sieno: è troppo, o figlia,
Rimoto il nome lor. Però quì venni,
Perchè mi fai pietà. Là nel Divano,
In mezzo al popol tutto, qual piacere
Hai la seconda volta volontaria
A farti dileggiar? Ululi, e fischi
Della vil plebe avrai, troppo giuliva
Ch'una superba, odiata, ed abborrita
Per la sua crudeltà, punita sia.

Mal si tenta frenar l'impeto intero
D'un popol furioso.

*(fa cenno con sussiego a Pantalone, a Tartaglia,
e alle guardie, che partano. Tutti con prestezza,
fatto il solito inchino colla fronte a terra,
partono. Alt. segue)*

Io posso, o figlia,
Riparare al tuo onor.

Tur. (alquanto confusa) Che onor! quai detti!
Padre, grazie vi rendo. Io non mi curo
D'ajuti, o di ripari. Da me stessa
Ripararmi saprò là nel Divano.

Alt. Ah no. Credimi, figlia, è già impossibile
Quanto spero saper. Veggo in quegli occhi,
Nella faccia confusa, che folleggi,
Che disperata sei. Io son tuo padre;
T'amo, e tu il sai; siam soli. Dimmi, figlia,
Se tu sai que'due nomi.

Tur. Nel Divano
Si saprà, s'io gli so.

Alt. No, Turandot.
Tu non gli puoi saper. Vedi, s'io t'amo.
Se li sai, mel palesa. Io ti dimando
Questo per grazia. A quel meschino fo intendere,
Ch'egli è scoperto, e fuor da'Stati miei
Libero il lascio uscire. Spargo fama,
Che tu l'hai vinto, e che fu tua pietade,
Che a un pubblico rossor non s'esponesse;
Fuggi così l'odiosità de'sudditi,
Che abborron tua fierezza, e me consoli.

Ad un tenero padre, che sì poco
Chiede a un'unica figlia, il negherai?

Tur. So i nomi..... Non li so, S'ei nel Divano
Della vergogaa mia non s'è curato,
Giustizia è, ch'egli soffra infra i Dottori,
Quanto sofferirsi anch'io. Se saprò i nomi,
Nel Divan fien palesi.

Alt. (con atto a parte d'impazienza, indi sforzandosi
alla dolcezza) Ei fe'arrossirti

Per amor, c'ha per la sua vita.
Ira, furor, puntiglio, Turandot,
Lascia per poco. Io vo', che tu conosca,
Quanto t'ama tuo padre. Questo capo
Scommetto, o figlia, che non sai que' nomi.
Io gli so: scritti sono in questo foglio,
E te li voglio dir. Vo', che s'aduni
Il Divan, fatto il giorno, che apparisca
In pubblico l'ignoto, e ch'egli soffra
Che tu lo vinca; che vergogna egli abbia;
Che provi angoscia, pianga, si disperi,
Sia per morirsi per aver perduta
Te, che sei la sua vita. Sol ti chiedo
Dopo il tormento suo, che tu gli porga
Quella destra in consorte. Giura, figlia,
Che ciò farai. Siamo quì soli. Io tosto
Ti paleso i due nomi. Tra noi due
Rimarrà questo arcano. Gloriosa
Appaghi il tuo puntiglio. Amore acquisti
De' sudditi sdegnati. Hai per consorte
L'uom più degno, che viva, e dopo tante

Passion date al padre, nella sua
Vecchiezza estrema il padre tuo consoli.

Tur. (turbata, e titubante a parte)

Ah quant'atte usa il padre! che far deggio?
Dovrò affidarmi a Adelma, e sol sperando
Attender il cimento? O deggio al padre
Chieder i nomi, e all'abborrito nodo
Giurar d'esser consorte? Turandotte,
T'assoggetta alla fin minor vergogna
E' accomandarsi al padre Ma l'amica
Tropo franca promise E se rileva?
Ed io villmente al padre il giuramento?

Alt. Che pensi, o figlia? a che vaneggi, ondeggi
Combattuta, e confusa? e vuoi, ch'io creda
In tanta agitazione, che sei sicura
Di spiegar quell'enigma? Eh cedi al padre.

Tur. (sempre a parte titubante) No: s'attenda l'amica.

Il genitore

Qual zelo prende! Questo è chiaro segno,
Ch'è possibil, ch'io sappia quanto ei teme:
Ama l'ignoto, e dall'ignoto istesso
Ebbe i nomi in secreto, e con l'audace
E' in accordo, e mi tenta.

Alt. Or via, risolvi;

Calma quel spirito indomito, finisci
Di tormentar te stessa.

Tur. (scuotendosi) Ho già risolto:

Al nuovo dì là nel Divan s'aduni
L'assemblea de' Dottori.

Alt. Adunque vuoi

Rimaner svervegognata, e condiscendere
Più alla forza, che al padre?

Tur. Risoluta

Vo', che segua il cimento,

Alt. (iracundo) Ah stolta.. ahsciocca..

Più ignorante, che l'altre. Io son sicuro,

Che ti fai svergognar pubblicamente,

Che possibil non è, che tu indovini.

Sappi; il Divan fia pronto, ed il Divano;

Per tua rabbia maggior, vinta che sia,

Tempio, ed Ara sarà. Là fieno pronti

I Sacerdoti, e in mezzo al popol tutto,

Tra le risa, e il dileggio, a tuo dispetto;

Ivi, in quel punto vo', che segua il nodo.

Ben mi ricorderò, che sin poche ore

D'agitazion al cor del padre tuo

Ricusasti di tor. Folle, rimanti. *(entra collerico)*

Tur. Adelma, amica mia, che tanto m'ami,

Meco è il padre sdegnato..... abbaddonata

In te solo confido..... dal tuo amore

Solo attendo soccorso al mio cimento. *(entra)*

S C E N A V.

Cambiasi il Teatro in una camera magnifica con varie porte. Nel mezzo avrà un soffà all'orientale, per servir al riposo di Calaf. E' la notte oscura.

Brighella con una torcia, e Calaf.

Brig. Altezza, xe nove ore sonade. L'appartamento
la loha passeggià tresento, e sedese volte in pon-

to. A dirghe el vero, son stracco; se la volesse un poco repossar, qua la xe sicuro.

Cal. (ottuso) Sì, ti scuso, ministro. L'agitato Spirto mi fa inquieto. Va, e mi lascia.

Brig. Cara Altezza, la supplico d'una grazia. Se mai capitasse qualche fantasma, la se regola con prudenza.

Cal. Quali fantasme? quì fantasme? come?

Brig. Oh Cielo! Nu gavemo commission, pene la vita, de no lassar entrar nissun in sto appartamento, dove la xe; ma.... poveri ministri!... l'Imperator xe l'Imperator, la Prencipessa xe, se pol dir, l'Imperatrice, e la sa, che cuorchelaga.... Poveri ministri!.... xe difficile a passar tra una giozza, e l'altra... se la sapesse.... gavemo la nostra vita tra el lancuzene, e el martello.... no se vorria desgustar nissun... se la me intende.... Ma, poveri diavoli, se vorria anca avanzar qualcosa per l'età decrepita... ma, poveri squartai, semo a una cattiva condizion.

Cal. (sorpreso) Servo, mi dì. Dunque la vita mia In queste stanze non sarà sicura?

Brig. No digo questo; ma la sa la curiosità, che ghe xe de saver, chi ella sia. Pol vegnir.... per esempio.... per el buso della chiave qualche folletto, qualche fada con delle tentazion.... basta, che la staga in filo, e che la se regola. Me spieghio?.... Poveri ministri!.... poveri squartai!

Cal. Va, non temer; t'intendo; avrò cantela.

Brig. Oh bravo, No la me palesa per carità. Me raccomando alla so protezion. (*a parte*) Se poldar,

che un borson de zecchini se possa ricusar. Per
mi ho fatto ogni sforzo, ma no ho podesto. Le
xe catarigole; chi le sente, e chi no le sente. (*entra*)

Cal. Costui m'ha posti de' sospetti in capo.
Chi mai giugner può quì?..... Saprò difendermi,
Giunga l'inferno ancor. Troppo mi preme
Posseder Turandot. Ancor per poco
Penar dovrò, che non è lungi il giorno.
Possibil, che quel cor sempre sia avverso?
Cerchiam, se pur si può, qualche riposo: (*è per coricar.*)

S C E N A VI.

Schirina, travestita da soldato cinese, e Calaf.

Sch. Figlio.. (*si guarda intorno*) Signor.. (*si guarda intorno*)
mi trema il cor nel seno.

cal. Chi sei? che vuoi? che cerchi?

Sch. Io son Schirina,

Moglie d'Assan, dell'infelice Assan.

Quì con questa divisa militare,

Simile a quella delle guardie vostre,

Tra i soldati m'addussi; il punto colsi,

E venni in questa stanza. Assai sventure

Deggio narrarvi, ma timor sospetto

E più pianto, e dolor mi toglie forza

Cal. Schirina, che vuoi dirmi?

Sch. Il miserabile

Mio marito è celato. A Turandot

Fa detto, ch'egli vi conobbe altrove,

E perchè le palesi il vostro nome,
 Secretamente nel Serraglio il vuole.
 Della vita è in periglio. A' mille strazj,
 S'è scoperto, è soggetto, e, se ciò nasce,
 Pria vuol morir, che palesar, chi siete.

Cal. Ah caro servo, Ah Turandot crudele!

Sch. Di più deggio narrarvi. Il Padre vostro
 E' in casa mia, vedovo sconsolato,
 Di vostra madre.

Cal. (addolorato) Oimè, che narri! Oh Dio!

Sch. Di più dirovvi. Ei sa, ch'Assan si cerca;
 Che voi siete fra l'armi. Ha mille dubbj,
 Mille spaventi, e piange. Ei disperato
 Vuol esporsi alla Corte, e palesarsi,
 E (col mio figlio) ei grida, (io vo' morire.)
 M'affaticai, narrando i casi vostri,
 Per trattenerlo; egli inventate fole
 Tutte le crede. Il tenni, e sol lo tenni
 Con la promessa di recargli un foglio
 Da voi fumato, e scritto dalla mano
 Del proprio figlio, che il consoli, e dica,
 Ch'egli è salvo, e non tema. A tanti rischi
 Mi sono esposta per aver un foglio,
 Per acchetar quell'angoscioso vecchio.

Cal. Il Padre mio in Pechin! La madre morta!
 Tu m'inganni, Schirina.

Sch. Se v'inganno,
 M'arda Berginguzin.

Cal. Misera madre!

Padre mio sventurato!

(piange)

Schir.

Ah, non tardate.

Maggior sventure nasceran, se il foglio
Non vergate sollecito. Se mancano
Fogli, ed inchiostro, e penna, io diligente
Tutto provvidi. *(trae il bisognevole per iscrivere)*

Quell'affitto vecchio

Poche note firmate abbia, che il figlio
E' in sicurezza, e che sarà felice;
O alla Corte sen corre, e ogn'opra guasta.

Cal. Sì, mi reca que' fogli... *(in atto di scrivere; poi
sospendendo)*

Ma che fo? *(pensa alquanto, indi getta il foglio)*

Schirina, al padre corri, e gli dirai
Per parte mia, che ad Altoum sen vada;
Chieda udienza secreta, e gli palesi
Quanto brama, e ricerchi quanto brama
Per calma del suo core. Io mi contento.

Schir.(confusa) Ma non volete?.. un foglio vostro basta..

Cal. No, Schirina, non scrivo. Il nome mio
Diman saprassi solo. Assai stupisco,
Che la moglie d'Assan tenti tradirmi.

Schir.(più confusa) Tradirvi...! che mai dite?

Ah non si guastino *(a parte)*

L'altre trame di Adelma. *(alto)* Ebene; al padre
Dirò quanto diceste. Io non credeva,
Dopo tanta fatica, e tanto rischio,
La taccia meritare di traditrice.

(a parte) Adelma è desta, ma costui non dorme. *(entra)*

Cal. Ben mi disse il ministro, che fantasme
Sarebbero apparse. Ma Schirina

Con sacro giuramento ha confermato,
 Che mio padre è in Pechin, la madre estinta.
 Piovon sopra di me.. (*guarda un' altra porta della stanza*) Nuovo fantasma.
 Vediam, che venga a far.

S C E N A V I I.

Zelima, e Calaf.

zel. **P**rence, io son schiava
 Di Turandot, in questo loco giunta
 Per quelle vie, che ad una Principessa
 Possibili son sempre, e apportatrice
 Son di felice annunzio.

Cal. Oh il Ciel volesse.
 Schiava, non mi lusingo; è troppo barbaro
 Della tua Principessa il cor sdegnato.

zel. E' ver; nol so negar. Ma pur, Signore,
 Voi siete il primo. Impression d'affetti
 Le destaste nel sen. Parrà impossibile,
 E certa son, che le parole mie
 Terrete per menzogne. Ella persiste
 Nel dir, che v'odia, eppur mi sono accorta,
 Ch'ella è amante di voi. S'apra il terreno
 E m'ingoj, se non v'ama

Cal. E ben; ti credo.
 E' felice l'annunzio; altro vuoi dirmi?

zel. Io deggio dirvi, ch'ella è disperata
 Sol per ambizion; ch'ella confessa,

Che impossibile assunto nel Divano
Si prese al nuovo giorno, e che mortale
Rossor la prende a comparir d'Imani,
Dopo tante, benchè crude, vittorie,
A farsi dilleggiar dal popol tutto.
S'apra l'abisso, e questa schiava inghiotta,
Se menzogna vi dissi.

Cal.

Non chiamarti,

Donna, sì gran sventure. Io già ti credo.
Or via, dì a Turandotte, ch'io ben posso
Sospender il cimento. Miglior fama
Ella s'acquisterà, che co' cimenti,
A cambiar il suo core, a far palese,
Che di pietà è capace, che risolta
E' di darmi la cara amata destra
Per consolar un disperato amante,
Un padre, un Regno. Il tuo felice annunzio,
Serva, saria mai questo?

Zel.

No, Signore;

Non pensiamo così. La debolezza
Scusar si deve in noi. La Principessa
Una grazia vi chiede. Ella sol salva
Vuol la sua vanagloria, e nel Divano
Que' nomi poter dire; indi pietosa
Discender dal suo trono, e la sua destra
Con atto generoso unire a voi.
Quì siamo soli; a voi poco ciò costa.
Guadagnate quel cor. Sì bella sposa
Tenera abbiate, e non sdegnata, e a forza:

Cal. (con sorriso) Al terminar quest' ultimo discorso

Schiava, ommesse hai le solite parole,

Zel. Quai parole, Signor?

Cal. S'apra l'abisso,

E questa schiava nel suo centro inghiotta,
Se menzogna vi dissi,

Zel. Dubitate,

Ch'io non vi dica il ver?

Cal. Dubito in parte,

E sì forte è il mio dubbio, ch'io ricuso
D'appagarti di ciò. Va a Turandotte,
Dille, che m'ami, e ch'io le niego i nomi
Per eccesso d'amor, non per offesa.

Zel. (*con audacia*) Imprudente, non sai quante costarti
Può questa ostinazion.

Cal. Costi la vita.

Zel. (*fieramente*) E ben; pago sarai. (*a parte*) Vana fu
l'opra. (*entra dispettosa*)

Cal. Ite, inutili larve. Ah, le parole

Di Schirina m'affliggono. Vorrei,

Che l'infelice madre, il padre mio...

Alma, resisti. Ancor poche ore mancano

A saper tutto, a uscir d'angoscia, e spasmo,

Riposiam, se si può. (*siede sul soffà*) La travagliata

Mente brama riposo, e par, che venga

Sonno a recar conforto a queste membra.

(*s'addormenta*)

A T T O Q U A R T O. 8,

S C E N A V I I I.

Truffaldino, e Calaf, che dorme.

Truff. Entra adagio, e dice con voce bassa, che può
 buscare due borse d'oro, se giugne a rilevare i
 due nomi dall'ignoto, il quale opportunamente
 dorme. Ch'egli ha comperata con un soldo dal N.
 N., ciarlatano in Piazza, la mirabil radice della
 mandragora, che posta sotto il capo di chi dor-
 me fa parlare in sogno il dormiente, e lo fa con-
 fessare ciò, che si vuole. Narra degli stupendi
 casi avvenuti sul proposito, cagionati dalla virtù
 di quella radice, narrati da N. N. ciarlatano, ec.
 S' accosta a Calaf adagio, gli mette la radice sotto
 al capo, si tira in dietro, sta in ascolto, fa de'
 lazzi ridicoli. *Calaf* non parla, fa alcuni movi-
 menti colle gambe, e colle braccia. *Truff.* s'im-
 magina, che que' movimenti sieno parlanti per
 virtù della mandragora. S'idea, ch'ogni movi-
 mento sia una lettera dell'alfabeto. Da' movi-
 menti di *Calaf* interpreta lettere, e forma, e com-
 bina un nome strano, e ridicolo a suo senno;
 indi allegro sperando d'aver ottenuto quanto
 voleva, entra.

S C E N A IX.

*Adelma, velata la faccia, con un torchietto,
e Calaf, che dorme.*

Adel. (da se) Tutte le trame mie non sàran vane.
Se invan tentossi aver i nomi, invano
Forse non tenterò di meco trarlo
Fuori da queste mura, e farlo mio.
Sospirato momento! Amor, che forza
Sin'or mi desti, e ingegno; e tu, fortuna,
Che modo mi donasti, onde potei
Tanti ostacoli vincere, soccorri
Quest'amante affannata, e fa, ch'io possa
Giugnere al fin de'miei disegni audaci.
Fammi contenta, amor. Fortuna, spezza
Queste di schiavitù vili catene. *(guarda col lume Calaf)*
Dorme l'amato ben. Ti rassicura,
Cor mio; non palpitar. Care pupille,
Quanta pena ho a sturbarvi! Ah, non si perda
Un momento a' disegni. *(ripone il lume, poi con
voce alta)* Ignoto, destati.

cal. (destandosi, e levandosi spaventato)

Chi mi risveglia? chi sei tu? che chiedi,
Nuova larva insidiosa? avrò mai pace?

Adel. Qual furor! Di che temi? In me ravvisa
Una donna infelice, che non viene
Per saper il tuo nome, e, se pur brami
Di saper, chi io mi sia, siedì, e m'ascolta.

cal. Donna, a che in questestanze? Invan, l'avverto,

Tradirmi tenti.

Adel. (con dolcezza) Io per tradirti! ingrato!
Deh mi narra, stranier: Fu quì Schirina
A tentarti d'un foglio?

Cal. Fu a tentarmi.

Adel. (precipitosa) Non l'appagasti già?

Cal. Non l'appagai;

Che sì stolto non fui.

Adel. Ringrazia il Cielo.

Fu quì una schiava con raggiri industri
Per saper, chi tu sia?

Cal. Sì, fu; ma andossi
Senza saperlo, come tu anderai.

Adel. Mal sospetti, Signor, mal mi conosci.

Siedi, m'ascolta, poi di traditrice,

Se lo puoi, mi condanna. *(siede sul soffà)*

Cal. (sedendole appresso) Or ben, mi narra;

Dimmi, che vuoi da me?

Adel. Prima, che guardi

Voglio queste mie spoglie, e che palesi,

Chi ti credi, ch'io sia.

Cal. (esaminandola) Donna, s'io guardo

A' gesti, al portamento, all'aere altero,

Maestà tutto ispira. Alle tue spoglie

Schiava umil mi rassembri, e già ti vidi

Nel Divan, s'io non erro, e ti compiango.

Adel. Ben ti compiansi anch'io, cinqu'anni or sono;

Vedendoti servire in basso stato,

E più quand'oggi nel Divan ti scorsi.

Mel disse un giorno il cor, che tu non eri

Nato a vili servigi. So, ch'io feci
 Quanto potei per te, quando il mio stato
 Soccorso potea dar. So, che i miei sguardi,
 Per quanto puote una real donzella,
 Ti parlavano al cor. (*si svela*) Dì, questo volto,
 Mira, vedesti mai?

Cal. (*sorpreso*) Che miro! Adelma,
 De' Carazani Principessa! Adelma
 Creduta estinta!

Adel. Di Cheicobad,
 De' Carazani Re, tra lacci indegni
 Di schiavitù m'irò la figlia Adelma,
 Per regnar nata, ed a servir ridotta,
 Miserabile ancella, oppressa, afflitta. (*piange*)

Cal. Morta ti pianse ognun. Qual mai ti veggio!
 Del gran Cheicobad figlia! Regina!
 In catene! vil serva!

Adel. Sì, in catene.
 Non istupir, non isdegnar, ch'io narri
 Delle miserie mie l'aspra cagione.
 Ebbi un fratel, che fu cieco d'amore,
 Come sei tu, di Turandotte altera.
 S'espose nel Divan. (*piangendo*) Fra i moltitesci
 Fitti sopra alla porta, avrai veduto,
 Spettacolo crudele! il capo ancora.
 Del mio caro fratel, ch'io piango amato. (*piange*
dirottamente)

Cal. Misera! Udii narrare il caso altrove,
 Lo credei fola, or così dir non posso.

Adel. Cheicobad, mio padre, uom coraggioso,

Sdegnato del fin barbaro del figlio,
 Radunò le sue forze, ed ebbe core,
 Per vendicar il figlio, d'assalire
 Gli Stati d'Altoum. La sorte iniqua
 Gli fu contraria, e fu sconfitto, e morto.
 Un Visir d'Altoum senza pietade
 Volle estirpar della famiglia nostra,
 Per gelosia di Stato, ogni rampollo.
 Tre miei fratelli trucidati furo,
 La madre mia, colle sorelle mie
 Meco scagliate in un rapido fiume
 A terminar i giorni. In sulla riva
 Il pietoso Altoum giunse, e sdegnato
 Contro al Visir, fe' ripescar nell'acque
 Nostre misere vite. Era mia madre
 Colle sorelle morta. Io, più infelice,
 Semiviva fui tratta, e in diligenza
 Alla vita riscossa, indi in trionfo
 Schiava alla cruda Turandotte in dono
 Mi diede il padre suo! Principe ignoto;
 Se d'uman sentimento non sei privo
 Compiangi i casi miei. Pensa a qual costo,
 Con qual core a servir schiava m'indussi
 Delle miserie mie la cagion prima,
 L'abborribile oggetto de' miei mali,
 In Turandotte. (piange)

Cal. (commosso) Sì, pietà in me destano,
 Principessa, i tuoi casi; ma la prima
 Cagion de' mali il fratel tuo fu certo,
 Indi il padre imprudente. E che mai puote,

Adelma, Principessa, in tuo favore
 Un sfortunato oprar? S'io giungo al colmo
 De' miei desir, spera da un core umano
 Libertade, e soccorso. Or il racconto
 Delle sciagure tue non fa, che accrescere
 Mestizia alla mestizia, che m'opprime.

Adel. A te mi palesai, scoprendo il volto.
 Noto t'è il mio lignaggio, e note or sono
 Le mie sventure a te. Vorrei, che l'essere
 Nata figlia di Re trovasse fede
 A quanto, mossa da compassione,
 Giacchè mossa d'amor dir non ti deggio,
 Mi convien palesarti. Oh voglia il Cielo,
 Quantunque io sia chi son, ch'un core amante,
 Per Turandotte prevenuto, e cieco,
 Mi presti fede, ed i veraci detti
 Contro di Turandotte non disprezzi.

Cal. Dimmi, Adelma, alla fin che vuoi narrarmi?

Adel. Narrarti io vo'.... Ma tu dirai, ch'io sono
 Quì giunta per tradirti, e mi porrai
 Coll'altre anime vili a servir nate. *(piange)*

Cal. Non mi tener, Adelma, in maggior strazio
 Delle viscere mie; dè, che vuoi dirmi?

Adel. *(a parte)* Ciel, fa, ch'ei creda alla menzogna mia.
(a Cal. con forza) Signor, la cruda Turandotte irata,
 La scellerata Turandotte iniqua,
 Di trucidarti alla nuov'alba ha dati
 Gli opportuni comandi. Sono queste
 Delle viscere tue le amanti imprese.

Cal. *(sorpresa, levandosi furiosamente)* Di trucidarmi?

A T T O Q U A R T O. 91

Adel. *(levandosi, con sommo vigore)* Trucidarti, sì.

All'uscir tuo diman da queste stanze,
Venti, e più ferri acuti in quella vita
S'immergeranno, e tu cadrai svenuto.

Cal. *(smanioso)* Avvertirò le guardie. *(in atto di partire)*

Adel. *(trattenendolo)* No: che fai?

Se tu sperì, Signor, di dar avviso
Alle guardie, e salvarti... Oh te meschino!
Non sai, dove tu sia... quanto s'estenda
Della cruda il poter... dove sien giunti
I maneggi, le trame, i tradimenti.

Cal. *(in disperato cieco trasporto)*

Oh misero Calaf.... Timur... mio padre...

Ecco il soccorso, ch'io ti reco alfine.

(resta fuori di se addolorato colle mani alla fronte)

Adel. *(sorpresa a parte)* Calaf, figlio a Timur! Oh fortunata

Menzogna mia! Tu a doppio favorisci

Forse quest'infelice. Amor, m'assisti,

Colorisci i miei detti, e, s'ei non cede,

Ho quanto basta ad annullar la brama

D'esser di Turandot.

Cal. *(segue disperato)* Or che ti resta,

Scellerata fortuna, porre in opra

Dopo tante miserie co'tuoi colpi

Contr'un oppresso, un disperato, un Principe

Tutto amor, tutto fede, ed innocenza?

E fia di tanto, sì, di tanto fia

Capace Turandotte!... Ah, non può darsi

Un cor sì traditore in sì bel volto. *(con isdegno)*

Principessa, m'inganni.

Adel. Io non m'offendo

Del torto, che mi fai. Già ben prevedi
Che dubitar dovevi. Sappi, ignoto,
Che per l'enigma tuo là nel Serraglio
Furente è Turandot. Ella già scorge
Impossibil l'impresa del disciorlo.

(caricata) Forsennata passeggia, e, come cagna,
Latra, si scuote, si difforma, e grida.
Verde ha la faccia, di color sanguigno
Ha gli occhi enfiati, loschi, e il ciglio oscuro,
Orrida ti parrebbe, e non più quella,
Che nel Divan t'apparve. Io m'ingegnai
Di colorir le tue soavi forme,
Per placare i trasporti, e tutto feci,
Perch'ella in suo consorte ti prendesse:
Ogni sforzo fu vano. Alcune insidie
Ella ordì; tu le sai. S'eran fallaci,
A certi suoi fedeli Eunuichi diede
Ordine d'ammazzarti a tradimento:
Son più vasti i comandi. Infernal alma
Peggior non nacque, e tu compensi morte,
Ch'hai sopra il capo, alla crudel d'amore:
Se tu non credi, il torto, che mi fai,
Men mi dorrà, che il mal, che a te sovrasta. *(piange)*

Cal. Dunque in mezzo a'soldati d'un Monarca,
Posti per mia salvezza, io son tradito!
Ah, ben mel disse quel ministro infame,
Che interesse, e timor spezza ogni fede.
Vita, più non ti curo. Invan si tenta
Fuggir da cruda stella, che persegue.

Barbara Turandot, in questa forma
 Paghi un amante fuor di se medesimo;
 Che s'abbassa, si sforza, e l'impossibile
 Vince in se stesso ad appagar tue brame? (*furioso*)
 Vita, più non ti curo. Invan si tenta
 Fuggir da cruda stella, che persegue.

Adel. Ignoto, di fuggir tua cruda stella:
 T'apre Adelma una via. Sappi, un tesoro
 Giusta compassion m'indusse a spendere
 Per corromper le guardie. Io cerco trarre
 Te dalla morte, e me dalle catene.
 Là nel mio Regno in sotterraneo loco
 Altro immenso tesoro sta nascosto.
 Congiunta son di sangue, e d'amistate
 Ad Alinguer, Imperator di Berlas.
 Quì tra le guardie un numero è già pronto
 Per scorta mia. Destrier parati sono.
 Fuggiam da queste sozze orride mura
 In odio ai Dei. Forze avrò in campo, ed armi,
 Unite a quelle d'Alinguer, di Berlas,
 Da riscattare il Regno mio. Fia tuo.
 Tua questa destra fia, se gratitudine
 Per me ti prende, e, se ti spiace il nodo,
 Fra Tartari non mancan Principesse,
 Che avanzano in bellezza questa fiera,
 Affettuose in cor, degne del tuo;
 Suddita io resterò. Pur che tu sia
 Salvo da morte, e ch'io d'indegno laccio
 Esca di schiavitù, saprò in me vincere
 Quell'amor, che mi strugge, e che rosore

Mi prende a palesasti. Ah, la tua vita
Ti stia a cor solamente, ed abborrisci,
Quanto vuoi, questa destra. E' presso il giorno
Io mi sento morir..... stranier, fuggiamo.

Cal. Adelma generosa! Oh qual dolore
Provo per non poter condurti a Berlas,
Trarti di schiavitù. Che mai direbbe
Altoum della fuga? Egli a ragione
Mi diria traditor; che per rapirti
Le sacre leggi d'ospitalitade
Non curai di tradir.

Adel. Anzi la figlia
D'Altoum le tradisce.

Cal. Io non ho il core,
Che più sia mio. Godrò morendo, Adelma,
Per commession d'una crudel, che adoro.
Tu puol fuggire. Io risoluto sono
Di morir per colei. Che val la vita?
Senza di Turandotte io più, che morto,
Mi considero al mondo: ella s'appaghi.

Adel. Dì tu da ver! sì cieco sei d'amore?

Cal. Sol d'amore, e di morte io son capace.

Adel. Ah, ben sapea, stranier, che la tiranna
Di bellezza m'avanza, e sperai solo,
Che il mio cor differente gratitudine
Potesse ritrovar. Io non mi curo
De' disprezzi, che soffro, e sol mi preme
L'adorabil tua vita. Deh fuggiamo:
Salva quella tua vita, io ti scongiuro.

Cal. Adelma, io vo' morir; son risoluto.

Adel. Ingrato! resta pur; per tua cagione
 Io pur non fuggirò, rimarrò schiava,
 Ma per momenti ancor. Se il Ciel m'è contro
 Vedrem chi di noi due la propria vita
 Sa sprezzar maggiormente a' casi avversi,

(a parte) Perseveranza amor premia sovente.
 Calaf di Timur figlio? *(alto)* Ignoto, addio. *(entra)*

Cal. Notte più cruda chi passò giammai?
 Combattuto lo spirito da un ardente
 Amor, che mi distrugge. Sfortunato,
 Dall'amata abborrito, circuito
 Da tante insidie, ed intronato il capo
 Da funeste novelle di mia madre,
 Del genitor, del servo, e, quando io spero
 D'esser in porto, in mezzo a chi mi salvi,
 Al colmo d'ogni gioja; trucidato
 Mi vuol chi è la mia vita, e chi tant'amo.
 Turandotte spietata! Ah, ben mi disse
 La tua schiava crudele, a cui non volli
 Palesar il mio nome, e quel del padre,
 Che la mia ostinazion costar dovrebbe
 A caro prezzo. Or ben, già spunta il sole. *(si rischiara)*
 Tempo è, che il sangue mio satolli alfine
 La serpe, che n'è ingorda. Usciam d'angoscia.

S. C E N A X.

Brigbella, guardie, e Calaf.

Brig. Altezza xe l'ora del gran cimento.

Cal. *(agitato)* Ministro, sei tu quello? ... Via, s'adempiano

Gli ordini, c'hai. Crudel, finisci pure.

Di troncar i miei giorni; io non li curo.

Brig. *(attonito)* Che ordini! Mi no go altro ordine che de farla incamminar verso el Divan, perchè l'Imperators' haza pettenà la barba, per far l'istesso.

Cal. *(con entusiasmo)* Vadasi nel Divan, Già nel Divano So che non giugnerò. Vedi, se intrepido Io so andaramorir. *(getta la spada)* Non vo' difesa, Sappia almen la crudel, che ignudo esposi Volontario il mio seno alle sue brame.

(entra furioso)

Brig. *(sbalordito)* Cossa diavolo diselo! Gran maledette femene! No le l'ha lassà dormir, e le ga fatto zirar la barilla. O là, presentè l'arme, compagno, steghe attenti. *(entra. Odesi un suono di tamburi, e d'altri strumenti)*

ATTO QUINTO.

Il Teatro rappresenta il Divano, come nell' Atto secondo. Nel fondo vi sarà un Altare con una Deità Chinesa, e due Sacerdoti; ma tutto dietro una gran cortina. All' aprirsi della scena Altoum sarà sul suo trono: I Dottori saranno ai lor posti; Pantalone, e Tartaglia a' fianchi d' Altoum: Le guardie disposte, come nell' Atto secondo.

SCENA PRIMA.

Altoum, Pantalone, Tartaglia, Dottori, guardie, indi Calaf.

(Calaf uscirà agitato, guardandosi intorno sospettoso. Giunto nel mezzo della scena farà un inchino ad Altoum, indi da se)

Come! Tutta la via felicemente
Scorsi, e l'immagin della morte avendo
Sempre dinanzi, alfin nessun m'offese!
O Adelma m'ha ingannato, o Turandotte
Seppe que' nomi, l'ordine sospese
Della mia morte, ed io perdo il mio bene:
Meglio era morte, s'avverar si deve
Il mio dubbio crudel. (resta pensoso)

Alt. Figlio, tu sei
Ben ti scorgo, agitato. Io vo' vederti
Ilare in volto; più non dei temere.
Oggi hanno fin le tue sventure. Io tengo
Tom. II. G

Secreti in sen di giubilo, e di pace.
 Mia figlia è tua consorte. Tre ambasciate
 Ebbi sin'or da lei. Calde preghiere
 Spedì reiterate, ond'io volessi
 Dispensarla da esporsi nel Divano,
 E dalle nozze ancor. Vedi, se devi
 Rassicurarti, e intrepido aspettarla.

Pant. Certo, Altezza. Mi in persona son sta devolte
 a recever i comandi della Principessa alle porte
 del Serraglio. Me son vestì in pressa, e son cor-
 so. Gera un agerin freddo, che me trema ancora
 la barba. Ma gnente. Confesso, che ho abuo un
 gran spasso a vederla desperada, e pensando alla
 allegrezza, che avemo da aver.

Tart. Io ci sono stato a tredici ore. Cominciava ap-
 punto a spuntar l'alba. M'ha tenuto mezz'oraa
 pregarmi. Tra il freddo, e la rabbia, credo di
 averle detto delle bestialità. (*a parte*) L'averei
 sculacciata.

Alt. Vedi, come ritarda? Ho già spedite
 Commession risolte, e vo', che venga
 A forza nel Divan. S'ella ricusa,
 Dissi, che a forza ella sia quì condotta.
 Forte ragione ho di mostrarle sdegno.
 Eccola, e mesta a comparir la veggio.
 Soffra il rossor, ch'io volli torle invano.
 Figlio, i'allegra pur.

cal.

Signor, scusate.

Grazie vi rendo. Io combattuto sono
 Da sospetti crudeli, e combattuto

Sono d'esser cagion, ch'ella patisca
 Violenza, e rossor. Vorrei piuttosto
 Ah, ch'io nol posso dir. Se non è mia,
 Come viver potrei! Col tempo io voglio
 Co' più teneri affetti far, che scordi
 Certo l'abborrimento. Questo core
 Tutto fia della Sposa. Io vorrò sempre
 Ciò, ch'ella bramerà. Grazie, e favori
 Chi cercherà da me, non andrà in traccia
 Di adulator, di parassiti iniqui,
 Dell'altrui donna, che mi possa; e solo
 Dalla consorte mia richieste attendo
 Per favorire altrui. Fedel, costante
 Sempre sarò nell'amor suo. Giammai
 Sospetti le darò. Forse non molto
 Andrà, che adorerammi, e pentimento
 Dell'avversion, che m'ebbe, in breve io spero.

Alt. Olà, ministri miei, più non si tardi.
 Questo Divan sia Tempio, ond'ella entrando
 Scopra, ch'io so voler quanto le dissi.
 Si permetta l'ingresso al popol tutto.
 Tempo è, che paghi quest'ingrata figlia
 Con qualche dispiacer le tante angosce,
 Che suo padre ha sofferte. Ognun s'allegri.
 Le nozze seguiran. L'Ara sia pronta.

*(Aprasi la cortina nel fondo, e scopresi l'Altare
 co' Sacerdoti Chinesi)*

Pant. Cancellier, la vien, la vien. Me par, che la pianza.

Tart. L'accompagnamento è malinconico certo. Questo
 è un noviziato, che mi pare un mortuario.

S C E N A II.

*Turandot, Adelma, Zelima, Truffaldino, Eunuchi, Schiave,
e sopradetti.*

Ad un suono di marcia lugubre esce Turandotte, preceduta dal solito accompagnamento. Tutto il suo seguito avrà un segno di lutto. S'eseguiranno tutti i cerimoniali, come nell'Atto secondo. Turandotte salita in trono farà un atto di sorpresa nel veder l'Altare, e i sacerdoti. Ognun sarà al solito posto, come nell'Atto secondo. Calaf sarà in piedi nel mezzo.

Tur. Questi segni lugubri, Ignoto, e questa
Mestizia, che apparisce ne' miei servi,
So che il cor ti rallegra. Io miro l'Ara
Parata alle mie nozze, e mi contristo.
Quant'arte usar potei, sappi c'ho usata
Per vendicarmi del rossor, che jeri
Mi facesti provar; ma alfin conviemmi
Cedere al mio destin.

Cal. Mia Principessa,
Vorrei poter farvi veder l'interno,
Come la gioja amareggiata viene
Dal vostro dispiacer. Deh, non v'incresca
Di far felice un, che v'adora, e sia
Con reciproco amor sì dolce nodo:
Io vi chiedo perdon, se chieder dessi
Perdon d'amar chi s'ama.

Alt. Ella non merita,

A T T O Q U I N T O. 101

Figlio, sommesse espression. E' tempo,
Ch'ella s'umilj alfin: S'innalzi il suono
Degli allegri strumenti, e il nodo segua.

Tur. No, non è tempo ancor. Maggior vendetta
Non posso aver, che far con apparenza
L'animo tuo sicuro, in calma, e allegro,
Per poi scagliarti inaspettatamente
Da letizia ad angoscia. (*si leva in piedi*) Ognun
m'ascolti.

Calaf figlio a Timur, dal Divan esci.
Questi i due nomi a mè commessi sono.
Cerca altra sposa, e Turandot impara
Quanto sa penctrar, misero, e trema.

Cal. (*attonito, e addolorato*) Oh me infelice!. oh Dio!

Alt. (*sorpreso*) Dei, che mai sento!

Pant. Sangue de donna Gheca, che la nè l'ha fatta in
barba, Cancellier!

Tart. Oh Berginguzino! questa cosa mi passa l'anima.

Cal. (*disperato*) Tutto ho perduto. Chi mi dona aita?

Ah, nessun può ajutarmi. Io di me stesso

Fui l'omicida, e perdo l'amor mio

Per troppo amor. Io potea pur errore

Far negli enigmi jeri: or questo capo

Tronco sarebbe, e l'alma mia spirata

Non sentiria più doglia in queste membra,

Peggior di morte. E tu, Altoum pietoso,

Perchè non lasciar correre la legge,

Ch'anche morir dovessi, se scoperti

Fosser dalla tua figlia quei due nomi,

Ch'or più allegra saria?

(*piange*)

Alt.

Calaf, l'affanno

Vecchiezza opprime... L'impensato caso

Trapassa questo sen,

Tur. (basso a Zelima)

Zelima, il misero

Mi fa pietà. Difender più non posso

Il mio cor da costui,

Zel. (basso)

Deh ceda alfine,

Sento il popol, che freme,

Adel. (da se)

E' questo il punto

O di vita, o di morte,

Cal. (vaneggiante)

Un sogno parmi...

Mente, non vacillar. *(furioso)* Tiranna, dimmi;

A non veder morir chi sì t'adora

T'incresce forse? Io vo', che tu trionfi

Anche sulla mia vita. *(furente s'avvicina al trono**di Turandot)* Ecco dinanzi

Ai piedi tuoi vittima sfortunata

Quel Calaf, che conosci, e ch'abborrisci,

E ch'abborrisce il Ciel, la terra, il fato,

Che disperato, fuor di se medesimo

Spira sugli occhi tuoi. *(trae un pugnale; è per fer-**rirsi; Turand. precipita dal trono, e lo trattiene)**Tur. (con tenerezza)*

Calaf, che fai?

Alt. Che vedo!*Cal. (sorpreso)* Tu impedisci, Turandotte,

Quella morte, che brami! Tu capace

Sei d'un atto pietoso! Ah, tu vuoi, barbara,

Ch'io viva senza te, che in mille angosce,

Ed in mille tormenti io resti in vita.

Di tanto almen non esser cruda; lascia,

Ch'esca da tal miseria, e, se capace
Sei di qualche pietà, so, che in Pechino
E' Timur, padre mio, privo di Regno,
Perseguitato, lacero, mendico.
Invan cercai di sollevar quel misero,
Abbi di lui compassione, e lascia,
Ch'io m'involi dal mondo. (*vuol uccidersi; Turandot lo trattiene*)

Tur. No, Calaf.

Viver devi per me. Tu vinta m'hai.
Sappi.... Zelima a' prigionier ten corri,
Consola il vecchio afflitto, ed il fedele
Ministro suo; la madre tua consola.

Zel. E come volontier!

(*entra*)

Adel. (*con entusiasmo da se*) Tempo è di morte;
Più speranza non c'è.

Tur. Sappi, ch'io vinsi
Per un trasporto sol. Tu palesasti
Ad Adelma, mia schiava, in non so quale
Trasporto tuo stanotte, i due proposti
Nomi, e gli seppi. Il mondo tutto sappia,
Ch'io capace non son d'un'ingiustizia,
E sappi ancor, che le tue vaghe forme,
L'aspetto tuo gentile ebbero alfine
Forza di penetrare in questo seno,
D'ammollir questo cor. Vivi e ti vanta.
Turandotte è tua sposa.

Adel. (*da se con dolore*)

Oh estrema doglia!

Cal. (*gettando in terra il pugnale*) Tu mia! lasciami in
vita, estrema gioja.

Alt. (discend. dal trono) Figlia..mia cara figlia, io ti perdono

Tutto il duol, che mi desti. In questo punto

Compensi al padre tuo tutte l'offese.

Pant. Nozze, nozze. Siori Dottori, le daga logo.

Tart. Si ritirino nella parte diretana del Divano.

(i Dottori si ritirano in dietro)

Adel. (furente si fa inn.) Sì: vivi pur, crudele, e lieto vivi

Colla nimica mia. Tu, Principessa,

Sappi, ch'io ti odio, e che gli arcani miei

Furono sol per divenir consorte

Di costui, ch'adorai, cinqu'anni or sono,

Sin nella Corte mia. Tentai sta notte,

Fingendo favorir le tue premure,

Di fuggir seco, e ti dipinsi iniqua;

Tutto fu vano. Dalle labbra sue

Uscir per accidente que' due nomi.

Palesandoli a te sperai per questo,

Che tu il scacciassi, e di poter ancora

Meco a fuggir sedurlo, e farlo mio.

Troppo t'ama costui per mio tormento.

Tutto fu vano, ogni speranza è persa.

Una sol via mi resta, e usar la deggio.

Di regio sangue io nacqui, e mi vergogno

D'esser vissuta in vil lorda catena

Di schiavitù sin'ora. In te abborrisco

Un oggetto crudel. Tu mi togliesti

Padre, fratelli, madre, suore, regno,

E l'amante alla fin. Esca da tante

Sciagure Adelma. Togli anche il residuo

Della mia stirpe, ed il mio sangue lavi

Viltà fin'or soffertà. (*raccoglie il pugnale di Calaf, indi fieramente*) E' questo il ferro,
Che risparmiasti al sen del sposo tuo,
Perch'io mi trucidassi. Il popol miri,
Se dalla schiavitù so liberarmi.

(*in atto di ferirsi. Calaf la trattiene*)

Cal. Fermati, Adelma.

Adel. Lasciami, tiranno... (*con voce piangente*)
Lasciami ingrato... io vo' morir.

(*si sforza d'uccidersi. Calaf le leva il pugnale*)

Cal. Non fia.

Io da te riconosco ogni mio bene.
Util fu il tradimento. Ei disperato
Mi rese sì, che il cor potei commovere
Di chi m'odiava, e ch'or mi fa felice.
Scusa un amor, che vincer non potrei.
Non mi chiamar ingrato. Ai Numi io giuro,
Che, s'altra donna amar potessi, tua
Questa destra saria.

Adel. (*prorompendo in pianto*) No; mi son resa
Di quella destra indegna.

Tur. Adelma, e quale
Furor ti prese!

Adel. A te palesi sono
Le mie sciagure. Or sappi, che mi togli
Anche un amante, in cui sperava solo.
Per lui son traditrice, ed ei mi toglie
Modo di vendicarti. Almen mi lascia
Nella mia libertà. Lascia, ch'io fugga
Ramminga di Pechin. Non usar meco

L'ultima crudeltà, ch'io miri in braccio
Calaf di Turandot. Io ti ricordo,
Ch'un cor geloso, un'alma disperata
Tutto può, tutto tenta; e mal sicura
Ognor sei, dov'è Adelma. *(piange)*

Alt. (a parte) Io ti compiangio
Misera Principessa.

Cal. Adelma, lascia
Di tanto lagrimar. Vedi, che in grado
Son or di compensare in qualche parte
Quant'ho per tua cagion. Sposa, Altoum,
Se nulla posso in voi, quest'infelice
Principessa abbia libertade in dono.

Tur. Padre, anch'io ve lo chiedo. Io mi conosco
Oggetto agli occhi suoi troppo crudele
Da poter sofferrir. L'amor, l'intera
Confidanza, che in lei posi, fu vana.
L'odio chiuso tenea. Mai non potrebbe
Turandotte ad Adelma esser amica
Più, che Signora; ella nol crederia.
Libera vada, e se maggior favori
Puote ottener, padre, a Calaf mio sposo,
Ed alla figlia vostra li donate.

Alt. In sì festivo giorno non misuro
Le grazie mie. Le mie felicitadi
Vo' anch'io da lei. La libertà non basti.
Abbia Adelma il suo Regno, e scelga sposo,
Che seco regni di prudenza ornato,
E non di cieca, e mal fondata audacia.

Adel. Signor..... troppo confusa da' rimorsi.....

Oppressa dall'amor...., de' benefizj
Il peso non conosco, Il tempo forse
Rischiarerà la mente...., Or sol di pianto
Capace son, nè raffrenar lo posso.

Cal. Padre, in Pechin tu sei? Dove poss'io
Ritrovarti, abbracciarti, e d'allegrezza
Colmarti il sen?

Tur. Presso di me è tuo padre;
A quest'ora gioisce, In faccia al mondo
Non obbligarmi a palesar le mie
Stravaganti opre; che di me medesima
Meco arrossisco. Già tutto saprai.

Alt. Timur presso di te! Calaf. t'allegra.
Quest'Impero è già tuo. Timur gioisca.
Libero è il Regno suo. Sappi, che il crudo
Sultano di Carizmo, mal sofferto
Per le sue tirannie, da'tuoi vassalli
Fu trucidato. Un tuo fido Ministro
Tien per te il scettro, ed a' Monarchi invia
Secretamente lumi, e contrassegni
Di te, del padre tuo, chiamando al trono
L'uno, o l'altro, se vive. In questo foglio
Leggi, che tronche son le sue sventure. *(gli dà un fogl.)*

Cal. (osservato il fogl.) O Dei celesti, potete esser mai questo!
Turandotte.... Signor.... Ma a che mi volgo
A'mortali in trasposto? I miei trasporti
Sieno a voi, Numi; a voi le mani innalzo,
Voi benedico, e a voi chiedo sventure
Maggiori ancor delle sofferte, a voi,
A voi, che contr'ogni pensiero umano

Tutto cambiate, unil perdono io chiedo
De' miei lamenti, e, se talor la doglia
Questa vita mortal disperar fece
D'una provida mano onnipossente;
A voi chiedo perdono, e l'error piango.

(Tutti gli astanti saran commossi, e piangeranno)

Tur. Nessun funesti più le nozze mie.

(in atto riflessivo) Calaf per amor mio la vita arrischia.

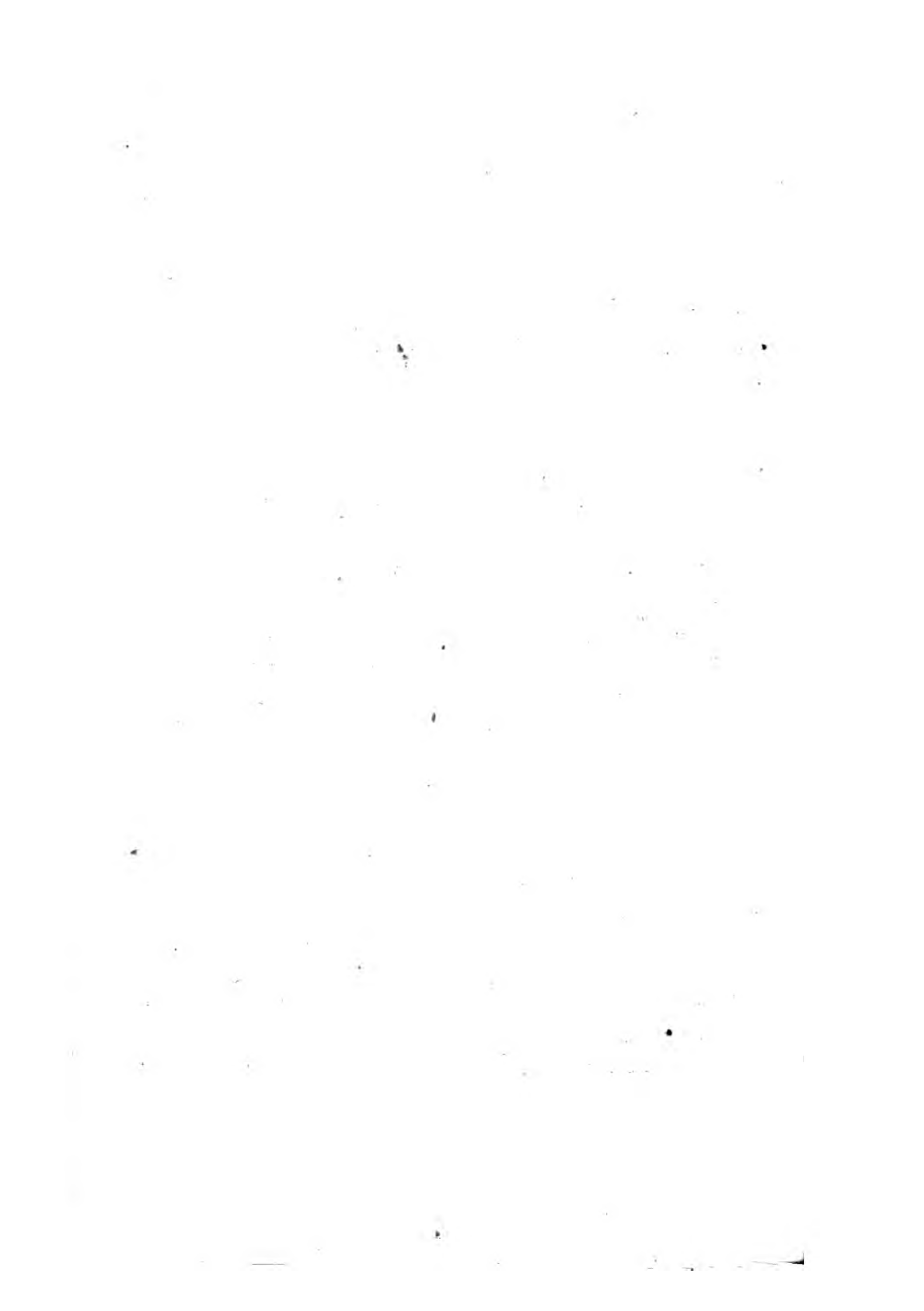
Un Ministro fedel morte non cura
Per far felice il suo Signor. Un altro
Ministro, ch'esser puote Re, riserva
Pel suo Monarca il trono. Un vecchio oppresso
Vidi pel figlio apparecchiarsi a morte;
Ed una donna, che quì meco tenni
Amica più, che serva, mi tradisce.
Ciel d'un abborrimento sì ostinato,
Che al sesso mascolino ebbi sin' ora,
Delle mie crudeltà, perdon ti chiedo.

(si fa innanzi) Sappia questo gentil popol de' maschi,
Ch'io gli amo tutti. Al pentimento mio
Deh qualche segno di perdon si faccia.

L A
DONNA SERPENTE

FIABA TEATRALE TRAGICOMICA

IN TRE ATTI.



P R E F A Z I O N E.

Il mio nuovo genere di rappresentazion Teatrale fiabesco andava felicemente, e come apparisce dalla verità inalterabile delle precedenti mie prefazioni.

Aveva omai poca forza la derisione de' partigiani de' Signori Chiari, e Goldoni. Questa non era, che un'offesa al Pubblico, il qual'era già trasportato, e gentilmente desideroso di veder delle nuove Fiabe nel Teatro.

Un tal genere era tanto diverso dall'usato da' due sopraccennati Poeti, che non doveva danneggiar le loro opere, dette regolate, e dotte. Non potrei assicurare nessuno tuttavia, che non avessero del danno. In una battaglia di Poeti Teatrali, la diversione del Pubblico decide delle perdite, e delle vittorie.

Il difficile in questo nuovo genere (tra gli altri difficili, ch'egli contiene, che sono moltissimi) era lo sfuggir la somiglianza delle circostanze, e l'inventarne di nuove, e di forti.

Il mirabile è una picciola fonte per un picciolo talento, com'è il mio. Chi avrà però ingegno sufficiente a preparare un'orditura appoggiata alla critica, e ad una chiara allegoria sui costumi degli uomini, e sui falsi studj de' secoli, con verità, modestia, e grazia, chi la tratterà con eloquenza, e collocherà il mirabile al suo vero posto, troverà, che il mirabile

non ha sterilità, e ch'egli sarà sempre sulle scene dell' Italia il più robusto, e il più utile alle Italiane comiche Truppe.

Protesto di aver usata tutta la mia attenzione per far dissimiglianti l'una dall'altra le mie dieci Fiabe nell'orditura, e ne' dati loro.

La Donna Serpente fu la quinta mia Fola scenica. Posta in iscena dalla Truppa Sacchi nel Teatro di S. Angelo a Venezia a dì 29 di Ottobre l'anno 1762, si fecero di questa tra l'autunno, e il carnovale susseguente diciassette fortunatissime recite.

La scena quinta dell'atto terzo di questa Fiaba è una di quelle invenzioni, dette triviali inezie dai ridicoli serj scrittori di fogli, e d'inette, e goffe satire.

Essendo questa rappresentazione pienissima di prodigj, per risparmio di tempo, e di spesa alla Truppa comica, e per non obbligarla alla dimostrazione col fatto di molti avvenimenti mirabili, ma necessari da sapersi dall'Uditorio, feci uscire il Truffaldino imitator di que' mascalzoni laceri, che vendono la relazioni a stampa per la Città, accennando il contenuto in compendio di quelle con de'spropositi.

Il Sacchi Truffaldino uscendo con un tabarro corto, e lacero, un cappello tignoso, e un gran mazzo di relazioni a stampa, gridava, ad imitazione di que' birbanti, accennando in compendio il contenuto della relazione, dichiarando i successi accaduti, ed eccitando il popolo a comperar il foglio per un soldo.

Tal scena inaspettata, ch'egli faceva con molta grazia, e verità, e con una di quelle imitazioni sempre

fortunate, specialmente nel Teatro, cagionava un intero tumulto, e continuati scoppi di risa nell'uditorio, e si scagliavano da' palchetti a quel personaggio confezioni, e danari per avere la relazione.

Questa fantasia, che sembra triviale, usata da un privilegio di franca libertà, che sostenni sempre nelle mie Fole, fu apprezzata da' buoni ingegni; e una tal scena ha cagionati di quegli accidenti popolari, che scossero tutta la Città, e la fecero curiosa di andar a vedere quella rappresentazione.

Giunto agli orecchi de' venditori delle relazioni il successo di questa scena, si unirono, e posti alla porta del Teatro con un gran fardello de' loro già disutili, e muffati fogli, che nulla avevano a fare colla rappresentazione, all'uscire dell'Uditorio, si posero a gridare con quanta voce avevano la relazione de' gran casi avvenuti nella Donna Serpente. Nel bujo della notte venderono un numero infinito di que' fogli, ingannando il popolo, e se n'andarono all'osteria a far de' brindisi al Sacchi, e a far nascere di que' pubblici discorsi, che sono favorevolissimi ad una Comica Truppa.

Una bassezza posta in un Teatro sviluppata, e nel suo vero aspetto, che cagiona rivolta, e concorso, non è più bassezza. Ella è un colpo d'invenzion dilettevole, ed utile. S'ella sia dilettevole, si chieda al popolo; s'ella sia utile, si chieda a' Comici, e si troverà, ch'ella è uniforme all'intenzione di Orazio.

E' superfluo il dire, che questa Fola si replica ogn'anno ad un Pubblico, che ogn'anno ha la gentilezza di sofferirla.

P E R S O N A G G I.

FARRUSCAD, Re di Teflis.

CHERESTANI', Eata, Regina di Eldorado, sua sposa.

CANZADE, sorella di Farruscad, guerriera, amante di TOGRUL, Visir, ministro fedele.

BADUR, altro ministro traditore.

REZIA *2 fanciulli, figliuoli gemelli di Farru-*
BEDREDINO, 1^o scad, e di Cherestanì.

SMERALDINA, damigella di Canzade, guerriera.

PANTALONE, Ajo di Farruscad.

TRUFFALDINO, cacciatore di Farruscad.

TARTAGLIA, basso ministro.

BRIGHELLA, servitore di Togrul, Visir.

FARZANA, 2
ZEMINA 1^o Fate.

UN GIGANTE.

SOLDATI, e damigelle, che non parlano.

DIVERSE VOCI, di persone, che non si vedono.

*La scena è parte in un ignoto deserto, parte nella Città
di Teflis, e nelle sue vicinanze.*

ATTO PRIMO.

BOSCO CORTO.

SCENA PRIMA.

Farzana, e Zemina, Fate.

(con mestizia)
 Zem. **F**arzana, dì, e non piangi?

Farz. E di che piangere,

Cara Zemina?

Zem. Ah ti scordasti, amica,
 Quando Cherestani, l'amabil Fata,
 Figlia di Abdelazin, Re di Eldorado,
 Uomo a morte soggetto, e della vaga
 Fata Zebdon, Cherestani, diletta
 Nostra compagna, a Farruscad amante,
 Uomo mortal, volle esser sposa, e volle,
 D'immortal, come noi, chieder natura
 Mortal, come il suo sposo? e che il Re nostro,
 Demogorgon, collerico le disse,
 Che desistesse, ma che.....

Farz. Sì, Zemina,
 So, che giurò Demogorgon, che, s'ella
 Passa il canicolar secondo giorno,
 Sin che tramonta il sol del corrente anno,
 Senz'esser maladetta dal suo sposo,
 Che mortal diverrà, come il marito,
 Poich'ella così vuole.

Zem. Oh Dio! dimani

116 LA DONNA SERPENTE

Allo spuntar del sole il dì comincia
Fatal per noi. Perdiam Cherestani
Di cinque lustri appena in sul bel fiore,
La più amabile Fata, la più cara,
La più bella fra poi. Perdiam, Farzana,
Il più bel fregio del congresso nostro.
Quanto è amabil, tu il sai,

Farz. Non ti ricorda,
Quante Demogorgone opre in dimani
Vuol che Cherestani crude, e inaudite
In apparenza a Farruscad suo faccia?
Che condannata l'ha a tener occulto
L'esser suo per ott'anni, e il fatal giorno,
E a non scoprir dell'opre sue gli arcani?
Credimi pure: no, diman non passa,
Che sarà maladetta dal suo sposo,
Che rimarrà nostra compagna.

Zem. Ma
Tu sai, che Farruscad deve giurare
Di non mai maladirlo, e poi spergiuoro
Dee maladirlo, e allor Fata rimane.

Farz. E bene; ei giurerà; sarà spergiuoro,
E la maladirà; nostra ella fia.

Zem. Non giurerà.

Farz. Sì giurerà.

Zem. Se giura,
Manterrà il giuramento.

Farz. No, Zemina,
Ei la maladirà. Fia nostra.

Zem. Cruda!

Nè ti sovvien dell'orrida condanna,
 Alla quel per due secoli è ristretta?
 Che cambierà la sua bella presenza
 In schifo, abboninevole serpente,
 Se lo sposo in diman la maledice?

Farz. Ben lo so, ma che importa? Della folle
 Richiesta sua pagar dee qualche pena.
 I dugent'anni passeranno, e intanto
 Morrassi il temerario sposo suo,
 E, passati due secoli, averemmo
 Cherestani compagna nostra ancora.

Zem. Puolla lo sposo suo dalla condanna
 Sciogliere ancor, come t'è noto, e allora
 Fatta è mortale, e noi l'abbiam perduta.

Farz. Sogni son questi: ei lascerà la vita.
 A me commessa è l'opra. A me la guardia
 Della nostra compagna condannata
 E' commessa, e commessa è a me in dimani
 La morte del suo sposo, onde il periglio,
 Ch'èlla mortal divenga, in lui finisca.

Zem. Ma di Geonca, il Negromante amico
 Di Farruscad, non temi?

Farz. No, non temo.
 Andiam; che non è onesto il recar tedio
 Al mondo spettator d'opre inaudite,
 E soprattutto, con gli arcani nostri
 Convien non recar noja a chi ci ascolta,
 Poichè d'essi il miglior saria perduto.

Zem. Oh Ciel, pria d'annoiar chi è il nostro bene,
 Con Farruscad Cherestani perisca. *(entra)*

SCENA II.

Cambiasi la scena, che rappresenterà un orrido deserto con varie rupi nel fondo, e varj sassi sparsi, atti a servir di sedili.

Truffaldino, e Brighella.

Questi due personaggi escono insieme abbracciandosi. *Brig.* ha trovato in quel punto Truffaldino; è desideroso di sapere, come Truffaldino sia in quel deserto, e nuove del Principe Farruscad. *Truff.* si pianta, com'uno, che narra una Fola ad un fanciullo, usando spesso la formula; *e così, sior mio benedetto, ec.* Narra, che nel tal anno (accenna un millesimo, che venga a formare il termine in quel punto degli ott'anni, accennati dalle due Fate) alli dodici del mese di Aprile, come Brighella sa, uscirono dalle Città di Tefis il Principe Farruscad, Pantalone, suo Ajo, egli, e molti cacciatori per andar a caccia. Che giunti in un bosco, lontano dalla Città, trovarono una cerva bianca come la neve, tutta fornita di cordelle d'oro, di fiori, di gioie al collo, anella alle zampe, diamanti sul tuppè, ec. *La più bella cosa..... la più bella cosa, che si possa vedere con due occhi, ec.* Che il Principe Farruscad s'innamorò di quella perdutamente, e la seguì. *Pant.* correva dietro al Principe, egli dietro a Pant.

e corri, e corri, e cammina, e cammina, ec. Che la cerva giunse sulla riva d'un fiume; che il Principe le era appresso, e tutti erano *lì lì lì* per pigliarla per la coda, quando la cerva spiccò un salto, si scagliò nel fiume, e non si vide più. *Brig.* Che si sarà annegata. *Truff.* No, che non interrompa una narrativa di somma importanza. *E così, sior mio benedetto, ec.* il Principe smanioso, innamorato della cerva, edisperato, fece pescare tutto il giorno per trovarla viva, o morta. *E pesca, e pesca, e pesca, ec.* e in vano. Quando..... Oh meraviglia! Si sentì una voce dolcissima uscir dal fiume, chiamare, e dire: *Farruscad, seguimi.* Che il Principe invasato non si potè più trattenere, ma col capo in giù si gettò nel fiume. Pantalone disperato con la barba in mano si gettò dietro al padrone: egli voleva gettarsi dietro a Pantalone, ma che il timore di bagnarsi lo trattenne. Che guardando nel fiume vide poi nel fondo una mensa imbandita di vivande, e che la fedeltà al suo padrone l'indusse a gettarsi nel precipizio. Oh meraviglia! trovò nel fondo non più la mensa, ma la cerva cambiata in una Principessa con un seguito di damigelle, *la più bella cosa, la più bella cosa, che si possa vedere con due occhi, ec.* Che il Principe era ginocchioni innanzi a quella Principessa. Che Pantalone stava, come un balordo. Che il Principe diceva:

*Dimmi chi sei, bellezza inusitata.
Abbi pietà di questo core afflitto,
Che di sì fiero ardor non arse unquanco.*

Che la Principessa rispondeva:

*Non ricercar chi sia. Verrà il momento,
Che saprai tutto. L'amorosa smania
Di te mi piace, e, s'hai sì forte il core
Da soffrir le più terribil cose,
Sposo t' accetto, e questa destra è tua.*

Che il Principe voleva sposarla, se cadesse il mondo. Che Pantalone gridava, e lo dissuadeva; ma ch'entrarono in un palazzo colle colonne di diamanti, le porte di rubini, le travi d'oro, ec. ec. Che seguirono le nozze a dispetto di Pantalone, e che nove mesi dopo la Principessa aveva partoriti un fanciullo, e una fanciulla, *le più belle creature, fradello, le più belle creature, ec.* Che il fanciullo aveva nome Bedredin, e la fanciulla Rezia; che potevano avere sette anni circa. Che si mangiava, si beveva, e si dormiva bene, e si faceva all'amore colle damigelle con somma felicità. Che Pantalone era sempre afflitto, non conoscendo il paese, nè la Principessa. Che il Principe replicava sempre:

Dimmi chi sei, bellezza, ec.

Che la Principessa rispondeva:

Non ricercar chi sia. Verrà il momento,

*Che saprai tutto. L'amorosa smania
Di te mi piace, ed abbi forte il core
Per sofferr le più tremende cose.
Oimè: pur troppo giugnerà l'atroce
Punto per me, per te, dolce mio sposo.*

Sempre arcani, sempre cose secrete, ec. Ch' erano tre giorni, che il Principe curioso sforzava uno scrittojo della Principessa per trovar qualche lettera di lei, e per rilevar dalla soprascritta, chi fosse. Che la Principessa lo aveva trovato insul fatto, e che furiosa per la disobbedienza avendo lo piangendo rimproverato, posto un grido, e battuto un piede per terra Oh maraviglia! era sparira co' figliuoli, colle damigelle, e col palazzo, ed erano rimasti in quell' orrido deserto, come vedeva. *Brig.* fa degli stupori della narrazione: non presta fede. *Truff.* fa de' giuramenti e protesta di fargli vedere cose mirabili in quel deserto. Chiede a *Brighella*, come sia capitato. *Brighella*, che non è capitato solo, ma in compagnia del *Visir Togrul*, e di *Tartaglia*, fedeli, ministri del Principe *Farruscad*. Narra, che il vecchio *Re*, *Atalmuch*, padre di *Farruscad*, dopo ott'anni di afflizione per non aver nuova del figliuolo, era morto. Che *Morgone*, brutto *Re Moro*, gigante, pretendeva per moglie *Canzade*, Principessa, sorella di *Farruscad*, e la *Corona*, e che aveva assalito il Regno, e assediata la Città di *Teflis*. Che *Togrul*, *Visir*, amante di *Canza-*

de, era andato alla grotta di Geonca, Negromante, per aver notizia del Principe Farruscad in tal calamità. Che Geonca gli avea detto, che si portasse sul monte Olimpo, dove troverebbe un buco, e che, discendendo per quel buco, troverebbe il Principe. Che aveva dati a Togrul dei secreti, tra gli altri, perchè il viaggio di quel buco era lungo e non troverebbe cibo, nè bevanda, gli aveva dato un cerotto, che posto sulla bocca dello stomaco, teneva sazi, e senza sete gli uomini per due mesi. Che Togrul, Tartaglia, ed egli con quel cerotto sulla bocca dello stomaco, giunti sull'Olimpo, trovato il buco, discesero con de' torchj accesi; che avevano fatti quaranta milioni, settemila, dugento, e quattro scaglioni, e ch'erano giunti in quel deserto. *Truff.* stupisce. Chiede, dove sieno Togrul, e Tartaglia. *Brig.* che gli aveva lasciati sotto un albero a riposare poco discosti: Chiede, dove sieno il Principe, e Pantalone. *Truff.* Che sono raminghi pel deserto, perchè il Principe smanioso cerca sempre la Principessa; che tuttavia verso la sera si riducono in quel recinto per cenare, e riposare. *Brig.* Qual cosa si mangi, e come si dorma in quel deserto, dove non vede, che pietre, e bronchi. *Truff.* Che si dorme sotto alcuni padiglioni appariti dopo lo sparire del bellissimo palazzo, e si mangia benissimo, cibi, che appaiono in apparecchio ad una sola dimanda, nè si vede da chi. *Brig.* Stupisce; sente, che il ce-

rotto, che ha sullo stomaco, perde la facoltà. I due mesi della sua virtù spirano. Egli è languido, non resiste più. *Truff.* Che lo segua, e non dubiti, ec. *Brig.* Che bisogna anche soccorrere *Togrul*, e *Tartaglia*. *Truff.* Che sarà fatto, che lo segua, che gli narrerà dell'altre maraviglie. *E cussì sior mio benedetto*, ec. (in atto di seguitar de' racconti entrano)

S C E N A III.

Farruscad, e Pantalone.

Far. (uscendo inquieto)

Vani sono i miei passi. Dunque, amico,
Più non degg'io veder *Cherestani*,
La dolce sposa mia?

Pant. Mi no go più testa; el cervello me boge. *Carra Altezza*, a tor suso ste solane tutto el dì, chiaparemo una rescaldazion de rene, un mal maligno, le petecchie. Qua no gavemomiedeghi, nè spezieri, nè ceruseghi. Moriremo, come le bestie. Caro fio, caro fio, desmentegheve sta sorte de amori.

Far. Come poss'io dimenticarmi, amico,
Tanto amor, tanta tenerezza, tante
Beneficenze, e spasmi? Ah, caro servo,
Tutto ho perduto; io non avrò più pace.

Pant. Mo tenerezze, amori, spasemi, sopiri, de chi? de chi?

Far. D'un'alma grande, generosa, altera,
Della più bella Principessa, e cara,
Che il sol vedesse, da che il mondo irraggia.

Pant. D'una striga maledetta, che tol la fegura, ch'è
la vol, co ghe piase; che deve aver quattro, o
cinquecent'anni sulle tavarnelle. Oh anello in-
cantà de Angelica, dove xestu? Ti, che ti hasco-
verto ai occhi de Ruggiero, che le bellezze de
Alcina gera tante deformità, ti averessi purgua-
rio anca sto povero putto, scoverzendoghe la
Redodese in sta siora Cherestanì.

Far. *(in trasporto da una parte)*

Belle chiomè, ove siete? io v'ho perdute.

Pant. *(dall'altra parte dopo averlo udito)* Zucca pelada
maledetta, con quattro cavelli canui sulla cop-
pa, e forsi con della tegna, scoverzite per carità.

Far. *(come sopra)*

Occhi, stelle brillanti; ah! dove siete?

Pant. *(come sopra)* Occhi infossai, come quelli del ca-
vallo del Gonella, pieni de sgargagi, copai, las-
seve veder.

Far. Bocca, rubini ardenti, bianche perle.

Più non vi rivedrò! chi mi v'ha tolto?

Pant. Zenzive paonazze, con quattroschienze marze;
lavri scaffai, bocca de seppa col negro, in to
tanta malora lassete veder.

Far. Guance di rose, e gigli, ah! chi v'invola!

Pant. Ganasse de baccalà, barambagole rapae, saltè
fuora, come sè, e guarì sto putto da sta desgra-
zia, da sta fissazion.

Far. Ah delizioso sen della mia sposa,
Latte rappreso, ove ti sei nascosto!

Pant. O borse de camozza sporca, braghessè de soatto
de luganegher, paleseve, come vè vedo mi coi
occhi della mente, e fe dar una gomitadina a
sto povero strigà. (*a Farruscad*) Altezza, care
viscere, no la se ricorda la brutta burla fatta
dalla striga Dilnovaz al Re de Teber?

Far. Qual burla mai? che mai vorrete dirmi;

Pant. Schienze! La striga Dilnovaz, che aveva tresento
anni, per virtù de una vera incantada, che la
aveva in tel deo menuello, s'ha cambià in tela
fegura della Regina, muger del Re de Tebet,
che gera una zogietta de vint'anni, e la ha buo
tanta forza de scazzar dal letto real la vera mu-
ger, come una impostora, e de restar ella Regi-
na. Alle quante la vustu? Siccome sta striga gera
una squartada de prima riga, el Re l'ha trovada
un zorno in un certo atto, che no ga piasso,
con un... che sogio mi?... da casa del diavolo.
Noi s'ha podesto tegnir, e el ga lassà andar una
sablada. La sorte ha fatto, che el ga tagià el deo
menuello, dove la gaveva el servizio incantà,
causa della orbariola; mo sì da bon servitor che
el se l'ha vista a restar una carampia senza un
dente in bocca, con tanti de' peli sulla barba,
e tante grespe, che la p^areva un cento pezzi de
manzo. Questi xe fatti de verità, Altezza, no le
xe miga fiabe da contar ai puttelli. El povero
Re ha buo po de grazia de cercar so muger

che poveretta la andava cercando la lemosina con quelle parole famose.

*Io son moglie di Re, pur non son quella.
Son Principessa, e pur non son chi sono.*

A vu canella. Ghe scommetteria mi, che Cherestani xe un'altra striga, come Dilnovaz. Oh chi avesse podesto trovarghe la veretta incantada, so ben mi.

Far. Eh, non mi dite più. Come può darsi, Che vecchia sia Cherestani, mia sposa S'ella mi fu feconda di due figli?

Figli perduti, anime mie, mio sangue! (*piange*)

Pant. Certo che quelli m'ha portà via el cuor anca a mi. I giera i più cari coccoli, el mio solo dèverimento. Quel puttello, quel Bedredin, aveva una vivacità, una prontezza de spirito, oe da farghene un capital grando. Quella puttella po, quella Rezia, cara culia, la gera la gran cara cossa: me par de vedermeli sempre intorno a zogatolar, e de sentirme a chiamar nono. No bisognaria, che ghe pensasse, perchè me sento a spezzar le viscere (*piange*); ma, Altezza, qua bisogna darse pase, e coraggio. Finalmente, fioi d'una striga certo. Bisogna, che la gabbia el cuor con tanto de pelo a destaccar con quella furia dal sen paterno l'unica consolazion, el proprio sangue.

Far. Ah, Pantalone! io fui di me medesimo Il traditor. Disubbidii la moglie.

Avea proibizion di non cercare
 Mai, chi ella fosse, insino a un certo punto
 Determinato. Di saperlo prima
 Tentai del tempo. Fui disubbidiente
 La curiosità mia maledico.

Pant. Vardè che misfatti! No s'ha da saver più gnanca,
 chi sia la propria muger? Sta proibizion, a
 dirghela, m'ha fatto sempre spezie, come m'
 ha fatto sempre stomego sto matrimonio. Figu-
 rarse, tor per muger una cerva! Xela seguro,
 che un dì, o l'altro no la lo fazza deventar un
 cervo anca ella? Da galantomo me trema sempre
 el cuor de vedergha a spontar i corni. Vorla,
 che diga? Ringraziamo el Ciel de esserse sbrigai
 de sta striga. Mettemose in viazo. Qualche buso
 ghe sarà da andar fuori de sto inferno. Andemo
 a trovar el povero vecchio Atalmuch, so pare.
 Chi sa, quanti pianti che l'ha fatto per ella!
 Chi sa, se el xe più vivo! povero infelice! Chi
 sa, se ghe xe più Regno! La sa, quanto nemigo
 ghe gera quel barbaro moro, el Re Morgon,
 pretendente la Prencipessa Canzade, sorella.
 La restarà un Re senza Regno, un pitocco, un
 pezzente in vita sua, mario d'una striga, d'un
 diavolo, dell'orco, d'una saetta, che la possa
 scoar via.

Far. Tacete, Pantalone. Io morirò, prima
 D'abbandonar queste contrade, il giuro.
 Sognai già di veder l'amata sposa;
 Parmi d'averla innanzi. Umil perdono

Chiedo al padre, se vive, e, s'egli è morto,
 Perdon gli chiedo ancor. Ramingo sempre
 Andrò per questi boschi ognor chiamando
 Cherestani, mia sposa. Rezia amata,
 Bedredin, caro figlio, e figli, e sposa.

(entra con un atto di disperazione)

Pant. Oh povero Pantalon! Mo la vada, dove che la
 vol, che per adesso mino go più fià de seguitarla.

S C E N A IV.

Togrul, Tartaglia, e Pantalone.

Tart. *(uscendo dal fondo, vedendo Pantalone, con trasporto di allegrezza)*

Signor Togrul, Togrul, Signor Visir.

Togr. *(uscendo)* Che c'è Tartaglia?

Tart. Pantalone, Pantalone, non lo vedete?

Togr. E sarà ciò possibile!

O Cielo! ti ringrazio... Ti ringrazio.

Tartaglia, abbiám trovato Farruscad.

Pant. *(vedendoli in lontano)* Togrul...

Tarta... m'ingosso... ogio forsi le vertigini?

Tart. *(correndo)* Oh caro Pantalone mio,

Togr. *(abbracciandolo)* Oh caro amico, quante mi sollieva
 il ritrovarti!

Pant. La scusa ... Tartaglia, scusè ... Son ingroppà el
 cuor.. Oimè .. *(in atto di deliquio, Tartaglia lo sostiene)*

Tart. Signor Togrul, il vecchio crepa, e ancora non
 ci ha detto, dove sia il Principe. Pantalone,

narraci, dov'è il Principe Farruscad, e poi mori in pace.

Togr. Amico, Pantalone.

Pant. (rinvenendo) Sior Visir, come mai capità in sto deserto?

Togr. La storia è lunga. Prima, deh, mi dite,
Dove sia Farruscad, il mio Sovrano,
Che più tempo non è di perder tempo.

Pant. El xe qua vivo, e san; ma perso, ma impetolà
insin ai occhi in tuna disgrazia granda. Cosse
grande, ma grande; ghe dirò tutto. Come mai
mo ella xela arrivà in sto logò fora del mondo?

Togr. Quì venni coll'ajuto di Geonca,
Il Negromante amico, con Tartaglia,
E Brighella, mio servo. Assai segreti
Mi diè Geonca per cavar da questo
Luogo ignoto il mio Re. Dove s'attrova?

Pant. Eh i sarà segreti per i calli, ma no per cavar
el Prencipe da sta miseria. Aseo! ghe vol altro.
Se la crede, che sia da cavar un ravano, la se
ingannà.

Tart. Modì, dov'è, vecchio flemmatico, non ci seccare.

Togr. Ogni momento perso, Pantalone,
E' della più crudele conseguenza.

Pant. Naturalmente el sarà poco lontan: el fa qualche
ziro, e po el torna a mea; ma preghiere, nè
lagreme no lo cava de qua certo. Co la dise po,
che la gha sti gran secreti, xé meglio, che se scondemo,
che nol ne veda. Bisognerà consegnar,
pensar, stabilir. Qua no ghe posso dir tutto; i
arcani xe grandi. Alle bisogno de restoro?

Tart. Ma veramente sì, perchè il cerotto perde la sua virtù, e mi sento languido, languido.

Pant. Che cerotto?

Togr. Eh nulla. Andiamo, Pantalone, andiamo. *(entra)*

Pant. La se retira drio quell'arzere, che son conella, Dixè, Tartagia; no allo dito che ghe xe anca Brighella qua? dove xello?

Tart. Sì certo; sarà quì d'intorno.

Pant. Mo i totani? Se el Prencipe lo vede, la fortagia xe fatta. Che secreti ga el Visir, caro fradello?

Tart. Oh son belli ve: senti. *(gli parla all'orecchio)*

Pant. Minchionazzi! Sior sì che se pol sperar. Fe'una cossa. Scondeva in qualche logo qua intorno. Se vedè el Prencipe; no ve lassè veder. Se vedè Brighella, per carità, se mai podè, feghe de moto, che nol se lassa veder, e che nol diga niente, e po vegnì drio a quell'arzere. Oh el cielo voglia, che el Prencipe no l'abbia visto, e che podemo cavarlo da sta miseria. *(entra)*

Tart. Ei, ei, Pantalone; e mangiare? Oh bella! mi lasciano quì col cerotto sullo stomaco. Questo aveva la virtù di tener sazi due mesi. Sono passati cinquantanove giorni, e cinque ore; per poche ore potrò ancora resistere, ma poi cascherò morto. Bella virtù è però quella di questo cerotto! A quante povere genti sarebbe necessario! I Padri giugnerebbero col cerotto in scarsella, troverebbero le loro famiglie affamate a piangere; e tafete, un pezzo di cerotto sullo stomaco a tutti; rimedierebbero a quella miseria, in cui sono

abbandonati. A quanti Comici, a quanti Poeti sarebbe una manna! Oh se il Masgomieri avesse questo cerotto, farebbe certo più fortuna, che col suo balsamo greco, e col suo taccomacco del Cavalier Burri per le sciatiche, e per l'inappetenza, e l'indigestione. Quì bisogna nascondersi per non essere scoperto; ma io mi sento venire una fame, che divorerei un bue.

(si nasconde)

S C E N A V.

Farruscad, Tartaglia nascosto, e una voce di donna.

Farr. *(uscendo smanioso)*

Ah invan la cereo, invano ansante corro
Pel deserto dolente, che la troppo
Sdegnata mia Cherestani crudele
Sorda è al dolor, che mi distrugge il core.
Io fui disubbidiente; ma ti chiedo
Umil perdon. Cherestani, mia sposa...
Cherestani... per un momento solo
Lasciati riveder. Lascia, che un bacio
Agli amati miei figli ancora imprima;
Toglami poi la vita, io mi contento.

Tart (da se indietro) Quello è il Principe Farruscad....
è lui senza dubbio. Uh che allegrezza!.. Io non
mi posso trattenere... Voglio abbracciarlo. *(fa qualche passo con trasporto, poi si ferma)* Ma,
Tartaglia, che fai? Crepa per l'amore, ma non
alterare gli ordini, che ti furono dati.

(si nasconde di nuovo. Qui apparirà una picciola mensa imbandita di vivande)

Far. (osservando la mensa)

No che cibo non prendo. Io vo' morire
D'inedia, e di dolor. Qual tirannia
E' questa, di voler, che in vita io resti,
Perch'io mora d'angoscia ogni momento,
E non morendo mille morti io soffra?

Tart. (in dietro) Quella mensa non c'era. Chi l'ha
portata? mi sento morire di fame. Se potessi
di nascosto prendere qualche cibo.

(si va avvicinando con timore alla mensa di nascosto)

(Una voce di dentro) Farruscad, cibo prendi, e ti nodrisci.

Tart. (spaventato) Che voce è questa! Dove diavolo
m'hanno lasciato? *(corre a nascondersi dall'altra parte)*

Far. Voce, tu non sei già della consorte.

Voce crudele, ho di morir risolto,
Se i figli miei, se la mia sposa amata,
Più non deggio veder.

Voce No, non morrai.

Disubbidiente, impara, quanto costi

Il trasgredir della tua sposa i cenni.

*Tart. (di nuovo s'avvicina di nascosto alla mensa per
prendere qualche cibo. La mensa sparisce. Tartag.
spaventato fugge a nascondersi dall'altra parte)*

Far. (alla voce) Dimmi, che far degg'io per porre in calma
Cherestani, che offesi? Io farò tutto.

fa pausa per udire la voce, che non risponde; egli segue)

Tu non rispondi! Dimmi almeno, dimmi,

Se mai non vedrò più la dolce sposa,

Se abbraccierò i miei figli, il sangue mio?

(fa pausa, e come sopra)

Ah più non mi risponde! indegno sono,

Abbandonato, disperato, solo

Quì senz'alcun compagno, ognun mi lascia,

Ed i ministri miei tra i cibi, e il vino

Allegri goderan. Sol Farruscad

Inquieto, rabbioso, in mille angosce

Si flagella, si strugge... Ah, ingiusto sono

A condannar chi passion non sente.

Io solo vo' perir, cibi non voglio.

Sien questi sassi letto alle mie membra

Omai stanche, languenti, e presso a morte.

(siede sopra un sasso, e appoggia il viso ad una mano in atto di dormire, e s'addormenta)

tart. (esce indietro) Mi gira il capo, come una ruota di fuochi artificiali. Ho vedute, e udite le gran cose! Mi sembra, che il Principe dorma.

S C E N A VI.

Truffaldino, e Brighella con varj cibi, e Tartaglia.

Truff. Si fa sentir di dentro con voce alta, chiedendo a Brighella, dove sieno Togrul, e Tartaglia.
Tart. disperato fa cenni a quella parte, che si deva tacere, e passar per il fondo del Teatro in dietro. Escono Truffaldino, e Brighella. *Brig.* Mostra a Truffaldino Tartaglia. *Truff.* allegro alza la voce. *tart.* si dispera. Mostra il Principe,

che dorme. Si guardano l'un l'altro incantati, e dopo breve scena di lazzi muti, di monosillabi, e di stupori, ridicola, entrano tutti tre per mangiare.

S C E N A VII.

Pantalone, e Farruscad.

Panta'one uscirà senza la solita sua maschera, ma ingombrato il viso da gran basette, e gran barba bianca. Sotto questa avrà nascosta la consueta sua barba. Abbia una gran mitra sacerdotale. Sotto a questa sia nascosta la sua maschera di Pantalone, a tale che possa cadergli sul viso allo sparir della mitra. Abbia una veste sacerdotale; sotto a questa la sua sottana, e le brache da Pantalone. Sia accomodato in modo, che possa trasformarsi dalla figura di sacerdote in quella di Pantalone. Si avverte, che il Pantalone accomodato da sacerdote non dovrà avere nessun segno, per cui gli spettatori possano riconoscerlo. Dovrà egli accompagnar con gesti proporzionati ciò, che un altro di dentro dirà per lui, sino al punto della trasformazione, e il gesto dovrà esser grave, e decente ad un vecchio sacerdote.

Pant. (uscendo in dietro accompagnando col gesto la voce, che parlerà per lui)

Farruscad, ti risveglia.

Far. (levandosi) Oimè! qual voce

E' questa mai?

Pant. E di Checsaja voce,

Del sacerdote solitario, a cui
 Dona il Cielo alti lumi, e grazia somma
 Di veder tutto, di soccorrer quelli,
 Che ubbidiscono al Ciel, non all'inferno.

Kar. Checsaja, al Ciel diletto! Io ben conosco,
 Che sei Checsaja in questa parte giunto
 Per mio soccorso. Dimmi, sacerdote,
 Che tutto vedi: Per pietà m'insegna,
 Dove sieno i miei figli, ove s'asconda
 Cherestani, la mia compagna.

Pant. Taci,
 Empio, non nominar chi è in odio al Cielo,
 D'un'abborribil sozza maga il nome:
 Io vengo a liberarti; sì, quì vengo
 A trarti dalle man d'una novella
 Circe barbara, iniqua. Ah quanto!... ah quanto
 Dovrai patir, stolto garzon, che cieco
 A lei ti desti in preda, a ripurgare
 La colpa tua d'esserti a lei congiunto!

Kar. Come! Checsaja... Che mai narri!... No,
 Non è possibil quanto narri...

Pant. Taci,
 Belva, e non uomò. Sappi, che imminente
 E' la sciagura tua. Tutte le fiere,
 E gli alberi, che vedi, e i duri sassi,
 Che miri in questa erema valle, furo
 Uomini, come tu. L'ingorda maga,
 Lasciva, infame, poichè amanti gli ebbe,
 Che saziare ha l'avide sue brame,
 L'un dopo l'altro in fiera, in pianta, in sasso

136 LA DONNA SERPENTE

Gli ha trasformati, e gemono rinchiusi.

Far. (*spaventato*) Oh Dio! che sento mai!

Pant. (*come sopra*) Ti scuoti, folle.

Il tuo destino in poco d'ora è questo.

La forma d'uomo in spaventevol drago

Sarà cambiata, e fuor dagli occhi fiamme,

E dall'orrida bocca schifa bava

Velenosa spargendo, e strascinando

Squamoso ventre, sucido, e deforme,

Andrai per il deserto, inaridendo,

Ovunque passerai, l'erbe, e il terreno,

Con urla orrende, e a te stesso spavento

Invan ti lagnerai di tua sventura.

Far. (*più spaventato*) Misero! che far deggio?

Pant. (*come sopra*) Seguitarmi

Dei senz'alcun ritardo.

Far. Oimè! Checsaja,

Deggio lasciare i figli miei perduti?

No, non ho cor.

Pant. (*come sopra*) Vergognati. Mi segui.

Perdi omai la memoria di tai figli,

Figli di sozzo amor, figli d'abisso.

Dammi la destra tua.

Far. Sì, sacro lume,

Ti seguirò; ma quì il mio cor rimane...

Mi raccomando a te.

(*porge la mano al Sacerdote, il quale si trasforma rimanendo nella figura di Pantalone, che senz'avvedersi di essersi trasformato segue con la propria sua voce*)

Pant. Cos' mi piaci.

Ubbidente , Farruscad , ti mostra ,
Saggi riflessi , e salutar bevanda ,
Che di Cherestani scordar ti faccia ,
E de' tuoi figli , abbominevol frutti ,
Non mancheranno a me .

Far. (dopo gesti di sorpresa sulla trasformazione)

Come ! Che vedo !

(s' allontana alquanto : da se)

Chi Cheesaja mi parve è Pantalone ?

Pant. (segue, come sopra) Che ! stolto , ti pentisti ?

Far. Temerario ,

Col tuo Signor tanto osi ? Di qua parti ,
Levamiti dinanzi , audace , indegno . .

Pant. (guardandosi intorno) Oime ! Oime ! Ah , che
l'ho dito , che co tutti i bei secreti no lo despet-
tolevimo più da sta striga scarabazza .

(entra fuggendo)

Far. (intrasporto) Cherestani , tu m'ami ancora , e vuoi ,
Ch'io quì t'attenda Ma che vidi mai !
Qual meraviglia !

S C E N A V I I I .

Togrul , e Farruscad .

*Togrul uscirà trasformato in un vecchio Re , vestito ric-
camente , e in figura di Atalmuc , padre di Farru-
scad . Una voce di dentro parlerà per togrul ; egli l'
accompagnerà co' gesti sino al punto della trasforma-
zione , che dovrà seguire . Si segua l'ordine della*

scena precedente. Togrul uscirà dalla parte opposta a quella, dov' è entrato Pantalone.

Togr. **E'** maraviglia, sì.

Questa esecranda maga ha tanta forza
Da render vano ogni pietoso uffizio,
E sin di far cambiare i Sacerdoti
In ministri sospetti. Io tutto vidi.

(Farruscad vedendo la figura del Padre rimarrà estatico, ed immobile. Togrul si avvanza, e segue)

A me nulla è nascosto. Sappi, figlio,
Che colui, che a te parve Pantalone,
Checsaja è, il Sacerdote. Non t'abbagli
Il cambiamento suo, la fuga sua,
Ch'opra della tua maga è quanto apparve.

Far. *(confuso)* Padre... Mio genitor... come voi quì...!
Come in questo deserto... Ah, caro padre...
(corre per abbracciarlo)

Togr. Scostati. Io fui tuo padrè; or di tuo padre
Sono lo spirito, ed impalpabil ombra.

(con voce piangente) Tale m'ha reso il duol d'aver perduto
Miseramente un figlio. Ott'anni piansi,
Ed alle angosce mie cessero alfine
Le stanche membra, or mute in breve fossa
Cener freddo ridotte. E' tua l'impresa.

Far. Ah, caro genitore. Io dunque fui
Morte del padre mio! Cielo, che sento! *(piange)*
Qual vi rivedo quì! Fu la più bella
Donna, ch'unqua mortale occhio vedesse,
Che quì mi tenne. Ella è consorte mia.

Due figli ebbi di lei. Padre, tre giorni
Son, che disparve, e...

Togr. Non mi dir più oltre.

Abborrirti dovrei. Cherestani,
Lorda maga, ti tenne. In cerva apparve,
E tu folle... arrossisco a dire il resto
Di quanto è a me palese... inorridisco.
Se del tuo genitor dramma, scintilla
Di rispetto, e d'amor più senti al core,
Segui almen l'ombra sua, dirigi i passi
Dietro alla traccia mia; staccati, figlio,
Da questo asilo d'ogni scelleraggine,
Di bruttura, e di vizio.

Far. Padre mio...

Quanto sento dolor d'aver perduto
Un padre, come voi! Se v'adorai,
Se rispettar so l'ombra vostra, è questo
Il segno, ch'io vi do. Dove a voi piace,
Pien di rimorsi, di dolor, confuso,
Seguirò il padre mio. Cherestani,
Rimanti. Oh Dio! qual forza a Farruscad
E' necessaria, il sai.

Togr. Figlio, ti lodo.

Io ti precederò; segui i miei passi
(è per inviarsi, nasce la trasformazione di *Atalmuc* in *Togrul*)

Far. (attonito) *Togrul*, Visir! in questo loco! in forma
Del padre mio!

Togr. (con la propria, voce, altero) Principe, troppa forza
Ha questa maga, e indarno opre fedeli
Uso, e sento dolore estremo invano.

Far. Qual stravaganza, e qual temeritade!

Togr. (con grandezza)

Sieno le stravaganze di chi sono.
 Quì con l'ajuto di Geonca venni,
 L'amico Negromante, e sperai trarvi
 Dalla miseria vostra. Ah, ben mi disse,
 Che invan m'affannerei. Ma, se fur vane
 Le virtù di Geonca, alfin vi mova
 La verità, ch'io son per dirvi. Morto
 E' l'infelice padre vostro. Il regno
 Dal Re moro, Morgone, inesorabile,
 E' assalito, distrutto. Le campagne,
 Gli alberghi, i Tempj sacri saccheggiati
 Sono, e scorre per tutto il ferro, e il foco.
 Stupri, pianti, rovine, e sangue sparso,
 Che de' sudditi vostri allaga il piano,
 Sono i trofei d'un Principe accecato,
 Che in lunga inerzia, in scellerate trame
 D'una vil maga, in odio a' Numi eterni,
 Vive sepolto, sozzo, e al Cielo a schifo.

Far. Più non dirmi, Togrul; basta; ti ferma.

Togr. (ardito)

Di chi degg'io temer? D'un, che s'è reso
 Inutile a se stesso? Che abbandona
 I sudditi vilmente? i suoi più cari
 Sotto a barbare stragi? Ah, Fartuscad,
 Teflis, la capital città del regno
 Fors'ora è presa, e a ferro, e a foco posta.
 Canzade, valorosa Principessa,
 Il sangue vostro, la sorella vostra,

L'unico affetto mio, fors'ora è preda
Del barbaro Morgon, colma d'angoscia,
Svergognata vilmente. Io solo... io solo
Posso far cor di seguitar gli avvisi
Di Geonca fedel, che mi promise,
Che all'apparir di Farruscad nel regno,
Per non intese vie salvo fia il regno.
Io solo... io solo abbandonar l'amante
Alla testa di pochi sbigottiti,
In periglio evidente, io sol potea,
Per salvare il mio Re, serbargli il regno.
Ma qual regno! qual Re! L'un forse d'altri,
L'altro suddito inetto, anzi in catene
Di abhominevol femmina somnesso,
Che di Padre defunto, di sorella,
Di trucidati sudditi, di regno
Più non si cura, e del suo mal si pasce,
Farruscad, io la via so di quì trarvi.
Se le miserie altrui, se il vostro Stato
Non vi move, e giustizia, i Numi irati
Temete un giorno, e, se non puossi alfine
Nulla ottener da voi, perdono almeno
Un ministro fedel, da zelo mosso,
Che troppo ardì nel favellarvi, ottenga.

(s'inginocchia)

Far. Togrul, non mi dir più. Parti, ritirati
Colà ne' padiglioni, e ti riposa.
Già la notte è avanzata. Io vo' star solo
Qualche momento ancor. Lascia, ch'io pensi
Sulla sventura mia. Io ti prometto

142 LA DONNA SERPENTE

Alla nuov'alba d'esser teco, e, dove
Vorrà, ti seguirò.

Togr. Deh non perdiamo,
Signor, più tempo.

Far. Lasciami. Riposi.
Giuro, che fra poche ore io sarò teco.

Togr. V'ubbidisco, Signor.

S C E N A IX.

(entra)

Barruscad solo.

Oh qual tormento....!

Oh qual mente agitata! Dovrò dunque
Allontanarmi, perdere i miei figli,
La mia consorte! Ah qual consorte, e quali
Figli abbandonano alfin? Meglio è, ch'io fugga
Senza rifletter più. M'inorridiscono
Mille sospetti, mille angosce, mille
Passioni d'amor. Quì fosti, o cara
Cherestani, qui t'ho disubbidita,
Quì sparisti co' figli, e coll'albergo
Di delizie, di gioja. Ah quai delizie?
Quai gioje mai? Diaboliche illusioni.
Padre, regno, miei sudditi perduti,
Dolce sorella mia, Canzade amata,
Voi si soccorra, e s'abbandoni questo
Duro asilo infernale, aspro, ed atroce.

(è in atto di partire)

Ma qual fiacchezza, e qual sonno improvviso
M'assale, e mi trattien! Non so partire...

Non so fermarmi... e vorrei pur.... nè posso....

(siede sopra un sasso)

L'inaspettato... prodigioso sonno

Qualcosa vuol da me.

(s'addormenta)

SCENA X.

Farruscad, Cherestani, seguito di Damigelle.

Mentre Farruscad dorme, s'andrà il deserto trasformando in un giardino. Il prospetto, che sarà di macigni, si cambierà in un magnifico palagio risplendente. Tutto ciò succederà al suono d'una sinfonia soave, che terminerà sonora, e strepitosa. Allo strepito Farruscad si risveglierà attonito.

Far. *(mirando intorno)* Come! ove sono!

Qual dolce suono!....

(vede il palagio; si rizza con impeto)

Ah che l'albergo è questo

Dell'amata mia sposa. Oh dolce sogno!....

Se pur sei sogno, non finir giammai.

(corre verso il palagio, dal quale uscirà Cherestani vestita riccamente, e con tutta la maestà. Sarà seguita da damigelle. Farruscad con tutto il trasporto segue)

Cherestani!..... Cherestani!....

Cher. *(con nobile mestizia)* Crudele!

Tu volevi partir; dimenticarti

Della tua sposa.

Far. Ah, sappi... i miei ministri...

Cher. Sì, giunti son per torti all'amor mio
Con arti portentose, e fatte vane
Dal mio poter.

Far. Ma sappi... il padre mio..

Cher. Sì, morto è per dolor d'aver perduto
Farruscad, il suo figlio.

Far. Il regno mio...

Cher. Scorre di sangue, a foco, e ferro posto.
Tua sorella è in periglio. Ah, Farruscad,
Tu m'amasti, io ti amai; so, quanto lo t'amo,
So quanto grande è il mio dolor, ch'io sono
Cagion di tante stragi. Ma le stelle,
Il destin mio crudel così comanda.
Sforzata sono a comparir tiranna
Per eccesso d'amor. Son condannata
A farmi sospettar maga, deforme,
Sotto a finte bellezze, e tutto è amore,
E il più fervido amor, che a te mi stringe. (*piange*)

Far. Non pianger, per pietà. Se tanto m'ami,
Perchè m'abbandonasti?

Cher. Perchè fosti
Disubbidiente, e vuoi saper, chi io sia.

Far. Da tanto amor non posso ottener grazia
Di saper, chi tu sia? di chi figliuola?
D'ond'esci? di qual clima? Dillo.

Cher. Barbaro!
Non te lo posso dir. Quanto m'affligge
La tua curiosità! Cieco abbastanza
Non è il tuo amor per me. So, che sospetti;
Che ti lasci destar sospetti ognora

In discapito mio, per non sapere
Chi io mi sia, d'onde venga, e di che nàta.

Di tanto è offeso l'amor mio. Crudele!

La curiosità, tiranna tua,

Pur troppo al nuovo dì sarà appagata,

Che la sentenza mia, da me voluta

Per eccesso d'amor per Farruscad,

Si compie al nuovo dì. So, che non hai

Tanta costanza in cor da sofferire

Quanto nascer vedrai nel vicin giorno;

E perirà Cherestani, tua sposa.

Sorgerà il nuovo sol sanguigno in vista,

L'aere fia tetro, tremerà il terreno,

Questo non fia per Farruscad più asilo,

Egli saprà, chi sono; indi pentito

Piangerà la miseria della sposa

Inutilmente, e solo mio fia il danno. *(piange)*

Far. No, amato ben, non piangere... Ah, ministri,

Vedeste almen tanta bellezza afflitta,

Per scusar l'amor mio. Cherestani,

Qual destin!.. qual decreto!... o stella!... dimmi..

M'ha condannato... te condanna.. Oh misero!

Dimmi più oltre per pietà.

Cher.

Non posso

Più oltre ragionar. Per troppo amore

Sono a te di tormento, a me d'angoscia:

Farruscad, io ti prego, al nuovo giorno,

Giorno per me terribile, con pace

Soffri quanto vedrai. Non aver brama

Di saper la ragion di quanto vedi;

Non la chieder giammai. Credi, ogni cosa
 Nascerà con ragion. Ma soprattutto,
 Per quanto nascer vedi, mai non esca
 Dalla tua bocca verso la tua sposa
 La maladizion. Ahi so, ch'io chiedo
 L'impossibile a te. (piange)

Far. (agitato) Di quanti arcani,
 E di quanti spaventi mi riempi!
 Non ho più lume... un disperato io sono.

Cher. (pigliandolo per una mano con isviseratezza)
 Deh dimmi, al nuovo giorno, soffrirai
 Quanto nascer dovrà?

Far. Soffrirò tutto
 A costo della vita.

Cher. Ah no, m'inganni;
 So, che nol soffrirai. Deh dimmi... dimmi...
 A quanto nascerà, t'indurrai, crudo,
 A maladirmi?

Far. In questo seno un ferro
 Prima mi planterò.

Cher. (con impeto) Giuralo... *(con agitazione)* Ah no.
 Nol giurar, Farruscad; sarai spergiuro;
 E il giurameneto tuo per me è fatale.

Far. A' più sacri del Ciel Numi lo giuro.

Cher. (staccandosi agitatissima)
 Barbaro!.. Oh Dio!.. Fatale giuramento,
 Io pur trarti dovea da quelle labbra...
 Compiuta è la sentenza, il rio destino.
 Farruscad, l'esser mio tutto dipende
 Dalla costanza tua, dal tuo coraggio:

Io già perduta son ; che l'amor tuo
Non giugne a vendicarmi. (*ripigliandolo per la
mano*) Amato sposo,
Io ti deggio lasciar.

Far. No ... perchè ingrata?...
Deh non abbandonarmi. I figli miei,
Dimmi, ove sono?

Cher. Al vicin giorno i figli
Vedrai, non dubitare. Oh fosti cieco
Per non vederli!

Far. Cieco! Come!... Oh Dio!

SCENA XI.

Farzana, seguito di damigelle, Farruscad, Cherestani,

Far. Cherestani....

Cher. Sì, morto è il padre mio;
Di qua principio hanno le mie sventure.
Misero padre!.. (*piange*)

Farz. Omai del vostro nome
Suona ogni lido. Il Popolo affollato
Chiama Cherestani, Cherestani.
Voi sua Regina vuole. Il regno, il trono
Per voi sta pronto. I sudditi in affanno
Chiedono Cherestani; più non tardate.

Cher. Farruscad, io ti lascio. In parte udisti,
Chi mi sia, ma non tutto. E' ignoto al mondo
Il regno mio; ma di più doppi avanza
Il regno tuo di Teflis. Va, riposa,

143 LA DONNA SERPENTE

Se il puoi, sino al novello giorno, e poi
Abbi costanza, e cor. Ah non avanzano
Le angosce tue della tua sposa i mali.

(entra nel palagio con le damigelle e Farzana)

Far. (seguendola) Io vengo.. io vengo.. morir teco io voglio.,
Non mi fuggir.

*(mentre è per entrare nel palagio, odonsi tuoni,
fulmini, e terremoto. Sparisce il palagio, e il
giardino, rimane il primo deserto in somma
oscurità. Farruscad disperato colle mani spinte
innanzi segue)*

Misero me! che pena!

Qual doglia è questa! Oimè, ministri, oh Dio
Cherestani è Regina, è d'uom mortale

Nata: Deb udite meraviglie, udite. *(entra)*

ATTO SECONDO.

Il Teatro rappresenta il solito deserto.

SCENA PRIMA.

Brighella, e Truffaldino.

Truff. Diceva a Brighella d'aver udita una gran confusione quella notte tra la vigilia, e il sonno; chiedeva, s'egli aveva udito nulla. *Brig.* che il cibo, e i vini perfetti l'avevano fatto dormire profondamente; benediceva il punto del suo arrivo in quel luogo, dove si trovava tanta abbondanza. Rifletteva, che, se anche i cibi erano infernali, il loro sapore era delicato a segno, che non si curava. *Truff.* aggiungeva, che in quel deserto si stava assai meglio, che nelle Città. Faceva una satira sui disturbi, e sui costumi delle città, massime sulla corte, e specialmente sulla penosa vita de' servi. *Brig.* accresceva sopra questo proposito. *Truff.* adduceva il grandisturbo de' servi nelle commedie, che piacevano a' padroni, e a' servi no. A lui piaceva l'Arlecchino, a' padroni no. Lo faceva ridere; i padroni dicevano, che il ridere delle buffonate di quel personaggio era una scioccheria. Se dovesse ficcarsi degli aghi nelle natiche per non ridere a ciò, che lo faceva ridere. *Brig.* che certo quello era un grandisturbo. Che quando le maschere dicevano nella

commedia delle cose, che lo facevano ridere, conveniva per la vergogna, ch'egli ridesse sotto al tabarro. *Truff.* ch'egli aveva vedute moltissime Dame, e moltissimi Cavalieri ridere senza vergognarsi; che tuttavia è contento d'esser partito da un mondo, che sosteneva un'incomoda serietà in apparenza, e in sostanza era assai ridicolo. Quella solitudine gli piaceva, ec. Proponevano di fare una collezione, perchè l'aere era perfetto; e gli avea fatti digerire. Contrastavano sulla qualità de' cibi, che si dovevano chiedere al diavolo. *Brig.* voleva una merenda polita con salse, ec. *Truff.* voleva una merenda da veneto cortigiano, ec. Entravano alquanto discordi sopra questo punto.

S C E N A II.

Pantalone, e Tartaglia.

Questi due personaggi uscivano spaventati per li tremuoto udito quella notte. *Tart.* aveva udito piovere; aveva posta una mano fuori del padiglione, e dalle gocce si era avveduto, che la pioggia era d'inchostro; mostrava i segni. *Pant.* faceva delle osservazioni, confermava un tal accidente; si spaventava. *Tart.* aveva udito tutta la notte civette ululare. *Pant.* aveva uditi cani ad urlare. *Tart.* ch'era da consolarsi, perchè *Togrul, Visir*, lo aveva accertato, che al levar del sole

il Principe era disposto a partire da quel diabolico paese. *Pant.* guardava l'oriente; vedeva sorgere il sole come sanguinoso; si spaventava. *Tart.* accresceva gli spaventi scorgendo alberi secchi, montagne cambiate di luogo, ruscelli scorrete d'acque pavonazze, ed altri segni di spaventevoli augurj. Volevano fuggire, non volevano abbandonar il Principe.

S C E N A III.

Farruscad, Togrul, e detti.

Togr. **N**ulla, Signor, di quanto mi narraste
La risoluzione vostra in fiacchir deve,
Anzi accrescer de' fretta alla partenza.

Far. Togrul, turbato son sì crudelmente,
Che vigore non ho. Soggetto sono
A imminenti sventure; io vo' soffrirle.

*Sorgerà il nuovo sol sanguigno in vista:
Sì mi diss' ella, ed ecco il sol sanguigno.
L'aere fia terro, tremerà il terreno:
Tremò il terreno, e l'aere è oscuro, e tetro:
Questo non fia per Farruscad più asilo:*

So, che non mancherà; dovrò seguirvi.
Ma soprattutto..... orribili parole,
Strazio al mio core! Odile ancora: udite:

*Tu saprai, ch'io mi sono, e poi pentito
 Piangerai la miseria della sposa
 Inutilmente, e solo mio fia il danno.*

*Togr. Arti d'inferno, crudeltadi, inganni
 Da fuggir tosto. Di partir giuraste,
 Vi risovvenga. Questa incantatrice
 Il Re moro, Morgone favorisce.
 Per le più strane vie cerca la strage
 Del vostro regno, e vostra. Vi scuotete.*

*Pant.(a Tart.) Mi son contaminà a veder sto povero
 putto redotto una spezie destolido. Assistilo vu;
 che mi son tanto flosso, che no so bon da al-
 tro, che da pianzer.*

*Tart.(a Pant.) Siamo qui tre; Truffaldino, e Brighella
 dovrebbero essere qui d'intorno. In cinque po-
 tressimo legarlo, e portarlo via.*

*Far. (da se) Farruscad, io ti prego al nuovo giorno
 Soffri quanto vedrai! Non aver brama
 Di saper la ragion di quanto vedi,
 Non la chieder giammai! Credi; ogni cosa
 Nascerà con ragion. Al nuovo giorno
 I figli rivedrai, ma oh fosti cieco
 Per non vederli! (con entusiasmo agli astanti)*

*Amiei Amici..... Oh Dio!
 Chi mi sa dir ciò, che dovrò soffrire?*

SCENA IV.

(dopo un lampo, ed un tuono strepitoso)

Bedredino, Rezia fanciulli, e detti.

Pant. (allegro) Soffrir! Soffrir! cossà? Veli qua le mie raise, i mii cocoli. *(corre ad abbracciarli)* Cocoli, cocoli, cocoli, no me scamperè miga più, vedè, scagazzeri.

Far. Figli miei, cari figli! Ah ben mi disse
La madre vostra, ch'io vi rivedrei.

(Bedredino, e Rezia baciano le mani a Farruscad)

Togr. (a Tart.) Che avvenenti fanciulli! Quai portenti!
Son fuor di me.

tart. Io sono di stucco! Come diavolo sonogiunti qui
questi belli piscia a letto?

Far. Rezia, mia figlia, dì, dov'è la madre?

Rez. Padre, la genitrice Bedredino,
Sai tu, dov'ella fosse?

Bedr. Ell'era, padre,
In un palagio luminoso, e grande,
Coronata Regina, in mezzo al suono
Di ben mille strumenti, e tante grida
Di voci allegre, che m'aveano fatto
Tanto di testa. Ma non saprei dirvi,
Qual città fosse quella.

Rez. Eravam, padre,
Io, e Bedredino in una bella stanza

154 LA DONNA SERPENTE

Con cento servi... Oh se veduto aveste!

Far. Come giugneste quì?

Bedr. Rezia, lo sai?

Rez. Lo so, come il sai tu. Credo, che un vento
Sia quel, che ci ha portati in un baleno.

Pant. (a *togrul*, e a *rart*.) Sentin, che negozj!

Un vento, un vento.

Far. Che vi disse la madre? Che diceva
Pria del vostro partir?

Rez. La madre venne

A ritrovarci nella stanza nostra.

Ci guardò fisi, e sospirò. S'assise

Sopr'una sedia; e poi si mise a piangere

Dirottamente. Noi corremmo a lei,

Le prendemmo le man, gliele bacciammo.

Ella accrebbe il suo pianto. Un braccio al collo

Posò di *Bedredin*, l'altro sul mio.

Colla bocca or al viso del fratello,

Ora sul mio s'abbandonava. Oh Dio,

Quanto piangeva mai! Tutti eravamo

Di lagrime bagnati. Io fui la prima,

E piansi anch'io con lei, poi *Bedredino*

Pianse anch'ei, non è ver? Piangemmo tutti

Senza saper perchè.

Far. Ciel! che avverrà?

Qual parole vi disse?

Bedr. Spaventose.

Ite al padre, ci disse, ah miserabili!..

Io mio sento morir. Figli infelici,

Oh non v'avessi partoriti! Oh quanto

Soffrir dovrete! Oh quanto vostra madre
 Crudel sarà con voi! Con se medesima
 Quanto cruda sarà! Mi precedete;
 Ite allo sposo, al padre vostro, ch'io
 Fra poco giugnerò. Ditegli, quanto
 Piansi sopra di voi. Ciò detto, ignota
 Forza in aere ci spinse, e qui giugnemmo
 Ripieni di spavento. *(piange)*

Rez. Ah, Bedredino;
 Tu piangi, e sei cagion, che pianga anch'io;
 Non mi posso tener. Deh, caro padre,
 Salvaci per pietà dalla miseria,
 Che ci sta sopra. *(piange)*

Togr. Farruscad, Signore.
 A che tardar? Che attendere? Si salvino
 Le vostre carni, e usciam da quest'averno.

Far. Qui attender vo' la mia disgrazia fermo.
 La sposa mia disubbidir non voglio.

Pant. (risoluto) Tartaglia, deghe man a quel puttello;
 mi custodirò sta nonola. Sì, minchionazzi, semio
 indormenzai qua? *(va per pigliar Rezia)*

tart. Pantalone, si rompa il collo chi si pente. *(va per
 pigliar Bedredino. Odesi tremuoto, e dopo alcun pro-
 digio apparisce Cherestani, coronata Regina con segui-
 to di damigelle, e di guardie. tutti si spaventano)*

S C E N A V.

Cherestani, seguito, e detti.

Pant. Vela qua, vela qua, per diiana, stà strigà; nò
semo più a tempo. *(si ritira al suo posto)*

Tart. Rompiti il collo, che sei pentito prima di mè:
(si ritira al suo posto)

Cher. Fermatevi. Non puossi a' grand'arcani
Della nascita lor tor que'due figli.

togr. (da se) Quanta bellezza! Quanta maestade!
Io scuso il mio Signor.

Cher. Miei cari figli,
Care viscere mie. *(piange)*

Rez. *(pigliandola per una mano supplichevole)*
Che mai t'affanna, a che piangi, a che piangi?

Cher. *(piangendo sempre)*

Anime mie... ciò, che non voglio... voglio...
Deggio voler... ciò, che voler non posso...
Piango per voi... per me... pel padre vostro:
(gli abbraccia; e bacia piangendo)

Far. Non mi tener, Cherestani, più oppresso.
Quai lagrime son queste? A che soggetti
Vanno i miei figli? A un colpo sol mi leva
Almen la vita; più non tormentarmi.

Tart. (basso) Che arcani sono questi, Pantalone?

Pant. Arcani, che, se no schioppo ancuo, no moro mai più.

Cher. Farruscad, ti sovvenga il giuramento.

Tu cominci a mancar. Non chieder mai
 Ragion di quanto vedi. Taci sempre.
 Deh non mi maladir. Se in questo giorno
 Avrai costanza, avrai coraggio, credi,
 Sarai contento appien. Per amor tuo
 Nasce ciò, che vedrai. Di più non posso
 Dirti. Ammutisei. Guarda. Soffri tutto.
 Credi, ch'io sia tiranna a me medesima
 Più, che non sono a te. Di qua comincia
 Il crudo punto. *(smaniosa, e piangente)* Oimè do-
 lente! Ahi figli! *(Apparirà nel fondo al
 teatro una voragine, da cui uscirà una grandissima
 fiamma di fuoco, Cherestani volta a suoi soldati
 seguirà con impero)*
 Soldati, entro all'ardente orrida fiamma
 Que' figli miei senza pietà scagliate.

(si copre la faccia per non mirar lo spettacolo)

Rez. Ajuto, padre.

Bdr. Padre, padre.. Oh Dio.

(i due fanciulli fuggono dentro, due soldati gl' inseguono)

togr. Qual crudeltà! non si permetta questo.

(trae la spada; rimane incantato)

Pant. Per amor tuo nasce ciò, che vedrai! Fermeve,
 fermeve, fermeve, cagadonai. *(sfodera l'arma;
 rimane incantato)*

tart. Lascia fare a me, Pantalone. *(rimane, come gli
 altri. Escono i due soldati, i quali avranno due
 bambocci, simili ai due ragazzi, gli scaglieranno
 nella voragine di fuoco. Udransile strida de' ragazzi
 di dentro. Si chiuderà la voragine)*

158 LA DONNA SERPENTE

Pant. Ch squartada, squartada! Oh che mare! Povere
le mie raise! (piange)

Tart. Oh saette, saette, arrostate anche la madre stre-
gona, friggetela, friggetela.

Togr. Son fuor di me. Deh per pietà fuggiamo.

Far. (a *Cher.*) Crudel.....

Cher. Taci, non più, deh ti ricorda

Del giuramento tuo. Perdono io chiedo

Delle mie tirannie. Già s'avvicina

Al punto più crudel la tua consorte.

Farruscad, di qui partì. In queste piagge

Più albergo non avrai. Vanne al tuo regno.

Sappi, ch'egli è nell'ultima sciagura.

La tua presenza è necessaria in quello.

Verso quel poggio co'seguaci tuoi

Veloce il passo movi. Ignota forza

Vi leverà, nè paventar di nulla.

Gravi sventure troverai; ma sappi,

Che le sventure mie saran più gravi.

Ci rivedremo ancor, ma forse..... barbaro,

Per tua cagion vedrai l'ultima volta

In aspetto a te grato la tua sposa.

Mi mancherai d'amor, di fè, spergiuro;

Per viltà estrema tua sarò a me stessa

Per il corso de' secoli, e a'viventi

Miserabile oggetto, orrido, e schifo.

(con prodigiosi lampi, e tuoni sparisce *Cherestani*, e il suo
seguito. Rimangono gli altri spaventati, ed attoniti)

Pant. Ghe ne vorla de più? Se fermela a aspettar, che
i ghe brusa el cesto anca a ella?

A T T O S E C O N D O. 159

tart. Se non mi tagliano le gambe, io non mi fermo più certo.

togr. Scuotetevi, o Signore; a che tardate?

Far. (*scuotendosi*) Oh infernal piaggia! Oh figli miei perduti!

Dolor, che non m'uccidi? Amici, al poggio.

Me maladico, non la sposa mia.

Fuggiam di qua: soccorso: al poggio, al poggio,

(*entra con togrul, che lo segue*)

tart. Al poggio. Corri, Pantalone, che ecco la strega (*entra*)

Pant. Mo no la me toccherà miga le tavernelle, vedè.

(*entra*)

S C E N A VI.

truffaldino, e Brighella.

Escono inorriditi. Hanno chiesti de' soliti cibi, e sono loro comparsi rospi, scorpioni, serpenti, ec. Riflettono, che il paese si è cambiato. Non vedono i compagni. Gli scoprono in lontano. Con grida gli seguono.

S C E N A VII.

Il Teatro cambia, e vedesi una Sala della Reggia, in Teflis.

Smeraldina, e Canzade sono armate, e vestite da Amazzoni.

Smer.

(*colla scimitarra alla mano*)

Mi trema il cor. Parmi di aver ancora
Que' diavoli alle spalle. Io credo certo

160 LA DONNA SERPENTE

D'averne uccisi almeno cinquecento;
 Ma sono un mare. Oh Dio, la mia padrona
 Non vedo comparir, Canzade mia,
 Principessa adorata. Ah voi voleste
 A troppo esporvi. Sempre fiera, sempre
 Por la vita a Periglio. Figurarsi,
 Con mille soli assalir tutto il campo
 Di centomila, e più soldati Mori,
 Che non hanno pietà! Chi sa, qual strage
 Della misera han fatto. Se Morgone
 L'ha fatta prigioniera, addio Canzade.
 Un gigantaccio egli è, che con la testa
 Spezzerebbe un pilastro. Figurarsi,
 Se Canzade sta fresca!

SCENA VIII.

Canzade, e Smeraldina.

Canz. (colla scimitarra ignuda) Ah, Smeraldina,
 Siamo perdute.

Smer. Oh cara figlia mia....
 Ciel vi ringrazio....! Come vi salvaste?
 Che vi successe al campo? Ove scorreste?

Canz. Rabbia, furor, disperazion mi spinse.
 Tanto il destrier spronai, che giunsi al centro
 Delle truppe nimiche, con la spada
 Facendomi la via, spingendo a terra
 Cavalli, e Cavalier morti, e feriti.
 Quì cieca d'ira con la voce altera

Del barbaro Morgon chiamava il nome,
 Sol per morire, o per troncar dal busto
 L'orrida testa, d'ogni mal cagione.
 Vidi 'l gigante, e disdegnosamente
 Or a fianchi, or a fronte, di fendenti,
 Di punte, di rovesci, e mandiritti
 Caricai quel feroce. Ei colpi vani
 Della ferrata mazza disperato
 Menava all'aria. Il mio destrier veloce
 Saltar facendo, a vuoto egli ferì.
 Già di più piaghe sanguinoso, irato
 Ruggia, come leon. Quando un torrente
 De'suoi sopra mi furo, e tante spade,
 E tanti dardi ebbi d'intorno, e in capo,
 Che morta mi credei. Morgone amante,
 Benchè irato, e ferito, minacciava
 Chiunque mi ferì, che prigioniera,
 E in vita mi voleva. Allor ben vidi,
 Che follemente era trascorsa, e invano.
 Spinsi 'l destiero, e insuperabil cerchio
 Di soldati spezzai. Gli spron battendo,
 E col ferro fischiando, al ponte giunsi.
 Innumerabil torma di nimici
 Confusamente sopra il ponte arriva,
 E cadermi il destrier tagliato l'anche
 Mi sento in dietro. Disperata il brando
 Contro al ponte rivolgo, e con più colpi,
 Dal grave pondo di destrieri, e Mori
 Ajutati, le travi crepitando,
 Cavalli, Cavalieri, e travi, ed asse

162 LA DONNA SERPENTE

Furon nel fiume, ed io ghermii ben forte
Del ponte una catena, indi soccorsa
Da'miei soldati a salvamento giunsi.

Smer. Voi mi fate tremare. Io più sollecita
Volli salvar la vita, e, come morta,
Vi piangeva quì sola. Il Ciel ringrazio
Di vedervi ancor viva.

Canz. Ah ancor per poco
Viva mi vederai. Morgon sdegnato
Sta preparando il campo, e vuol, che in oggi
Presa sia la Città. Non v'è speranza
Di difendersi più. L'amante mio,
Togrul, più non si vede. Mio fratello
Già perduto sarà. Preda fra poco
Di quel barbaro Moro, orrido, atroce,
Sarà Canzade, e prima d'esser sua
Con un pugnol trapasserommi il seno.

Smer. *(guardando dentro)*
Signora ... Ah, che mai vedo! Ecco il fratello,
Ecco il Visir Togrul. E viva, e viva.

SCENA IX.

Farruscad, Togrul, e dette.

Canz. Ah Farruscad, Visir, qual man celeste
V'ha qui condotti? Ah tardi siete giunti. *(piange)*

Togr. Vi rallegrate, Principessa.

Far. Suora,
Non accrescete al mio dolor col pianto

A T T O S E C O N D O . 163

Crudi rimorsi. Ah, queste soglie... Tutto
Mi risveglia alla mente il padre mio,
Per mia colpa già estinto, e mi rimprovera.
Io mi sento morir. *(piange)*

Smer. Signor Togrul:
Ch'è di Tartaglia? Di Brighella? Il vecchio
Pantalon, Truffaldino, sono morti?

Togr. No, vivi sono, e son nell'altre stanze
Che narrano a' ministri i nuovi casi
De'lor viaggi.

Smer. Oh vo'sentirli anch'io.
Truffaldin vivo! Un che allegrezza è questa! *(entra)*

S C E N A X.

Farruscad, Canzade, e Togrul.

Togr. **F**arruscad, Principessa, in pianti vani
Non vi perdetevi. Al minor mal si pensi.

Far. Dimmi, sorella mia, Canzade amata,
Dimmi, in qual stato è la Città; mi narra.

Canz. Perduta è la Città. Già s'apparecchia
L'ultimo assalto da Morgon feroce.
Più difesa non v'è. Morti i soldati
Son quasi tutti. Per l'assedio crudo
D'inedia, e fame mezzi i cittadini
Languendo estinti son. Mancati i cibi,
I destrier furon cibo, indi ogni cane
Ogni animal domestico fu cibo.
Che più? m'inorridisco. Uomini morti

164 LA DONNA SERPENTE

Cibo furo a' viventi, e padri a' figli,
 E figli a' padri, ed alle mogli furo
 Delle ingorde, e per fame empie mascelle,
 Abbominevol pasto, orrido, e fiero.
 Pianti, ululati, e maladizioni.
 Pe' desolati alberghi, e per le vie
 S'odon reitarar sopr'al tuo capo.
 Conta la vita tua, la vita mia,
 De' pochi tuoi fedeli, che respirano
 Per poco ancora, e poi tutto è perduto.

Togr. Farruscad, che vi dissi?

Far. Ab, taci, taci;
 Non caricarmi di maggiore angoscia;
 Sento ch'io mi distruggo. Miei fedeli
 Sudditi, padre mio, non dimandate
 Altra vendetta al Ciel, ch'io son punito. *(piange)*

Canz. Fratel, non soffro di vederti in tutto
 Disperato, ed afflitto. Una speranza
 Sola ci resta ancor. Badur, Ministro,
 Mi promise soccorso alla Cittade.
 Per incognite vie lungi è più miglia
 Ito per provveder di vettovaglia
 All'oppressa Città. Forse ristoro
 Recherà a' Cittadini. Ancor potremo
 Colla tua forza, e con Togrul amico
 Rispinger questi Mori. Può star poco
 Badur a ritornar. Oh voglia il Cielo,
 Che salvo arrivi, e vettovaglia porti.

Togr. Io non dispero ancor. So, che Geonca
 Il Negromante, certo mi promise,

Che all'arrivar di Farruscad nel regno,
Per non intese vie salvo fia il regno.
La non intesa via forse fia questa.

Far. (guardando dentro)

Non è questi Badur! Ben lo ravviso.
Badur... Badur.. di, rechi morte, o vita?

SCENA XI.

Badur, due soldati, e detti.

*I due soldati avranno sopra due bacili parecchie bottiglie
di liquori.*

Bad. (con sorpresa) Voi quì, Signor!

Far. Sì; non mi chieder questo.

Narrami pur, se rechi alcun ristoro,
O se uccider mi deggio. Dimmi... dimmi..

Bad. Nuove di morte, e d'inauditi casi
Solo posso recar.

Canz. Oimè, che fia!

Di; vettovaglia non rechasti in Teflis?

Bad. Io la recava già; ma, o Ciel, che vidi!

A me impossibil par ciò, che m'avvenne.

Togr. Narralo, a che tardar?

Far. Via di; finisci

Di troncar questa vita.

Bad. A salvamento,
Di carnarmi, di biade, e vini, copia
Di carriaggi io conduceva in Teflis.

Di Cur, il fiume, lungo alla riviera
 Chetamente venia, quando assalito
 Da immensa schiera di soldati io fui.
 Non eran di Morgon, ma gente indomita,
 Da me non conosciuta, in ricche vesti
 D'oro, e gemme splendenti, ed alla testa
 Una Regina avea, che di bellezza
 Avanzava ogni donna. Ella gridando
 A'suoi: su, miei soldati, si distrugga
 Tutta la vettovaglia, e chi s'oppone,
 Perchè non sia distrutta. In un momento
 Fummo assaliti, e i pochi miei poterono
 Poca difesa far. Quella crudele
 Nel fiume Cur fece scagliar carnami,
 Biade, vin, pane, e tutto ciò, che avea
 Con tanta pena quasi in porto tratto.
 Dopo innanzi mi venne, e fiera in vista
 Mi disse: A Farruscad, ch'è mio consorte,
 Porta la nuova, e dì, che l'opra è mia;
 Indi è co'suoi, come balen, sparita.
 Meco avea cento, e novant'otto furo
 Trucidati a furor. Con questi due
 Potei salvarmi appena, e della tanta
 Vettovaglia, Signor, potei salvare.
 Quel solo avanzo di liquor, (*mostrale bott.*) che puote
 Darvi alquanto vigor; perduto è il resto.
 Togr. Barbara incantatrice: Ogni speranza,
 Di vita, e regno ella v'ha tolto. Ah, il dissi,
 Che quella maga infame il Re Morgone
 Favoria con gl'incanti, e che gli arcani

Avrieno fin col torvi il padre, il regno,
I sudditi, ogni asilo, e alfin la vita.

Canz. Qual sposa!... Qual barbarie! Ah, che mai sento
Morti siamo, fratel.

Bar. (*disperato*) Tacete tutti.

Più non mi tormentate. Or apro gli occhi,
E tardi gli apro; che non v'è più scampo.
Quì m'invio quella spietata, e volle,
Ch'io nell'ultima strage immerso, afflitto,
Con gli occhi proprj la miseria mia
Mirassi, e sotto al peso disperato
Spirassi l'alma dalla rabbia oppresso.
Cieco son dal furor. Perduto ho il padre...
Perduti ho i figli... e in qual'atroce forma!
Perdo il regno, la vita, e per mia colpa
Periscon gl'innocenti. Oh Cielo... come!...
Come comporti tante scelleraggini?

E soffri, e taci, e mai non maladirmi?
Che mi resta a soffrir, femmina iniqua?
Sia maladetto il punto, in cui ti vidi,
Ti maladico, infernal maga infame.
Ti maladico sì... Ma inutil sfogo
E' questo al mio dolor di maladirti.

S C E N A XII.

(dopo alcuni lampi, e tuoni, ed un tremuoto)

Cherestani, e detti.

Cher. (uscendo furiosa) **E**mpio... Oh Dio! che facesti!..
Io son perduta. (*piange*)

Canz. Che vidi!

Togr. (a *Canz.*) Questa è quella maga iniqua,
Sposa al fratel, cagion delle miserie.

Bad. Signor, questa è colei, che m'ha assalito.

Far. (con impeto) Rendimi il padre mio, rendimi il regno,
Rendimi i figli, scellerata maga;
Risarcisci de'sudditi le stragi.
Gli arcani tuoi, crudel, tutto m'han tolto,
E mi torranno in breve anche la vita.

Cher. Spergiuro...! ingrato...! affetto mio tradito!
Un punto sol mancava a sofferire,
Poi tutto era compiuto, eri felice.
Sappi, crudele... Oh Dio! dammi tu forza,
Ch'io lo faccia pentir... Dammi un momento
Di tempo ancor, sicch'io dichiarar possa
Quanto tacqui sin or, la mia innocenza,
Il memorando amor, nè mi sia tolto
Modo di favellare; e al mio destino
Poi, maladendo me medesima, io cedo. (*piange*)

Far. Soliti arcani; iniqua, che dirai?

Cher. Sappi, spergiuro, d'uom mortale io nacqui,
E di Fata immortal. Per esser sempre

Immortal nacqui, e Fata. Di Eldoardo
 E' il regno mio felice, ignoto al mondo.
 Mal sofferia l'esser di Fata; ed aspra
 M'era la legge, che noi Fate cambia
 Spesso, e per alcun tempo, in animale,
 Per non morir giammai, soggette sempre
 A sventure crudeli infra i mortali,
 E al terminar de'secoli a infinite.
 M'innamorai di te... fatal momento!
 Sposo mio t'accettai. Crebbe in me brama
 D'esser mortale, come tu, di correre
 La stessa sorte tua, d'esserti unita,
 E di teco morir, per poi seguirti
 Dopo la morte ancor. Chiesi tal grazia,
 (Che lo poteva) al Re, Monarca nostro.
 Irato, bestemmiano, mi concesse
 Quanto chiede, ma sotto aspro decreto.
 Va, mi diss'egli, tu mortal sarai,
 Se per ott'anni, e un dì, lo sposo tuo
 Non ti maladirà. Ma ti condanno
 A usar l'ultimo giorno in apparenza
 Opre atroci così, che Farruscad
 Posto al cimento sia di maladirti.
 Se maladetta sei, d'orride squame
 Ti copri tosto, e il tuo corpo divenga
 Mostruoso serpente. In quella scoglia
 Rinchiusa per due secoli starai.
 Barbaro... iniquo... mi maladicasti!
 Sento vicino, il cambiamento mio.
 Più non ci rivedremo.

(piange)

170 LA DONNA SERPENTE

- Far.** In apparenza?
 Perduto ho il regno. Io son vicino a morte.
 Ogni soccorso tu m'hai tolto. Cruda!
 Apparenze son queste?
- Cher.** Non temere
 Del regno tuo, della tua vita. Io tutto
 Con ragion feci, e pur tel dissi, e invano. (*verso Badur*)
 E' questi un traditor. Le vettovaglie
 Erano avvelenate. Egli è in accordo
 Col tuo nimico assediator. Distrussi
 Le vettovaglie. La ragione or sai.
- Bad.** (*sbigottito a parte*) Ahi, son perduto (*a Cher.*)
 Incantatrice iniqua... (*a Farruscad*)
 Signor, no, non è ver...
- Cher.** Traditor, taci.
 Bevi di quelli avanzi, scellerato,
 Che quì recasti. Verità si scopra.
- Bad.** (*disp.*) Signor.. vero è pur troppo.. Io son scoperto.
 Da quel velen.. da ignominiosa morte
 Torrai saprò colla mia stessa mano.
 (*Trac un pugnale, si ferisce, e cade entro alle quinte*)
- Canz.** Quai cose vedo! Deh, Togrul, mi narra...
- Togr.** Io son fuori di me. Veggiam, che nasce.
- Far.** (*sman.*) Ah non vorrei.. Togrul.. Canzade.. io tremo ...
 Dimmi, Cherestani; degli arsi figli
 Fu apparenza, o fu ver?
- Cher.** Doveano i figli
 Dalla nascita lor l'ardenti fiamme,
 Che tu vedesti, ripurgar, per farli
 Interamente tuoi, perchè corressero

Teco la stessa sorte. *(guarda dentro)*

Ecco i tuoi figli,
Fatti mortali, e tuoi. Perfido, io sola
Miseramente abbandonar ti deggio,
Cambiar l'aspetto in orrido serpente,
Perder i figli, e più non esser tua.
(piange dirottamente)

SCENA XIII.

Bedredino, Rezia, condotti da due Soldati, e detti.

Far. (in trasp.) Figli.. miei figli.. Ah non s'avveri il resto..
Cherestani... mia sposa... oh qual miseria
Saria questa per me!

Canz.

Visir!

Togr.

Canzade!

Cher.

(agitatissima)

Ecco, mi sento.. Oh Ciel! Barbaro! io sento...
Freddo gelo per l'ossa... Oh Dio... mi cambio...
Oh qual ribrezzo!... qual'orror..! qual pena..
Farruscad, io ti lascio. Tu potresti
Oggi ancor liberarmi. Ah, non lo spero..
Troppa forza ti vuol.. No, non esporre
Per me quella tua vita. Ella è a me cara
Anche lungi da me. Pochi prodigi
Oggi ancor posso far. Questi disposti
Fieno per te, per il tuo regno. Accetta
Dell'amor mio gli ultimi pegni. Oh Dio..
Visir... Canzade.. figli... nascondetevi..
Deh, la miseria della madre vostra

172 LA DONNA SERPENTE

Non mirate.. fuggite. Io mi vergogno,
Che voi la rimirate. (a Far.) Tu, crudele
Mira!a sol, tu sol la tua consorte

Volesti serpe.. eccola serpe, e godi.

*(si trasfo ma in un orrido, e lungo serpente dal collo
in giù, cadendo prostesa a terra)*

Bedr. Madre mia.. Madre mia..

Bez. Dov'è mia madre!

Far. Fermati.. Oh Dio!.. perdon... deh, sposa mia.
(corre per abbracciarla)

Cher. Più tua non son. Fuggi da me, spergiuro.
(si sprofonda sotto al Teatro)

Canz. Fratel...

Togr. Signor..

Bedr. Mio padre..

Rez. Caro padre..

Far. *(disperato)* Scostatevi da me. Non sia nessuno,
Che s'avvicini a un disperato: Terra
Che l'amata mia sposa in sen nascondi,
Ricevi Farruscad, spergiuro, ed empio.

(entra furioso)

Canz. *(pigliando i fanciulli per mano)*
Visir, nipoti miei, seguiamo il padre. *(entrano)*

A T T O T E R Z O .

Il Teatro non Cambia .

S C E N A P R I M A ,

Farruscad, e Pantalone.

(Farruscad uscirà, come fuggendo da tutti quelli, che vogliono consolarlo.)

Farruscad **V**ia da me, traditori, della mia
 Insofferibil doglia, de' miei falli
 Causa maggior, che co'sospetti vostri
 Mi suscitaste, m'accendeste il core,
 E cader mi faceste negli eccessi,
 Onde rovina di sì amabil sposa
 Sono, e di me medesmo. *Ite, toglietevi*
Dalla mia vista, orridi mostri infami;
Venga la morte, io bramo morte solo.

Pant. Maestà, el Cielo sa, quanto rimorso, quanto strazzamento de cuor, che provo. Sì, lagha rason, lagha rason. Ma cosa vorla far? finalmente ghe resta i so fioli. El Re Morgon ha scomenzà un fiero assalto alla Città. La deve procurar in coscienza de preservar el so Stato alle so creature. El Visir Togrul, so sorella, poveretti, se va preparando alla difesa, ma affitti, ma desanemai per no veder la so presenza. La fazza cuor, la se fazza veder sulle mure. La vederà, quanto coraggio se accenderà in petto ai so be-

174 LA DONNA SERPENTE

ni servitori alla so comparsa . Uno valerà per cento , e daremo la cazza a sti cagadonai de Mori. Da galantomo che ghe demo una battaglia alle baracole , che i se dà alla fuga spaventai, come un chiappo de cocalette .

S C E N A II.

Tartaglia, e detti.

Tart. (allegro) **M**aestà, Maestà, una gran cosa, un gran prodigio. In un momento, non si sa come, tutte le botteghe, tutte le osterie, tutte le beccerie della Città si sono empiute di carnamì, di pane, di vino, d'olio, di minestre, di butirro, di formaggio, di frutta, e sino di allodole, e di beccafichi.

Pant. Parlen sul solo, Tartaglia?

Tart. Certo, che verrò a contare delle tue fanfaluche a sua Maestà.

Far. Nuovo dolor, nuovi rimorsi all'alma.

Ecco l'effetto degli estremi detti

Nella miseria sua. *Pochi prodigj*

Oggi ancor posso far. Questi disposti

Fieno per te, per il tuo regno. Accetta

Dell'amor mio gli ultimi pegni. Oh Dio!

Rimembranza crudel...! Fuggite... andate.

Più non posso vedere alcun oggetto,

E più d'ogn'altro ho me medesimo in ira,

Tart. (basso a Pant.) Pantalone, la lontananza ogni gran

piaga salda. Si calmerà. Non abbandoniamo la Principessa, e Togrul, che s'apparecchiano alla difesa della Città.

Pant. In fatti, la xe una viltà a star qua a grattarse la panza in tempo, che tutti xe sulle arme. No la xe azion da bon Venezian. Ghe manderemo qua dei servitori, che ghe tegna drio, perchè no vorria qualche sproposito, e andemo a tagiar cinquanta teste de sti sfondradoni de Mori. Semo pochetti, ah, Tartagia?

Tart. Oh dieci contro diecimila; ma non importa; mi sento uno spirito superiore. E' meglio morire ammazzato in una battaglia, che dalla fame.

(entrano)

SCENA III.

Farruscad, e Farzana Fata in dietro.

Far. (da se) **E**lla mi disse pure: Tu potresti Oggi ancor liberarmi. Ah, non lo spero; troppa forza ti vuol. No, non esporre Per me quella tua vita. Ella è a me cara Anche lunge da me. Detti soavi, Che mi stracciano il cor. Cherestani, Cherestani, come poss'io salvarti? Non curar questa vita. E' assai più dolce Morte, che questa vita. Ah, se tu puoi, Se del tutto non m'odj, dammi segno, Com'esor questa vita in tuo soccorso Possa, o morir; pietà di me ti mova. (piange)

Farz. (*da se*) Si conduca alla morte, onde perigli.
 Non vi sia più, che un tempo alcun soccorso
 Abbia per liberarla, e torla a noi.
 Or che tutte le genti alla battaglia
 Stanno occupate, ed è qui solo, venga
 Invisibile meco a certa morte. (*si fa innanzi*)
 Tu liberar la sposa? Non hai core?
 Sei troppo vile.

Far. Ombra diletta... spirito..
 Ah, ti conosco ben, che ancor ti vidi
 Compagna alla mia sposa. Ah, dov'è mai?
 Dimmi, che degg'io far per liberarla?

Farz. Tu liberarla, uomo incostante, donna
 Molle più, ch'uom? Tanta bellezza, tanti
 Benefizj perduti per viltade!...
 Tu hai cor per liberarla? Altro ci vuole.
 Che il tuo braccio, e il tuo cor per liberarla.

Far. Non m'offender di più; ponmi al cimento.
 Volentier corro a morte; a che tardare?

Farz. Dammi la destra tua.

Far. La mano è questa.

Dove vuoi, mi conduci, io teco sono.

(*porge la destra a Farzana, e con un prodigioso lampeggiar nell'aere sprofondano tutti due*)

SCENA IV.

pantalone, e Tartaglia.

(questi due personaggi escono frettolosì)

Pant. **M**aestà..... Maestà, un gran prodigio allegri..... Ma dove xelo?

Tart. Doverebb'esser quì. L'abbiamo lasciato, che non è molto, in questa stanza.

pant. Ah, che l'ho dito mi, che no se doveva lassarlo solo. Adesso che xe el tempo dell'allegrezza, ste a veder, Tartagia, che ghe xe qualche gran desgrazia. El gera fora de lu, invasà per so mugier serpente; l'ha fatto qualche bestialità de suicidio, sicuro.

Tart. Che bestialità? Ho anch'io una moglie serpente, e la soffro.

pant. Oh, giusto questo xe tempo da barzelette.

Tart. Andiamo a cercar di lui, Pantalone. Questo palagio è lungo un miglio. Si sarà cacciato in queste stanze verso scirocco. *(entra)*

pant. Andemo pur verso seirocco; ma mi ho paura, che el sia andà colla testa in zo da una fenestra in ponente. *(entra)*

S C E N A V.

Truffaldino con un tabarro corto, e lacero, un cappello tignoso, e un mazzo di relazioni a stampa nelle mani, indi Brighella.

(Truff. imitando i venditori delle relazioni, verrà gridando il seguente compendio spropositato)

Nuova, distinta, e autintica relazion, che ve descrive, e ve dichiara del gran sanguinoso combattimento seguito a dì, ec. del mese di, ec. sotto l'alma Città di Teflis. Sentir, come el tremendo gigante Morgone diede l'assalto con due milioni di Mori alla Città di Teflis. Sentir, come bravamente, e valorosamente la Città, e fortezza con quattrocento soldadi soli se difese, e la gran strage, che si fece di quei barbari cani. Sentir, come se trovava in spaventoso pericolo e la Città, e fortezza medesima. Sentir, come inaspettatamente, e prodigiosamente con permissione del Cielo se innalzette il fiume, chiamato Cur, ec. ha inondato tutto il campo di quei barbari cani. Sentir la tremenda strage, e come li ha negati tutti, col numero delle persone, che sono restate morte. Chi avesse caso di legger la autintica, e distinta relazion, si spende la vil moneta di un soldo. Nuova, e distinta relazion, ec. Brig. l'interrompe, e chiede, che vada gridando per la

Reggia. *Truff.* La relazione della battaglia, e del prodigio, ec. *Brig.* Come si possa scrivere, e stampare un fatto successo, che non è un'ora. *Truff.* Che gli scrittori, e gli stampatori, quando si tratta di guadagnare, sonosette. *Brig.* Che in quella Città venderà poche relazioni alle genti già tutte informate del successo. Lo consiglia ad andare a Venezia ad intruonar con le grida il capo a chi passa, che venderà molte relazioni. *Truff.* Che per venderle a Venezia converrebbe aggiungere alla relazione trenta volte il doppio di successi. *Brig.* Ch'è matto. Chiede dove sia il Principe.

S C E N A VI.

Tartaglia, Pantalone, e detti.

T*artaglia, e Pantalone* escono disperati. Chiedono, se abbiano veduto il Principe. *Brig.* che non sa nulla. *Truff.* rinnova le sue grida sulla relazione. Fanno tutti una scena di confusione, e di strepiti.

S C E N A VII.

Canzade, Togrul, Smeraldina, e detti.

Canz. **D**ov'è il fratello mio?

Tart. Principessa cara, una gran disgrazia. Era in questa stanza. Noi siamo venuti alla battaglia ; e

180 LA DONNA SERPENTE

non c'è più. L'abbiamo cercato in scirocco, e non si ritrova.

Pant. Ma la xe cusì. El gera desperà, e i desperai fa delle brutte burle.

Canz. Che mi narrate!

Oh me infelice!

Togr. Che mai sento *!(tutti appariscono disperati)*

Smer. Oh Dio!

S C E N A VIII.

Voce di Geonca, e detti.

Voce. **M**iseri, a che tardate? Deh s'ascoltì
La voce di Geonca, e l'ubbidite.
Togrul, Canzade, servi, è Farruscad
Presso al monte vicin. Nìmica Fata
Ivi l'ha tratto per condurlo a morte.
Recate i figli suoi, deh procurate
D'intenerirlo, ond'abbandoni il fiero
Cimento, in cui si trova di se fuorì.
Accorrete, accorrete in suo soccorso.
Ah, tardo forse il vostro ajuto fia.
La voce mia prima di voi soccorra,
Per quanto puote, il Principe in periglio.

Canz. Visir, udisti?

Togr. S'eseguisca tosto

Quanto l'amica voce ci comanda. *(entra con Canz.)*

Smer. Corro a prendere i figli, e vengo anch'io. *(entra)*

Pant. Per carità ajutemo sto povero mal maridà. Put-
tì, Tartagia, vegnime drio. *(entra)*

Tart. Spero, che mi verrai dietro tu; ch'io non ho
le tue magagne occulte, vecchio catarroso *(entra)*

Brig. Sospension de allegrezze. Andemo a veder, come
finisce sta catastrofe spaventosa. *(entra)*

Truff. Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose, da quel, che si credea, lontane.
Nuova, autintica, e distinta relazion, che ve
descrive, e ve dichiara ec. *(entra gridandola relazione)*

S C E N A IX.

Apresi il Teatro con un luogo campestre. Vedesi nel
fondo sotto una montagna un sepolcro, da una
parte una colonna, alla quale sarà attaccato un
timpano, od altro simile strumento, che battuto
rimbombi; appresso a quello sarà attaccata una
mazza.

Farruscad, e Farzana.

*Farruscad sarà in abito leggiero, con uno scudo, ed
una spada, apparecchiato a combattere.*

Farz. E' questo il loco. Or vederemo, quanto
Della tua lingua i detti ai sentimenti
Somigliano del core.

Far. A che molesti
Un disperato ancora? Mille vite
Aver vorrei, sacrificarle tutte
Per la consorte mia. Ma che far deggio

182 LA DONNA SERPENTE

In questo campo? Un sol sepolcro io miro,
Degg'io co' morti aver battaglia? Ah dimmi,
Come possa morir; più non tenermi,
Farzana, in un inferno.

Farza parte. (Non s'indugi
Alla sua distruzione.) Se tanta brama
Hai di morir, con quella mazza picchia
Sopra quell'istrumento. Al suo rimbombo
Consolato sarai. Quella tua vita
Conta per poco; ma, se vincitore,
Liberata sarà, mortale, e tua. *(entra)*

Far. Picchiar sol deggio lo strumento! Or via,
Che più attendo? Si picchj, e morte giunga.
picchia con la mazza lo strumento, il rimbombo del
(quale viene accompagnato da un rimbombo di sonori
tuoni, e da uno splendore di lampi. La scena s'oscura.
Farruscad segue)

Tremi il terren, s'oscuri il sol, dal Cielo
Caggiano in coppia i fulmini; non temo.

S C E N A X.

Esce un toro furioso, che getta fuoco dalla bocca, dalle
corna, e dalla coda, e che assale Farruscad.

Farruscad, indi la voce di Geonca.

Far. Fiero animal, se sbigottirmi sperì,
Di gran lunga t'inganni.
(si rischiara la scena, segue un lungo combattimento. Il
toro carica di fiamme Farruscad) Ah, impenetrabile

E' la fera crudel.

Voce. Non sbigottirti,
Farruscad, e fa core. All'animale
Tenta staccare il destro corno, o invano
Col ferro lo combatti.

Far. Amica voce,
Io ti ringrazio, e ad ubbidir m'accingo
L'avviso tuo.

*(lotta coll'animale: gli stacca il destro corno; il toro
con muggiti sprofonda, e sparisce)*

Che a vincere or mi resta?
Pietosa voce, dì, chi sei? Deh dimmi,
Per liberar la dolce mia consorte
Che più far deggio?

Voce. Io son Geonca. Poco
Vincesti ancor. Datti coraggio. Sappi,
Che, se perdi coraggio, a inevitabile
Morte soggetto sei. Fa cor, resisti,
Difendi la tua vita.

SCENA XI.

Farzana, e Farruscad.

Farz. (uscendo) Che m'avviene!
Chi soccorre costui?

Far. Farzana, or dimmi,
Che resta a far, perch'io riveder possa
Nel suo stato primier Cherestani,

184 LA DONNA SERPENTE

Possederla, abbracciarla?

Farz.

Lascia, lascia

Di sperar ciò. Nulla facesti ancora.

Batti di nuovo lo strumento, e vinci

L'oggetto, che uscirà. Poco avrai fatto

Ancor, se il vinci. Giovine meschino,

Non avrai cor di terminar l'impresa. *(entra)*

Farz. Se occorre animo sol, mal si sospetta,

Che il cor mi manchi. Esca l'inferno tutto.

(corre, e picchia di nuovo. S' oscura la scena, odesi tremuoto)

Terreno, trema pur. Ciel, tuona pure;

Di qua non fuggirò. *(si rischiara la scena)*

S C E N A XII.

*Un Gigante mostruoso con la spada in mano, Farruscad,
e la voce di Geonca.*

Gig.

Non fuggirai,

No, che la testa lascierai sul campo,

Presso alla testa tua rimarrà il corpo,

Pasto delle cornacchie, e delle fere.

(si prepara a combattere)

Farz. Avverrà forse a te ciò, che minacci,

E in te averanno i corvi maggior cibo,

Uomo crudo, e deforme. Ciel, m'assisti.

*(segue combattimento; dopo varj colpi Farruscad taglia
un braccio al gigante, il qual braccio cadrà in terra
colla spada. Farruscad segue)*

Combatti ora, se puoi. La vita salva,

Ch'altro da te non voglio.

(Il gigante si china, raccoglie il braccio, lo rimette al suo luogo, e s'apparecchia di nuovo a combattere)

Gig. Altro non vuoi?

Ben io voglio da te nuova battaglia.

(assalta Farruscad fieramente)

Far. Qual nuovo caso! Ah, non si perda il core.

(segue un combattimento. Dopo varj colpi taglia una gamba al Gigante)

Gig. Oh me infelice! Tu vincesti... Io muojo.

Far. Precipita, crudel; svenato muori.

(Il Gigante raccoglie, e si rimette la gamba)

Gig. Misero pazzarello! Muori! Muori!

Fanciullesche lusinghe. Tu morrai.

(s'apparecchia ad un nuovo assalto)

Far. Qual strana impresa è questa! Deh, Geonca,
Come resistere posso? Ahi, non risponde.

Lena, non mi mancar, ch'io son perduto.

(segue nuovo, e fiero combatt. Farr. taglia la testa al Gig.)

Or quì finisci, infernal mostro orrendo;

Va nell'abisso, d'onde uscito sei.

(Il Gigante brancoloni raccoglie la testa, e se la rimette)

Gig. *(ridendo)* Ah ah ah ah, folle, ci sei pur giunto,

Far. Misero! che farò? Geonca... amico,

Lena mi manca, e alfin vinto rimango.

(s'apparecchiano ad un nuovo assalto)

Voce Se puoi, spiccagli il capo. Il manco orecchio

Tronca da quello, e libero sarai.

Gig. *(assalendo Far.)* Mori, incauto, ch'è tempo.

Far. Forze mie,

186 LA DONNA SERPENTE

Aderite alla voce di Geonca,

Resistete a costui.

(getta lo scudo, e combatte disperatamente colla spada a due mani; Tronca di nuovo il capo al Gigante, e lo raccoglie. Mentre Farruscad cerca di tagliare il manco orecchio alla testa, il Gigante brancoloni la va cercando. Tagliata l'orecchia, il corpo del gigante cade, e sprofonda sotterra)

Far. *(gettando la testa dentro)*

Rimettila or, se puoi, ritorna in vita.

Quant'obbligo, o Geonca! Io quì dovea

Certo perir, se tu m'abbandonavi.

(Tutte le scene di mirabile, e d'illusione di questo popolare atto terzo furono eccellentemente eseguite dalla Truppa comica del Sacchi)

SCENA XIII.

Farzana, Farruscad, e voce di Geonca.

Farz. *(dase)* **A**ncora vive! Ed il Gigante è vinto!
Chi lo soccorre mai? Ah, certamente
Qui celato è Geonca. Ben mi disse
Zemina, ch'io il temessi. Mia diletta
Cherestani, noi ti perdiam per sempre,
Farruscad ti discioglie, e ti fa sua.
Tentisi allontanarlo.

Far. Or via, Farzana?

Dov'è Cherestani? che far più deggio,

Farz. Valoroso campion , quanta pietade
Sento per te! Deh, Farruscad, tralascia
Di seguir quest'impresa. E' quasi un nulla
Ciò, che sin'or facesti. Al mio sincero
Favellar credi. Di qua parti, e salvati.

Far. Come! partir di qua? L'impegno mio
E' di lasciar la vita, o di condanna
Liberar la mia sposa. Tu mantieni
La tua promessa. O morte fa, ch'io m'abbia;
O la consorte mia libera resti.
Che manca al mio dover?

Farz. Manca un'impresa,
Tropo grande per te. Parti; ciò basti.
Non voler cimentarti maggiormente.

Far. Farzana, le parole al vento spargi.
Finir voglio l'impresa, o quì morire.

Farz. Temerario, su dunque. Or non occorre
Più l'arme usar; ma vederem, se vinci
Ciò, che ancor vincer dei. Su quel sepolcro
(accenna il Sepolcro nel fondo al Teatro)
Metti una man. Giura pel tuo Profeta,
Che in bocca bacierai qualunque oggetto
All'aprir del sepolcro entro vedrai.

Far. *(corre, e con nobile franchezza mettendo la mano
sul sepolcro)*

Ecco la mano. A Macometto io giuro,
Che con le labbra mie bacierò in bocca,
Qualunque oggetto che il sepolcro chiuda.

Farz. Folle! Prendi la mazza, e lo strumento
Nuovamente percuoti.

138 LA DONNA SERPENTE

Far. Altro non vuoi?

Ecco ch'io lo percuoto.

*(Picchia con la mazza; s'oscura la scena e come sopra.
S'apre il coperchio del sepolcro. Si rischiara la scena)*

Farz. T' avvicina

A quel sepolcro, e colle labbra imprimi
All' oggetto, che vedi, un bacio in bocca.

Far. Degg'io temer per liberar la sposa

A por le labbra in sulle labbra fredde
D'un cadavere schifo? Altro ci vuole
A sbigottire un disperato amante.

Debile impresa è questa. Or lo vedrai.

*(Corre al sepolcro, avvicina il viso per dare il bacio
promesso. Esce dal sepolcro fino al petto un serpente
con un' orrida testa; apre la bocca facendo vedere den-
ti lunghissimi; avvicinasi al viso di Farruscad, il
quale spaventato salterà in dietro, e mettendo la ma-
no sulla spada)*

Oime! misero me!... qual tradimento!...

(vuol ferire il serpente; il serpente si ritira nel sepolcro)

Farz. Empio, che fai? Sin' ora con la spada

Vincer dovevi, e lo facesti; ed ora
Che co' haci esser deve la battaglia,
Ti manca il cor? Non tel diss'io, che il fine
Era più malagevole? Eseguisce
Il giuramento tuo, se ti dà il core.

(a parte) Timor, lo prendi sì, che il cor gli manchi.

Far. Sì, mi dà il cor. Ribrezzo, m'abbandona.

*(corre nuovamente al sepolcro risoluto; s'avvicina col vi-
so; esce il serpente; se gli appressa coll' orrida bocca)*

*aprendola. Farruscad rincula. Il serpente si nasconde. Farruscad sforza se stesso per baciare il serpente, il quale sempre maggiormente battendo i denti con fiera-
rezza lo farà rinculare)*

Oh Dio! qual freddo gelo mi trattiene!
Qual diabolica impresa! Ah, non è serpe
Fatta la mia Consorte? Non può forse
Esser Cherestani quel mostro orrendo?
Vile, che ti trattien? *(s'avvia, e si ferma)*

Ma forse ancora

Questa Fata m'inganna, e vuol, ch'esponga
All'orride mascelle il capo mio,
Che schiacciato rimanga, e dopo tante
Battaglie vinte, senza far difesa,
Miseramente in braccio a morte io corra.
Qual nuova forma di battaglia è questa!

(resta in pensiero)

Farz. (a parte) Timor, segui ad opprimerlo, sicch'egli
Di qua sen fugga, e questa impresa lasci.

Far. (risoluto) Eh, si mora alla fin. Forse un tal bacio,
Ch'io sì abborrisco, scioglier dee l'incanto.

*(s'avvicina al sepolcro; il serpente con maggior fiera-
rezza s'avventa al suo viso. Farruscad titrocede, il ser-
pente si nasconde)*

Oh fortuna crudel, tu non potevi
permi ad un più barbaro cimento.
A voce di Geonca, a che non suoni?
Che non m'ajuti in tanta estremitade?
Ah, questa spada alfin, che tutto vinse,
Spezzi ancor quel sepolcro, e il serpe uccida.

(in atto di colpire il sepolcro)

Voce Fermati, incanto, o piangerai per sempre.

Farzana, omai sperar non ti bisogna

D'aver Cherestani. Va al tuo congresso;

Dì, che mortale è a Farruscad rimasta.

Figlio, non t'avvilir; bacia il serpente.

Egli è la sposa tua, baciala in bocca.

Non temere i suoi morsi, è tal l'incanto.

Ricordati di me; l'opra è compiuta.

Farz. (disperata) Ahi crudel fato! Ahi maladetta voce!

Compagne mie, Cherestani è perduta.

(Fugge piangendo, e odonsi molti ululati di donne)

Far. Chiudansi gli occhi. Vincasi il ribrezzo.

Dolce Cherestani, più non pavento.

Invan, mia cara, impaurirmi tenti.

(s' avvicina impetuoso al sepolcro. Esce il serpente, come sopra. Dopo alquanti gesti di ribrezzo, e di risoluzione, Farruscad bacia il serpente. S'oscura la scena, seguono i soliti lampi, e tuoni contremuoto. Cambiasi il sepolcro in magnifico carro trionfale, sopra cui vedesi Cherestani, riccamente, come Regina, vestita. Si rischiara)

S C E N A XIV.

Cherestani, e Farruscad.

Cher.

(abbracciando Far.)

Farruscad, sposo mio, quanta allegrezza!
Quanto ti deggio mai!

Far.

Cara, or sei mia;
Più non ti perderò. Pagai la pena,
Ti so dir, de' miei falli.

SCENA ULTIMA.

*Canzade, Rezia, Bedredino, Togrul, Pantalone, Tartaglia
Brighella, Truffaldino, Smeraldina, e detti.*

Canz.

Ecceci tutti,
Fratello, in tua difesa. Ma che vedo!

Far.

Questa è la sposa mia. Sorella, abbraccia
La tua cognata. Figli miei.... miei figli...
Quanta allegrezza ho al cor! Tutti contenti
Oggi voglio che siate.

(Tutti con atto di stupore vanno abbracciandosi, ec.)

Togr.

Mio Signore,
Deh mi narrate.....

Far.

Non è tempo adesso;
Tutto narrerò poi. Cherestani,
Più non ho mente. L'allegrezza toglie

In me discernimento. Tu disponi,
Onde ognun sia contento, e allegro viva.

Cher. Sì, disporrò. Tu meco co' miei figli
Nel vasto Regno d'Eldorado, occulto
Al mondo tutto, e mio, regnar potrai.
Togrul, sposo a Canzade, in Teflis regni.
Con noi Tartaglia, e Pantalon verranno.
Di Truffaldino Smeraldina sia.
Brighella abbia altra sposa, e ricchi doni.
Ma chi m'additerà, come si possa
Dispor l'alme cortesi a tanta noja
Delle Favole nostre fanciullesche
A compatirci, ed a dispor le mani
A qualche segno di perdon, di festa?

I PITOCCHI FORTUNATI

FIABA TRAGICOMICA

IN TRE ATTI.

Tom. II.

N



P R E F A Z I O N E.



Del genere fiabesco, spoglio di mirabile magico, fu l'ottava mia scenica rappresentazione de' Pitocchi fortunati.

Credei di essere in necessità di riconfermare al Pubblico con questa, che un apparecchio di circostanze ben maneggiate, benchè sieno piantate sopra una falsa base, può divertire, e intrattenere un Uditore, tuttochè illuminato.

Il mio Re Usbec, che per conoscer la verità ne' suoi Ministri, e ne' suoi Sudditi, vive bizzarramente occulto ne' suoi Stati; la morale, il faceto, e l'intreccio di questa Fiaba diranno a' Lettori in istampa

ciò, che dissero agli Uditori in iscritto per la voce de' Comici.

Le più colte persone lodarono cortesemente quest'opera, e il Nobil Sig. Co: Durante Duranti di Brescia, Cavalier eruditissimo, ed ottimo scrittore, e Poeta s'è degnato di onorarla di elogi in alcune sue poetiche composizioni, che ha pubblicate.

L'impostura non mi muove a rammemorare una testimonianza, che sarebbe un tesoro per gl'impostori. E' stimolo in me soltanto la gratitudine, e la stima, che conservo verso d'un Cavaliere, ch'io non conosco, che per fama, e per i suoi coltissimi Scritti, ch'io lessi, ed ascoltai in Teatro con sommo piacere.

La Fiaba de' Pitoocchi fortunati non era in tutto popolare. Ella fu rappresentata dalla Truppa Sacchi la prima volta ai 28 del mese di Luglio l'anno 1764 in Parma, e piacque. Entrò nel Teatro di Sant'Angelo a Venezia ai 29 di Novembre dell'anno medesimo. Si fecero con questa otto fortunate recite, sei successive nell'autunno, e due nel carnovale.

Fu mal rubata, e pessimamente adulterata da alcune altre Comiche Truppe. Ella vive ancora, nè lascia di farsi vedere ogni anno in sul Teatro.

Ai nòmi di Profeta Mâconè, è di Mosthea, non volti lasciar correre in Teatro dai prudenti Revisori Veneti, furono sostituiti quelli di Apollino, e di Tempio. Ho detto di far imprimere le mie Favole tali, e quali furono recitate. Non altero l'impegno mio con regolazioni. In una libera, e capricciosa scenica òperâ fiabesca prego il mio Lettore a soffrire le maschere, ch'io volli sostenere, nelle circostanze, nelle quali sono in questa fola, in Samarcanda. In una Fiaba, si può non far differenza da Samarcanda ad un Teatro.

P E R S O N A G G I.

*USBEC, Re di Samarcanda, finto pitocco, e diverse persone
IMANO d'un Tempio.*

*SAED, fu Visir di Caracoran, pitocco amante di
ZEMBRUDE, moglie ripudiata da*

TARTAGLIA, ricchissimo Mercante di Samarcanda.

ANGELA, amata da Usbec, figlia di

PANTALONE, pitocco.

MUZAFFER, gran Visir, e Governatore di Samarcanda.

SMERALDINA, figliuola di Muzaffer, amante di

TRUFFALDINO, pitocco.

BRIGHELLA, tintore pitocco.

UNA DONNA mostruosa sopr' una sedia, che non parla;

MINISTRI, che non parlano.

SOLDATI, e servi.

LA SCENA E' IN SAMARCANDA.

ATTO PRIMO.

Tempio con portone chiuso di facciata.

SCENA PRIMA.

Usbec da pitocco con viso alterato.

Già spunta l'alba, e il buon'Iman Ministro
Esser desto dovria. *(picchia al Tempio)*

S C E N A II.

Imano, e Usbec.

Ima. **C**hi sei? che cerchi?

Troppo è pertempo, e sino al mezzogiorno;
Pitocco, l'elemosina non dassi
Che suolsi dispensar; parti, ritorna.....

Usb. (traendosi la maschera) Non conosci il tuo Re?

Im. (con sorpresa) Deh, Usbec! Signore;

Come sì trasformato, e in questi panni
In Samarcanda, Città vostra, dove
Regnar doveste, e d'onde da quattr'anni
Siete assentato, ad un Tempio vi miro
Difformato nel viso, ed in arnese
Lacero di meschino?

Usb. Amico, taci.

Quattr'anni son, che il padre mio spirato
Lasciommi erede suo. Ben sai, com'egli

Possedea scarso acume, e che nel Regno
Mal scopria il ver. Di rei Ministri un stormo
Regnavano per lui. Con false tinte
Colorian tutto, e il dabben'uom le mani,
La voce, i passi col voler de' tristi
Moveva sempre, ond'arricchì gl'iniqui,
Oppresse i giusti, e svergognò se stesso.

Im. Signor, vero è pur troppo. Io fui Ministro
Fedel, ma sfortunato. Volli alfine
Fuggir iniquitate. In queste mura
Tra le preci, e i digiun scelsi finire
Una vita già stanca, e i miglior beni
Cercar eterni. Ma deh, Usbec, in grazia
Non mel celate. A che partir dal Regno?
A che cambiarvi in modo tal, che vista
Non potea penetrar la vostra effigie?
A che lacere vesti? a che a quest'ora
Venire al Tempio mio? Per quell'amore,
Che, mentr'Ajo fui vostro, ebbi per voi,
Non mi celate il vero.

Usb. Imano, molti,
Da me scorti fedeli, san l'arcano,
E segreto mi tengono. Te ancora
Scelgo a parte del ver. Non istupire
Del cambiamento mio. Posso a mio senno
Cambiar effigie ogni momento. Io tengo
Facce diverse accomodate in guisa,
Che falsità nessun scoprir potria.
Partii dal Regno, or son quattr'anni, è vero,
Lasciando in man de'soliti Ministri

Del Padre mio il governo. Io finì, Imano,
Questa partenza, e in Samarcanda sempre
Vissi celato. Scrissi molte lettere
Fintamente or dell'Indie, or di Turchia,
Da altri climi diversi; or sarà un anno,
Che l'ho sospese; e pur di Samarcanda
Non uscii mai. Or fui Mercante, ed ora
Cittadin fui. Talor Caffè spacciando
Bottega tenni, e, forse in venti forme
Cambiato in Samarcanda, ebbi a mio senno
Intrinsichezze, pratiche, e conobbi
Nel Popol mio, ne'Sudditi, nel Regno
E ne'Ministri ciò, che in Real seggio
Non s'intende giammai, Troppo ha possanza
Educazione in noi. Mal si comprende
Fra le idee di ricchezze, e fasti, ed agi
La miseria de'Sudditi meschini,
E troppo abbaglia adulazione, ed arte
De'rei Ministri, ingordi, e saggi, e accorti
Sol per se stessi, che il Monarca fanno
Macchina stolta spesso, ma a'tesori,
Alle lor passioni, alle vendette,
Alle ingiustizie valido strumento.
Iman, molto conobbi. Al nuovo giorno
Sarò Monarca, ed oh quanto mi pesa
La libertà lasciar! Quanto diletto
Ebbi in questi quattr'anni, che trascorsi
Sotto diverse spoglie!

Im.

Usbec, attonito

Rimango a quanto mi narrate. Io bene

Conobbi in voi sin nella fresca etade
Bizzarria di pensare, acuta mente,
Ed insolito ardire.

• *Usb.* Oh quanti casi,
Quanti perigli scorsi! e tutto, amico,
Mi fu diletto, e risi. Or son sei giorni,
Ch'io son pitocco. Sotto a questi cenci
Divenni amante, Imano, e amante a segno,
Che avvampo tutto.

Im. Amante in quegli arnesi!
Qual facezia è mai questa: In quelle spoglie
Mal corrisposto esser dovete.

Urb. Senti.
Amante son della più bella giovane,
Che chiuda Samarcanda. E' una fanciulla,
Esempio di virtù, che in un abisso
D'inedia, di miseria è rinomata
Per tutta la Cittade. Io corrisposto
Esser non posso. In questi panni ebbi agio,
Chiedendo carità, di rimirarla
Tre, o quattro volte, e della sua bellezza
Son tutto acceso. In questo giorno spero,
Per non pensata via, ch'ella divenga
Mia consorte, e di far felice al mondo
Per modo bizzarrissimo, e faceto
La più bella fanciulla, la più saggia,
E la più virtuosa, che vivesse.
Iman, qui attendo dopo il mezzogiorno
Muzaffer, gran Visir. Non posso dirti,
Quanto so, quanto scorsi, quanto jeri

Provai col scellerato. Egli mi crede
Pitocco, infame, ladro, e, come tale,
Vuol adoprarmi penso più non dico,
Che ancor tutto non so di quell'indegno.
Lascia, ch'io goda, Iman. Dì, non è questo
Il giorno, in cui sogliono a te venire,
Ed a' compagni tuoi di questo Tempio,
Le ciurme de' pitocchi, e in cui dispensi
L'elemosina tua?

Im. Signor, è vero;
Ma l'ora non è ancor. Sul mezzogiorno
Suol venir la gran folla, e sol pertempo
Giugne qualche pitocco, c'ha vergogna
D'unirsi agli altri, od ha qualche riguardo,
Ma che per ciò?

Usb. Dammi de' tuoi compagni
Una veste talar. Lascia a me il peso
Di cambiar la mia faccia. Insin che giunga
L'ora, che Muzaffer, Visir, quì venga,
Vo', come Iman, che i poveri soccorre,
Con i mendici conversar. Da questi
Forse, pria di lasciar l'ignota vita,
Potrò scoprir novelle cose, e nuove
Ingiustizie, ed arcani nel mio Regno.

Im. Io stupido rimango a sì bizzarro
Modo d'oprar. Usbec, io non vorrei...

Usb. Non perdo tempo. Veggo non da lunge
Un meschin nom, ch'al Tempio tuo s'appressa:
Io vo'goderquestimomentiancora. *(entra nel Tempio)*

Im. Entrate; ubbidirò. Che raro spirito!

204 I PITOCCHI FORTUNATI

Oh voglia il Ciel, che del Visir discopra
Tutte le iniquità, ch'abbia scoperte
Tutte le scelleraggini, che questa
Città oppressa sollevi, e alfin che purghi
Il Regno suo da' rei costumi iniqui.

(entra, e chiude il tempio)

S C E N A III.

Saed pitocco lacero alla turca:

Il giorno è questo, in cui gl'Iman pietosi
Dispensano a' meschini il scarso cibo;
Ma troppo è bujo ancor. Questo è per certo
Anche il solito Tempio, a cui trovarmi
Deggio per commessione di quel Mercante,
Che lusingommi sovvenire in oggi
Forse alla mia miseria in qualche parte:
Debile son d'inedia. Si procuri
Qualche ristoro, e, se verran fortune,
Sempre a tempo saran; potrò accettarle:
(picchia al tempio)

S C E N A IV.

Usbec con effigie diversa, con barba, e veste da Imano, e Saed.

Usb. Chi sei? che chiedi;

Saed. Iman, Saed mi chiamo;

Quel, ch'io chiedo, e chi sia, questi miei panni

La scolorita faccia, in cui dipinti
Son la fame, e il digiun, dir tel potranno,

Usb. Quella faccia, e que' panni ti palesano
Mendico, e chiedono quell'usato cibo,
Ch'io soglio dispensar; ma troppi inganni
Gl'infingardi, e viziosi hanno inventati
Per viver dell'altrui senza fatica,
Così togliendo a' veri meschinelli
Credito, e cibo. Or dì più oltre; io voglio
Saper da' casi tuoi, se l'elemosina,
Che sogliam dar, ti meriti.

Saed. Iman pictoso,
Dirotti i casi miei. Son di Damasco;
Fui ricchissimo un giorno; nelle crapule
Giovinetto inesperto, e circondato
Da falsi amici, viziosi, infami,
Consumai tutto. Alla miseria giunto
Più amici non trovai. La prima parte
Delle sventure mie (sincero io parlo)
Non meritano pietade.

Usb. Anzi castigo.

Saed. E' ver. Sdegnoso di Damasco uscito
Giunsi in Caracoran. Quì nelle truppe
Di Mirgeano Re, che guerra avea,
Soldato entrai. L'impresie mie fur tali,
Che in breve tempo amico, indi Visire
Del Re divenni, e al grado più sublime,

Usb. E quì superbia, e ingiuste opre maligne,
Sovente impresie di chi in alto sale,
T'han rovesciato, e le grandezze tue

Cambiarono in miserie. E' ver?

Saed.

No, Imano;

Lasciami dir. Quì una fanciulla amante
Di me divenne. Io non saprei narrarti
Chi la fanciulla fosse, ché di notte,
Bendato gli occhi, da sei schiavi armati
Era condotto a lei. Dirti ben posso,
Ch'occhi più ardenti, più vezzosa faccia,
Nè più leggiadro portamento altero,
Non si vide giammai. Che raro spirito!
Che dolce favellar! Iman, perdona,
Se senti umanità. Rammemorando
Quella voce, quegli occhi, quel sembiante,
L'amor fervente, e casto, io mai non posso
Frenar la doglia, e trattenere il pianto *(piange)*

Usb. Mendico, tutto intendo. Una bellezza

Scaltra t'ha miserabile ridotto,
E stolto per colei, più forza ancora
Ha in te l'amor, che mendicume, e fame.

Saed. T'inganni, Iman. La giovinetta avea

Magnifico palagio, ove ricchezza
Splendea per tutto, e generosamente
Trattommi a mense splendide, ove il suono,
Ed il canto di musiche donzelle
Facean dolci i conviti. Ella, per quanto
Capir potei, unica figlia a un Padre
Era d'illustre grado.

Usb.

Tu in me desti

Curioso desio di saper, come
Giugnesti a' cenci, e a' laceri coturni.

Saed. Taci, che tel dirò. Mirgean Re

Mi tenea per amico a tal, che spesso
Volle, che Gulendan, una Circassa,
Sua favorita, rimirassi, e volle,
Ch'io confessassi esser la donna sua
La più bella del mondo. Amor mi fece
Incauto, ed imprudente, e sopra quella
Vantai della mia ignota la bellezza.
Volle vederla, e, come schiavo vile,
In buffoneschi panni esser condotto
Alla notturna usata ora segreta,
Ebbi arte tal, che, come un mio fedele,
Grazioso buffon, bendato gli occhi
Meco introdotto fu. Fatal momento!

Usb. Mendico, intendo. Mirgean fu l'istrice,
Che la serpe scacciò. Di quell'ignota
Il Re invaghito della tua caduta,
Della miseria tua.....

Saed. No, Iman, t'inganni;

Lasciami dir. Nota, che alla mia bella
Pria palesai, che avea veduta in faccia
Gulendan, Favorita, molte volte.
Ella m'aveva chiesto, se in bellezza
La superava; a che giurai, che molto
Era lei superior; Grata favella
In cor di donna, e che mi fece acquisto
Di trasporti maggior. Già passavamo
Col finto schiavo di facezie pieno
Tra vivande, e liquor la notte, quando
Quella bizzarra, e spiritosa ignota

Sol per ischerzo femminil vezzoso
Per sentirsi esaltar.... formule usate,
Prese un bicchier, e a me rivolta disse:
Viva il tuo genio, viva Gulendan,
Favorita del Re. Vidi agli accenti
Acceso Mirgean. Dal capo a' piedi
Il sangue in me gelò. Volli troncare
Lo scherzo periglioso. Ella ridendo
Lo scherzo accrebbe, e: no, Saed, mi disse,
Perchè vuoi tu negar ciò, che jer l'altro
Mi confidasti! Gulendan t'adora,
Ti corrisponde, ed il tuo Re tradisci,
Gulendan viva. Saggio Imano, pensa,
Qual rimanessi. Il Re in mentite spoglie
Sfavillava dagli occhi ira, e furore.
Io confuso, dolente, ed imbrogliato
Con la lingua tremante invan tentava
Troncar lo scherzo; ella, godendo sempre
Del mio imbarazzo, più accresceva il gioco,
Confermando il suo dir. Fuor di me stesso
Per l'irato mio Re, per non scoprire
Alla mia cara, che l'avea tradita,
Ivi il Re conducendo in finti panni,
In lei le risa raddoppiava, e i detti
Nel geloso mio Re, che semper tacque,
Fremendo nel suo cor, l'ira, e il furore.
L'ora del partir giunse. Dall'albergo
Confuso, fuor di me, bendati gli occhi
Uscimmo tuttidue. Tentai per via
Giustificarmi, e il Re nulla rispose,

Sempre acceso di più. Giunto il mattino,
Spogliato fui d'onor, di beni, e stato,
E in pena della testa via bandito,
Tempo poche ore. Salutar l'amante,
Innocente cagion di mie sventure,
Più non potei. Chieder al Re pietade,
Giustificarmi, men. Sei mesi sono,
Pietoso Imano, ch'esule, mendico
Da Caracoran manco. Io soffro inedia,
Lacere vesti, derision, dileggi,
Tutto con forza, e sol non so scordarmi
Quegli occhi, quella faccia, il dolce riso,
L'amor fervente dell'amata ignota,
Nè rammentarlo so senza dolore,
Senza pianto versar.

Usb. Saed, ti scuso.

So quanta forza ha amor, nè queste spoglie
Son corazza a'suoi dardi.

Saed. Io tutto dissi.

Se vuoi, porgi alimento a queste membra,
Che si reggono appena.

Usb. Sì, m'attendi. (*entra nel tempio*)

Saed. Oh giugnesse il Mercante che promise
Di sovvenirmi. Almen tanto mi desse,
Che trasformato andar potessi ancora
Entro a Caracoran; ivi sussistere,
Sin che ottenessi una sol volta ancora
Veder la sconosciuta amata amante.

Usb. (*con due pani*) Prendi, Saed, ristorati. Frequenta
Questo Tempio ogni dì. Forse Apollino
Tom. II.

210 I PITOCCHI FORTUNATI

T'assisterà; non avviliti. Addio. *(entranel Tempio)*
saed. Ti compensi Apollin. Quì fuor dell'atrio
 Ristorerommi alquanto. O Ciel, deh tronca
 Questa vita meschina. Un bene è morte,
 Che toglie a un tratto e povertade e angoscia. *(entra)*

S C E N A V.

pantalone pitocco.

Sento dei schiamazzi, e che se me ride in fazza,
 dove che passo: pazienza. No giova el redurse
 pitocchi senza vizi innocentemente. La miseria
 xe la calamita dei disprezzi, delle derision, de
 ogni sfogo dell'inumanità. Xe a bon'ora, e vor-
 ria procurarme el miserabile alimento, che de-
 spensa sti boni Imani, prima che vegna altri pi-
 tocchi. Me vardo intorno, me vergognod'esser
 visto, e no me posso desmentegar quel, che ge-
 ra in Samarcanda za quindes'anni. Par impossibile,
 che un fulmine no incenerissa el Visir Muzaffer.
 Ghe vuol sofferenza de tutto. Cielo, no me as-
 criver a colpa qualche atto de resentimento de
 sta misera umanità. No perdemo tempo; e za
 che se deve viver anca in tele calamità de tanto
 peso, procuremose un miserabile sostentamento
 per avanzar anca do zorni de vita.

(picchia)

S C E N A VI.

Usbec da Iman, e detto.

Usb. Vecchio, so, perchè vieni. Io vo' sapere
Da' casi tuoi, se meriti aver soccorso.

Pant. Caro Iman, ve compatisso, avè rason de no-
noscerme gnanca vù. No trovo più nessun, che
me conossa. No poderessi farne quella poca de
carità, che podè, senza obbligarne a ramemorar
le mie disgrazie, a suscitar un desiderio de ven-
detta, che el Ciel me proibisce? quel Cielo, al
qual vogio rassegnarme da quanto me pol succe-
der, e reconoscer per giusto, per flagello d'ar-
cano de providenza.

Usb. Il virtuoso favellar thi desta
Maggiormente disio d'aver notizia
Di te, de' cas; tuoi, della tua inedia.

Pant. A un omo da ben se pol confidarse, e in poche
parole ve dirò tutto. Per un criminal, frutto d'
una zoventù troppo fervida, e troppo violente,
ha bisognà, che abbandona Venezia, mia Patria,
che no posso mai recordarme senza lagreme, e
senza sospiri. Con un bon capital de soldo, con
mia consorte, dopo aver zirà del mondo assae.
son arrivà in sta Città de Samarcanda. Son zon-
to, dirò, più per disgrazia, che per fortuna,
più per castigo dei mè falli, che per premio del
mè meriti, a esser caro al Re Mirabal, Monarca

in sta Città, Pare de Usbec, che per fatalità de sto Regno no se sa dove el sia. Zeloso de mi Muzaffer, innalzà dal Re Mirabal da una nascita vil al grado de so primo Visir, temendo, che mi podesse averzer i occhi del Monarca sulle so direzion, l'ha scomenzà a perseguitarme. Un'anema tressa, un cuor negro, un tiran indefesso nelle persecuzion, come quello, no credo, che al mondo se possa trovar, el m'ha calunià appresso el Monarca a so modo, el m'ha fatto perder la so grazia. Doveva contentarme cusì, e darne pase; ma un omo d'onor no pol soffrir ombra de macchia solła so reputazion. Ho tentà de giustificarme col Re; nè questo se podeda far senza scoverzer mille iniquità, fatte dal Visir, capace de tutto. No l'avessio mai fatto: el torto xe sta mio. La forza, la confidenza, la testa fredde, iniqua de Muzaffer, la debolezza del Re Mirabal ha causà la desolazion del mio stato, della mia famègia. No me son mai degnà de avvilir la mia innocenza buttandome in zenocchion al Visir a domandarghe pietà. El m'ha zurà un'eterna inimicizia. No ga bastà che mia Mugier mora sotto el peso delle passion; che un unico fiol, che aveva, el qual desperà s'ha volesto resentir con lu de sole parole, me sia sta condannà, come reo de lesa Maestà, a morir per man d'un carnefice; no l'ha avuo ben, se nol m'ha visto privo de tutto redotto in angustia a cercar la limosina, come

vedè; e so mi, che ancora quel barbaro no xe sazio de odiarme, nè della mia estrema miseria. (*pian.*)

Usb. a parte (Nuove ingiustizie apprendo. E' tempo omai, Ch'io le redini prenda del governo, Che i rei punisca.) Vecchio, il pianto asciuga: Soffri ancor poco. Il Ciel fors'è vicino A levarti d'angoscia, e di miseria.

Pant. Ah, caro Iman, xe vero, son redotto a un'età, che posso poco ancora portar el peso delle mie affizion; ma no savè tutto. Un'unica fiola, esempio de virtù, de sofferenza, de ritiratezza, per so desgrazia bella, come un fior, troppo famosa per sta Città, benchè miserabile, xe el mio vero tormento, la mia disperazion. El povero mio tugurio xe attornia da zovenazzi discoli del seco'o, e benchè la staga sconta, in un perpetuo retiro, no manca circuizion, insidie indefesse, che, dove ghe xe zoventù, bellezza, e povertà, i viziosi se lusinga de troppo, no i se stracca mai de circuir con diaboliche invenzion, e so mi, che quel scellerato Muzaffer se rode i dei sin de quella consolazion, che provod'aver una fia famosa per la so virtù, e ch'el vorria abbassar al fango anca sto poco de gloria, che go dal mio sangue, dalla mia educazion. Ho presto da morir, ho da lassar una fia zovenetta, piena de meriti, de virtù, senza appoggi, senza sostentamento, in braccio della fame, della necessità, del pericolo. Questo me lacera el cuor, me ferisce l'anema, me fa pianzer zorno, e not-

te, no me lassa un'ora de ben.

Usb. (a parte) Che sento mai! che questa la fanciulla
Fosse, che adoro? Quella, che il Visir,
Un iniquo credendomi, un mendico?.....
Dimmi, come si chiama la tua figlia?

Pant. Anzola.

Usb. Angela! Dimmi, dove sta il tuo albergo?

Pant. A tacco al Caravanseraggio, poco lontan da sto
Tempio, in fazza el Palazzo Regio, dove abita
Muzaffer, Visir, mio persecutor. Quella casetta
arrente a quei sepolcri, che ga le fenestre stro-
pac colla carta incolada; che ga i scuri, che se
ghe lassa a bocconi; che ga l'erba tant'alta sul
scalin della porta; che per mobili no ga altro,
che do pagiazzi, e..... ah, caro Iman, despense-
me de dirve più avanti la mia povertà, e pri-
ma, che vegna altri pitocchi, feme quella poca
de limosina, che podè. (piange)

Usb. Veneto, frena il pianto; attendi, attendi. (entra)

Pant. Veneto, frena il pianto? Ga bon dir: no pian-
zè: chi no ga el cuor strazzà lu. Sto Vecchietto
anderà ogni dì a tola parecchiada, nol ga fame-
gia, nessun rompimento de testa, e me par de
vederlo a onzerse la barbetta, e amagnarde bon
appetito.

Usb.

(uscendo con due panni)

Prendi, e parti di qua. Non andrà molto,
Credilo a me, che tu con la tua figlia
Sarai felice: ogni miseria è tronca,

Pant. Eh, caro Iman, cosa xelli? do panetti prodigio-

si questi? Per mi no gh'è più allegrezza; xe impossibile.

Usb. No, impossibil non è. Già il tuo nimico, Muzaffer, il Visir, macchina alfine La tua felicità. Così mi dice Il mio Nume Apollin. Se mai tu senti Il suon della mia voce in altr'oggetto, Quello il segno sarà, ch'ogni tuo affanno In gioja è per cambiarsi. I Simulacri... Non ti dico di più. T'allegra, e parti.

(entra, e chiude)

Pant. Muzaffer! el macchinerà de farne dar do pierae in te la testa lu: così mi dice il so Nume Apollino. Oh andemo intanto a portar sta poca de sostanza a mia povera fia, che da geri in qua no l'ha cercà gnente. Care le mie viscere, ti geri ben degna d'aver al to fianco un pare più fortunà. Bisogna anca, che me suga i occhi, che me serra in tel cuor ste lagreme per no darte maggior afflizion, e dolor.

(entra)

S C E N A VII.

Brighella da pitocco.

Brig. Mi no so più, come viver. Gha un bel far ammonizion quei, che ga la panza piena. Oh basta; no digo altro. I dixe, che xe megio cercar, che robar; femo anca sta esperienza, e provemose a beccar l'elemosina, che xe solito a despensar in sta zornada l'Iman de sto Tempio.

Xe a bonora veramente ; ma chi va primi, no va senza.

(picchia)

S C E N A VIII.

Usbec, e detto.

Usb. (con due pani) L' elemosina è questa, e prima intendo Sentir da' casi tuoi, se tu la meriti.

Brig. I casi miei ? Ghe li desvolzo in tun momento. Mi son un Bergamasco, che ha scomenzà a servir per mozzo de stalla . El primo guadagno, che ho avù, xe sta una scalzada d'un cavallo, che m'ha scavezzà una gamba in do tocchi. Questo xe sta el salario del primo mese. Son andà all'ospeal, e son guarì. Chi no se ajuta, se nega. Son passà a servir da Staffier. Qua per aver dà un sberlotto a un cagnoletto della Patrona, che m'aveva orinà su un poco de tabarro de scarlatina, che a forza de resparmio gera arrivà alla consolazion de farme, la Patrona xe andata zo dei bazari; el Cavalier servente per darse merito colla Signora, m'ha dà una carega zo per la testa, e felicemente el me l'ha rotta. La Patrona per scusar la braura intempestiva del servente, m'ha accusà de ladro a so Marido, e tra per questo, e perchè no conta in tele altre case certe bagatelle, delle quali gera informatissimo, della Signora, e del Cavalier errante, no se m'ha volesto far el mio ben servido; s'ha dà delle ca.

ritatevoli informazion de mi, e nissun m'ha più
volesto al so servizio. Chi no se ajuta, se nega.
Me son messo a far el barbier; i dixe, che scor-
tegava. Ho fatto el Caffettier; se m'ha brusà la
bottega accidentalmente, e son sta in preson per
incendiario. Ho tentà la fortuna con trenta me-
stieri, e la m'ha sempre voltà tanto de tergo.
Ho camminà el mondo; son arrivà qua in Sa-
marcanda. Chi no se ajuta, se nega. Me son
maridà con una bella zovene, e averia scommes-
so, che la m'avesse tirà in casa qualche poco de
abbondanza. Oibò; ho sposà Penelope senza ac-
corzermi. Alfin la me xe morta da parto dopo
averme partorì una fiola, che adesso averà vint'
anni, e che ga addosso tutte le felicità d'un
ospedal, e tutte le bellezze de cà del Diavolo.
La xe struppia da tutte do le gambe; la ga un
muso, che la par una denonzia secreta; una gob-
ba, che ghe sormonta sora la testa; una rognà
perpetua, che ghe adorna le man, e i polsi; e,
quel ch'è pezo, un acido in tel stomego, che la
magneria el so Genitor a traverso. Pietoso Ima-
no, i casi miei son questi.

Usb. Casi strani da ver. Ma alcun mestiere
Non hai da trar guadagno, e ti contenti
Di gir pitocco mendicando il pane?

Brig. El go un mestier. Fazzo el tentor; ma cosa ser-
ve? No me vien altro, che fatture de certe fe-
mene, che vol andar paregine a despetto della
so povertà. Quella gha una camisiola zalla; la

218 I PITOCCHI FORTUNATI

vol, che ghe la fazza pampadur. Quell'altra gha una carpetta vecchia limoncina; la vol, che ghe la fazza ponsò. Un'altra gha quattro quarti de braghese, onte, berrettine, la li vol sucì. Le vien l'anno drio con quelle istesse robe fruste, e perchè la moda del color xe cambiada, quella le vol retente blò; quell'altra agata; quell'altra dorè. Le vol dar poco colla rason, che le xe strazze. Le battola, che le me fa tanto de testa; le dà qualcosa a conto; el resto no se vede più. In somma, chi no se ajuta, se nega; ma mi no ghe la catto in nissun mestier. I risi val vinti soldi alla lira; el formento quattro zecchini al ster. El gran Visir, Muzaffer, cresce le gabelle ogni zorno. El Re xe sparì de qua da quattr'anni, e bisogna, ch'el gabbia del matto a lassar governar el Regno a sto tiran. La desperation me fa parlar troppo. La fame xe granda; go un mostro de fiola col mal della lupa; son tentor, ma un tentor pitocco; e la prego della so carità.

Usb. Bravo tintor, tu parli troppo ardito.

Brig. Chi no se ajuta, se nega. No vedo l'ora, che i me fazza impalar.

Usb. Com'hai tu nome?

Brig. Brighella Cavicchio ai so reveriti comandi.

Usb. (dandogli il pane) Prendi, non disperar; la figliatua, Mi rivelò Apollin, fra poco tempo

Farà la sorte tua. Brighella, addio. (entra, e chiude)

Brig. Quel lazaretto farà la mia fortuna! Se pol dir

pezo? In fatti per finirme de consolar no ghe voleva altro, che una revelazion ridicola de Apollino, o de Belfagor.

(entra)

SCENA IX.

Truffaldino da pitocco, con grucce, testa fasciata, pancia gonfia, e trasformato con barba.

Queste xe le vere opere de pietà. Quala sarà quella man benedetta, che se moverà a compassion? Chi darà sollevo a sto povero infermo, che no se ne pol guadagnar? poveretto! No gh'è bisogno, che ve diga le mie miserie, poveretto! Le vedè coi vostri proprij occhi, poveretto! Idropico, colla freve continua, che xe quatordes'anni, poveretto! ec. Che vuol vedere di beccar agl'Imani l'elemosina, che sono soliti dispensare quel giorno. Ch'è buonora, ma così potrà ritornare un'altra volta per averla doppia. O amore, amore, a che mi riduci! ec.

(picchia)

SCENA X.

Usbec da Imano con due pani, e detto.

Usb. Lo guarda, dicendogli, che ha un viso di furbo. Truff. Che il Cielo gli possa perdonare, non conosce il vero merito, ec. Usb. Che quella pancia, e quella barba, ec. sono tutte cose

posticcie. *Truff.* Chi sia stata quell'anima cattiva senza carità, che l'ha informato del vero? *ec.*
Usb. (a parte) Che quello dev'essere un pitocco sciocco, godibile; poi a Truffaldino: che gli Dei Apollino, e Belfagor l'hanno informato di tutto; che, se vuol l'elemosina, non deve nasconder nulla. *Truff.* Sue maraviglie. Se per sorte Apollino, e Belfagor gli abbiano detto; che ha nome Truffaldino, e ch'è Bergamasco? *Usb.* Senza dubbio. *Truff.* E che sia bastardo, nato d'un birro, e d'una chincagliera di piazza? *Usb.* Sì certo, e che sua Madre è stata nove mesi a partorirlo, *ec.* *Truff.* Suoi stupori. Se le dette Deità gli abbiano palesato, ch'è stato frustato per borsajuolo, che sia stato in galera, e poi fuggito, che ha girato il mondo, che sia stato guattero di Muzaffer, Visir? *Usb.* Tutto; e che faceva disperare i cuochi per la sua gola, e per le stramberie, che faceva in cucina, *ec.* *Truff.* Sue gran maraviglie. Che dunque non è possibile il tenergli nascosti i suoi amori sviscerati colla figliuola del Visir. *Usb.* Impossibile; ma che vuole sperimentare, s'è sincero, per meritarsi l'elemosina. *Truff.* Dunque che sappia, che il Visir Muzaffer è un tiranno, un briccone; che fu nei suoi primi anni un beccajo; che fa mille iniquità; che Usbec ad esser partito dal suo Regno è un grand'asino, *ec.* che lascia correre mille disordini, mille crudeltà, *ec.* Ch'egli s'è innamorato di sua figlia, Smeraldina; ch'era corrisposto. Che Muzaffer s'era

accorto. Che gli fece dare cento bastonate sulla pancia; che l'aveva bandito dalla Città, pena la forza; ma ch'egli s'era così travestito per vivere pitoccano non conosciuto, e per poter vedere, e parlare di contrabando qualche volta con le sue viscere, con Smeraldina, suo tesoro, ec. *Usb.* Saper tutto, e saper anche, che Smeraldina, tempo ventiquattrore, dev'essere sua consorte. *Truff.* Ah qual consolazione sarebbe quella! ch'è impossibile, e in questo Apollino avergli piantata una gran carota, ec. *Usb.* Saper di certo, che tale spozalizio deve nascere. Una cosa sola non avergli detto Apollino, cioè come parli con Smeraldina, poichè il Padre, Muzaffer, deve tenerla chiusa, e in gran gelosia nella Reggia. *Truff.* Che amore fa gli amanti solleciti, e ingegnosi. Che nelle stanze di Smeraldina v'è un condotto, che co'suoi lunghi cannoni corrisponde in una fossa; ch'egli si caccia in quella fossa spinto da Cupido, e che Smeraldina di sopra, ed egli di sotto s'inviano parole dolcissime, sospiri caldissimi, ec. Che per tale industrie modo tiene la sua corrispondenza colla cara, e adorata Smeraldina. *Usb.* (a parte ridendo) che questa è una maniera industriosa, e non più udita di far all'amore. Ma tempo è omai, che mi rivesta ancora Di mendico i miei panni. S'avvicina L'ora determinata, in cui quì deve Trovarmi Muzaffer iniquo, Oh quanto Goder voglio di lui! Pitocco, prendi. (gli dà il pane)

Già m'intendesti; il Tempio mio frequenta;
 Presto sarai felice, e d'ora innanzi

Ad un mio parla verità non cela, (*entra, e chiude*)

Truff. Che ha sempre sentito dire, la verità esser una sola, è che per ciò dal canto suo ha voluto risparmiarla, perchè non si consumi. Ch'è tutto allegro della predizione di Belfagor, e d'Apollino, che starà in aguato per buscar una doppia elemosina, e poi andar ^{al} condotto a raccontarè alla cara Smeraldina la rivelazione di quelle Deità, per consolarla, ec.

(*entra*)

SCENA XI.

Tartaglia da ricco Mercante alla Tartara, e Saed pitocco.

Tart. **H**o inteso. Tu sei dunque di Damasco.

Quanto tempo è, che sei in Samarcanda?

Saed. Pochi giorni, Signor, son, che quì giunsi.

Tart. Sicchè non sarai molto conosciuto.

Saed. Cercai per la Città tozzi di pane,

E a questo Tempio spesso in sullè porte

Qualche moneta. I nostri par, sapete,

Poco badati son.

Tart. Da maschino caro, or bene. Tu m'hai anche quasi mostaccio di galantuomo, e per ciò t'ho fatto qualche volta l'elemosina. Sai perchè jeri ti dissi che venissi ad aspettarmi quì?

Saed. Nol so, lo dite.

Tart. Dimmi la verità: sei un galantuomo, o sei un impiccato?

Saed. Se ad un meschino è lecito dar fede,
Concedetela a me, che ben la merto.

Tart. Sentimi, Saed. Io scelgo te per valermene in un interesse, che mi preme più di tutte le cose di questo mondo. Se tu mi prometti di fare puntualmente, esattamente quanto ti dirò, ti dono trecento zecchini in una borsa, e un abito nuovo.

Saed. Lecita fia l'azion, che chiederete.

Tart. Lecita, lecita: per trecento zecchini, e una veste nuova è lecita certo. Ascoltami. Io sono un Mercante in questa Città, un Signore, ricco sfondatamente. Mi fu concessa per le mie ricchezze una giovine signora forestiera in consorte con trentamila zecchini di dote in trenta borse tanto fatte. E' una gioja, una stella, un sole; mai più si vide tanta bellezza, tanta maestà. Suo Padre ha voluto, che mi sposi per forza. Sarà un mese, che costei fu condotta in casa mia colla sua dote, e che l'ho sposata. Questa ingrata non ha mai fatto altro, che piangere, che disprezzarmi: non ha mai voluto, che me le avvicinassi. Ha trovate fuori mille scuse donnesche. Io era innamorato di lei, come un solenne asino; le ho fatto un milione di belle grazie, di carezze; mi sono inginocchiato, ho sospirato, ho gettato l'acqua, e il sapone. Colei, ostinatissima, m'ha sempre discacciato, come un cane, e strappazzato. Sono entrato in sospetto,

ch'ella ami qualche altra persona, m'accesi come un zolfo, e montai sulle furie. Quando mi salta la bile, sono feroce, come una leonessa. La collera m'ha acciecato, e saranno tre giorni, che, fuori di me stesso, ho eseguita la legge Tartara. Le sono andato dinanzi, l'ho guardata con un zeffo infernale, ho gridato tre volte: ti ripudio, ti ripudio, ti ripudio: e pu, e pu, e pu, le ho sputato tre volte in faccia, e l'ho ripudiata.

Sac. S'ella era tal, vi compatisco, anch'io

Ripudiata l'avrei. Che far mai dessi

D'una sposa, che abborre? Assai vi lodo.

Tart. Non dir così, caro mascalzone Damaschino. Sono disperato, fuori di me, pentito d'aver eseguita la legge, e d'averle fatto quest'affronto. Sono cotto, non ho più nè cuore nè polmoni, e non posso vivere senza quella consorte. Ho il fuoco nelle viscere, il diavolo addosso, e voglio sposarla di nuovo, se trovo un'Ulla, cioè un uomo, che la sposi, e poi che la ripudi, e, ripudiata che sia da quest'uomo, che fa l'ufficio di Ulla, allora posso tornare a sposarla; altrimenti non v'è caso.

Sac. Questo lo so, che i riti a me son noti

Tart. Oh bravissimo. Tu dunque m'intendi. Vorrei, che tu fossi Ulla. La sposi, poi subito le dici: ti ripudio, ti ripudio, ti ripudio; tre volte, e pu, e pu, e pu, le sputi in faccia tre volte; la cosa passa con segretezza, senza discorsi per la Città. Io ti do trecento scudi ruspidi in una bor-

sa, una veste nuova, te ne vai via da Samarcanda, e io di nuovo torno a sposare il mio sangue il mio cuore, le mie budella.

Saed. (a parte) Che risolvo? che fo? Sì, ripudiando Questa infelice, del danaro acquisto Per poter travestito, e difformato Gire in Caracoran, ivi nascosto Di mantenermi, e cautamente forse Novelle avrò della mia ignota, e forse... Chi sa?... potrò vederla, e favellare A colei, per cui vivo, e per cui solo Vivo infelice.

Tart. Che stai discorrendo, piocco? mi pare, che tu sia troppo allegro.

Saed. Sì Mercante, accetto L'esibizion, che fai. Ti seguo, andiamo.

Tart. Ma adagio, Signor Ulla, intendiamoci bene. Io fo avvisare l'Imano, che venga in casa mia. La mia tortorella sta chiusa in una camera all'oscuro. Tu sposi la medesima, giurando sulla palma dell'Imano, e giuri di ripudiarla. Qualche ora devi passarla nella camera, dove stanno le viscere mie; con essa ti chiudi per eseguire la legge, (piangendo) e prima giuri a me di non toccarle nè men la veste; stai qualche ora con lei, senza parlarle d'amore, lontano trenta passi; poi apri la camera; vengo io; tu pu pu pu tre volte; Io zecchini, e veste nuova; e tu te ne vai lunge, quanto il diavolo ti può portare sei contento così?

Tom. II.

P

Saed Contento io son; più non si tardi; andiamo.

Tart. Adagio, adagio, tu hai una gran fretta. Giurerai di ripudiarla?

Saed. Sì giurerò solennemente, e franco.

Tart. Mi giuri di non accostarti a lei, quanto è lunga una stanga?

Saed. Mercante, il giuro, sì. Se voi sapeste,
Quant'occupato sia questo mio core,
Dubbj non nascerien nel seno vostro.

Tart. Caro il mio caro Ulla, bisogna, che mi fidi per forza. (*a parte*) Ho una gelosia, che mi sento lacerare la milza. Non vorrei, che costui mi mancasse di fede, che non la ripudiasse..... che se le avvicinasse... che le facesse sentire qualche sospiro seduttore. Ma non voglio temere. Muzaffer, gran Visir, è tutto mio, e a forza d'oro son certo, che lo farò fare qualunque tirannia per farmi giustizia. Ulla, viemmi dietro. (*entra*)

Saed. Passino l'ore, onde il ripudio segua
Di questa meschinella, e in traccia io possa
Gir della vaga ignota. Oh quante risa,
Se mai la veggio, insiem faremo, quando
Narrerò a lei questo faceto caso
A cui m'abbasso sol per amor suo! (*segue Tartag.*)

SCENA XII.

Usbec da pitocco, e Imano.

Im. Io vi priego, Signor, troncate il filo
Alle bizzarrie vostre, e nella Reggia

Entrate, come Re. Punite l'empio
Muzaffer, gran Visir. Questa Cittade
Sconvolta da disordini, e ingiustizie
Pensate a sollevare.

Usb. SÌ, Iman, già sono
Disposto a ciò, ma il corso di tutt'oggi,
E quello di doman, vo'divertirmi
Sotto a forme diverse. Io spero, amico,
Di saper molto, e, se la bizzarria
Mi va a seconda, di punir quell'empio
Per vie facete, onde castigo egli abbia,
Che il popol goda, e dalla sua grandezza
Caggia in ludibrio, ed in se stesso sfoghi,
Scherzo de' fanciulletti, e della plebe,
L'ira, il furor, la rabbia, e il mal talento.
Non ti dico di più. Vedi, ch'ei giugne,
E in traccia vien di me. L'ora s'appressa,
Che de' Pitocchi a te verrà la folla
Per l'alimento. Iman, prendi quest'oro;
(gli dà una borsa)

Dispensalo a' meschini, e orar gli adduci.
Imano, ho di mestier dell'alta mano
Del Ciel pietoso, che salito al Trono
M'apra gli occhi del ver. Quanto d'fficile
E' veder tutto, scegliere Ministri,
Che avari, ingiusti, adulator non sieno,
Che, tutto sovvertendo, e il ver celando,
Non facciano un Monarca ingiusto, ed empio!
Sacerdote, ritirati.

Im. Ubbidisco

A' cenni vostri, o Sire. Io sarò il primo
A scioglier preci, onde soccorra il Cielo
Di sì bell'alma i sentimenti alteri.

SCENA XIII.

Muzaffer con seguito, ed Usbec.

Muz. Sei quì, Pitocco?

Usb. (con riverenza profonda) Insin dall'alba io giansi,
E attesi i cenni vostri, alto Signore.

Muz. Ti sovverrà, che l'altra notte fosti
Dagli Uffiziali miei dentro un sepolcro
A s'ogliar un cadavere con altri
Ladroni insieme ritrovato, e preso.

Usb. (con sommissione)

E' ver; ma giuro al Cielo, alma sublime,
Che presso quel sepolcro addormentato
Quella notte era, stanco dal cammino,
Oppresso dalla fame, e ch'era solo.
Giunsero i ladri, e mi sforzar coll'armi
Ad entrar nel sepolcro; io per timore
Della morte v'entrai.

Muz. Ben, già ti scorsi
Innocente di ciò; vidi un sostegno
In te conforme al desiderio mio,
Un'idea ad appagar. Que' tuoi compagni
Impiccar feci, e tu Apollin ringrazia;
Libero sei; anzi ringrazia a doppio
Gli Dei; che intendo fortunato farti.

Di qual paese sei?

Usb. Son di Carizmo.

Muz. Qual Padre è il tuo?

Usb. Signor, bifolco ho il Padre.

Poca ebbi voglia di sudar la fronte

Nel lavoro de' campi, e in sulla vanga;

Mi diedi a mendicar.

Muz. Non mi dicesti,

Che innamorato sei d'una fanciulla,

Ch'abita presso al Caravanserraglio?

Come mai la vedesti?

Usb. Un venticello,

Che fortunatamente una cortina,

Lacera, fece a una finestra alzarsi,

Mi fe' vedere un viso tal, che immobile,

Come un marmo, restai. Da quel momento,

S'io sentiva spirar aere gagliardo,

Correva di rimpetto alla finestra,

E al svolazzar della cortina spesso

Vidi il viso celeste, e a poco a poco

Arse il cor sì, ch'io fui fuor di me stesso.

Muz. (a parte) Oh in quali oggetti miseri, e affamati,

Facetissimo Amor, scagli i tuoi dardi!

Usb. Seppi per la Città, che figlia è quella

D'un Veneto infelice, e ch'ella è adorna

D'un magnanimo cor, di mille doti.

Arsi più allora, e riflettendo al mio

Miserabile Stato, alla mia nascita,

Alle abbiette azion mie, vigliacche, e oscure,

Piangendo disperai di possederla.

Muz. Rallegrati, poltron. (*a parte*) Ah, questo è il punto,
 ch'io mi vendico appieno. Oh quanto ingorda
 Sei, brama di vendetta! Or che ti resta
 Più a desiar, se quanto penso ha effetto?
 Segui i miei passi; ammaestrar ti voglio;
 Tu m'ubbidisci, e fortunato sei. (*entra*)
Usb. Veggasi dell'iniquo dove giunga
 Con sfrenate opre un'alma scellerata. (*entra*)

S C E N A XIV.

*Imano con bacile di monete d'oro, folla di Pitocchi,
 indi Truffaldino.*

Im. Pitocchi, in questo dì cambiato è il pane
 In monete di pregio. Io sol vi chiedo,
 Che le preci divote al Ciel sciogliate
 In favor d'un Monarca, Egli da' Numi
 Senno, ed acume chiede, onde potere
 Scorger svelato il ver. Giustizia, e pace
 Mantener nel suo Regno, e far felici
 Tutti i Sudditi suoi, che figli adotta.

*L'Imano dispensa le monete; i Pitocchi si scagliano per
 prenderle; si danno d'urto; esce Truffaldino con
 le grucce; s'avventa alle monete, le quali, ca-
 dendo, cagionano confusione, e contrasti; l'Imano
 entra nel Tempio; i Pitocchi, e Truffaldino con
 barruffe entrano tutti.)*

ATTO SECONDO.

R E G G I A.

S C E N A P R I M A.

Muzaffer solo.

Insaziabil sete di vendetta,
 Oggi avrai fine. Il Veneto nimico
 Non è oppresso a bastanza. Io comportare
 Non posso in lui, che glorioso vada
 Del solo ben, che nella figlia sua
 Risplende sì, che chiusa sempre, e immersa
 Nell'infelicità più oscura, ancora
 Nota è per la virtude, e la Cittade
 Di plausi di lei suona. Egli potria
 Coll'appoggio di lei forse alcun giorno
 Trovar fortuna, e divenirmi ancora
 Formidabil nimico. Io nè ciò soffro,
 Nè che menomo ben gli resti in terra.
 S'ei tentò d'abbassarmi, egli s'abbassi
 All'abbiezione, al disonore, al fango.
 Ah, troppo tento.... il popol forse irato...
 Ma che temer? In questa Reggia io sono,
 Posso dire, il Monarca. Usbec sparito
 Quasi da un lustro, e di cui nuova alcuna
 Non s'ha da un anno, è forse, per mia sorte,
 Perito in qualche clima; io nulla temo.

P 4

Ecco, il Veneto vien. Non so vederlo
 Senz'accendermi il cor. Furor, soppresso
 Rimanti alquanto. Arte, m'assisti, ond'io
 Possa l'invidia, ed il livor, che il seno
 Mi rode, saziar; ridurre a infamia
 Questo picciolo ben, che a lui rimane.

SCENA II.

pantalone da pitocco, e Muzaffer.

Pant. Muzaffer, sforzà dai vostri Ministri ho do-
 vesto vegnir alla vostra presenza. Cossa vorreu
 da mi? M'immagino, che, indefesso nella ini-
 micizia, no siè contento de tutte le crudeltà,
 che ho provà, de tutte le miserie, che provo,
 e che vogiè troncar la mia vita, beber el mio
 sangue. Son qua; sazieve pur. Vorria aver espres-
 sion da toccarve el cuor, no per mi, ma per-
 chè un'unica fiola, che ho lassà in sto ponto
 esangue, oppressa, sepolta in tele lagreme, in
 tel dolor, no fusse perseguitada, come xe sta el
 so povero pare, e che la mia morte causasse in
 vu tanta commozion, che ghe restasse qualche
 sostentamento, che fusse salvo el so onor. De
 tanto solo ve prego, se no avè perso in tutto
 l'umanità, el timor de un Cielo, giusto giudi-
 ce, che tardi, o bonora punisce tutte le empie-
 tà; e in sto avanzo de vita, redotta al centro
 delle afflizion, sfogheve, insangueneve; che poco
 m'importa.

Muz. Calma, o vecchio infelice. Io quì ti vollì
Per palesarti, che commosso alfine
Dalle sventure tue, dalle virtùdi
Della tua figlia, io non son più l'usato
Persecutor, che avesti. Io vo'pregarti,
Se possibil è mai, ch'obblìo tu sparga
Sulle mie crudeltà, che mi perdoni.

Pant. *(a parte)* (Come! che fusse vere le parole del
Sacerdote? che custù fusse per pentirse? Eh, no
xe da sperarlo.) Visir, siè contento dell'abisso
delle mie angosse; la mia vita xe in vostro po-
der. Basta cusì; no esultè almanco, e no vetolè
spasso, el posso dir, sul miserabil cadavere, vit-
tima della vostra istancabile crudeltà.

Muz. Veneto, io scuso, che timor ti prenda,
Che dubbio ti molesti. Ah, lascia, amico,
Di più credermi iniquo, e in questi baci,
In questi abbracciamenti t'assicura;
Stringi questa mia man. Dammi alcun segno,
Che mi perdoni. Tu sarai fra poco
Per opra mia felice, ed avrai prove
Del cambiamento mio. Non vo', che questi
Affetti miei ben vero segno, e queste
Lagrimè di dolor, non vo', che il sieno.
Prove ho maggiori, e sol ti chiedo ancora,
Se possibil è mai, ch'obblìo tu sparga
Sulle mie crudeltà, che mi perdoni.

Pant. *(a parte)* (Ma perchè no se pol dar, che un cuor,
sazio de averme redotto in tuna voragine de in-
felicità, se mova finalmente a compassion? Nol

saria el primo caso.. Quel degno Imandel Tempio.....) Muzaffer, son Venezian; no baratto el mie cuor con quello de chi se sia; ve dirò per adesso, che desidero, che sia vero el vostro cambiamento per aver da contemplar in vù un trionfo della man del Cielo. Ve perdono sinceramente dalla mia parte la desolazione della mia povera famegia, el sangue sparso su un patibolo d'un unico fiol. Consoleme co un vero segno de pentimento, e fe, che el mondo sappia, che mi colla rassegnazion nelle miserie, con una sofferenza de quindes'anni de estreme afflizion, ho abuo la grazia de intenerir un cuor acciecà, immerso in tela crudeltà, in tel livor; feme servir de bon esempio a tanti, che no pol soffrir una minima tribolazion; feme sto onor, deme sta consolazion.

Muz. Sì, amico; eccoti il segno. In questa Reggia Meco privatamente alberga un Principe,
Il Sultan di Carizmo. Ei vive amante
D'Angela, figlia tua. Da me dipende,
Che un Imeneo la tua ben degna figlia
Innalzi a un Trono, e che la tua miseria
In letizia si cambi in questo punto.

Pant. El Sultan de Carizmo innamorà de mia fia! Ah, Visir, adesso vedo, che la mia speranza gera un sogno. Mia fia xe una povera putta, che sta continuamente serrada in tel so tugurio de lagre-me, e no gh'è barba d'omo, che possa vantarse de averla mai vista: no so, come el Sultan de

Carizmo.. Muzaffer, se no gavè altri segni, torno a precipitarme in tel pensier delle mie disgrazie.

Auz. Veneto, non stupir. Tua figlia vide
 Selim, Sultano di Carizmo, un giorno,
 Che un venticel d'una finestra a caso
 Sollevò la cortina. Il Cielo da un punto
 Fa dipender gran casi. Ei tutto avvampa
 Delle bellezze sue, Ma non è sola
 La bellezza, che l'arde. In Samarcanda
 Scorre la fama, e delle sue virtùdi
 Ogni angolo risuona; ei tutto intese.
 Meco tenne discorso, e fu il momento
 Questi, che il cor mi punse. Io gli promisi
 Di teco favellar, di far, ch'egli abbia
 La tua Figlia in consorte: Ed ecco, amico,
 Quel fortunato segno, in cui ricerco
 Rinnovato il tuo amor, ristabilita
 Cordialità fra noi, tronco ogni sdegno
 Era le nostre famiglie. Or che dirai?

Pant. (a parte) Come mai se pol creder una stravaganza
 cusì granda! Ah, desiderio de felicità, amor de
 pare, no me lusingar, no me acciecar. Ma e
 pur me sona ancora in tele recchie, me xe im-
 presse in tela memoria le parole de quel Iman:

*Già il tuo nimico,
 Muzaffer, il Visir, macchina alfine
 Le tua felicità.*

Muz. Ah, più non soffro, miserando vecchio,

Vederti dubitar della mia fede.
 Principe, uscite; è questo l'infelice
 Vecchio, del mio scorso furore ingiusto
 Vittima sfortunata. Ei di virtude
 E' specchio al mondo, e ben merta grandezza.

S C E N A III.

Usbec da Principe, coll' effigie del pitocco, con seguito, e detti.

Usb. (a parte) Dove più scellerato uom nacque in terra?
Muz. (piano ad Usb.) Risolco, non fallir; sta grave, e segui
 Quanto t'imposi.

Usb. (piano a Muz.) Mio Signor; non dubbj.
(a Pantalone con maestà)

Dall'alma tua discaccia ogni amarezza,
 O ben vissuto Vecchio. Ha la tua Patria
 Chi onora Samarcanda, e in Samarcanda
 Ritrovar ben si de' chi d'oppressione
 Tragga un Veneto afflitto, un innocente,
 Un genitor della più bella figlia,
 Della più virtuosa, che nascesse.
 Io tutto intesi all'uscio. Muzaffer,
 Veneto, a questa volta non t'inganna;
 Egli ti fa felice, e la tua figlia
 Rende Sposa ad un Re; lascia ogni dubbio.

Muz. (a parte) Questo pitocco mi sorprende. Oh come
 Ben finge la persona d'un Monarca!

Pant. (a parte) No so in che mondo che sia. Me sona
 sempre più in tele recchie le parole dell'Iman:

*Se mai tu senti
Il suon della mia voce in altr' oggetto,
Quello il segno sarà, ch'ogni tuo affanno
In gioja è per cambiarsi.*

Questa; (no m'inganno sicuro) xe la vose dell'
Iman del Tempio. (*guarda Usb. con lazzi di sor-*
presa) Se no l'avesse un muso deferente

usb. Sì, ti scuso, buon Vecchio; un meschinello
Da una serie d'inganni oppresso, e stanco,
Teme sempre l'inganno. Un rassegnato
Come sei tu, però non deve offendere
I Numi disperando. Il Ciel comparte
Per le man de'nimici anche fortune.
Muzaffer non t'inganna a questa volta.
Monarca io sono. E' pronta questa destra
A far Regina una bennata figlia,
Un Vecchio oppresso a sollevar d'angoscia.

Muz. (a parte) Non fu Comico mai, che sulla scena
Questo Pitocco a far da Re avanzasse.

Pant. (a parte) Ah, sì, el cuor me dise, che el Ciel
me vol condur da un estremo dolor a un'estre-
ma allegrezza. Una vana paura me fa offender
el Cielo, me fa mancar de dover verso un Mo-
narca el più benefico della terra. (*s'inginocchia*)
Maestà, no son degno de tanto onor, de tanta
clemenza. Reconosso in ella un miracolo dell'
onnipotenza, del qual la mia fragile umanità in-
debolia da tante vessazion, da tante miserie, no
gha forza de penetrar la grandezza, e per se-

gno della mia estrema riconoscenza no posso
contribuir altro, che agitazione d'un interno con-
fuso, e che lagreme d'allegrezza, e che lagre-
me, e che lagreme.

Muz. (a parte) Vecchio, cadesti. Saziata alfine
E' la vendetta mia; tu sei nel fango.

usb. Sorgi, Veneto afflitto; io impaziente
Sono di sollevarti, e possedere
La virtuosa tua misera figlia.

Non si perda un momento, ed al tuo albergo
Teco m'adduci, ed Imeneo ci annodi. (entra)

Pant. Visir, come! So Maestà in casa mia! Ah, se
vedessi la miseria.... do pagiazzi.... tre careghe
de pagia rotte.... come riceverlo?..... me sento
morir dal rössor.

Muz. Tutto prevedi, ed a quest'ora in punto
E' la tua casa da' miei servi posta
D'addobbi, e di dovizia, onde alle Nozze
Tu trattar possa sufficientemente
Un Monarca in privato. Alla tua casa
Parato è già l'Imano, e la tua figlia
Prevenuta è di tutto. Io da te chiedo
Amicizia, e perdon. Vanne, e t'allegra.

Pant. Sì, Muzaffer; me desmentego tutto el passà, e
son seguro, che una beneficenza de sta sorte la-
va in vu ai occhi del Cielo tutte le macchie de
crudeltà. Vogio da stora avanti, che ve fidè d'
un bon amigo, che rimediè alle oppression.. ba-
sta, no go tempo.. Me trema le gambe, bisogna
che corra servendo so Maestae. Cosa averà mai

A T T O S E C O N D O . 239

dito mia povera fia?..... Visir, deme un baso.....

Sioria, *(entra allegro, e veloce)*

Muz. Più non mi resta a desiar. Tu perdi,
Nimico Vecchio, anche la gloria sola,
Che avevi nella figlia; or sei punito
Appien di quanto contro a me tentasti
Col defunto mio Re. Va, va, m'attendi
Fra poco alla tua casa. Oh quanto grande
E' il disio di vendetta! Orsazio io sono, *(entra)*

S C E N A IV.

Camera corta in casa di Tartaglia.

Imano, Saed da pitocco, e Tartaglia.

Im. Stranier, tu Sposo or sei della Consorte
Da costui ripudiata. Ti ricorda,
Che giurasti accettarla. Gli altri giuri,
Che tu facesti, son di peso all'alma.
Non isdegnar con farsi giuri i Numi. *(parte)*

S C E N A V.

Saed, e Tartaglia.

Tart. Pitocco, ci siamo. Questa è la borsa con tre-
cento zecchini di padella, la veste nuova è ap-
parecchiata. Io devo lasciarti entrare da tua Con-
sorte. Non isdegnar con falsi giuri i Numi. So-

no certo, che non mancherai ai tuoi giuramenti, e che, stato un poco con lei, così per dire d' esserci stato, per adempire alla Legge, e per appagare i domestici, e il mondo, le dai tre brave sputacchiate in faccia, una solenne ripudiata, e, fatto fradello, te ne vai fuori della Città; ti porti a Damasco, o a casa del diavolo, e addio.

Saed. Non più dubbi, Mercante. I giuri miei
Eseguiti saranno. Altro ho nel capo,
Che questa Donna. Io giuro ancor, sia certo,
Che il cor di chi non amo non sovverto,
Che m'è una pena andar, dov'ella sia.

Tart. E bene. Quella è la porta, passerai quel lungo appartamento, arriverai alla sua stanza oscura, dove sarà forse addormentata. Chiuditi dentro, ch'io non te lo posso proibire per la crudelissima legge; ma ti prego non la risvegliare; va piano piano, e sta lungi da lei per tutto questo tempo una cannonata, che t'ammazzi. Se per sorte fosse risvegliata, dille pure qualche parola, ma brusca, con increanza; non le fare discorsi graziosi; per pietà non lasciarti uscire nessun sospiro.

Saed. Che più? vado a eseguir quant'ho promesso.

(in atto di partire)

Tart. Ehi ehi, pitocco, Ulla, Ulla.

Saed. (ritornando) Che dir vorrete?

Tart. Mi pare, che tu abbia una gran fretta d'andare in queste stanze.

Saed. Solo per servirvi.

Tart. Hai certi occhi lucidi, lucidi... via, via, vè, vè;

A T T O S E C O N D O. 241

non mi badare; spacciati, spacciati; va via, va via;

Saed.

(parte frettoloso)

Tart. Ulla, Ulla, Ulla, ritorna per carità.

Saed. (ritornando) Eccomi. Vaneggiate? Io non v'intendo.

Tart. Vaneggio eh? vaneggio eh? maledetto. Vai, che pare, che centomila diavoli ti portino. Pari un orso affamato, un cane arrabbiato, un gatto, che veda un sorco; sei rosso come la bocca d'una fornace.

Saed. Signor, la gelosia vi trae da'sensi,
Io giuro ancor, che sovvertire un core
Di chi non amo, m'è noioso. State
Di buona voglia. Entro, mi chiudo, e fermo
Solo un momento per compir la legge,
Poi la ripudio, ed esco; è vostra; io vado.

Tart. Sì, dammi un bacio, ti voglio credere. Va, va;
non mi badare; sono matto per amore. Ti ricordo solo, che, se tu manchi di parola; ho il Visire Muzaffer, ch'è tutto mio, ho un pozzo d'oro; te ne pentirai. Va là, va là. Non vedo l'ora, che tu l'abbia ripudiata; se ti chiamo, fa il sordo; va via, va via, va, va, va. (spingendolo con rabbia.)

Saed. Vado, e fra poco a voi ritorno. Addio.

(entra frettoloso)

Tart. (piangendo) Egli se ne va, se ne va, se ne va....
Ulla, Ulla, Ulla..... quell'assassino più non mi bada.... maledetto, quando la ripudiai. O poveretto a me! mi sento un foco nella testa capigiri..... dolor di gambe.... mi darei una coltellata.... non posso più..... cara la mia Zemrude..... non ho cuore di star qui, voglio andare

Tom. II.

Q

243 I PITOCCHI FORTUNATI

nella cantina, a ficcarmi in un tinaccio a piangere, come un asino.

*(entra piangendo con lazzi di disperazione, e di
sospensione)*

S C E N A VI.

*amera oscura con porta dirimpetto. Zembrude sopra un
soffà piangente.*

O giorni, o notti di dolor! Possibile,
Che questo cor d'angoscie sempre debba
Aver cagion? Che a questi occhi non manchi
Mai sorgente di pianto? e che la morte
Non si mova a pietà? Sposata a forza
A un odioso oggetto; vilipesa,
Ripudiata da lui; presto soggetta,
Per quanto intesi, a un Ulla esser Consorte,
Ripudiata di nuovo! Io sarò Sposa
A un Ulla? ad un, che sceglier è costume
Tra i vagabondi vili, tra gl'infami,
Che a prezzo Ulla si fanno? Ah, il minor male
Questo sarà. Qual doglia, e qual tormento
Non sarà mai, quando il ripudio segua,
Il vedermi di nuovo tra le braccia
D'un, che abborrisko? Ah crudel Padre, ah stelle
Persecutrici! Ma di chi mi lagno?
Io stessa, io stessa la cagion de' mali,
Che provo, son. Misero amante, e caro,
Chi sa, dove tu sia? Quanta miseria
Per me tu provi? Almen noto ti fosse
Il pentimento mio; quanto soffersi,

A T T O S E C O N D O. 243

Quant'ora soffro, e quanto soffrire
Per te pretendo, insin che questo spirito
Con le lagrime mie da questa salma
Esca, e per sempre i dolenti occhi io chiuda.
(piange)

S C E N A VII.

Saed, e detta.

Saed. (tentoni colle mani innanzi, da se)

Oh a qual mai passo m'hai condotto, o sorte!
(richiude la porta, che avrà aperta)

Fermiamci alquanto, onde compiuta sia
La legge; indi il ripudio segua, i miei
Giuramenti abbian fine. Io non comprendo
Però, se questa donna, ch'io non veggio,
Più fortunata di me sia.

Zem. (da se) Mi sembra
Di sentir calpestio. (alto) Chi in questa stanza
Disturba il mio dolor?

Saed (con sorpresa da se) O Ciel, qual voce
Mi penetra nel core! Ah, ch'io m'inganno.
(alto) Donna, in Ulla fui scelto. Io son tuo Sposo,
Ma sol per ripudiarti; t'assicura.

Zem. (da se sorpresa) Num!, qual voce è questa!
Ah non può darsi.

(levandosi, e traendo un pugnale)
Stranier, non t'appressar; sappi, che morte
Dal canto mio non temo; se la temi,

Non appressarti a me.

Saed (da se) Stelle!.... io vaneggio....

Questa è la voce della mia diletta.

(alto) Dimmi, infelice, la tua Patria, e come
Giugnesti quì: chi sei?

Zem. (da se) Sento mancarmi....

Oh Dio..... Stranier, deh tu palesa... dimmi,
Dove sei? come giunto in Samarcanda?

Saed (da se) Ah, ch'io non prendo error. Son di Damasco,
Di Mirgeano, Re in Caracorano,
Fui gran Visir. Un infelice amore,
Che strazio del mio core, insin ch'io viva,
Sarà, tel giuro, vagabondo, e lacero
M'ha quì condotto a servir d'Ulla infame,
Ma sol per acquistar modo, a potere,
A costo del mio capo, in qualche forma
Riveder una cara amata ignota,
Innocente cagion de' miei dolenti
Casi crudeli, e per cui sol respiro.

Zem. (da se) Deh dammi forza, amor; che troppa gioja
Trabocca entro al mio sen. Saed, tu ancora
Conservi amor per l'imprudente, e stolta,
Che in tante pene, in sì misero stato
E' cagion che tu sei? Son'io, Saed,
Zemrude sfortunata, la tua ignota,
L'oggetto de' tuoi mali. Ah, se sapessi
Con quante amare lagrime purgai
Quell'innocente error, non crederesti,
Che quell'amor, che mi conservi ancora,
Non meritassi, e ch'io ne fossi indegna. (piange)

A T T O S E C O N D O. 249

Saed Sacri numi del Ciel, dunque io non erro!

In quale strano punto, in qual momento
Trovo l'amantemìa! (*se le appressa*) Vaga fanciulla,
Io ti ringrazio. Dal tuo sposo intesi,
Che sol per amor mio patisti ingiurie,
Che l'abborristi. Per qual strano fato,
Dopo il mio bando da Caracorano,
Giugnesti ad esser Sposa a un uom sì rozzo,
Sì indegno del tuo amor?

Zem.

Saed, mio Padre

Mentr'ero teco in amoroze, occulte,
Dolci ttesche, ed oneste, era inviato
Quì in Samarcanda Ambasciador dal Re,
Tuo Signor, Mirgean, che t'ha bandito
Per l'imprudenza mia. Quì d'amistade
Stretta legossi a questo di ricchezze
Pinguissimo Mercante, ed impegnossi
Di darmi a lui Consorte. Appena giunto
Dentro a Caracoran, non valser pianti,
Il sospirar non valse; io fui per forza
Inviata a costui, ch'odio, e detesto.
Ma di che più lagnarsi? Io de'miei casi
Ringrazio il Ciel, poichè in un punto seppe
Per impensate vie porre al mio fianco
Saed, che adoro, unico mio conforto.

Saed Zemrude... oimè... non rallegrarti.... Il Cielo

Non poteva scagliar sui cori nostri
Più amaro punto.

Zem.

Deh, Saed, che dici?

Non sei tu scelto in Ulla? Non hai forse

Giurato in sulla destra dell'Intano,
Che mio Consorte sei?

Saed Sì, lo giurai.

Zem. Di che dunque temer?

Saed Questo mio labbro,
Che dal punto crudel dell'abbandono
Non sapea proferir, fuor che Zemrude,
Giurò d'esser suo Sposo, indi.... Ahi destino!
Giurò di ripudiarla.

Zem. E core avresti
Di ripudiar chi sì t'adora?

Saed Io deggio,
Per non esser spergiuro, ripudiarti,
Lasciarti in braccio al tuo primo Consorte,
Far te, far me infelice a un punto solo,
Partir di Samarcanda, e lasciar l'anima
In Samarcanda disperato, afflitto.

Zem Barbaro! a che giurar?

Saed Chi mai potea,
Zemrude, indovinar, che in questa stanza
Zemrude fosse, quell'amata donna,
Ch'io giurai ripudiar, per aver modo
Di poterla veder, per girar in traccia
Di lei, che adoro?...ahi punto!...ahi crude stelle! (*piang.*)

Zem. Stolto! a che piangi? Il solo giuramento
D'esser mio Sposo è forse. E' proibito,
Invalido il secondo; e un fiume, un bagno
Ti salva innanzi al Cielo.

Saed E' ver, Zemrude;
Ma sforzato sarò. Troppo è invaghito

Di te il Mercante, e violento, e ricco
D'un immenso tesoro; è troppo amico
Di Muzaffer, Visir. Che mai non puote
D'oro ingordigia in quell'alma tiranna?
Io què... tu non mi vedi..... ah, se vedessi
La miseria, in cui son, vedresti ancora
Se difender mi posso, ed esser tuo.

Zem. Vile! tu m'ami? E per timor di strazio,
Di tirannie, d'inedia, di miseria,
Di povertà, farai l'azione indegna
Di ripudiar mi? Ripudiar potrai
Chi per te tanto pianse? chi ebbe forza
Di tanto soffrir per amor tuo?
Chi in mezzo a violenze, a ingiurie, ad ire
Potè serbarsi al suo Saed illesa?
Tu ripudiar mi? tu lasciarmi in braccio
Mentre tua sono, a chi per te abborrisco?
Nè mi amasti, nè m'ami: io sola adoro
Chi mi vuol morta, disperata, oppressa. (*piange*)

Saed Anima grande, mi perdona. E' vero;
Sono un ingrato; è ver. Sì nera macchia
Lavi il mio sangue. Ah, mia Zemrude, pronto
Son per te a soffrir morte. In questa vita
Penetri il ferro, tirannia si sfoghi;
Non ti ripudierò.

Zem. Deh no, Saed.
Troppa strage prevedo in quella vita.
Scusa il mio cieco amore. Deh ti salva;
Non badarmi, idol mio. Esser non posso
Contro di te crudele. Io ti concedo,

Che meco tu lo sia, pur che ti salvi.

Saed Soavi accenti, esempio d'amor vero!

Zemrude., anima mia... su questa destra,

Ch'io non son degno di baciare, ti giuro;

Morte sol potrà far, che ti rinunzi.

Zem. Sì, Saed, ti rinforza, ed i più acerbi

Colpi di tirannia soffri; io ben merto

Un compenso d'amore, e di costanza.

S C E N A VIII.

Tartaglia di dentro, e detti.

Tart. (*all'uscio*) Ehi, Signor Ulla.

Saed Ecco il barbaro punto; è questi il crudo,
Violento Mercante.

Zem. Ah, l'abborrita
Voce conosco ben; tutta m'accendo...,
Temo, che r'avvilisca.

Tart. (*picchia*) Ehi, ehi, Signor Ulla, Signor Ulla.

Saed No, Zemrude,
Vita di questa vita... ah, non temere.

Tart. (*picchiando forte*) Ehi, ehi, Ulla, Ulla, dico; è
tardi, spacciati, briccone. Io getterò giù la porta,
darò fuoco alla casa; che diavolo fai?

Saed Zemrude, apro la stanza. E' questo forse
L'ultimo bacio, che su questa destra
Le dolenti mie labbra imprimeranno.

(*risoluto apre l'uscio*)

Zem. Ahi, troppa cruda io fui. Misero! ei cade

Vittima del furor. Ciel, ci soccorri,

(Tartaglia entra furioso con tre schiavi, uno de' quali ha una veste, l'altro un bacile con una borsa, l'altro una torcia)

Tart. Che tu sia maledetto. E' stato un momento questo? Le averai già detto tre volte: ti ripudio; e averai sputate le tre volte eh? Prendi; questa è la tua veste, questa è la borsa con trecento zecchini; esci; esci di qua, e fuggi tosto da Samarcanda.

Saed. Nè ripudiata l'ho, nè ripudiarla

Intendo mai. (getta la borsa, e la veste)

Questa tua borsa, e questa

Veste dona a' tuoi schiavi. Non pretendere,

Ch'io ripudj costei, che tu t'inganni.

Tart. Tu scherzi, Ulla, tu scherzi.

Saed. Non scherzo, no; son risoluto, e fermo.

Tart. Come! Oh, corpo di satanasso, che cosa mi tocca sentire! Ripudiala, pitocco furfante, o, per Trivigante, ti fo impiccare sotto una di queste travi. (volto a Zemrude) Non temete, cuormio, non temete.

Saed. Quante puoi crudeltadi usa, inferisci

•Quanto pur sai. Troppo colei mi piace;

Ella è mia Sposa, ella dev'esser mia,

Nè il nodo potrà sciorre altri, che morte.

Tart. O pitocco, schiuma de' becchi cornuti, ripudiala, altrimenti ti strozzo, sai? Non dubitate, viscere mie, non dubitate. Allon, mascalzone; ripudia, sputa, sputa; allon, birbante, galeotto, sputa.

Saed. Vane son le minacce; io non ripudio.

Tart. Ah, che il core me lo diceva. Diavoli, diavoli dell'inferno.. non so più, dove mi sia, ... Belfagor, Apollino, che caso è mai questo! Schiavi legatelo subito, tiratelo, strascinatelo a coda di cavallo avanti il gran Visir, Mozaffer. (*Saed vien legato*) I giuramenti, cane, i giuramenti, canaglia, devono essere eseguiti. Alla giustizia, alla giustizia. Non abbiate timore, colomba mia. Sponderò tant'oro, che mi sarà fatta giustizia, son sicuro. Uh, maledetto a me, maledetto a me, la gelosia... il furore... ah, ch'io non doveva fidarmi. Conducetelo alla Reggia, poltroni; io saprò bene trovar modo, che vada nelle mani del boja, che gli facci fare il ripudio, tirandolo per li piedi.

Saed Donna, or vedrai s'io son d'amor capace. (*vien cond. via*)

Zem. (*da se*) Misero!... oh Dio.... più non resisto....
io manco. (*cade sul soffà*)

Tart. Ecco là le mie viscere insvenimento. Figurarsi! vedersi sposa a un birbante, a un mascalzone, che s'è ostinato a non voler ripudiarla! ella è disperata. (*s'inginocchia prendendola per la mano*) Mia Regina, mia Sultana. Ora sì che averete ragione di odiarmi più d'un gatto mamme. Io sono stato causa di questa vostra disgrazia; ma l'ho fatto per avervi ancora mia Sposa, poichè ho fatto la bestialità, la furfanteria di ripudiarvi. Tutto fu per amore, fu per amore, Regina mia, Sultana mia, gioja mia, viscere mie. (*piange*)

A T T O S E C O N D O. 251

Zem. Lassa! quanto dolor.. che sarà mai!

Tart. Vi duole l'accidente di quest'Ulla eh, carni mie? cara Zemrude?

Zem. Sì, barbaro tiranno, assa; mi duole.

Tart. *(levandosi furioso)* Non temete, idolo mio, rallegratevi. Se mi dovesse costare quant'ho a questo mondo, colui o vi ripudierà, o morirà sotto il peso di centomila tormenti. Domani sarete mia Sposa. Addio, amor mio; corro veloce a rimediare alla vostra disgrazia, a levarmi queste maledette corna, *(entra veloce)*

Zem. *(levandosi)* Fermati.. ah, non m'ascolta.. Oh Dio, Saed, Idolo mio, resisti... Ahi, mi facesti Troppo tiranna, Amor... Numi, assistetelo. *(entra)*

SCENA IX.

Casa di Pantalone, di notte, addobbata, e lumi con candelieri d'argento.

Usbec coll'effigie del pitocco, e come Principe, ed *Angela*, vestita umilmente, siedono.

Usb. **A**ngela, io son tuo Sposo. Tu sei Sposa Del Sultan di Carizmo. Il Ciel può solo Dal canto mio questo seguito nodo Con la morte discior. La bella faccia, Il vago portamento, i spiritosi Detti tuoi mi son lacci. Io voglio dirti Però, che la virtù, per cui famosa

252 I PITOCCHI FORTUNATI

Sei per questa Città, laccio è più forte
A me di tue bellezze. Ah, s'io scoprissi
Mal forte la virtù, che in te risplende,
Doglia intensa n'avrei. Dimmi, fanciulla,
Sincera parla; in questi pochi istanti,
Che fummo insiem, fino a qual grado giunse
L'affetto tuo verso di me? Ragiona
Col core aperto, e dì: trovi in me nulla,
Che ti dispaccia? libera favella.

Ang. Signor, son donna, e perchè, come donna,
Ebbi la sorte di piacervi, il Cielo
Ringrazio d'esser donna. Ah, ben vorrei,
Che il sesso nostro in questo punto avesse
Maggior credito al mondo, e che non fosse
Pur troppo menzogner, bugiardo, e finto,
Per poter trovar fede. Amo l'aspetto,
Quel dolce favellar, le belle forme:
Tutto mi piace; e perchè i giuramenti
Son degli empj il linguaggio, io non vel giuro.

Usb. No, bilancia il tuo cor. Tu in mille affanni
Avvolta di miseria, in un tugurio
Chiusa, ed oppressa, dove tutto spira
Inedia, e povertà, nata di sangue
Umile, a petto a un Re, ti raffiguri
In me un Monarca, e in questo aspetto mio
Scorgi tronchi i tuoi casi; di salire
Ad immense ricchezze, a un seggio altero,
Vana gloria ti prende, e un trono amando,
Pompe, agi, e fasti, a te sembra d'amare
Chi te li reca, e pur forse non l'ami.

Bilancia il cor, fanciulla, e il ver ragiona.

Ang. V'ingannate, Signor. Del Cielo agli occhi
 Nota è, se questo spirito in calma seppe
 Tor le calamità; s'io riconosco
 Nelle ricchezze, negli alteri alberghi,
 E più ne' Seggi, ombre fallaci, e stolte
 Dell'umana ingordigia, e venen crudo
 Per l'alme nostre. Poca terra basta
 A sostenerci, pochi panni bastano
 A coprir queste membra, e poco cibo
 Basta a nodrirle, insin che il punto giunga
 Del scioglimento loro. In voi solo amo
 Un uom, che il Ciel m'ha destinato in Sposo
 Di forme elette. Io ragionai sincero.

Usb. Dunque gli affetti tuoi non han sorgente
 Da simpatia; son d'un interno figli
 Avvezzo a rassegnarsi. Ah, poco m'ami.

Ang. Oh, d'ogni Sposa tal fosse l'amore
 Per il compagno, e meno simpatia,
 Anzi pur capriccioso umano istinto,
 Variabile spesso avesse parte
 Delle Spose nel cor. Quanta quiete
 Maggior nelle famiglie, e quanta pace
 Saria fra conjugati, e quanto amore!

Usb. (a parte) Ah, quanta doglia avrò scoprendo falsi
 I virtuosi detti! Angela, troppo
 T'impegni di virtù. Pensa, che il Cielo
 Suol con gli arcani suoi dar prove all'alme
 Non pensate afflittive. Io son sicuro,
 Che tu non m'ami, e che fra poco i Numi

Palese lo faran per mio dolore.

S C E N A X.

Pantalone, e detti.

Pant. (allegro) **M**aestà, fia mia, xe qua el Visir Muzaffer, con tutta la so comitiva. Te prego a mostrarghe bona ciera. El vien naturalmente a rallegrarse, e a dar l'ultima man alla riunion delle nostre famegie. Cara fia, desmenteghete le cose passade, e fighe un accetto da vero amico. Pensa, che l'è causa della nostra felicità, e che finalmente el Cielo ne proibisce de mantegnir livor, rancor contro chi n'ha fatto del mal.

Ang. Padre, a me questi detti? Io vi prometto
D'accettare il Visir, come se fosse
Un secondo mio Padre.

Usb. (a parte) Ah, troppo taccio.
Troppo gran colpo è questo agl'infelici,
Troppo son'io tiranno. Io vo'dir lord....
Prevenirli del ver..... No; dilettiamci
In veder, dove giunga l'empietade
D'un'anima perversa, e quanto sia
Capace di virtù questa mia Sposa,
Ch'io saprò compatir, se a sì gran colpo
Risente umanità. *(levandosi)*

Sposa, io dal Padre
Parlerò differente. A Muzaffer
Non vo', che tu ragioni. La tua voce

A T T O S E C O N D O. 255

Non vo', che senta. Il viso tosto copri

Col denso velo. Io ti son sposo, e il voglio.

Pant. Ah, no, cara Maestà; se tratta d'una reconciliazion.

Usb. No, no; così comando. Tu perdesti

Facoltà sulla Figlia, io son lo Sposo.

(a parte) Io mi vo' divertir ne' miei disegni.

Angela, via, ti copri.

Ang. Io v'ubbidisco.

(si copre col velo, e si ritira da una parte)

Pant. El gha rason. Xe vero; ho perso la facoltà sulla fiola, ma za la xe ben raccomandada.

SCENA XI.

Suonasi una marcia. Precedono guardie, poi un servo con la veste lacera di Usbec pitocco, e il turbante, poi Muzaffer, e detti.

Muz. (con fierezza) Veneto, ti ricorda, tu tentasti
Presso al Re Mirabal la mia caduta,
Io ti perseguitai, volli la tua.
Non ancor stanco....

Pant. Eh, caro Visir, xe vero; ho tentà de giustificarme; l'accusarve xe sta una pura necessità. Me pento, ve domando perdon. Vu se drio per ramemorar tutte le crudeltà, che m'avè usà, per mostrar un niovo pentimento, e per farme veder, che tutto xe estinto in tel beneficio, che ancuo m'avè fatto. Xe vero tutto; ma no se

descorra più delle cosse passade; no voggio, che sia funestai sti momenti d'allegrezza, le vostre beneficenze, quelle de so Maestà; e in sto basso, che ve dago de cuor, resta sepolta ogni cattiva memoria. *(in atto d'abbracciarlo)*

Muz. (rispingendolo) Scostati, sfacciato.

Non ha confin vendetta. Un verme al core
M'era la Figlia tua, che ti recava
Gloria colla virtù. Quel, che tu credi
Sultano di Carizmo, co' Ladroni
Fu ritrovato; è un vil pitocco infame,
E' Carizmian, ma d'un bifolco è figlio.
Con un tal nodo, al mio desir conforme,
Tutto l'onor, tutte le tue speranze
Restino tronche, e in un ludibrio eterno
Resti sepolta la famiglia tua,
Che osò opprimer la mia. *(volgendosi ai servi)*

Servi, colui

Di quelle ricche vesti, e del turbante
Tosto spogliate, e rivestito sia
De' suoi lateri panni. Questa casa,
Che fu del mio furor, del mio livore
Immancabil sorgente, sia spogliata
Degli arredi prestati, e si rimanga
Di pianti asilo, di vergogna, e scorno.

(entra. I servi spogliano Usbec, lo vestono da birbante, spogliano la casa, lasciano un lumicino da olio, e partono. Usbec sta guardando i movimenti di Pantalone, e di Angela)

Pant. *(dietro a Muzaffer con disperazione)* Ah, traditor!....
ah can!.... caro el mio sangue no so, dove
che sia.... ah, che no gh'è più tempo son de-
sperà.... finimo de tegnir averti sti occhi... fini-
mo de respirar. *(trae un pugnale per uccidersi)*

Ang. *(lo trattiene)* Padre, che fai! Dov'è rassegnazione,
Quel de' Numi timor, che m'ispirasti?

Pant. Care le mie viscere, come pustu impedir, che
ferissa quel cuor, che per l'ultima to rovina ha
credesto quel, che mai el doveva creder?

Ang. Padre, di cecitade, e d'acutezza
Ne' casi fortunati, e negli avversi
Poca parte abbiàm noi. Giudizio umano
Forma danno, e vergogna, ed a suo senno
Varie fa le vicende, onor comparte,
Annerisce la fama. Ah, pochi sono
I decreti del Ciel, e facil molto
E' l'eseguirli, se sappiam spogliarci
De' sentimenti rei di questa vita
Vanamente superba, e combattuta
Da' frali sensi, a' quai si lascia in perda.
Io mi contenterò di questo Sposo,
Che dal Ciel riconosco, e povertade
Non mi dorrà giammai. Dona il Ciel tutto;
Tutto il Ciel toglie. Il Cielo è d'ogni legge
Umana superior. Se m'escon lagrime,
Non son pel caso mio. Padre, io sol piango
Dell'error vostro, e che vogliate darvi
Quella morte, che il Ciel vi proibisce.

Pant. Sì, fia mia, ti ga rason. Gera un empio, moriva

da desperà; perdoneme el cattivo esempio. (*getta il puguale*) Compatisci però un povero pare, che, quanto più virtuosa el te sente, tanto più el deve sentir anca el dolor de vederte sacrificada per opera d'un scellerato. Poca vita posso ancora aver; ma devo morir col rammarico de vederte a restar muger d'un pitocco, pazienza, ma d'un compagno de ladri, d'un iniquo, che ha buo coraggio de tegnir man a un'azion de sta sorte. Per mi in sta Città no gh'è più Giustizia, no so dove ricorrer, e devo serrar l'angossa in tel cuor, destruzerme in tele mie lagreme.

(*Angela, e Pantalone piangono*)

Usb.

(*traendosi il viso finto di pitocco*)

Oppresso Vecchio, impareggiabil Donna....

Oh rara, oh virtuosa famigliuola!

Chi detto avria, che fra le ignude mura

D'un tugurio infelice sì bell'alme

Potessero albergar? Sotto alla finta

Mia effigie conoscete Usbec, il figlio

Di Mirabal, di questo Regno erede.

Punito sarà l'empio Muzaffer,

Che tentò d'abbassarvi, me credendo,

Qual gli comparvi. Ei certo fia punito

Per non pensate vie; diverrà presto

Della Città il ludibrio. Io vo', mia Sposa,

Che tu secondi il voler mio, e mi segua,

E tu, Veneto afflitto, dalla figlia

A non mai disperar del Cielo impara.

pant. Cosa sentio! cosa vedio! ogio da creder?

Ang. Numi del Cielo! io son fuor di me stessa.

Usb. Non maraviglie, non stupor; seguitemi,

Ch'io calmerò l'animo vostro, e tutto

Vi narrerò; ma sino al nuovo giorno

Secretezza serbate. Sposa, andiamo. *(entra)*

Ang. Se falsi i detti sono... Ah non mi curo.

Deggio ubbidirlo, e ciecamente ilseguo. *(entra)*

Pant. Sangue de donna Cattarina, che se anca m'inso-

nio, l'è un sogno da farghene un conto grandò. *(entra)*

ATTO TERZO.

Sala corta d'udienza.

SCENA PRIMA.

Muzaffer con pippa alla Tartara, seduto sopra origlieri, attorniato da Ministri, che non parlano, e Tartaglia.

Muz. Le gabelle s'accrescano. S'accettino
Da' nuovi Finanzier nuovi progetti,
E chi offerisce più, sia consolato.
A' debitori dell'imposte mie
Vadan le squadre armate. Men riguardi,
Men stolidi consigli. Io dell'erario
So lo stato, e il bisogno. Se si lagna
Con un menomo cenno alcuno, in piazza
Vivo squartato sia. Pietà è viltade. *(I Ministri e
inchinano)*

Tart. *(a parte)* Si vede, che costui è stato beccajo
(s'avvicina) Signor Muzaffer, ho depositato in
questo punto nel vostro erario iduemila zecchi-
ni. Ho il fuoco addosso. Fatemi giustizia.

Muz. Non dubitar. A me il Pittocco passi.

Mandasti per la Donna? è necessaria.

Tart. Signor sì; non può fare, che capiti la poverina.

S C E N A II.

Saed, pitocco, incatenato tenuto da due schiavi, e detti.

Muz. Pitocco, t'apparecchia ad eseguire
I giuramenti tuoi.

Saed. Signor, pietade
A un amante fedel. Mi giurai sposo
Alla bella Zemrude, e sposo voglio
Morir di lei.

Tart. Eh, vagabondo infame, giurasti di ripudiarla. (*basso al Visir*) Muzaffer, per pietà fatemi una giustizia da par vostro.

Muz. Empio, i spergiuri iniqui
Non soffro in questo Regno. O ti disponi
Al ripudio promesso, o là nell'atrio
Cento percosse in sulla vita ignuda
Di nocchierute mazze dalle braccia
De' robusti miei servi proverai.

Tart. Oh così: bravo Visir. So ben io, che l'amore bastonato se ne anderà per le poste.

Saed. Vane son le minacce, ed i tormenti
Vani saranno; e pria questa mia lingua
Tronchino i denti miei, ch'io proferisca
Di Zemrude il ripudio. Io son parato
Alla tua crudeltà,

Muz. Sfacciato! Servi,
Conducasi nell'atrio, ivi si spogli,
Barbaramente sia percosso. Vada.

Saed. Bella Zemrude! Ah, questo caro nome

Sia di conforto a soffrir la pena. (*vién via condotto*)

Tart. Sì, sì; bella Zemrude. Vâ là, valà, becca quelle sorbole, che Zemrude t'anderà, doves'annasano i meloni.

S C E N A III.

Muzaffer, Tartaglia, e Ministri.

Muz. **M**ercante, intendi ben. Tu vedi, quanto
Per consolarti io fo. S'egli resiste,
Proibirgli non posso, ch'ei ritorni
Al sen della Consorte.

Tart. Come! come! e i giuramenti?

Muz. I giuramenti
Di ripudiar la moglie, pria di torla
Fatti, invalidi son, nè legge abbiamo,
Che gli voglia eseguiti,

Tart. Ma, e la ragione de' duemila zecchini?

Muz. E' ben; t'appago .
Con la rigida prova. Io d'ingiustizie
Non son capace, e delle Leggi sono
Fedele esecutore, ed immutabile,

Tart. (*a parte*) O maledetto! Costui diventa giusto giudice per farsi strada a ingojare altre due borse d'oro. Ma ecco, ecco Zemrude, le viscere mie. Povera sacrificata! Moglie d' un Pitocco per causa mia! Ella m'assisterà colle sue lagrime,

SCENA IV.

Zemrudè, e detti.

Zem. Visir, sono a' tuoi cenni; che si chiede
Da un'infelice, vilipesa, afflitta? *(piange)*

Tart. *(accostandosele piangendo)* Nulla, nulla, non pian-
gere, non temere, sangue mio. Ora viendata la
medicina per la tua consolazione.

Zem. Scostati, iniquo, e non aver coraggio
Mai d'appressarti a me. *(rispingendolo)*

Tart. Visir, voi vedete questa disperata. Hai ragione,
colomba mia, hai ragione; ma fra poco vederai
i segni del mio amore, e se ho trovato un buon
cerotto per rimediare alla mia castroneria. Sono
certo, che mi guadagnerò il tuo cuore.

Muz. Venga il Pitocco.

SCENA V.

Saed in camicia insanguinata, legato; schiavi, e detti.

Saed. Eccoti innanzi, Muzaffer, la vittima
Della tua crudeltà. Non è ancor sciolta
L'alma da questo corpo, ed ho ancor spirto
Da poter soffrir. Giammai si sperì,
Che rinunzi al mio amor. *(vede Zem.)* Oh Dio,
Zemrude! *(piange)*

Zem. Oimè... qual vista!... Io manco... io non mi posso

Più sostener... chi mi sostiene... io caggio. (*Tart.
la sostiene*)

Tart. Povera Donna!... pitocco becco cornuto... ripudiala, sputale in faccia... Visir, mi raccomando.

Saed. Zemrude, ti rinfranca. In me ti specchia.

Queste livide carni, e questo sangue
Facciano fede dell'amor, ch'io serbo
Alla persona tua. Deh voglia il Cielo,
Che la miseria mia, la mia costanza
Mova un tiranno, e mi ti doni al seno.

Zem. (*inginocchiand.*) Signor, se pene trar pon nel tuo petto

Le voci di dolor d'un'infelice
Donna angosciata, che non ha più spirto,
Nè forza... oh Dio... da pronunziare accenti,
Porgi l'orecchio alle confuse voci.....

Volgi il tuo sguardo a questo amaro pianto...

Tart. Ascoltala, ascoltala, Muzaffer; ascoltala per pietà.

Zem. Deh libera, Signor, da'rei tormenti...

Dona al mio sen quel sfortunato amante,
Saed, che adoro, il mio sposo diletto. (*piange*)

Tart. (*sorpreso*) Oh, corpo di Belzebù, che mi tocca sentire! Visir, ella vaneggia per il dolore; non sa quel, che si dica; non badare.

Saed. Sorgi, il mio caro ben; non porger preci

Per chi trae seco, ovunque il passo gira,
Tutti gli acerbi influssi. Ah, lascia, lascia,
Viscere mie, che di Saed si tronchi

La vita sfortunata, e non volere

Per tuo Sposo il ludibrio della sorte.

Zem. Perdona, o mio Saed, s'io fui cagione

De' tuoi flagelli; amor cruda mi fece.

Muz. Che narrasti, Mercante? Or tutto udisti,
Io nol posso obbligar, quand'ei nol voglia,
A ripudiarla. Ho il mio dover compiuto.

Tart. Io sono col cervello negli Antipodi. Quelle car-
ni di pernice anderanno nelle ugnedi quell'avol-
tojo? Oh poveretto a me! che bestialità ho fatta!
Io sono di stucco, che costei si sia innamorata
così presto di quello straccione. Quic' è del dia-
bolico. No, non ho cuore. Se dovessi lasciar le
budella, non voglio perderla. *(basso al Visir)* Mu-
zaffer, ti scongiuro per l'amicizia nostra, sfor-
zalo al ripudio, fallo impalare.

Muz. *(basso a Tart.)* Mercante, tu non hai vero linguaggio
Per chi può consolarti. Alla favella
Tua mancano i rettorici colori.

Tart. *(basso)* Visir, quando voglio, sono un Cicerone
d'eloquenza. Ti do due altre borse d'oro; tene-
do quattro, e liberami da questo canchero.

Muz. *(basso)* Giura, che ciò farai.

Tart. *(basso)* Te lo giuro sulla coscienza mia, sulla fron-
te, sopra tutte le parti del corpo mio.

Muz. *(basso)* Ben. Ti conviene
Forse per qualche tempo soffrire,
Che sieno Sposi, e insiem. Dopo vedrai
Sciolta Zemrude, e il Sposo suo impiccato.

Tart. *(basso)* Ah no, Muzaffer. Fallo impiccar subito;
non ho cuore, non posso vederla nè men un
momento in possesso di colui; ardo tutto.

Muz. *(basso)* Dunque rinunzio alle promesse. Sciolgo

Il meschin da tormenti, ed a Zemrude

L'unisco tosto, e libertà lor dono.

Tart. (basso) Ah, no, Muzaffer, no per carità; non lo fare per Belfagor. Via, fa tutto ciò, che vuoi. Averò pazienza per quel tempo, che destinerai. Mi morderò le labbra, mi darò de' pizzicotti; ma soffrirò, purchè colui sia impiccato, e Zemrude resti mia.

Muz. Or dunque taci, ed eseguisi quanto
Dirò, nè contraddir. Donna, io concedo
Dal canto mio, che quel mendico-lasci
Di ripudiarti. In te verificato
Saria quel comun detto, che le Donne
S'attaccano al lor peggio; ma la Legge,
Provida Legge ch'eguire io devo
Con giusta lance, alle follie donnesche
Pose riparo. Dì, qual dote avesti?

Zem. Signor, meco portai quì in Samarcanda
Trentamila Zecchini, ed esser denno
Nelle man di costui, ch'è il mio tormento.

Tart. E' vero, Muzaffer, e sono ancora serrati, e sigillati in trenta borse.

Muz. E sì gran dote a un lacero mendico
Portar vorresti? No, la legge oppone.
Se lo Sposo non ha da contrapporre
Cautela per la dote, è già formato.
Dalla Legge il ripudio; ei sciolto resta,
Tu resti in libertà. Rimanti ancora
Sposa al Mercante, ed il Pitocco vada.

Tart. (allegro a parte) O Muzaffer degno di cento mila baci!

Saed. (a parte) Ahi perduto amor mio! Nulla han giovato
I tormenti sofferti.

Zem. Muzaffer.

D'una legge crudele a questo core
Posso esser superior. Dote rinunzio,
Ricchezze, ed agi. Io la mia dote lascio
In balia di costui. Costanza ho in seno
Di seguir meschinetta acerbi casi
E fame, e stenti, al mio Saed unita.

Tart. (a parte) Ma, colui le ha fatta qualche stregoneria.
Che diavolo di calamita ha indosso?

Muz. Non aderisce alle follie la Legge.
Tu non puoi rinunziarla in pregiudizio
De' parti che farai. Rimanti ancora
Sposa al Mercante, ed il Pitocco vada.

Tart. (a parte) O Visir da esser tempestato di diamanti!

Saed. (a parte) Ah, si soccorra ad un amor fervente
D'una sì amabil, generosa Donna,
Con la menzogna almen. Tempo procurisi
A costo della vita. Il Cielo forse
Delle nostre sventure avrà pietade.)
Visir, qual tu mi vedi, io figlio sono
Di Muezim, ricchissimo Mercante
Di Cogenda, da cui prodigo figlio
Capriccioso fuggii. Scorsi vicende,
Da' ladri fui spogliato. In Samarcanda
Sconosciuto cercai. M'adora il Padre,
E certo son, che afflitto è di me in traccia.
Basterà sol, che a' piedi suoi, pentito
De' miei strascorsi, io torni; ei mi perdona.

Tutto nel duro caso io ti paleso
Ciò, che celar vergogna mi faceva.

Zemrude à Sposa mia; cauta è la dote.

(a parte) Vaglia menzogna in sì cruda sventura.

Zem. (a parte) Caro il mio ben, qual'invenzione è questa!

Tart. O Pitocco da esser frustato. Visir, non credete.

Egli mi giurò, ch'era orfano di Padre, e ch'era
di Damasco. Che trovi quì di Muezim, Mercante
ricco, e di Cogenda? birbante, galeotto, malo.

Saéd. Sì, fu vergogna, e suggezion del Padre,

Che il ver mi fe' celarti; il vero or dico.

Muz. Quì ti volea, Pitocco. Or ben m'avveggiò,

Che un scellerato sei, che cerchi alfine

Una forca, ed un nodo. Olà, un de' servi

Sul più veloce mio corsier si porti

Tosto in Cogenda; Muezim ritrovi;

Incontri il vero, e la risposta rechi. *(un ser. con inc. entra)*

Zem. E ben; frattanto unita al Sposo mio

Viver pretendo, e fuori dell'albergo

Di questo mostro uscìr. Egli a me deve

La dote consegnar, che mi diè il Padre.

Visir, fammi giustizia, e attendi intanto

Da Cogenda le nuove.

Tart. O Muzaffer, questo no; è vero? questo no.

Muz. Sì Mercante;

Non posso contraddir. Reca la dote

E, sin che di Cogenda il messo giunga,

Devono uniti star; non puossi opporre.

Tart. Oimè, se non erepo in questo tempo, è un
miracolo di Belfagor.

Saed.(a parte) Che mai sarà di me?

Zem.(a parte) Con la mia dote

M'aprirò via alla fuga.

Tart. Ma, Visir, il sorce uscirà dalla trappola.

Muz. Non fuggirà. Saed slegate tosto,
E con la Sposa in un appartamento
Entri di questa Reggia, e doppie guardie,
In pena della vita, sien custodi,
Sino che il messo giunga. Tu, Pitocco,
Trema per la tua vita. In sulle forche
L'ingannata Giustizia, al ver palese,
Ti condanna a morire. Tu Mercante,
Reca le trenta borse in questa Corte;
Nelle mie man deposito staranno.

(a parte) Zamrude al mio Serraglio è un bell'oggetto,
Nè trenta borse, in mio possesso giunte,
Indegne son de' miei riflessi. A me
Non mancano ripieghi. Ehi, s'ubbidisca.

Saed.(basso a Zem.) Zamrude, che sarà? Siamo perduti.

Zem.(basso a Saed) Non sbigottirti, Amor non abbandona.

Non funestar questi momenti almeno. *(entra con Saed)*

Tart. Visir, se ne vanno se ne vanno insieme. Io mi
sento crepare, Falli stare separati per carità.

Muz. Soffri, Tartaglia. La Giustizia dessi

Eseguir rigorosa. Io feci quanto

Può consolarti alfin. Vanne, eseguisce.

Tart. Ma le trenta borse sono superflue, eh?

Muz. Stanco omai sono. Della mia clemenza

Troppo non abusarti. I tuoi doveri

Devi esatto eseguir, o le mie squadre

270 I PITOCCHI FORTUNATI

S, edirò alla tua casa a far saccheggio.

Ta t. Vado, vado, Muzaffer. Mi sento staccar il cuore.... Costui ha un zeffo veramente da far la Giustizia. Ci vuol pazienza. Uh, Zemrude, quanto mi costi! *(entra*

Muz. S'altri v'è fuor, che istanza voglia, passi.

S C E N A VI.

Angela riccamente vestita, e coperta da un velo.

Muzaffer, e Ministri.

Ang. (da se) S'ubbidisca allo Sposo, e s'aderisca
Alle sue bizzarrie per quanto io possa.
Io non vorrei, che quest'iniquo insulto...
Ma Usbec m'assicurò, che nella Reggia
Guardia averò, se violenza avessi.

(fa una passeggiata per la scena, affettando timore; passa dall'altra parte, e si mette in fondo alla scena, guardando il Visir)

Muz. (da se) Che bell'aspetto! Che vorrà costei?

Ang. (fa qualche passo verso il Visir, poi, affettando timore, con gravità passa dall'altra parte, e si mette, come sopra) (a parte)

Mi guarda attento.

Muz. da se *(Il portamento altero)*

Molto mi piace. E' timorosa. E' mesta,

Che mai vorrà?) Donzella, dì, che cerchi?

Ang. (avvicinandosegli timorosa)

Signor, cerco Giustizia, ma non posso
Favellar, che in segreto. I vostri servi...
Vorrei sola restar...

Muz. *(da se)* Che bella voce!
Sento, che il cor mi tocca. Olà, partite.
Nessuno ardisca di venirmi innanzi,
Se non l'accenno. *(tutti i Servi, e i Ministri
partono)* Or libera favella.
Che vorresti da me?

Ang. Prima vi priego
A esaminar, se mentre io movo il passo,
Da nessun lato zoppicando io caggio.
(fa due passeggiate con gravità innanzi Muz. e si ferma)
Che ve ne par?

Muz. Donzella, e qual capriccio,
Qual festevole scherzo a ciò ti move?

Ang. No, non è scherzo, no. Son zoppa? il dite.

Muz. Graziosa è costei. Ti giuro, figlia,
Che con più maestà donna a' miei giorni
Non vidi passeggiar. Ma che dir vuoi?

Ang. Di grazia, io priego ancor. Questa mia vita
Esaminate attento, e, se scorgete
Mostruose le spalle, e torto il collo,
Oh altro segno di deforme taglia,
Ditelo pur *(si volge con maestà due volte intorno
innanzi al Visir)*

Muz. *(da se)* Faceta è questa donna.
Il suo spirito m'accende. Eh lascia, lascia
Tanti scherzi, fanciulla, e meco siedì,
Che soli siamo, e in libertà favella.

Ang. V'ubbidisco Signor; che m'assicura
 La vostra umanità. La vostra effigie
 Clemenza spira, (*sospira*) e, se più dir potessi,
 Direi di più. (*siede traendosi un guanto*)

Signor, deh non vi stanchino
 Le mie ricerche. Questa man guardate,
 Questi miei polsi; in coscienza vostra
 Ditemi pur, se di schifosa rogna
 Son ricoperte, o bruscolini, o schianze
 Appariscono in lor.

Muz. Fanciulla, io giuro,
 Che le braccia più terse, é ritondette
 Non vidi a donna unquanco, e che la mano
 Più tumida, più candida, e più bella
 Non ebbe donna. (*le piglia la mano*) Ah, cara
 man, tu passi

Pergli occhialcore, e il cor mi stringi, e schianti.
 Donna, io ti priego ancor, lascia i tuoi scherzi,
 E mi palesa. Con faceti modi
 Venisti a farmi innamorar. Già il sono.
 Scopri, deh scopri anche il splendor del viso;
 D'uccidermi finisci; io son già preso.

Ang. V'ingannate, Visir. Io quì non venni
 Per allacciare un cor, ch'io non son degna,
 Di posseder. Sol di pietade in traccia,
 E di Giustizia son. Questo è il sembiante, (*si scopre*)
 Ch'io palese vi mostro, e solo voglio,
 Pria di chieder giustizia, che sull'anima
 Vostra diciate, se d'un occhio privo
 E' questo volto, se deforme ho il naso

La bocca torta, scofacciato il viso,
E alfin, se d'orridezza è difformato
Sì, ch'ogni uom debba, come sozzo aborto
Di natura, fuggirlo.

Muz. (da se) Ah, che vedeste,
Occhi miei sventurati! E' dal Ciel questo
Spirto disceso in terra a pormi in seno
Un foco tal, che più lume non veggio.
Mi sento.. (ah no ... tanta modestia spira,
Tanta grandezza, e maestà dagli occhi,
Tanta virtù, che m'avvilisce, e opprime.)

Ang. Che vi sembra, Visir?

Muz. Ingrata, cruda,
Tu ben lo sai, che tutto il mondo intero
Più bei lumi non vide, e più bel viso.
E quì venisti con bizzarre forme
A por l'inferno in questo sen austero.

Ang. No, di tanto, Signor, non mi lusingo.
Mirate in me la sfortunata figlia
D'un crudel Padre, che per la Cittade
Finge il mendico d'avarizia mosso,
Che per poter disubbidir la Legge,
Che vuol le Figlie maritate, ed utili
Ad accrescer le genti, e per non darmi
Conveniente dote al stato mio,
Chiusa mi tiene, e va spargendo fama
D'aver la figlia zoppa, e gobba, e cieca,
Di schifa rogna, e d'altri mali carica,
Ed orrida, e deforme. Oggi un momento
Potei fuggir. Da una vicina mia

Commiserata fui. Di queste ricche
 Vesti coperta, ed animata innanzi
 A voi con mille stimoli inviommi,
 Perchè istanza facessi. (*s'ingin.*) Ecco, mio Giudice,
 A' piedi vostri l'infelice Omega,
 Che per la fama delle sue orridezze
 Di Samarcanda è favola, e disprezzo;
 Io vi chiedo pietà: Chiedo non essere
 Disutil per la Legge, e un Sposo io chiedo.

Muz. (*alzandosi*) Sorgi, Omega diletta. Io troncar voglio
 L'empietà di tuo Padre. Ecco una destra;
 Tu Marito hai, tel'offro.

Ang. Ah, voi scherzate,
 Visir; degna non son di tanto onore.
 Sotto alle ricche vesti, che a prestanza
 Ebbi, non è, che l'umil figlia a un Padre,
 Ch'è un artefice vile in Samarcanda.

Muz. Sia chi si voglia, le bellezze rare,
 Le dolci forme tue nobil ti fanno.
 Tra noi le belle han nobiltà dal Cielo:
 Questa è la destra; impaziente io sono.

Ang. Ah, qual sorte è la mia! Ciel, ti ringrazio.
 Pronta son, Muzaffer, e riconosco
 L'onor non meritato da' possenti
 Numi del Ciel. Ma se m'amate, in grazia
 A' miei preghi aderite. Del mio velo
 Mi ricopro di nuovo. Entro al mio albergo
 Torno celatamente. Il Genitore
 Chiamate a voi. Chiedetegli in Isposa
 Omega, la sua figlia. Il sentirete

Dipingermi all' usato suo costume;
 Voi non gli date ascolto, e sia compiuto
 Lo Sposalizio mio co' riti usati,
 Coll' Iman, col mio Padre. Io non ho core,
 Tutto che sia tiranno, d'esser arbitra
 Di questa man senza il voler del Padre.

Muz. Io ti disciolgo. Il Padre tuo non merta...
 Impaziente son.

Ang. No, se m'amate,
 Signor, vi priego, i miei dover di figlia
 Lasciatemi compir.

Muz. Sì, tutto meriti.
 Chi è il Padre tuo, mi dì?

Ang. Tintore è il Padre;
 Brighella ha nome, ed abita non lunge
 Da questa Reggia.

Muz. Olà, servi, alcun'entri. *(un servo)*
 Vadasi in traccia d'un Tintor, che chiamasi
 Brighella, che non lunge dalla Reggia
 Ha la magion. Qui venga; indi un Imano
 Mi si conduca, e un pubblico Notajo,
 Et testimonj. *(servo con inch. entra)* Tu adorabil Donna,
 Vedi, s'io t'amo. Vanne. Io t'ho appagata.

Ang. Spirito generoso, vi ringrazio
 Di tanto amor. Vi raccomando il Padre;
 Scusatelo Signor; la vostra Omega,
 Amate sempre; ella fia vostra. Oh quanto
 Impaziente son, ch'ella sia vostra!

(parte coprendosi col velo)

Muz. Questo cor seco parte. Oh come il Cielo

Felicità i miei casi! Usbec perduto,
 Io quì Signor. In questa Reggia piovono
 Ricchezze immense, e sino la più bella
 Donna, che viva, al sen mi manda il Cielo.

SCENA VII.

Muzaffer, e Brighella da Pitocco.

Muz. Tintor, t'avanza pur.

Brig. a parte (Cosa vorrà mai sto beccher montà in scagno? El diavolo m'ha tentà a lassarme trovar qua. Ho dito tanto mal de lu pubblicamente, che spero, che qualche pietoso spion averà procurà la mia fortuna, e che el vorrà dar fin alle mie miserie con una impaladina de consolazion.)

Muz. Te fortunato,
 Che tale intercessor hai, che ti salva
 Contro alle Leggi in castità una figlia
 Tieni rinchiusa, per non darle Sposo;
 Delitto enorme! Omega ella si chiama;
 Dì, non è vero?

Brig. Contro le Leggi! in castità! Oh la perdoni, ah,
 ah ah.... ella scherza.

Muz. A me dinanzi ridere!
 Dì, non è vero? Non mentire, e trema.

Brig. Xe verissimo. Go una fiola, che ha nome Omega, e la poderia chiamarse Ipsilon, perchè la somiglia alla più brutta lettera dell'alfabeto. La sta in casa, perchè la è struppia da tutte do le gambe.

Muz. (*a parte*) Omega disse il ver. Che scellerato!
Ha la tua figlia altri difetti?

Brig. Mo no go miga tempo de dirgheli tutti; ghe ne posso dir l'ottava parte. La xe orba da un occhio, gobba, carga de rognà francesina; la puzza con sopportazion, come un cadavere, e saria una Legge molto barbara quella, che obbligasse un omo a far fruttifero un mostro de quella sorte, che xe la quintessenza d'un ospedal. So, che la se vol tor un poco de spasso, pazienza. Cossa vorla far, Signor; semo tutti omeni soggetti a delle disgrazie. El Ciel la liberi da una prole, come la mia.

Muz. (*a parte*) Fremo.
Non m'è nuovo il discorso, e sol stupisco,
Che ad un mio par tenti celare il vero.
Ti perdono però. Tal'hai, che t'ama
Contro a' tuoi meriti, che il perdon ti dono.
L'orrida tua figliuola ha ritrovato
Chi per moglie la prende, e tu non devi
Contraffar alle Leggi, empio uomo astuto.

Brig. Mia fiola ha trovà marido! Chi mai sarà quella bestia?

Muz. Taci; non più. Lo sposo ha ritrovato
In Muzaffer, Visir. Tal'è lo sposo,
Che troncar dovrebbe in te l'ardire
Di gir più oltre con sfacciati modi.

Brig. Ah, ah, ah.. l'è faceta la cossa, l'è faceta.. ah, ah, ah.

Muz. Tintor, non abusar di mia clemenza.
Vanne ad Omega; a me quì la conduci,
Che mia sposa la voglio; e ciò ti basti.

Brig. Assolutamente ella scherzà.

Muz. Scherzo! Ah, canaglia, non m'accender d'ira.

Brig. Ella gha qualche nemigo, Signor. Bisogna, che ghe sia sta dà da intender qualche stravaganza. Ghe digo, che mia fiola xe una cisterna de fistole, de cancheri, de catarri salsi, de spine ventose, che la xe el centro de tutte le mostruosità, el vaso de Pandora.

Muz. Stanco son di soffrirti. Va ad Omega,

Quì la conduci. Sposa mia la voglio.

Brig. (*a parte*) (Qua gh'è qualche arcano. Ma zitto; me ricordo, che l'Iman dai panetti al Tempio m'ha ditto; *Mi rivelò A' Pollin, che la tua Figlia fra poco tempo farà la sorte tua.* Che fusse vero? Sicuramente. Vogio secondar con arte sta predizion; chi no se ajuta, se nega.) Sior Visir, mi ghe condurrò mia fiola Omega; ma perchè son seguro, che co la vede quel deposito de calamità, la mia vita no saria segura, e che per el manco la me la remanderia in tuna sporta a casa, xe mio dover de Padre, e xe so dover de marido, che la zura sulla palma dell'Iman de sposarla prima de vederla, e de farghe almanco vintimila ducati de contradote; perchè la sappia per zonta, che la patisce el mal della lupa, e no xe decente, che una, che sia stada Moglie d'un primo Visir, sia scazzada, e ridotta in necessità de morir dalla fame. (*a parte*) Vedemo, se la predizion se verifica.

Muz. Ah, noto m'era, che ricchezze occulte

Tieni per ingordigia, e ch'avarizia
E' la tiranna tua. La bella Omega
Ringraziar puoi. Sì, tutto ti concedo
Per non amareggiar l'amata Sposa.
Ecco l'Imano, che opportuno arriva.

Brig. (a parte) Mi son storno. Ricchezze occulte!
se no go gnanca camisa in occulto? Avarizia la
mia tiranna! se no conosso altro, che la tiran-
nia della fame? La predizion de Apollino xe
schietta. Apollino gha fatto zirar la barila per
castigarlo delle so iniquità.

SCENA VIII.

Imano, Muzaffer, e Brighella; soldati, e Notajo:

Im. (a parte) Bizzarro Usbec! certo ha condotto a fine
Quanto dispose. E' quì il Tintore; udiamo.)
Signor, a' cenni vostri ecco l'Imano.

Muz. Porgi la destra, Iman.

(l'Imano stende la palma, sopr' alla quale Muzaffer mette la m.)

Solennemente

Ai Numi giuro in sulla destra tua,
Che Omega, figlia di Brighella, accetto
Per legittima Sposa mia diletta;
Che dell'erario mio sei borse d'oro
Le fo di contradote. Tu, Notajo,
Co' Testimon verga i miei sensi, e tu *(a Brig.)*
Conduci Omega. Il fuoco ho nelle vene.

(il Notajo, e due servi entrano con inchino)

Brig. a parte (El se brusa! Oh, gh'è qualche portento

qua. Peccà, che sto Imeneo sia sta fatto senza Raccolta poetica. Che fortuna xe questa? Andemo a levar el vasetto de Samparegl.) Vado, e torno, come una frezza. Son mo anca curioso d'è veder la chiusa de sto noviziato.

(entra)

SCENA IX.

Imano, Muzaffer, soldati.

Im. (a parte) Vicina esser dovria la punizione
Del scellerato, e questo Regno oppresso
Rallegrarsi dovria. Signor, ritorno
Al Tempio mio, s'altro non vuoi.

Muz. Ti ferma.

Ti voglio a parte della gioja mia,
Delle mie Nozze. Olà, sia questa Reggia
Di ricchi addobbi ornata, e di strumenti
Tostò ripiena. Al giunger della Sposa
Risuoni l'aere d'armonia, di festa.

SCENA X.

Tartaglia, Uomini carichi di borse, e detti.

Tart. (allegro) Muzaffer, sono quì con le trenta
borse. Fra quelle vi sono anche le quattro bor-
se... già tu m'intendi. Sono tanto allegro, che
ti donerei sino l'ultima delle mie borse. Andate,
depositate le vostre borse.

(uomini entrano)

Visir, ordina tosto il Carnefice,

Muz. Perchè mi dici ciò con tal franchezza?

Tart. Tosto, tosto il Carnefice, che impicchi l'Ulla.

Ho ritrovati due Mercanti, onorati, conosciuti, ch'erano corrispondenti di Muezim, Mercante di Cogenda. Egli era ricchissimo; non aveva nessun figliuolo; non è stato mai ammogliato; aveva due fratelli poveri; è morto, che sarà un mese; ha privato dell'eredità i fratelli, ed ha lasciato tutto a una sua vecchia concubina, che l'ha girato per il naso sino al punto della sua morte. I Mercanti sono pronti, deporranno la verità con giuramento; non c'è bisogno d'aspettar risposte. Ordina il Carnefice.

Muz. Sì, l'Ulla andrà alla morte. Alquanto fermati Quì nella Reggia. Ma chi fia costui?

SCENA XI.

Usbec trasformato in messo, e detti.

Usb. (a parte) Tutto è compiuto. E' sovvertita, e in punto Questa mia Reggia. Più non ha l'iniquo Chi l'ubbidisca, e solo a me rincresce, Che una vita lasciar devo, in cui tanto Piacer ne trassi, e sotto al grave peso Dello stato d'un Re porre i miei giorni, Godiam costor questi momenti ancora,

Muz. Stranier, che cerchi? Donde sei?

Usb. (con inchino)

Visire,

Di Cogenda son giunto. Un messo io sono
 D'un Padre afflitto, che mandommi in traccia
 D'un suo Figlio perduto. In Samarcanda
 Seppe, ch'ei mendicava. Or son due giorni,
 Ch'io lo ricerco invano. In questa Reggia
 Mi si dice, ch'ei sia; che servì d'Ulla,
 Sposando una straniera, e che a'tormenti,
 Per un pazzo geloso imbestialito,

E alla morte è soggetto, e quì rinchiuso.

Tart. Oh temerario, canaglia! Visir, questo è un impostore.

Muz. (*a parte*) In ver tal'esser deve.

Im. (*a parte*) Il capriccioso

Usbec è il messo.

Muz. Dì, come s'appella

L'Ulla, che narri, e come il Padre suo?

Usb. Il Padre è Muezim, ricco Mercante;

Saed il figlio vagabondo.

Tart. Oh bugiardo, becco cornuto! Muezim è morto;
 non aveva figli. I testimoni sono quì poco lontani.

Muz. E come

Provi tu quanto narri?

Usb. Questo foglio

Del Genitor, dieci Cammelli carichi

Di ricche merci, che alle porte sono

Di questa Reggia, e che a Saed spedisce

Il vecchio Padre a sollevare il figlio

Dalla sua povertà, con dolci inviti

Di ritornare alle paterne case,

Sono le prove, che impostor non sono. (*Muz. legge*)

Tart. Ma come diavolo può essere! Quelli Mercanti so-

no onorati. Quì c'è qualche bricconata majuscola.

Muz. a parte (Nuove dovizie in mio poter. Sia come
Si voglia il caso, in me pronti ripieghi
Non sono scarsi.) Olà dentro alla Reggia
Quelle merci sian poste. Tu, straniero,
Passa alle stanze, e il tuo Signor consola.
Ti ricordo però, che in mezzo all'armi
Starai rinchiuso, insin che veritade
Sia scoperta.

Usb. Io m'assoggetto al vero.

(a parte) Leggo negli occhi al traditor, che macchina
Scelleraggini nuove. Ah, si finisca
De' miei capricci il corso, e sia punito.

Muz. E tu, Mercante, se coraggio avesti
Di trovar falsi testimonj, e trame,
Incomincia a tremar; la morte è pronta.

Tart. Sono balordo. Non capisco più nulla. Il zeffo
di Muzaffer mi spaventa. L'amore comincia a
farmi gorgogliar le budella.

SCENA XII.

(S'odon voci allegre, e concerti di suoni)

*Brighella, Omega, mostro portato in una sedia coperta
da due facchini, Muzaffer, Tartaglia e Iman.*

Muz. Ecco la Sposa mia. Quanta letizia!

Brig. Son qua colla rosa damaschina, Signor.

Tart. Che novità è questa?

Muz. Omega mia dov'è? dov'è la sposa?

Brig. Sotto quel lenzol. L'ho coverta per bon riguardo. No ho volesto bozzoli per strada. Questa xe la delizia, che no deve per legge privar el mondo de generazion. *(scopre Omega)*

tart. Oh cospetto di bacco! che si fa quì di quella caregna?

Muz. Ah, giuro al Ciel, Tintor, che, se non fosse
L'amor, ch'io porto alla tua figlia Omega,
Trucidato saresti. Omai finisci
Di scherzar meco. Omega, mia Consorte;
Quì mi conduci, o cruda morte aspetta.

Brig. Come? me maravegio. Quella xe mia fiola; sò
Consorte. L'Iman xe bon testimonio; questa xe
la carta, che in sto ponto m'ha consegnà el
Nodaro, e pretendo la contradote.

Muz. *(sguainando la scimitarra)*

Sfacciato! mori; omai più non ti soffro.

(due soldati lo disarmano)

Scellerati, che fate? qual ardire!

Im. Pentiti, Muzaffer; or scoppia il fulmine,
Che le tue scelleraggini punisce.

S C E N A XIII.

Pantalone riccamente vestito, e scortato da due guardie.

Pant. **M**uzaffer, xe zonto el momento, che i vostri
falli ha passà el segno. El Ciel xe stanco. Pen-
tite delle vostre iniquità. Pentite. Butteve in
zenocchion. Nogh'è più tempo de manazzi, nè
de tirannie. *(entra con gravità)*

Muz. Quai stravaganze! Dileggiato io sono!

Tolta mi vien la spada da'miei Servi
Il mio nimico, ch'io credea nel fango,
In ricchi arnesi, dalle regie guardie
Accompagnato! Sia seguito tosto;
Sia trucidato. Muzaffer s'ascolti.

Im. Pentiti, Muzaffer; or scoppia il fulmine,
Che le tue scelleraggini punisce.

S C E N A XIV.

*Saed riccamente vestito con Zemrude per mano, scortati
da due guardie, e detti.*

Saed. F remi, uom tiranno, e di regnar finisci.

Zem. Paga con la caduta i rei disegni. *(entrano)*

Tart. L'Ulla ben vestito con Zemrude per mano! Oh
poveretto a me! Muzaffer, il regalo, la dote,
Zemrude.... Son disperato.

Muz. Servi, soldati, Ah, che mai veggo! Acceso
Mi sento di furor. Quai strani eventi!

Im. Pentiti, Muzaffer: or scoppia il fulmine,
Che le tue scelleraggini punisce.

Brig. Ste confusion mette in pericolo la contradote;

S C E N A XV.

*Truffaldino ben vestito con Smeraldina per mano, scortati
da due guardie, e detti.*

Smer. Signor Padre, pentitevi, non amareggiate i dol-
ci momenti delle mie nozze.

Truff. Beccher, ec. *(entra con Smeraldina)*

286 I PITOCCHI FORTUNATI

Muz. Mia figlia al servo reo, vile, sbandito
a me poc'anzi!... Ah sento, che il furore..

Im. Pentiti, Muzaffer.

Muz. Taci; son stanco.
Risparmia ipocrisia per chi t'impingua
Per fralezza di cor, per sciocca mente,
Credula per timor d'occulti arcani;
Me non porrai fra l'ignorante turba.
Mal mi conosci; a forza intender voglio,
E saper chi m'opprime; o tutti morti
Sarete di mia man. Narrate, iniqui.....
S'ubbidisca al Visire; io quì comando.

Im. Pentiti, Muzaffer, pria che ti colga
Un più funesto colpo.

Muz. No, pentire
Io non mi voglio. Io stesso anderò in traccia
Di saper tutto. Troverò soldati,
E di strida, e di pianti questa Reggia
Risunerà, di sangue sarà piena.

(in atto di partire. Quattro soldati lo fermano, lo spogliano con prestezza degli abiti di Visir; gli mettono un picciolo cappottino da beccajo, una berretta in capo, un grembiale insanguinato, una guaina con due coltelli dinanzi. Odonsi voci, che gridano: viva Usbec: con tamburi, e suono di marcia.)

SCENA ULTIMA.

Apresi con velocità la scena, che rappresenta una magnifica sala con Trono, sopra cui sarà Usbec coronato, vestito con pompa, ed Angela, pur coronata, e con

pompa vestita. Vi sarà Pantalone, Saed, Zemrude, ed altri da una parte inginocchiati con la mano alla fronte in lunga fila; dall'altra Truffaldino, Smeraldina similmente con altri in fila inginocchiati con la mano alla fronte. Tartaglia, Imano, e Brighella.

Tart. **U**h! *(si getta ginocchioni con la mano alla fronte)*

Brig. Oh! *(fa il medesimo)*

Im. Fine han le stragi. *(fa lo stesso)*

Muz. Oimè, che veggo! Usbec!

In trono Usbec perduto! Ah giunta è l'ora
Della mia morte; io più sperar non deggio.

(si getta ginocchioni, come gli altri)

Smer. Signor, pietà del Padre,

(nuova marcia. Usbec con Angela discende dal Trono, facendo cenni a tutti con gravità di levarsi. Tutti si levano, fuori che Muzaffer)

Usb. Ministro traditor! De' tuoi misfatti

Me stesso incolpo, che in balia lasciai
Di tal'uom, quasi un lustro, i meschinetti
Sudditi miei. Non da capriccio solo
Però fui mosso; al Ciel tutto è palese.
Da basso Stato ad alto grado trasse
Te il Padre mio, nè in ciò l'accuso. Mente
Ti diedero i Numi, ed un'acuta mente
Merita innalzamento. In alto grado
De' benefici Numi t'abusasti,
E il dono lor con tirannie, ed inganni,
Con vendette lordasti, e d'alto grado
Indegno ti rendesti. Io nè di sangue

Son sitibondo, nè il festevol giorno
 Funesto con le stragi, nè principio
 Do al regnar mio con le manaje, e i ferri.
 Al grado tuo ti scaglio, al primo uffizio
 Di beccajo t'abbasso. Sorgi, e parti.

Muz. Signor, troppa clemenza.... (*sorge furioso*)

Ah, che mai dico!

Morte più dolce mi sarebbe. Io sono
 Della plebe il ludibrio.... Ahi, qual tormento
 Reca a un animo, avvezzo agli agi, al fasto,
 Al comando, al regnar, l'amaro punto,
 La caduta, ch'io soffro! Usbec, clemente
 Più non ti chiamo. Più ingegnosa angoscia
 Non inventò Tiranno. Io da me stesso
 Saprò troncar de' miei tormenti il corso. (*entra furioso*)

Usb. Seguasi, e la sua morte s'impedisca.

Saed, Zemrude, in questa Corte meco
 Saranno sempre. Tu, Mercante, trova
 Ne' mal spesi regali, e in gelosia
 Delle tue violenze il tuo castigo.
 Abbia il Tintor di Muzaffer ne' scrigni
 La sua dote promessa. Abbia la figlia
 Di Muzaffer la dote. A' poverelli
 Sia dalla destra tua, fedele Imano,
 Il resto dispensato. E tu, mia Sposa,
 Perchè i Pitocchi fortunati sieno,
 Chiedi, se vubi, di più.

Ang.

No, non saranno

Mai fortunati appien, se nei clementi
 Nostri uditor non troveran mercede.

FINE.



